

RIVISTA DIOCESANA TORINESE



5

Anno LXXII
Maggio 1995
Spedizione abbonamento postale
mensile - Torino - Pubblicità 50%

4 SET. 1995

UFFICI DIOCESANI

Gli Uffici sono aperti *in ogni giorno feriale*.

Per l'orario di apertura si vedano le indicazioni relative ad ogni singolo Ufficio.

Tutti gli Uffici sono chiusi:

- *il sabato pomeriggio;*
- *nella Settimana Santa: giovedì-venerdì-sabato;*
- *il 24 giugno (festa del Patrono di Torino), il 16 agosto, il 2 novembre;*
- *nei giorni festivi di preceppo ecclesiastico e nei giorni festivi agli effetti civili.*

Segreteria dell'Arcivescovo - tel. 54 71 72: ore 9-12 (escluso giovedì)

CURIA METROPOLITANA

10121 TORINO - via dell'Arcivescovado n. 12

ORDINARI DEL TERRITORIO - tel. 54 49 69 - 54 52 34 - 54 18 98 - fax 54 65 38

Segreteria ore 9-12

Vicario Generale e Vescovo Ausiliare - ore 9-12

Micchiardi S.E.R. Mons. Pier Giorgio (ab. tel. 436 16 10)

Pro-Vicario Generale e Moderatore - ore 9-12

Peradotto Mons. Francesco (ab. tel. 436 62 94)

Segretario del Moderatore: Cerino can. Giuseppe (ab. tel. 696 53 61)

Vicari Episcopali Territoriali

Distretto pastorale To-Città:

Berruto Mons. Dario (tel. uff. 561 72 32 - ab. 0336/21 80 33)

lunedì ore 9-11; mercoledì e giovedì ore 9-12

Distretti pastorali:

To-Nord: Chiarle Mons. Vincenzo (ab. *Vallo Torinese* tel. 924 93 76)

martedì ore 9-12; venerdì ore 9-11

To-Sud-Est: Favaro Mons. Oreste (ab. *Torino* tel. 54 95 84)

martedì ore 9-12; venerdì ore 9-11

To-Ovest: Candellone Mons. Piergiacomo (ab. *La Cassa* tel. 0330/713051 - 9842934)

mercoledì ore 9-12; venerdì ore 9-11

Vicario Episcopale per la Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica

Ripa Buschetti di Meana don Paolo, S.D.B. (ab. tel. 58 111)

lunedì ore 9-12; mercoledì ore 15-18

Segreteria: ore 9-12 (escluso sabato)

DELEGATI ARCIVESCOVILI

Baravalle don Sergio (tel. uff. 53 71 87 - ab. 248 24 20):

per la pastorale sociale e del lavoro, il servizio della carità, la pastorale della sanità.

Marengo don Aldo (tel. uff. 54 26 69 - ab. 436 20 25):

per la pastorale missionaria - catechistica - liturgica, il patrimonio artistico e storico, la pastorale delle comunicazioni sociali.

Pollano Mons. Giuseppe (tel. uff. 53 53 76 - ab. 436 27 65):

per la formazione permanente dei fedeli: laici - diaconi permanenti - presbiteri, la pastorale dell'educazione cattolica, della cultura, della scuola e dell'Università.

Villata don Giovanni (tel. uff. 54 70 45 - ab. 992 19 41):

per la pastorale dei giovani, la pastorale della famiglia, la pastorale degli anziani e pensionati, la pastorale del turismo - tempo libero - sport.

ECONOMO DIOCESANO

Enriore Mons. Michele (tel. uff. 53 53 21 - ab. 74 02 72)

(segue nella III di copertina)

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

PERIODICO UFFICIALE PER GLI ATTI DELL'ARCIVESCOVO E DELLA CURIA

Anno LXXII

Maggio 1995

SOMMARIO

pag.

Atti del Santo Padre

Lettera Apostolica <i>Orientale lumen</i> per la ricorrenza centenaria della "Orientalium dignitas" di Papa Leone XIII	683
Messaggio in occasione del cinquantesimo anniversario della fine in Europa della seconda guerra mondiale	704
Messaggio al Segretario Generale della IV Conferenza Mondiale delle Nazioni Unite sulla Donna	714
Agli associati delle A.C.L.I. nel 50° di fondazione (1.5)	718
Beatificazione della Venerabile Giuseppina Gabriella Bonino: — Omelia nella Beatificazione (7.5)	721
— Udienza ai pellegrini (8.5)	723
La Visita pastorale nella Repubblica Ceca e in Polonia (24.5)	724
Ai Vescovi italiani riuniti per la XL Assemblea Generale della C.E.I. (25.5)	727

Atti della Conferenza Episcopale Italiana

XL Assemblea Generale (Roma, 22-26 maggio 1995):	
— Discorso del Santo Padre	727
— 1. Prolusione del Cardinale Presidente	731
2. Comunicato dei lavori	747
Commissione Ecclesiale Giustizia e Pace:	
Nota pastorale <i>Stato sociale ed educazione alla socialità</i>	755
Commissione Ecclesiale per la pastorale del tempo libero, turismo e sport: Nota pastorale <i>Sport e vita cristiana</i>	779

Atti della Conferenza Episcopale Piemontese

Incontro dei Consigli Presbiterali delle diocesi piemontesi: <i>Evangelizzazione e comunicazione nel ministero dei presbiteri</i> (Card. Carlo Maria Martini)	
	815



Atti del Cardinale Arcivescovo

Cammino neocatecumenario. Disposizioni circa alcuni aspetti delle attività nella Arcidiocesi di Torino	827
Messaggio per la Beatificazione di Madre Bonino	829
Messaggio per la Giornata di sensibilizzazione per il quotidiano cattolico <i>Avvenire</i>	830
Incontro con gli operatori sanitari in Cattedrale	832
Omelia nella Giornata Mondiale di Preghiera per le Vocazioni	837
All'Ossario di Forno di Coazze nel cinquantesimo dalla fine del conflitto mondiale	840

Curia Metropolitana

Cancelleria: Termine di ufficio — Rinunce — Trasferimenti — Nomine — Parrocchia Assunzione di Maria Vergine in Ceres — VIII Consiglio Pastorale Diocesano — Dedicazione di chiesa al culto — Sacerdote diocesano defunto	843
--	-----

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

La Cancelleria della Curia Metropolitana:

ricorda che l'abbonamento a Rivista Diocesana Torinese è obbligatorio per i parroci e per tutti coloro ai quali sia in qualche modo affidata la cura d'anime;

invita tutti i sacerdoti, i diaconi permanenti, gli operatori pastorali, le comunità di vita consacrata, le associazioni, i movimenti e le aggregazioni laicali che ancora non la ricevono, ad abbonarsi a Rivista Diocesana Torinese, tenendo conto della particolare fisionomia della pubblicazione, che la rende strumento necessario per la vita dell'Arcidiocesi.

Abbonamento annuale per il 1995: Lire 60.000, da versarsi sul Conto Corrente Postale 10532109, intestato a "Opera Diocesana Buona Stampa", 10121 Torino - corso Matteotti n. 11.

Atti del Santo Padre

Lettera Apostolica

ORIENTALE LUMEN

DEL SOMMO PONTEFICE

GIOVANNI PAOLO II

ALL'EPISCOPATO,

AL CLERO E AI FEDELI

PER LA RICORRENZA CENTENARIA DELLA

« ORIENTALIUM DIGNITAS »

DI PAPA LEONE XIII

*Venerati Fratelli,
carissimi Figli e Figlie della Chiesa.*

1. La luce dell'Oriente ha illuminato la Chiesa universale, sin da quando è apparso su di noi « un sole che sorge » (*Lc 1, 78*), Gesù Cristo, nostro Signore, che tutti i cristiani invocano quale Redentore dell'uomo e speranza del mondo.

Quella luce ispirava al mio Predecessore Papa Leone XIII la Lettera Apostolica *Orientalium dignitas* con la quale egli volle difendere il significato delle tradizioni orientali per tutta la Chiesa¹.

Ricorrendo il centenario di quell'avvenimento e delle iniziative contemporanee con le quali questo Pontefice

intendeva favorire la ricomposizione dell'unità con tutti i cristiani d'Oriente, ho voluto che un appello simile, arricchito dalle tante esperienze di conoscenza e d'incontro realizzatesi in quest'ultimo secolo, fosse rivolto alla Chiesa cattolica.

Poiché infatti crediamo che la venerabile e antica tradizione delle Chiese Orientali sia parte integrante del patrimonio della Chiesa di Cristo, la prima necessità per i cattolici è di *conoscerla* per potersene nutrire e favorire, nel modo possibile a ciascuno, il processo dell'unità.

I nostri fratelli orientali cattolici

¹ Cfr. *Leonis XIII Acta*, 14 (1894), 358-370. Il Pontefice richiama la stima e l'aiuto concreto che la Santa Sede ha riservato alle Chiese Orientali e la volontà di tutelarne le specificità; inoltre Lett. Ap. *Praeclara gratulationis* (20 giugno 1894): *l.c.*, 195-214; Lett. Enc. *Christi nomen* (24 dicembre 1894): *l.c.*, 405-409.

sono ben coscienti di essere i portatori viventi, insieme con i fratelli ortodossi, di questa tradizione. È necessario che anche i figli della Chiesa cattolica di tradizione latina possano conoscere in pienezza questo tesoro e sentire così, insieme con il Papa, la passione perché sia restituita alla Chiesa e al mondo *la piena manifestazione della cattolicità della Chiesa*, espressa non da una sola tradizione, né tanto meno da una comunità contro l'altra; e perché anche a noi tutti sia concesso di gustare in pieno quel patrimonio divinamente rivelato e indiviso della Chiesa universale² che si conserva e cresce nella vita delle Chiese d'Oriente come in quelle d'Occidente.

2. Il mio sguardo si rivolge all'*Orientalis lumen* che risplende da Gerusalemme (cfr. *Is* 60,1; *Ap* 21,10), la città nella quale il Verbo di Dio, fatto uomo per la nostra salvezza, ebreo «nato dalla stirpe di Davide» (*Rm* 1,3; *2 Tm* 2,8), morì e fu risuscitato. In quella città santa, mentre si compiva il giorno di Pentecoste e «si trovavano tutti insieme nello stesso luogo» (*At* 2,1), lo Spirito Paraclito fu inviato su Maria e i discepoli. Di lì il Buon Annuncio si irradiò nel mondo perché, ripieni dello Spirito Santo, «annunziavano la Parola di Dio con franchezza» (*At* 4,31). Di lì, dalla madre di tutte le Chiese³, il Vangelo fu predicato a tutte le nazioni, molte delle quali si gloriano di aver avuto in uno degli Apostoli il primo testimone del Signore⁴. In quella città le culture e le tradizioni più varie ebbero ospitalità nel nome dell'unico Dio (cfr. *At* 2,9-11). Nel volgerci ad essa con nostalgia e gratitudine ritroviamo la forza e l'entusiasmo per intensificare *la ricerca dell'armonia* in quell'autenticità e pluriformità che rimane l'ideale della Chiesa⁵.

3. Un Papa, figlio di un popolo slavo, sente particolarmente nel cuore il richiamo di quei popoli verso i quali si volsero i due Santi fratelli Cirillo e Metodio, esempio glorioso di apostoli dell'unità che seppero annunziare Cristo nella ricerca della comunione tra Oriente ed Occidente, pur tra le difficoltà che già talvolta contrapponevano i due mondi. Più volte mi sono soffermato sull'esempio del loro operato⁶, anche rivolgendomi a quanti ne sono figli nella fede e nella cultura.

Queste considerazioni vogliono ora allargarsi per abbracciare tutte le Chiese Orientali, nella varietà delle loro diverse tradizioni. Ai fratelli delle Chiese d'Oriente va il mio pensiero, nel desiderio di ricercare insieme la forza di una risposta agli interrogativi che l'uomo oggi si pone, ad ogni latitudine del mondo. Al loro patrimonio di fede e di vita intendo rivolgermi, nella coscienza che il cammino dell'unità non può conoscere ripensamenti ma è irreversibile come l'appello del Signore all'unità. «Carissimi, abbiamo questo compito comune, dobbiamo dire insieme fra Oriente e Occidente: *Ne evacuetur Crux!* (cfr. *1 Cor* 1,17). Non sia svuotata la Croce di Cristo, perché se si svuota la Croce di Cristo, l'uomo non ha più radici, non ha più prospettive: è distrutto! Questo è il grido alla fine del secolo ventesimo. È il grido di Roma, il grido di Costantinopoli, il grido di Mosca. È il grido di tutta la cristianità: delle Americhe, dell'Africa, dell'Asia, di tutti. È il grido della nuova evangelizzazione»⁷.

Alle Chiese d'Oriente si dirige il mio pensiero, come numerosi altri Papi fecero nel passato, sentendo rivolto anzitutto a sé il mandato di mantenere l'unità della Chiesa e di cercare instancabilmente l'unione dei cristiani

² Cfr. CONCILIO VATICANO II, Decr. sulle Chiese Orientali cattoliche *Orientalium Ecclesiaram*, 1; Decr. sull'ecumenismo *Unitatis redintegratio*, 17.

³ S. Agostino, al riguardo, osserva: «Da dove la Chiesa ha avuto inizio? Da Gerusalemme», *In Epistolam Iohannis*, II, 2: *PL* 35, 1990.

⁴ Cfr. CONCILIO VATICANO II, Cost. dogm. sulla Chiesa *Lumen gentium*, 23; *Unitatis redintegratio*, 14.

⁵ Cfr. *Unitatis redintegratio*, 4.

⁶ Cfr. Lett. *Ap. Egregiae virtutis* (31 dicembre 1980): *AAS* 73 (1981), 258-262; Lett. Enc. *Slavorum apostoli* (2 giugno 1985), 12-14: *AAS* 77 (1985), 792-796.

⁷ Discorso dopo la *Via Crucis* del Venerdì Santo (1 aprile 1994), 3: *AAS* 87 (1995), 88.

dove fosse stata lacerata. Un legame particolarmente stretto già ci unisce. Abbiamo in comune quasi tutto⁸; e abbiamo in comune soprattutto l'anelito sincero all'unità.

4. Giunge a tutte le Chiese, d'Oriente e d'Occidente, il grido degli uomini d'oggi che chiedono un senso per la loro vita. Noi vi percepiamo l'invocazione di chi cerca il Padre dimenticato e perduto (cfr. *Lc* 15,18-20; *Gv* 14, 8). Le donne e gli uomini di oggi ci chiedono di indicare loro Cristo, che conosce il Padre e ce lo ha rivelato (cfr. *Gv* 8,55; 14,8-11). Lasciandoci interpellare dalle domande del mondo, ascoltandole con umiltà e tenerezza, in piena solidarietà con chi le esprime, noi siamo chiamati a mostrare con parole e gesti di oggi le immense ricchezze che le nostre Chiese conservano nei forzieri delle loro tradizioni. Impariamo dal Signore stesso che lungo il cammino si fermava tra la gente, l'ascoltava, si commuoveva quando li vedeva « come pecore senza pastore » (*Mt* 9,36; cfr. *Mc* 6,34). Da lui dobbiamo apprendere quello sguardo d'amore con il quale riconciliava gli uomini con il Padre e con se stessi,

comunicando loro quella forza che sola è in grado di sanare tutto l'uomo.

Di fronte a questo appello le Chiese d'Oriente e d'Occidente sono chiamate a concentrarsi sull'essenziale: « Non possiamo presentarci davanti a Cristo, Signore della storia, così divisi come ci siamo purtroppo ritrovati nel corso del secondo Millennio. Queste divisioni devono cedere il passo al riavvicinamento e alla concordia; debbono essere rimarginate le ferite sul cammino dell'unità dei cristiani »⁹.

Al di là delle nostre fragilità dobbiamo volgerci a Lui, unico Maestro, partecipando alla sua morte, in modo da purificarci da quel geloso attaccamento ai sentimenti e alle memorie non delle grandi cose che Dio ha fatto per noi, ma delle vicende umane di un passato che pesa ancora fortemente sui nostri cuori. Lo Spirito renda limpido il nostro sguardo, perché insieme possiamo camminare verso l'uomo contemporaneo che attende il lieto annuncio. Se di fronte alle attese e alle sofferenze del mondo daremo una risposta concorde, illuminante, vivificante, contribuiremo davvero a un annuncio più efficace del Vangelo tra gli uomini del nostro tempo.

I. CONOSCERE L'ORIENTE CRISTIANO UN'ESPERIENZA DI FEDE

5. « Nell'indagare la verità rivelata in Oriente e in Occidente furono usati metodi e prospettive diversi per giungere alla conoscenza e alla proclamazione delle cose divine. Non fa quindi meraviglia che alcuni aspetti del mistero rivelato siano talvolta percepiti in modo più adatto e posti in miglior luce dall'uno che non dall'altro, cosicché si può dire allora che quelle varie formule teologiche non di rado si completino, piuttosto che opporsi »¹⁰.

Portando nel cuore le domande, le

aspirazioni e le esperienze a cui ho accennato, la mia mente si volge al patrimonio cristiano dell'Oriente. Non intendo descriverlo né interpretarlo: mi metto in ascolto delle Chiese di Oriente che so essere interpreti viventi del tesoro tradizionale da esse custodito. Nel contemplarli appaiono ai miei occhi elementi di grande significato per una più piena ed integrale comprensione dell'esperienza cristiana e, quindi, per dare una più completa risposta cristiana alle attese degli uo-

⁸ Cfr. *Unitatis redintegratio*, 14-18.

⁹ Discorso al Concistoro straordinario (13 giugno 1994): *L'Osservatore Romano*, 13-14 giugno 1994, p. 5.

¹⁰ *Unitatis redintegratio*, 17.

mini e delle donne di oggi. Rispetto a qualsiasi altra cultura, l'Oriente cristiano ha infatti un ruolo unico e privilegiato, in quanto contesto originario della Chiesa nascente.

La tradizione orientale cristiana implica un modo di accogliere, di comprendere e di vivere la fede nel Signore Gesù. In questo senso essa è vicinissima alla tradizione cristiana d'Occidente che nasce e si nutre della stessa fede. Eppure se ne differenzia, legittimamente e mirabilmente, in quanto il cristiano orientale ha un proprio modo di sentire e di comprendere, e quindi anche un modo originale di vivere il suo rapporto con il Salvatore. Voglio qui avvicinarmi con rispetto e trepidazione all'atto di adorazione che esprimono queste Chiese, piuttosto che individuare questo o quel punto teologico specifico, emerso nei secoli in contrapposizione polemica nel dibattito tra Occidentali e Orientali.

L'Oriente cristiano fin dalle origini si mostra multiforme al proprio interno, capace di assumere i tratti caratteristici di ogni singola cultura e con un sommo rispetto di ogni comunità particolare. Non possiamo che ringraziare Dio, con profonda commozione, per la mirabile varietà con cui ha consentito di comporre, con tessere diverse, un mosaico così ricco e composto.

6. Vi sono alcuni tratti della tradizione spirituale e teologica, comuni alle diverse Chiese d'Oriente, che ne distinguono la sensibilità rispetto alle forme assunte dalla trasmissione del Vangelo nelle terre d'Occidente. Così li sintetizza il Vaticano II: «È noto a tutti con quanto amore i cristiani orientali compiano le sacre azioni liturgiche, soprattutto la celebrazione eucaristica, fonte della vita della Chiesa

e pegno della gloria futura, con la quale i fedeli uniti col Vescovo hanno accesso a Dio Padre per mezzo del Figlio, Verbo Incarnato, morto e glorificato, nell'effusione dello Spirito Santo, ed entrano in comunione con la santissima Trinità, fatti "partecipi della natura divina" (2 Pt 1, 4) »¹¹.

In questi tratti si delinea la visione orientale del cristiano, il cui fine è la partecipazione alla natura divina mediante la comunione al mistero della Santa Trinità. Vi si tratta di "monarchia" del Padre e la concezione della salvezza secondo l'economia, quale la presenta la teologia orientale dopo Sant'Ireneo di Lione e quale si diffonde presso i Padri Cappadoci¹².

La partecipazione alla vita trinitaria si realizza attraverso la liturgia e in modo particolare l'Eucaristia, mistero di comunione con il corpo glorificato di Cristo, seme di immortalità¹³. Nella divinizzazione e soprattutto nei Sacramenti la teologia orientale attribuisce un ruolo tutto particolare allo Spirito Santo: per la potenza dello Spirito che dimora nell'uomo la deificazione comincia già sulla terra, la creatura è trasfigurata e il Regno di Dio è inaugurato.

L'insegnamento dei Padri Cappadoci sulla divinizzazione è passato nella tradizione di tutte le Chiese Orientali e costituisce parte del loro patrimonio comune. Ciò si può riassumere nel pensiero già espresso da Sant'Ireneo alla fine del II secolo: *Dio si è fatto figlio dell'uomo, affinché l'uomo potesse diventare figlio di Dio*¹⁴. Questa teologia della divinizzazione resta una delle acquisizioni particolarmente care al pensiero cristiano orientale¹⁵.

In questo cammino di divinizzazione ci precedono coloro che la grazia e l'impegno nella via del bene ha reso « somigliantissimi » al Cristo: i Martiri

¹¹ *Ibid.*, 15.

¹² Cfr. S. IRENEO, *Contro le eresie*, V, 36, 2: *SCb* 153/2, 461; S. BASILIO, *Trattato sullo Spirito Santo*, XV, 36: *PG* 32, 132; XVII, 43: *I.c.*, 148; XVIII, 47: *I.c.*, 153.

¹³ Cfr. S. GREGORIO DI NISSA, *Discorso catechetico XXXVII*: *PG* 45, 97.

¹⁴ Cfr. *Contro le eresie*, III, 10, 2: *SCb* 211/2, 121; III, 18, 7: *I.c.*, 363; III, 19, 1: *I.c.*, 375; IV, 20, 4: *SCb* 100/2, 635; IV, 33, 4: *I.c.*, 811; V, Pref.: *SCb* 153/2, 15.

¹⁵ Innestati in Cristo « gli uomini diventano dèi e figli di Dio, ... la polvere è innalzata ad un tale grado di gloria da essere ormai uguale in onore e deità alla natura divina », NICOLA CABASILAS, *La vita in Cristo*, I: *PG* 150, 505.

e i Santi¹⁶. E tra questi un posto tutto particolare occupa la Vergine Maria, dalla quale è germogliato il Virgulto di Jesse (cfr. *Is* 11, 1). La sua figura è non solo la Madre che ci attende ma la Purissima che — realizzazione di tante presfigurazioni veterotestamentarie — è icona della Chiesa, simbolo e antípico dell'umanità trasfigurata dalla grazia, modello e sicura speranza per quanti muovono i loro passi verso la Gerusalemme del cielo¹⁷.

Pur accentuando fortemente il realismo trinitario e la sua implicazione nella vita sacramentale, l'Oriente associa la fede nell'unità della natura divina alla inconoscibilità della divina essenza. I Padri Orientali affermano sempre che è impossibile sapere ciò che Dio è; si può solo sapere che *Egli* è, poiché si è rivelato nella storia della salvezza come Padre, Figlio e Spi-

rito Santo¹⁸.

Questo senso della indicibile realtà divina si riflette nella celebrazione liturgica, dove il senso del mistero è colto così fortemente da parte di tutti i fedeli dell'Oriente cristiano.

« In Oriente si trovano pure le ricchezze di quelle tradizioni spirituali, che sono state espresse specialmente dal monachesimo. Ivi infatti fin dai gloriosi tempi dei Santi Padri fiorì quella spiritualità monastica, che si estese poi all'Occidente e dalla quale, come da sua fonte, trasse origine la regola monastica dei latini e in seguito ricevette ripetutamente nuovo vigore. Perciò caldamente si raccomanda che i cattolici con maggior frequenza accedano a queste ricchezze dei Padri Orientali, le quali trasportano tutto l'uomo alla contemplazione delle cose divine »¹⁹.

Vangelo, Chiese e culture

7. Già altre volte ho messo in evidenza che un primo grande valore vissuto particolarmente nell'Oriente cristiano consiste nell'attenzione ai popoli e alle loro culture, perché la Parola di Dio e la sua lode possano risuonare in ogni lingua. Su questo tema mi sono soffermato nella Lettera Enciclica *Slavorum Apostoli*, ove rilevavo che Cirillo e Metodio « desiderarono diventare simili sotto ogni aspetto a coloro ai quali recavano il Vangelo; volnero diventare parte di quei popoli e condividerne in tutto la sorte »²⁰; « si trattava di un nuovo metodo di catechesi »²¹. Nel fare questo essi espressero un atteggiamento molto diffuso nell'Oriente cristiano: « Incarnando il Vangelo nella peculiare cultura dei popoli che evangelizzavano, i Santi Cirillo e Metodio ebbero particolari me-

riti per la formazione e lo sviluppo di quella stessa cultura o, meglio, di molte culture »²². Rispetto e considerazione per le culture particolari si uniscono in essi alla passione per l'universalità della Chiesa, che instancabilmente si sforzano di realizzare. L'atteggiamento dei due fratelli di Salonicco è rappresentativo, nell'antichità cristiana, di uno stile tipico di molte Chiese: la rivelazione si annuncia in modo adeguato e si fa pienamente comprensibile quando *Cristo parla la lingua dei vari popoli*, e questi possono leggere la Scrittura e cantare la liturgia nella lingua e con le espressioni che sono loro proprie, quasi rinnovando i prodigi della Pentecoste.

In un tempo nel quale si riconosce come sempre più fondamentale il diritto di ogni popolo ad esprimersi se-

¹⁶ Cfr. S. GIOVANNI DAMASCENO, *Sulle immagini*, I, 19: PG 94, 1249.

¹⁷ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Redemptoris Mater* (25 marzo 1987), 31-34: AAS 79 (1987), 402-406; *Unitatis redintegratio*, 15.

¹⁸ Cfr. S. IRENEO, *Contro le eresie*, II, 28, 3-6: SC 294, 274-284; S. GREGORIO DI NISSA, *Vita di Mosè*: PG 44, 377; S. GREGORIO DI NAZIANZO, *Sulla santa Pasqua*, or. XLV, 3s: PG 36, 625-630.

¹⁹ *Unitatis redintegratio*, 15.

²⁰ N. 9: AAS 77 (1985), 789-790.

²¹ *Ibid.*, 11: *l.c.*, 791.

²² *Ibid.*, 21: *l.c.*, 802-803.

condo il proprio patrimonio di cultura e di pensiero, l'esperienza delle singole Chiese d'Oriente ci si presenta come un autorevole esempio di riuscita in-culturazione.

Da questo modello apprendiamo che, se vogliamo evitare il rinascere di par-

ticolarismi e anche di nazionalismi esa-
perati, dobbiamo comprendere che
l'annuncio del Vangelo deve essere, ad
un tempo, profondamente *radicato nella
specificità delle culture ed aperto a
confluire in una universalità* che è
scambio per il comune arricchimento.

Tra memoria e attesa

8. Spesso oggi ci sentiamo prigio-nieri del presente: è come se l'uomo avesse smarrito la percezione di far parte di una storia che lo precede e lo segue. A questa fatica di collocarsi tra passato e futuro con animo grato per i benefici ricevuti e per quelli attesi, in particolare le Chiese dell'Oriente offrono uno spiccato senso della continuità, che prende i nomi di Tradizione e di attesa escatologica.

La Tradizione è patrimonio della Chiesa di Cristo, memoria viva del Ri-sorto incontrato e testimoniato dagli Apostoli che ne hanno trasmesso il ri-cordo vivente ai loro successori, in una linea ininterrotta che è garantita dalla successione apostolica, attraverso l'imposizione delle mani, fino ai Ve-scovi di oggi. Essa si articola nel pa-trimoni storico e culturale di ciascu-na Chiesa, plasmato in essa dalla te-stimonianza dei Martiri, dei Padri e dei Santi, nonché dalla fede viva di tutti i cristiani lungo i secoli fino ai nostri giorni. Si tratta non di una ripetizione immutata di formule, ma di un pa-trimoni che custodisce il vivo nucleo kerygmatico originario. È la Tradizio-ne che sottrae la Chiesa al pericolo di raccogliere solo opinioni mutevoli e ne garantisce la certezza e la conti-nuità.

Quando gli usi e le consuetudini propri di ciascuna Chiesa vengono in-tesi come pura immobilità, si rischia certo di sottrarre alla Tradizione quel carattere di realtà vivente, che cresce e si sviluppa, e che lo Spirito le garan-tisce proprio perché essa parli agli uomini di ogni tempo. E come già la

Scrittura cresce con chi la legge²³, così ogni altro elemento del patrimonio vi-vo della Chiesa cresce nella compren-sione dei credenti e si arricchisce di apporti nuovi, *nella fedeltà e nella continuità*²⁴. Solo una religiosa assimi-lazione, nell'obbedienza della fede, di ciò che la Chiesa chiama "Tradizione" consentirà a questa di incarnarsi nelle diverse situazioni e condizioni storico-culturali²⁵. La Tradizione non è mai pura nostalgia di cose o forme pas-sate, o rimpianto di privilegi perduto, ma la memoria viva della Sposa con-servata eternamente giovane dall'Amo-re che la inabita.

Se la Tradizione ci pone in conti-nuità con il passato, l'attesa escatolo-gica ci apre al futuro di Dio. Ogni Chiesa deve lottare contro la tentazio-ne di assolutizzare ciò che compie e quindi di autocelebrarsi o di abbando-narsi alla tristezza. Ma il tempo è di Dio, e tutto ciò che si realizza non si identifica mai con la pienezza del Regno, che è sempre dono gratuito. Il Signore Gesù è venuto a morire per noi ed è risorto dai morti, mentre la creazione, salvata nella speranza, soffre ancora nelle doglie del parto (cfr. *Rm* 8, 22); quello stesso Signore tornerà per consegnare il cosmo al Padre (cfr. *I Cor* 15, 28). Questo ritorno la Chiesa invoca, e di esso è testimone privile-giato il monaco e il religioso.

L'Oriente esprime in modo vivo le realtà della Tradizione e dell'attesa. Tutta la sua liturgia, in particolare, è memoriale della salvezza e invoca-zione del ritorno del Signore. E se la Tradizione insegna alle Chiese la

²³ « *Divina eloquia cum legente crescunt* »: S. GREGORIO MAGNO, *In Ezechiel*, I, VII, 8: *PL* 76, 843.

²⁴ Cfr. CONCILIO VATICANO II, Cost. dogm. sulla divina Rivelazione *Dei Verbum*, 8.

²⁵ Cfr. COMMISSIONE TEOLÓGICA INTERNACIONAL, *Interpretationis problema* (ottobre 1989), II, 1-2: *EnchVat* 11, pp. 1717-1719.

fedeltà a ciò che le ha generate, *l'attesa escatologica le spinge ad essere ciò che ancora non sono in pienezza* e che il Signore vuole che diventino, e quindi a cercare sempre nuove vie di fedeltà, vincendo il pessimismo perché proiettate verso la speranza di Dio che non delude.

Dobbiamo mostrare agli uomini la bellezza della memoria, la forza che ci viene dallo Spirito e che ci rende testimoni perché *siamo figli di testimoni*;

Il monachesimo come esemplarità di vita battesimale

9. Vorrei ora guardare il vasto paesaggio del cristianesimo d'Oriente da un'alta particolare, che permette di scorgerne molti tratti: *il monachesimo*.

In Oriente il monachesimo ha conservato una grande unità, non conoscono, come in Occidente, la formazione di diversi tipi di vita apostolica. Le varie espressioni della vita monastica, dal cenobitismo stretto, come lo concepivano Pacomio o Basilio, all'eremitismo più rigoroso di un Antonio o di un Macario l'egiziano, corrispondono più a stadi diversi del cammino spirituale che alla scelta tra diversi stati di vita. Tutti comunque si rifanno al monachesimo in sé, in qualsiasi forma esso si esprima.

Inoltre il monachesimo non è stato visto in Oriente soltanto come una condizione a parte, propria di una categoria di cristiani, ma particolarmente come punto di riferimento per tutti i battezzati, nella misura dei doni offerti a ciascuno dal Signore, proponendosi come una sintesi emblematica del cristianesimo.

Quando Dio chiama in modo totale come nella vita monastica, allora la persona può raggiungere il punto più alto di quanto sensibilità, cultura e spiritualità sono in grado di esprimere. Ciò vale a maggior ragione per le Chiese Orientali, per le quali il monachesimo costituì un'esperienza essenziale e che ancora oggi mostra di fiorire in esse, non appena la persecuzione ha termine e i cuori possono levarsi in libertà verso i cieli. Il monastero è il luogo profetico in cui il creato diventa lode di Dio e il pre-

far gustare loro le cose stupende che lo Spirito ha disseminato nella storia; mostrare che è proprio la Tradizione a conservarle dando quindi speranza a coloro che, pur non avendo veduto i loro sforzi di bene coronati da successo, sanno che qualcun altro li porterà a compimento; allora l'uomo si sentirà meno solo, meno rinchiuso nell'angolo angusto del proprio operato individuale.

cetto della carità concretamente vissuta diventa ideale di convivenza umana, e dove l'essere umano cerca Dio senza barriere e impedimenti, diventando riferimento per tutti, portandoli nel cuore ed aiutandoli a cercare Dio.

Vorrei anche ricordare la fulgida testimonianza delle monache nell'Oriente cristiano. Essa ha indicato un modello di valorizzazione dello specifico femminile nella Chiesa, anche forzando la mentalità del tempo. Durante recenti persecuzioni, soprattutto nei Paesi dell'Est europeo, quando molti monasteri maschili furono chiusi con violenza, il monachesimo femminile ha conservato accessa la fiaccola della vita monastica. Il carisma della monaca, con le caratteristiche che le sono specifiche, è un segno visibile di quella maternità di Dio alla quale sovente si richiama la Scrittura Santa.

Guarderò dunque al monachesimo, per individuare quei valori che sento oggi molto importanti per esprimere l'apporto dell'Oriente cristiano al cammino della Chiesa di Cristo verso il Regno. Senza essere esclusivi talvolta né della sola esperienza monastica né del patrimonio dell'Oriente, questi aspetti hanno spesso acquisito in esso una connotazione particolare. D'altronde noi stiamo cercando di valorizzare non l'esclusività ma l'arricchimento reciproco in ciò che l'unico Spirito ha suscitato nell'unica Chiesa di Cristo.

Il monachesimo è stato da sempre l'anima stessa delle Chiese Orientali: i primi monaci cristiani sono nati in Oriente e la vita monastica è stata parte integrante del *lumen orientale*

trasmesso in Occidente dai grandi Padri della Chiesa indivisa²⁶.

I forti tratti comuni che uniscono l'esperienza monastica d'Oriente e d'Occidente fanno di essa un mirabile ponte di fraternità, dove l'unità vissuta risplende persino più di quanto possa apparire nel dialogo fra le Chiese.

Tra Parola ed Eucaristia

10. Il monachesimo in modo particolare rivela che la vita è sospesa tra due vertici: la Parola di Dio e l'Eucaristia. Ciò significa che esso è sempre, anche nelle sue forme eremitiche, al contempo risposta personale a una chiamata individuale ed evento ecclesiale e comunitario.

È la Parola di Dio il punto di partenza del monaco, una Parola che chiama, che invita, che personalmente interella, come accadde agli Apostoli. Quando una persona è raggiunta dalla Parola, nasce l'obbedienza, cioè l'ascolto che cambia la vita. Ogni giorno il monaco si nutre del pane della Parola. Privato di esso egli è come morto, e non ha più nulla da comunicare ai fratelli, perché la Parola è Cristo, al quale il monaco è chiamato a conformarsi.

Anche quando canta con i suoi fratelli la preghiera che santifica il tempo, egli continua la sua assimilazione della Parola. La ricchissima innografia liturgica, della quale vanno giustamente fiere tutte le Chiese dell'Oriente cristiano, non è che la continuazione della Parola letta, compresa, assimilata e finalmente cantata: quegli inni sono in gran parte delle sublimi parafasi del testo biblico, filtrate e personalizzate attraverso l'esperienza del singolo e della comunità.

Di fronte all'abisso della divina misericordia al monaco non resta che proclamare la coscienza della propria

povertà radicale, che diviene subito invocazione e grido di giubilo per una salvezza ancora più generosa, perché insperabile dall'abisso della propria miseria²⁷. Ecco perché l'invocazione di perdono e la glorificazione di Dio sostanziano gran parte della preghiera liturgica. Il cristiano è immerso nello stupore di questo paradosso, ultimo di una infinita serie, tutta magnificata con riconoscenza nel linguaggio della liturgia: l'Immenso si fa limite; una vergine partorisce; attraverso la morte Colui che è la vita sconfigge per sempre la morte; nell'alto dei cieli un corpo umano si asside alla destra del Padre.

Al culmine di questa esperienza orante sta l'Eucaristia, l'altro vertice indissolubilmente legato alla Parola, in quanto luogo nel quale la Parola si fa Carne e Sangue, esperienza celeste ove essa torna a farsi evento.

Nell'Eucaristia si svela la natura profonda della Chiesa, comunità dei convocati alla sinassi per celebrare il dono di Colui che è offerente ed offerto: essi, partecipando ai Santi Misteri, divengono «consanguinei»²⁸ di Cristo, anticipando l'esperienza della divinizzazione nell'ormai inseparabile vincolo che lega in Cristo divinità e umanità.

Ma l'Eucaristia è anche ciò che anticipa l'appartenenza di uomini e cose alla Gerusalemme celeste. Essa svela così compiutamente la sua natura

²⁶ Grande è stato l'influsso in Occidente della *Vita di Antonio*, scritta da S. Atanasio: PG 26, 835-977. La ricorda, tra gli altri, S. Agostino nelle sue *Confessiones*, VIII, 6: CSEL 33, 181-182. Le traduzioni di opere dei Padri Orientali, tra le quali le *Regole* di S. Basilio: PG 31, 889-1305; la *Storia dei monaci d'Egitto*: PG 65, 441-456, e gli *Apostegni dei Padri del deserto*: PG 65, 72-440 segnarono il monachesimo in Occidente. Cfr. GUGLIELMO DI SAINT-THIERRY, *Epistula ad Fratres de Monte Dei*: SCh 223, 130-384.

²⁷ Cfr. ad esempio S. BASILIO, *Regola breve*: PG 31, 1079-1305; S. GIOVANNI CRISOSTOMO, *Sulla compunzione*: PG 47, 391-422; *Omelie sul Matteo*, om. XV, 3: PG 57, 225-228; S. GREGORIO DI NISSA, *Sulle beatitudini*, om. 3: PG 44, 1219-1232.

²⁸ Cfr. NICOLA CABASILAS, *La vita in Cristo*, IV: PG 150, 584-585; CIRILLO D'ALESSANDRIA, *Trattato su Giovanni*, 11: PG 74, 561; *Ibid.*, 12: *I.c.*, 564; S. GIOVANNI CRISOSTOMO, *Omelie su Matteo*, om. LXXXII, 5: PG 58, 743-744.

escatologica: come segno vivente di tale attesa, il monaco prosegue e porta a pienezza nella liturgia l'invocazione della Chiesa, la Sposa che supplica il

ritorno dello Sposo in un "marana tha" continuamente ripetuto non solo a parole, ma con l'intera esistenza.

Una liturgia per tutto l'uomo e per tutto il cosmo

11. Nell'esperienza liturgica, Cristo Signore è la luce che illumina il cammino e svela la trasparenza del cosmo, proprio come nella Scrittura. Gli avvenimenti del passato trovano in Cristo significato e pienezza e il creato si rivela per ciò che è: un insieme di tratti che solo *nella liturgia* trovano la loro compiutezza, la loro piena destinazione. Ecco perché la liturgia è il cielo sulla terra e in essa il Verbo che ha assunto la carne permea la materia di una potenzialità salvifica che si manifesta in pienezza nei Sacramenti: lì la creazione comunica a ciascuno la potenza conferitale da Cristo. Così il Signore, immerso nel Giordano, trasmette alle acque una potenza che le abilita ad essere lavacro di rigenerazione battesimale²⁹.

In questo quadro la preghiera liturgica in Oriente mostra una grande attitudine a coinvolgere la persona umana nella sua totalità: il mistero è cantato nella sublimità dei suoi contenuti, ma anche nel calore dei sentimenti che suscita nel cuore dell'umanità salvata. Nell'azione sacra anche la corporeità è convocata alla lode e la bellezza, che in Oriente è uno dei nomi più cari per esprimere la divina armonia e il modello dell'umanità trasfigurata³⁰, si mostra ovunque: nelle forme del tempio, nei suoni, nei colori, nelle luci, nei profumi. Il tempo prolungato delle celebrazioni, la ripetuta invocazione, tutto esprime un progressivo immedesimarsi nel mistero celebrato con tutta la persona. E la preghiera della Chiesa diviene così già partecipazione alla liturgia celeste, antropico della beatitudine finale.

Questa valorizzazione integrale della persona nelle sue componenti razionali ed emotive, nell'"estasi" e nella immanenza, è di grande attualità, co-

stituendo una mirabile scuola per la comprensione del significato delle realtà create: esse non sono né un assoluto, né un nido di peccato e di iniquità. *Nella liturgia le cose svelano la propria natura di dono* offerto dal Creatore all'umanità: « Dio vide quanto aveva fatto, ed ecco, era cosa molto buona » (*Gen 1, 31*). Se tutto ciò è segnato dal dramma del peccato, che appesantisce la materia e ne ostacola la trasparenza, questa è redenta nell'Incarnazione e resa pienamente teoforica, cioè capace di metterci in relazione con il Padre: questa proprietà è massimamente manifesta nei santi misteri, i Sacramenti della Chiesa.

Il cristianesimo non rifiuta la materia, la corporeità, che viene anzi valorizzata in pieno nell'atto liturgico, nel quale il corpo umano mostra la sua intima natura di tempio dello Spirito e giunge ad unirsi al Signore Gesù, fatto anch'egli corpo per la salvezza del mondo. Né questo comporta una esaltazione assoluta di tutto quanto è fisico, perché conosciamo bene quale disordine abbia introdotto il peccato nell'armonia dell'essere umano. La liturgia rivela che il corpo, attraversando il mistero della Croce, è in cammino verso la trasfigurazione, la pneumatizzazione: sul monte Tabor Cristo lo ha mostrato splendente come è volere del Padre che torni ad essere.

Ed anche la realtà cosmica è convocata al rendimento di grazie, perché tutto il cosmo è chiamato alla ricapitolazione nel Cristo Signore. Si esprime in questa concezione un equilibrato e mirabile insegnamento sulla dignità, il rispetto e la finalità della creazione e del corpo umano in particolare. Esso, rigettato parimenti ogni dualismo ed ogni culto del piacere fine a se stesso, diventa luogo reso luminoso dalla

²⁹ Cfr. S. GREGORIO DI NAZIANZO, *Discorso XXXIX*: PG 36, 335-360.

³⁰ Cfr. CLEMENTE DI ALESSANDRIA, *Il Pedagogo*, III, 1, 1: *SCh* 158, 12.

grazia e quindi pienamente umano.

A chi cerca un rapporto di autentico significato con se stesso e con il cosmo, così spesso ancora sfigurato dall'egoismo e dall'ingordigia, la liturgia rivela la via verso l'equilibrio del-

l'uomo nuovo e invita al rispetto per la potenzialità eucaristica del mondo creato: esso è destinato ad essere assunto nell'Eucaristia del Signore, nella sua Pasqua presente nel sacrificio dell'altare.

Uno sguardo limpido alla scoperta di se stessi

12. A Cristo, l'Uomo-Dio, si volge lo sguardo del monaco: nel volto sfigurato di Lui, uomo del dolore, egli già scorge l'annuncio profetico del volto *trasfigurato* del Risorto. All'occhio contemplativo il Cristo si rivela come alle donne di Gerusalemme, salite a contemplare il misterioso spettacolo del Calvario. E così, formato a quella scuola, lo sguardo del monaco si abitua a contemplare Cristo anche nelle pieghe nascoste della creazione e nella storia degli uomini, essa pure compresa nel suo progressivo conformarsi al Cristo totale.

Lo sguardo progressivamente *cristificato* impara così a distaccarsi dall'esteriorità, dal turbine dei sensi, da quanto cioè impedisce all'uomo quella lievità disponibile a lasciarsi afferrare dallo Spirito. Percorrendo questa strada egli si lascia riconciliare con Cristo in un incessante processo di conversione: nella coscienza del proprio peccato e della lontananza dal Signore, che si fa compunzione del cuore, simbolo del proprio Battesimo nell'acqua salutare delle lacrime; nel silenzio e

nella quiete interiore ricercata e donata, dove si apprende a far battere il cuore in armonia con il ritmo dello Spirito, eliminando ogni doppiezza o ambiguità. Questo divenire sempre più sobrio ed essenziale, più trasparente a se stesso, può farlo cadere nell'orgoglio e nell'intransigenza, se arriva a ritenere che ciò sia il frutto del suo sforzo ascetico. Il discernimento spirituale, nella continua purificazione, lo rende allora umile e mansueto, consiente di percepire solo qualche tratto di quella verità che lo sazia, perché è dono dello Sposo, Lui solo pienezza di felicità.

All'uomo che cerca il significato della vita, l'Oriente offre questa scuola per conoscersi ed essere libero, amato da quel Gesù che disse: « Venite a me, voi tutti, che siete affaticati e oppressi, e io vi ristorerò » (Mt 11, 28). A chi cerca la guarigione interiore, egli dice di continuare a cercare: se l'intenzione è retta e la via onesta, alla fine il volto del Padre si farà riconoscere, impresso com'è nelle profondità del cuore umano.

Un padre nello Spirito

13. Il percorso del monaco non è scandito in genere unicamente da uno sforzo personale, ma fa riferimento ad un padre spirituale, al quale si abbandona con fiducia filiale nella certezza che in lui si manifesta la tenera ed esigente paternità di Dio. Questa figura dà al monachesimo orientale una straordinaria duttilità: per l'opera del padre spirituale il cammino di ogni monaco è infatti fortemente personaliz-

zato nei tempi, nei ritmi, nei modi della ricerca di Dio. Proprio perché il padre spirituale è il punto di raccordo e di armonizzazione, ciò consente al monachesimo la più grande varietà di espressioni, cenobitiche ed eremitiche. Il monachesimo in Oriente ha così potuto essere realizzazione delle attese di ciascuna Chiesa nei vari periodi della sua storia³¹.

In questa ricerca l'Oriente insegna

³¹ Significative sono, ad esempio, le esperienze di Antonio. Cfr. S. ATANASIO, *Vita di Antonio*, 15; PG 26, 865; di S. PACOMIO, *Les vies coptes de saint Pakhôme et ses successeurs*, ed. L. Th. Lefort, Louvain 1943, p. 3; e la testimonianza di EVAGRIO IL PONTICO, *Trattato pratico*, 100: SCb 171, 710.

in modo particolare che ci sono fratelli e sorelle ai quali lo Spirito ha elargito il dono della guida spirituale: essi sono punti di riferimento preziosi, perché guardano con l'occhio di amore che Dio tiene su di noi. Non si tratta di rinunciare alla propria libertà, per farsi gestire da altri: si tratta di trarre profitto dalla conoscenza del cuore, che è un vero carisma, per essere aiutati, con dolcezza e fermezza, a trovare la strada della verità. Il nostro mondo ha un estremo bisogno di padri. Spesso li ha rifiutati, perché gli sembravano poco credibili, o il loro modello appariva ormai superato e poco attraente per la sensibilità corrente. Stenta tuttavia a trovarne di nuovi, e allora soffre nella paura e nell'incertezza, senza modelli e punti

di riferimento. Colui che è padre nello Spirito, se è veramente tale — e il Popolo di Dio ha sempre mostrato di saperlo riconoscere —, non farà uguali a se stesso, ma aiuterà a trovare la strada verso il Regno.

Certo, anche all'Occidente è dato il dono mirabile di una vita monastica, maschile e femminile, che custodisce il dono della guida nello Spirito ed attende di essere valorizzata. In quell'ambito e dovunque la grazia susciti tali preziosi strumenti di maturazione interiore, possano i responsabili coltivare e valorizzare un tale dono e tutti avvalersene: sperimenteranno così quale consolazione e quale sostegno sia la paternità nello Spirito per il loro cammino di fede³².

Comunione e servizio

14. Proprio nel progressivo distacco da ciò che nel mondo lo ostacola nella comunione col suo Signore, il monaco ritrova il mondo come luogo ove si riflette la bellezza del Creatore e l'amore del Redentore. Nella sua orazione il monaco pronuncia una epiclesi dello Spirito sul mondo ed è certo che sarà esaudito, perché essa partecipa della stessa preghiera di Cristo. E così egli sente nascere in sé un amore profondo per l'umanità, quell'amore che la preghiera in Oriente così spesso celebra come attributo di Dio, l'amico degli uomini che non ha esitato ad offrire suo Figlio perché il mondo fosse salvo. In questo atteggiamento è dato talora al monaco di contemplare quel mondo già trasfigurato dall'azione deificante del Cristo morto e risorto.

Qualunque sia la modalità che lo Spirito gli riserva, il monaco è sempre essenzialmente l'uomo della comunione. Con questo nome si è indicato fin dall'antichità anche lo stile monastico della vita cenobitica. Il monachesimo ci mostra come non vi sia autentica vocazione che non nasca dalla

Chiesa e per la Chiesa. Ne è testimonianza l'esperienza di tanti monaci che, rinchiusi nelle loro celle, portano nella loro preghiera una straordinaria passione non solo per la persona umana ma per ogni creatura, nell'invocazione incessante affinché tutto si converta alla corrente salvifica dell'amore di Cristo. Questo cammino di liberazione interiore nell'apertura all'Altro fa del monaco l'uomo della carità. Alla scuola dell'Apostolo Paolo che indica la pienezza della legge nella carità (cfr. *Rm* 13,10), la comunione monastica orientale è sempre stata attenta a garantire la superiorità dell'amore rispetto ad ogni legge.

Essa si manifesta anzitutto nel servizio ai fratelli nella vita monastica, ma poi anche alla comunità ecclesiale, in forme che variano nei tempi e nei luoghi, e vanno dalle opere sociali alla predicazione itinerante. Le Chiese d'Oriente hanno vissuto con grande generosità questo impegno, a cominciare dalla evangelizzazione, che è il servizio più alto che il cristiano possa offrire al fratello, per proseguire in molte altre forme di servizio spiri-

³² Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Omelia ai Religiosi e alle Religiose* (2 febbraio 1988), 6: *AAS* 80 (1988), 1111.

tuale e materiale. Si può anzi dire che il monachesimo sia stato nell'antichità — e, a varie riprese, anche in tempi

successivi — lo strumento privilegiato per l'evangelizzazione dei popoli.

Una persona in relazione

15. La vita del monaco dà ragione dell'unità che esiste in Oriente fra spiritualità e teologia: il cristiano, e il monaco in particolare, più che cercare verità astratte, sa che solo il suo Signore è Verità e Vita, ma sa anche che egli è la Via (cfr. *Gv* 14, 6) per raggiungere entrambe; *conoscenza e partecipazione sono* dunque *un'unica realtà*: dalla persona al Dio tripersonale attraverso l'Incarnazione del Verbo di Dio.

L'Oriente ci aiuta a delineare con grande ricchezza di elementi il significato cristiano della persona umana. Esso è centrato sull'Incarnazione, dalla quale trae luce la stessa creazione. In Cristo, vero Dio e vero uomo, si svela la pienezza dell'umana vocazione: perché l'uomo diventasse Dio il Verbo ha assunto l'umanità. L'uomo, che conosce continuamente il gusto amaro del suo limite e del suo peccato, non si abbandona allora alla recriminazione o all'angoscia perché sa che dentro di sé opera la potenza della divinità. L'umanità è stata assunta da Cristo senza separazione della natura divina e senza confusione³³, e l'uomo non è lasciato solo a tentare, in mille modi spesso frustrati, una impossibile scalata al cielo: vi è un tabernacolo di gloria, che è la persona santissima di Gesù il Signore, dove divino e umano si incontrano in un abbraccio che non potrà mai essere sciolto: il Verbo si è fatto carne, in tutto simile a noi

eccetto il peccato. Egli versa la divinità nel cuore malato dell'umanità e, infondendovi lo Spirito del Padre, la rende capace di diventare dio per grazia.

Ma se questo ci ha rivelato il Figlio, allora a noi è dato di accostarci al mistero del Padre, principio di comunione nell'amore. La Trinità Santissima ci appare allora come una comunità di amore: conoscere un simile Dio significa sentire l'urgenza che egli parli al mondo, che si comunichi; e la storia della salvezza non è che la storia d'amore di Dio per la creatura che egli ha amato e scelto, volendola « secondo l'icona dell'icona » — come si esprime l'intuizione dei Padri Orientali³⁴ —, cioè plasmata ad immagine dell'Immagine, che è il Figlio, condotta alla comunione perfetta dal santicificatore, lo Spirito d'amore. E anche quando l'uomo pecca, questo Dio lo cerca e lo ama, perché la relazione non sia fratturata e l'amore continui a scorrere. E lo ama nel mistero del Figlio, che si lascia uccidere sulla croce da un mondo che non lo riconobbe, ma è risuscitato dal Padre, quale garanzia perenne che *nessuno può uccidere l'amore*, perché chiunque ne è partecipe è toccato dalla gloria di Dio: è quest'uomo trasformato dall'amore che i discepoli hanno contemplato sul Tabor, l'uomo che noi tutti siamo chiamati ad essere.

Un silenzio che adora

16. Eppure continuamente questo mistero si vela, si copre di silenzio³⁵, per evitare che, in luogo di Dio, ci

si costruisca un idolo. Solo in una purificazione progressiva della conoscenza di comunione, l'uomo e Dio si

³³ Cfr. *Symbolum Chalcedonense*: *DS* 301-302.

³⁴ Cfr. S. IRENEO, *Contro le eresie*, V, 16, 2: *SCh* 153/2, 217; IV, 33, 4: *SCh* 100/2, 811; S. ATANASIO, *Contro i Gentili*, 2-3 e 34: *PG* 25, 5-8 e 68-69; *L'incarnazione del Verbo*, 12-13: *SCh* 18, 228-231.

³⁵ Il silenzio ("hesychia") è una componente essenziale della spiritualità monastica orientale. Cfr. *Vita e detti dai Padri del Deserto*: *PG* 65, 72-456; EVAGRIO IL PONTICO, *Le basi della vita monastica*: *PG* 40, 1252-1264.

incontreranno e riconosceranno nell'abbraccio eterno la loro mai cancellata connaturalità d'amore.

Nasce così quello che viene chiamato l'*apofatismo* dell'Oriente cristiano: più l'uomo cresce nella conoscenza di Dio, più lo percepisce come mistero inaccessibile, inafferrabile nella sua essenza. Ciò non va confuso con un misticismo oscuro dove l'uomo si perde in enigmatische realtà impersonali. Anzi, i cristiani d'Oriente si rivolgono a Dio come Padre, Figlio, Spirito Santo, persone vive, teneramente presenti, alle quali esprimono una dossologia liturgica solenne e umile, maestosa e semplice. Essi però percepiscono che a questa presenza ci si avvicina soprattutto lasciandosi educare ad un silenzio adorante, perché *al culmine della conoscenza e dell'esperienza di Dio sta la sua assoluta trascendenza*. Ad esso si giunge, più che attraverso una meditazione sistematica, mediante l'assimilazione orante della Scrittura e della liturgia.

In questa umile accettazione del limite creaturale di fronte all'infinita trascendenza di un Dio che non cessa di rivelarsi come il Dio-Amore, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, nel gaudio dello Spirito Santo, io vedo

espresso l'atteggiamento della preghiera e il metodo teologico che l'Oriente preferisce e continua ad offrire a tutti i credenti in Cristo.

Dobbiamo confessare che abbiamo tutti bisogno di questo silenzio carico di presenza adorata: la teologia, per poter valorizzare in pieno la propria anima sapienziale e spirituale; la preghiera, perché non dimentichi mai che vedere Dio significa scendere dal monte con un volto così raggianti da essere costretti a coprirlo con un velo (cfr. *Es 34, 33*) e perché le nostre assemblee sappiano *fare spazio alla presenza di Dio*, evitando di celebrare se stesse; la predicazione, perché non si illuda che sia sufficiente moltiplicare parole per attirare all'esperienza di Dio; l'impegno, per rinunciare a chiudersi in una lotta senza amore e perdono. Ne ha bisogno l'uomo di oggi che spesso non sa tacere per paura di incontrare se stesso, di svelarsi, di sentire il vuoto che si fa domanda di significato; l'uomo che si stordisce nel rumore. Tutti, credenti e non credenti, hanno bisogno di imparare un silenzio che permetta all'Altro di parlare, quando e come vorrà, e a noi di comprendere quella parola.

II. DALLA CONOSCENZA ALL'INCONTRO

17. Trent'anni sono trascorsi da quando i Vescovi della Chiesa cattolica, riuniti in Concilio con la presenza di non pochi fratelli delle altre Chiese e Comunità ecclesiali, hanno ascoltato la voce dello Spirito che illuminava verità profonde sulla natura della Chiesa, manifestando così che tutti i credenti in Cristo si trovavano molto più vicini di quanto potessero pensare, tutti in cammino verso l'unico Signore, tutti sostenuti e sorretti dalla sua grazia. Emergeva di qui un invito sempre più pressante all'unità.

Da allora molta strada si è fatta nella conoscenza reciproca. Essa ha intensificato la stima e ci ha consentito spesso di pregare insieme l'unico Signore ed anche gli uni per gli altri,

in un cammino di carità che è già pellegrinaggio di unità.

Dopo gli importanti passi compiuti dal Papa Paolo VI, ho voluto che si proseguisse sulla strada della *reciproca conoscenza nella carità*. Posso testimoniare la gioia profonda che ha suscitato in me l'incontro fraterno con tanti capi e rappresentanti di Chiese e Comunità ecclesiali in questi anni. Insieme abbiamo condiviso preoccupazioni e attese, insieme abbiamo invocato l'unione tra le nostre Chiese e la pace per il mondo. Ci siamo sentiti insieme più responsabili del bene comune, non solo come singoli ma a nome dei cristiani di cui il Signore ci ha fatto Pastori. Talvolta a questa Sede di Roma sono giunti i pressanti appelli di

altre Chiese, minacciate o colpite dalla violenza e dal sopruso. A tutte essa ha cercato di aprire il proprio cuore. Per loro, appena è stato possibile, si è levata la voce del Vescovo di Roma, perché gli uomini di buona volontà ascoltassero il grido di quei nostri fratelli sofferenti.

« Tra i peccati che esigono un maggior impegno di penitenza e di conversione devono essere annoverati certamente quelli che hanno pregiudicato l'unità voluta da Dio per il suo popolo. Nel corso dei mille anni che si stanno concludendo, ancor più che nel primo Millennio, la comunione ecclesiastica, "talora non senza colpa di uomini d'entrambe le parti" ³⁶, ha conosciuto dolorose lacerazioni che contraddicono apertamente alla volontà di Cristo e sono di scandalo al mondo. Tali peccati del passato fanno sentire ancora, purtroppo, il loro peso e permangono come altrettante tentazioni anche nel presente. È necessario farne ammenda, invocando con forza il perdono di Cristo » ³⁷.

Il peccato della nostra separazione è gravissimo: sento il bisogno che cresca la nostra comune disponibilità allo Spirito che ci chiama a conversione, ad accettare e riconoscere l'altro con rispetto fraterno, a compiere nuovi gesti coraggiosi, capaci di sciogliere ogni tentazione di ripiegamento. Sentiamo la necessità di andare oltre il grado di comunione che abbiamo raggiunto.

18. Si fa in me ogni giorno più acuto il desiderio di ripercorrere la storia delle Chiese, per scrivere finalmente una storia della nostra unità, e riandare così al tempo in cui, all'indomani della morte e della risurrezione del Signore Gesù, il Vangelo si diffuse

nelle culture più varie, ed ebbe inizio uno scambio fecondissimo ancor oggi testimoniato dalle liturgie delle Chiese. Pur non mancando difficoltà e contrasti, le Lettere degli Apostoli (cfr. 2 Cor 9, 11-14) e dei Padri ³⁸ mostrano legami strettissimi, fraterni, tra le Chiese, in una piena comunione di fede nel rispetto delle specificità e delle identità. La comune esperienza del martirio e la meditazione degli *Atti dei Martiri* di ogni Chiesa, la partecipazione alla dottrina di tanti santi maestri della fede, in una profonda circolazione e condivisione, rafforzano questo mirabile sentimento di unità ³⁹. Lo sviluppo di differenti esperienze di vita ecclesiale non impediva che, mediante reciproche relazioni, i cristiani potessero continuare a provare la certezza di essere a casa propria in qualsiasi Chiesa, perché da tutte si levava, in mirabile varietà di lingue e di modulazioni, la lode dell'unico Padre, per Cristo, nello Spirito Santo; tutte erano adunate per celebrare l'Eucaristia, cuore e modello per la comunità non solo per quanto riguarda la spiritualità o la vita morale, ma anche per la struttura stessa della Chiesa, nella varietà dei ministeri e dei servizi sotto la presidenza del Vescovo, successore degli Apostoli ⁴⁰. *I primi Concili sono una testimonianza eloquente di questa perdurante unità nella diversità* ⁴¹.

Ed anche quando si rafforzarono certe incomprensioni dogmatiche — amplificate spesso sotto l'influsso di fattori politici e culturali — che già portavano a dolorose conseguenze nei rapporti fra le Chiese, rimase vivo lo sforzo di invocare e promuovere l'unità della Chiesa. Nel primo intreccio del dialogo ecumenico lo Spirito Santo ci ha consentito di rinsaldarci nella

³⁶ *Unitatis redintegratio*, 3.

³⁷ GIOVANNI PAOLO II, Lett. Ap. *Tertio Millennio adveniente* (10 novembre 1994), 34: AAS 87 (1995), 26.

³⁸ Cfr. S. CLEMENTE ROMANO, *Lettera ai Corinzi: Patres Apostolici*, ed. F.X. FUNK, I, 60-144; S. IGNAZIO D'ANTIOCHIA, *Lettere: l.c.*, 172-252; S. POLICARPO, *Lettera ai Filippesi: l.c.*, 266-282.

³⁹ Cfr. S. IRENEO, *Contro le eresie*, I, 10, 2: *SCh* 264/2, 158-160.

⁴⁰ Cfr. *Lumen gentium*, 26; Cost. sulla sacra Liturgia, *Sacrosanctum Concilium*, 41; *Unitatis redintegratio*, 15.

⁴¹ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Lett. A *Concilio Constantinopolitano I* (25 marzo 1981), 2: AAS 73 (1981), 515; Lett. Ap. *Duodecimum saeculum* (4 dicembre 1987), 2 e 4: AAS 80 (1988), 242. 243-244.

fede comune, perfetta continuazione del *kerygma* apostolico, e di questo rendiamo grazie a Dio con tutto il cuore⁴². E se lentamente, già nei primi secoli dell'era cristiana, sono andate sorgendo contrapposizioni all'interno del corpo della Chiesa, non possiamo dimenticare che per tutto il primo Millennio perdura, nonostante difficoltà, l'unità fra Roma e Costantinopoli. Abbiamo sempre meglio appreso che a lacerare il tessuto dell'unità non è stato tanto un episodio storico o una semplice questione di preminenza, ma un progressivo estraneamento, sicché l'altru diversità non è più percepita come ricchezza comune, ma come incompatibilità. Anche quando il secondo Millennio conosce un indurimento nella polemica e nella divisione, quanto più cresce l'ignoranza reciproca e il pregiudizio, non cessano tuttavia incontri costruttivi fra capi di Chiese desiderosi di intensificare i rapporti e di favorire gli scambi, così come non viene meno l'opera santa di uomini e donne che, riconoscendo nella contrapposizione un grave peccato ed essendo innamorati dell'unità e della carità, hanno tentato in molti modi di promuovere, con la preghiera, con lo studio e la riflessione, con l'incontro aperto e cordiale, la ricerca della comunione⁴³. E tutta quest'opera meritoria a confluire nella riflessione del Concilio Vaticano II e a trovare come un emblema nella abrogazione delle reciproche scomuniche del 1054 voluta dal Papa Paolo VI e dal Patriarca ecumenico Atenagora I⁴⁴.

19. Il cammino della carità conosce nuovi momenti di difficoltà in seguito ai recenti avvenimenti che hanno coinvolto l'Europa Centrale e Orientale. Fratelli cristiani che insieme avevano subito la persecuzione si guardano con sospetto e timore nel momento in cui si aprono prospettive e speranze di

maggiori libertà: non è questo un nuovo, grave rischio di peccato che dobbiamo tutti, con ogni forza, tentare di vincere, se vogliamo che popoli in ricerca possano più agevolmente trovare il Dio dell'amore, anziché essere nuovamente scandalizzati dalle nostre lacerazioni e contrapposizioni? Quando, in occasione del Venerdì Santo 1994, Sua Santità il Patriarca di Costantinopoli Bartolomeo I fece dono alla Chiesa di Roma della sua meditazione sulla "Via della Croce", ho voluto ricordare questa comunione nella recente esperienza del martirio: « Noi siamo uniti in questi martiri fra Roma, la "Montagna delle Croci" e le Isole Soloviesk e tanti altri campi di sterminio. Noi siamo uniti sullo sfondo dei martiri, non possiamo non essere uniti »⁴⁵.

E dunque urgente che si prenda coscienza di questa gravissima responsabilità: oggi possiamo cooperare per l'annuncio del Regno o divenire fautori di nuove divisioni. Il Signore apra i nostri cuori, converta le nostre menti e ci ispiri passi concreti, coraggiosi, capaci se necessario di forzare luoghi comuni, facili rassegnazioni o posizioni di stallo. Se chi vuol essere primo è chiamato a farsi servo di tutti, allora dal coraggio di questa carità si vedrà crescere il primato dell'amore. Prego il Signore perché ispiri prima di tutto a me stesso ed ai Vescovi della Chiesa cattolica gesti concreti a testimonianza di questa interiore certezza. Lo chiede la natura più profonda della Chiesa. Ogni volta che celebriamo l'Eucaristia, sacramento della comunione, noi troviamo nel Corpo e nel Sangue condiviso il sacramento e l'appello alla nostra unità⁴⁶. Come potremo essere pienamente credibili se ci presentiamo divisi davanti all'Eucaristia, se non siamo capaci di vivere la partecipazione allo stesso Signore che siamo chiamati ad annunciare al

⁴² Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Omelia in S. Pietro*, alla presenza di Demetrio I, Arcivescovo di Costantinopoli e Patriarca ecumenico (6 dicembre 1987), 3: *AAS* 80 (1988), 713-714.

⁴³ Cfr. ad esempio ANSELMO DI HAVELBERG, *Dialoghi*: *PL* 188, 1139-1248.

⁴⁴ Cfr. *Tomos Agapis*, Vatican-Phanar (1958-1970), Roma-Istanbul, 1971, pp. 278-295.

⁴⁵ *Discorso dopo la Via Crucis del Venerdì Santo* (1 aprile 1994): *AAS* 87 (1995), 87.

⁴⁶ Cfr. MESSALE ROMANO, *Solenneità del Santissimo Corpo e Sangue di Cristo*, Orazione sopra le offerte; Preghiera eucaristica III; S. BASILIO, *Anafora alessandrina*: ed. E. RENAUDOT, *Litur-
giarum Orientalium Collectio*, I, Francoforte, 1847, p. 68.

mondo? Di fronte alla reciproca esclusione dall'Eucaristia sentiamo la nostra povertà e l'esigenza di porre ogni sforzo affinché venga il giorno nel quale parteciperemo insieme dello stesso pane e del medesimo calice⁴⁷. Allora l'Eucaristia tornerà ad essere pienamente percepita come profezia

del Regno e riecheggeranno con piena verità queste parole tratte da una antichissima preghiera eucaristica: « Come questo pane spezzato era sparso sui colli e raccolto divenne una cosa sola, così la tua Chiesa si raccolga dai confini della terra nel tuo regno »⁴⁸.

Esperienze di unità

20. Ricorrenze di particolare significato ci incoraggiano a rivolgere il nostro pensiero, con affetto e riverenza, alle Chiese Orientali. Anzitutto, come si è detto, il centenario della Lettera Apostolica *"Orientalium dignitas"*. Da allora ha avuto inizio un cammino che ha portato, tra l'altro, nel 1917, alla creazione della Congregazione per le Chiese Orientali⁴⁹ e all'istituzione del Pontificio Istituto Orientale⁵⁰ ad opera del Papa Benedetto XV. In seguito, il 5 giugno 1960, fu istituito da Giovanni XXIII il Segretariato per la promozione dell'unità dei Cristiani⁵¹. In tempi recenti, il 18 ottobre 1990, ho promulgato il Codice dei Canoni delle Chiese Orientali⁵², perché fosse salvaguardata e promossa la specificità del patrimonio orientale.

Sono questi i segni di un atteggiamento che la Chiesa di Roma ha sempre sentito parte integrante del mandato affidato da Gesù Cristo all'Apostolo Pietro: *confermare i fratelli nella fede e nell'unità* (cfr. *Lc 22, 32*). I tentativi del passato avevano i loro limiti derivanti dalla mentalità dei tempi e dalla stessa comprensione delle verità sulla Chiesa. Ma vorrei qui riaffermare che questo impegno porta nella sua radice la convinzione che Pietro (cfr. *Mt 16, 17-19*) intende porsi al servizio di una Chiesa unita nella carità. « Il compito di Pietro è di cercare costantemente le vie che servono

al mantenimento dell'unità. Egli, dunque, non deve creare ostacoli, ma cercare delle vie. Il che non è affatto in contraddizione con il compito assegnatogli da Cristo di *"confermare i fratelli nella fede"* (cfr. *Lc 22, 32*). Inoltre, è significativo che Cristo abbia pronunciato queste parole proprio quando l'Apostolo stava per rinnegarlo. Era come se il Maestro stesso avesse voluto dirgli: *"Ricordati che sei debole, che anche tu hai bisogno di un'incessante conversione. Puoi confermare gli altri in quanto hai coscienza della tua debolezza. Ti do come compito la verità, la grande verità di Dio destinata alla salvezza dell'uomo, ma questa verità non può essere predicata e realizzata in alcun altro modo che amando"*. È necessario, sempre, *"veritatem facere in caritate"* — far verità nella carità (cfr. *Ef 4, 15*) »⁵³. Oggi sappiamo che l'unità può essere realizzata dall'amore di Dio solo se le Chiese lo vorranno insieme, nel pieno rispetto delle singole tradizioni e della necessaria autonomia. Sappiamo che questo può compiersi solo a partire dall'amore di Chiese che si sentono chiamate a manifestare sempre maggiormente l'unica Chiesa di Cristo, nata da un solo Battesimo e da una sola Eucaristia, e che vogliono essere sorelle⁵⁴. Come ebbi modo di dire, « è una la Chiesa di Cristo; se ci sono divisioni si devono superare, ma la Chiesa è

⁴⁷ Cfr. PAOLO VI, *Messaggio ai Mechitaristi* (8 settembre 1977): *Insegnamenti* 15 (1977), 812.

⁴⁸ *Didachè*, IX, 4: *Patres Apostolici*, ed. F.X. FUNK, I, 22.

⁴⁹ Cfr. Motu proprio *Dei providentis* (1 maggio 1917): *AAS* 9 (1917), 529-531.

⁵⁰ Cfr. Motu proprio *Orientis catholici* (15 ottobre 1917): *Lc*, 531-533.

⁵¹ Cfr. Motu proprio *Superno Dei nutu* (5 giugno 1960), 9: *AAS* 52 (1960), 435-436.

⁵² Cfr. Cost. Ap. *Sacri canones* (18 ottobre 1990): *AAS* 82 (1990), 1033-1044.

⁵³ GIOVANNI PAOLO II, *Varcare la soglia della speranza*, Milano 1994, p. 168.

⁵⁴ Cfr. *Unitatis redintegratio*, 14.

una, la Chiesa di Cristo fra l'Oriente e l'Occidente non può essere che una, una e unita »⁵⁵.

Certo, allo sguardo odierno appare che una vera unione era possibile solo nel pieno rispetto dell'altrui dignità, senza ritenere che il complesso degli usi e consuetudini della Chiesa latina fosse più completo o più adatto a mostrare la pienezza della retta dottrina; ed ancora che tale unione doveva essere preceduta da una coscienza di comunione che permeasse tutta la Chiesa e non si limitasse ad un accordo tra vertici. Oggi siamo coscienti — e lo si è più volte riaffermato — che l'unità si realizzerà come e quando il Signore vorrà, e che essa richiederà l'apporto della sensibilità e la creatività dell'amore, forse anche andando oltre le forme già storicamente sperimentate⁵⁶.

21. Le Chiese Orientali entrate nella piena comunione con questa Chiesa di Roma vollero essere una manifestazione di tale sollecitudine, espressa secondo il grado di maturazione della coscienza ecclesiale in quel tempo⁵⁷. Entrando nella comunione cattolica, esse non intendevano affatto rinnegare la fedeltà alla loro tradizione, che hanno testimoniato nei secoli con eroismo e spesso a prezzo del sangue. E se talvolta, nei loro rapporti con le Chiese ortodosse, si sono verificati malintesi e aperte contrapposizioni, tutti sappiamo di dover *invocare incessantemente la divina misericordia* e un

cuore nuovo capace di riconciliazione, oltre ogni torto subito o inflitto.

Più volte si è ribadito che la già realizzata unione piena delle Chiese Orientali cattoliche con la Chiesa di Roma non deve comportare per esse una diminuzione nella coscienza della propria autenticità ed originalità⁵⁸. Qualora ciò fosse avvenuto, il Concilio Vaticano II le ha esortate a riscoprire in pieno la loro identità, avendo esse « il diritto e il dovere di reggersi secondo le proprie discipline particolari, poiché si raccomandano per veneranda antichità, sono più corrispondenti ai costumi dei loro fedeli e più adatte a provvedere al bene delle loro anime »⁵⁹. Queste Chiese recano nella loro carne una drammatica lacerazione perché è impedita ancora una totale comunione con le Chiese Orientali ortodosse, con le quali pur condividono il patrimonio dei loro Padri. *Una costante e comune conversione è indispensabile* perché esse procedano risolutamente e con slancio in vista della reciproca comprensione. E conversione è richiesta anche alla Chiesa latina, perché rispetti e valorizzi in pieno la dignità degli Orientali ed accolga con gratitudine i tesori spirituali di cui le Chiese Orientali cattoliche sono portatrici a vantaggio dell'intera comunione cattolica⁶⁰; mostri concretamente, molto più che in passato, quanto stimi e ammiri l'Oriente cristiano e quanto essenziale consideri l'apporto di esso perché sia pienamente vissuta l'universalità della Chiesa.

Incontrarsi, conoscersi, lavorare insieme

22. Ho vivo il desiderio che le parole che San Paolo rivolgeva dall'Oriente ai fedeli della Chiesa di Roma risuonino oggi sulle labbra dei cristiani d'Occidente riguardo ai loro fratelli

delle Chiese Orientali: « Anzitutto rendo grazie al mio Dio per mezzo di Gesù Cristo riguardo a tutti voi, perché la fama della vostra fede si espande in tutto il mondo » (Rm 1,8). E subito

⁵⁵ *Saluto ai Docenti del Pontificio Istituto Orientale* (12 dicembre 1993): *L'Osservatore Romano*, 13-14 dicembre 1993, p. 4.

⁵⁶ Cfr. *Orientalium Ecclesiarum*, 30.

⁵⁷ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio Magnum Baptismi donum* (14 febbraio 1988), 4: *AAS* 80 (1988), 991-992.

⁵⁸ Cfr. *Orientalium Ecclesiarum*, 24.

⁵⁹ *Ibid.*, 5.

⁶⁰ Cfr. *Unitatis redintegratio*, 17; GIOVANNI PAOLO II, *Discorso al Concistoro straordinario* (13 giugno 1994): *L'Osservatore Romano*, 13-14 giugno 1994, p. 5.

appresso l'Apostolo delle genti dichiarava con entusiasmo il suo proposito: « Ho un vivo desiderio di vedervi per comunicarvi qualche dono spirituale perché ne siate fortificati, o meglio, per rinfrancarmi con voi e tra voi mediante la fede che abbiamo in comune, voi e io » (*Rm 1,11-12*). Ecco dunque delineata mirabilmente la dinamica dell'incontro: la conoscenza dei tesori di fede altrui — che ho cercato appena di tratteggiare — produce spontaneamente lo stimolo per un nuovo e più intimo incontro tra fratelli, che sia di vero e sincero scambio reciproco. È uno stimolo che lo Spirito suscita costantemente nella Chiesa e che si fa più insistente proprio nei momenti di maggiore difficoltà.

23. Sono peraltro ben cosciente che in questo momento alcune tensioni tra la Chiesa di Roma ed alcune Chiese d'Oriente rendono più difficile il cammino della stima reciproca in vista della comunione. Più volte questa Sede di Roma si è sforzata di emanare direttive che favoriscano il cammino comune di tutte le Chiese in un momento così importante per la vita del mondo, soprattutto nell'Europa Orientale, dove eventi storici drammatici hanno impedito spesso alle Chiese Orientali, in tempi recenti, di realizzare in pienezza il mandato dell'evangelizzazione che pure sentivano impellente⁶¹. Situazioni di maggiore libertà offrono loro oggi rinnovate opportunità, anche se i mezzi a loro disposizione sono limitati a causa delle difficoltà dei Paesi ove operano. Desidero affermare con forza che le comunità d'Occidente sono pronte a favorire in tutto — e non poche già operano in tal senso — l'intensificazione di questo ministero di diaconia, mettendo a disposizione di tali Chiese l'esperienza acquisita in anni di più libero esercizio della carità. Guai a noi se l'abbondanza dell'uno fosse causa dell'umiliazione dell'altro o di sterili e scandalose competizioni. Da parte loro le comunità d'Occidente si faran-

no un dovere anzitutto di condividere, ove possibile, progetti di servizio con i fratelli delle Chiese d'Oriente o di contribuire alla realizzazione di quanto esse intraprendono al servizio dei loro popoli e comunque mai ostenteranno, nei territori di presenza comune, un atteggiamento che possa apparire irrispettoso dei faticosi sforzi che le Chiese d'Oriente intendono compiere, con tanto maggior merito quanto più precarie sono le loro disponibilità.

Esprimere gesti di comune carità, l'una verso l'altra ed insieme verso gli uomini che si trovano in necessità, apparirà come un atto di immediata eloquenza. Evitare questo o addirittura testimoniare il contrario indurrà quanti ci osservano a credere che ogni impegno di riavvicinamento fra le Chiese nella carità è solo enunciazione astratta, senza convinzione e senza concretezza.

Sento fondamentale il richiamo del Signore ad operare in ogni modo perché tutti i credenti in Cristo testimonino insieme la propria fede, soprattutto nei territori dove più consistente è la convivenza fra figli della Chiesa cattolica — Latini e Orientali — e figli delle Chiese ortodosse. Dopo il comune martirio patito per Cristo sotto l'oppressione dei regimi atei, è giunto il momento di soffrire, se necessario, per non venire mai meno alla testimonianza della carità tra cristiani, perché se anche dessimo il nostro corpo per essere bruciato, ma non avessimo la carità, a nulla servirebbe (cfr. *1 Cor 13, 3*). Dovremo pregare intensamente perché il Signore intenerisca le nostre menti e i nostri cuori e ci doni la pazienza e la mitezza.

24. Credo che un modo importante per crescere nella comprensione reciproca e nell'unità consista proprio nel migliorare la nostra conoscenza gli uni degli altri. I figli della Chiesa cattolica già conoscono le vie che la Santa Sede ha indicato perché essi possano raggiungere tale scopo: conoscere la liturgia delle Chiese d'Orien-

⁶¹ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Lettera ai Vescovi del Continente europeo* (31 maggio 1991): *AAS* 84 (1992), 163-168; inoltre « *Les Principes généraux et Normes pratiques pour coordonner l'évangélisation et l'engagement oecuménique de l'Église catholique en Russie et dans les autres Pays de la C.E.I.* » (pubblicati dalla PONTIFICIA COMMISSIONE PRO RUSSIA l'1 giugno 1992).

te⁶²; approfondire la conoscenza delle tradizioni spirituali dei Padri e dei Dottori dell'Oriente cristiano⁶³; prendere esempio dalle Chiese d'Oriente per la inculturazione del messaggio del Vangelo; combattere le tensioni fra Latini e Orientali e stimolare il dialogo fra Cattolici e Ortodossi; formare in istituzioni specializzate per l'Oriente cristiano teologi, liturgisti, storici e canonisti che possano diffondere, a loro volta, la conoscenza delle Chiese d'Oriente; offrire nei Seminari e nelle Facoltà teologiche un insegnamento adeguato su tali materie, soprattutto per i futuri sacerdoti⁶⁴. Sono indicazioni sempre molto valide, sulle quali intendo insistere con particolare forza.

25. Oltre alla conoscenza, sento molto importante la *frequentazione reciproca*. Al riguardo, auspico che un'opera particolare esercitino i monasteri, proprio per il ruolo tutto speciale che riveste la vita monastica all'interno delle Chiese e per i molti punti che uniscono l'esperienza monastica, e quindi la sensibilità spirituale, in Oriente e in Occidente. Un'altra forma di incontro è costituita dall'accoglienza di docenti e studenti ortodossi presso le Università Pontificie ed altre Istituzioni accademiche cattoliche. Continueremo a fare il possibile perché tale accoglienza possa assumere proporzioni maggiori. Dio benedica inoltre la nascita e lo sviluppo di luoghi destinati proprio all'ospitalità dei nostri fratelli d'Oriente, anche in questa città di Roma, che custodisce la memoria vivente dei corifei degli Apostoli e di tanti martiri.

È importante che le iniziative d'incontro e di scambio coinvolgano nel modo e nelle forme più ampie le comunità ecclesiali: sappiamo ad esempio quanto positive possano risultare iniziative di contatto tra parrocchie,

come "gemellate" per un reciproco arricchimento culturale e spirituale, anche nell'esercizio della carità.

Giudico molto positivamente le iniziative di pellegrinaggi comuni sui luoghi dove la santità si è espressa in modo particolare, nel ricordo di uomini e donne che in ogni tempo hanno arricchito la Chiesa del sacrificio della propria vita. In questa direzione sarebbe poi un atto di grande significato il pervenire al riconoscimento comune della santità di quei cristiani che negli ultimi decenni, in particolare nei Paesi dell'Est europeo, hanno versato il sangue per l'unica fede in Cristo.

26. Un pensiero particolare va poi ai territori della diaspora dove vivono, in ambito a maggioranza latina, molti fedeli delle Chiese Orientali che hanno lasciato le loro terre d'origine. Questi luoghi, dove più facile è il contatto sereno all'interno di una società pluralistica, potrebbero essere l'ambiente ideale per migliorare e intensificare la collaborazione fra le Chiese nella formazione dei futuri sacerdoti, nei progetti pastorali e caritativi, anche a vantaggio delle terre d'origine degli Orientali.

Agli Ordinari latini di quei Paesi raccomando in modo particolare lo studio attento, la piena comprensione dei principi enunciati da questa Santa Sede sulla collaborazione ecumenica⁶⁵ e sulla cura pastorale dei fedeli delle Chiese Orientali cattoliche, soprattutto quando costoro sono sprovvisti di una propria Gerarchia.

Invito i Gerarchi e il clero orientale cattolico a collaborare strettamente con gli Ordinari latini per una pastorale efficace che non sia frammentaria, soprattutto quando la loro giurisdizione si estende su territori molto vasti ove l'assenza di collaborazione significa, in effetti, l'isolamento. I Gerarchi orien-

⁶² Cfr. CONGREGAZIONE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA, Istr. *In ecclesiasticam futurorum* (3 giugno 1979), 48: *EnchVat* 6, p. 1080.

⁶³ Cfr. CONGREGAZIONE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA, Istr. *Inspectis dierum* (10 novembre 1989): *AAS* 82 (1990), 607-636.

⁶⁴ Cfr. CONGREGAZIONE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA, Lett. circ. *En égard au développement* (6 gennaio 1987), 9-14: *L'Osservatore Romano*, 16 aprile 1987, p. 6.

⁶⁵ Cfr. PONTIFICIO CONSIGLIO PER LA PROMOZIONE DELL'UNITÀ DEI CRISTIANI, *Directoire pour l'application des principes et des normes sur l'Oecuménisme*, V: *AAS* 85 (1993), 1096-1119.

tali cattolici non trascureranno alcun mezzo per favorire un clima di fraternità, di stima sincera e reciproca, e di collaborazione con i loro fratelli delle Chiese alle quali non ci unisce ancora una comunione piena, in particolare verso coloro che appartengono alla medesima tradizione ecclesiale.

Laddove in Occidente non vi fossero sacerdoti orientali per assistere i fedeli delle Chiese Orientali cattoliche, gli Ordinari latini ed i loro collaboratori operino perché cresca in quei fedeli la coscienza e la conoscenza della propria tradizione, ed essi siano chiamati a cooperare attivamente, con il loro apporto specifico, alla crescita della comunità cristiana.

27. Con riferimento al monachesimo, in considerazione della sua importanza nel cristianesimo d'Oriente, desideriamo che esso rifiorisca nelle Chiese

Orientali cattoliche e siano incoraggiati quanti si sentono chiamati a operare per questo rafforzamento⁶⁶. Esiste infatti un intrinseco legame fra la preghiera liturgica, la tradizione spirituale e la vita monastica in Oriente. Proprio per questo, anche per loro una ripresa ben formata e motivata della vita monastica potrebbe significare una vera fioritura ecclesiale. Né si dovrà pensare che ciò diminuisca l'efficacia del ministero pastorale, che anzi uscirà corroborata da una così robusta spiritualità e ritroverà in tal modo la sua collocazione ideale. Tale auspicio riguarda anche i territori della diaspora orientale, ove la presenza di monasteri orientali darebbe maggiore solidità alle Chiese Orientali in quei Paesi, offrendo inoltre un prezioso apporto alla vita religiosa dei cristiani d'Oriente.

Camminare insieme verso l' "Oriental lumen"

28. Nel concludere questa Lettera il mio pensiero va ai diletti fratelli i Patriarchi, i Vescovi, i Sacerdoti e i Diaconi, i Monaci e le Monache, gli uomini e le donne delle Chiese d'Oriente.

Sulla soglia del terzo Millennio noi tutti sentiamo giungere il grido degli uomini, schiacciati dal peso di minacce gravi eppure, forse persino a loro insaputa, desiderosi di conoscere la storia d'amore voluta da Dio. Quegli uomini sentono che un raggio di luce, se accolto, può ancora disperdere le tenebre dall'orizzonte della tenerezza del Padre.

Maria, « Madre dell'astro che non tramonta »⁶⁷, « aurora del mistico giorno »⁶⁸, « oriente del Sole di gloria »⁶⁹, ci addita l'*Oriental lumen*.

Da Oriente ogni giorno torna a sorgere il sole della speranza, la luce che restituisce al genere umano la sua esistenza. Da Oriente, secondo una bella

immagine, tornerà il nostro Salvatore (cfr. Mt 24, 27).

Gli uomini e le donne d'Oriente sono per noi segno del Signore che torna. Noi non possiamo dimenticarli, non solo perché li amiamo come fratelli e sorelle, redenti dallo stesso Signore, ma anche perché la nostalgia santa dei secoli vissuti nella piena comunione della fede e della carità ci urge, ci grida i nostri peccati, le nostre reciproche incomprensioni: noi abbiamo privato il mondo di una testimonianza comune che, forse, avrebbe potuto evitare tanti drammi se non addirittura cambiare il senso della storia.

Noi sentiamo con dolore di non potere ancora partecipare alla medesima Eucaristia. Ora che il Millennio si chiude e il nostro sguardo è tutto rivolto al Sole che sorge, li ritroviamo con gratitudine sul percorso del nostro sguardo e del nostro cuore.

⁶⁶ Cfr. SINODO GENERALE ORDINARIO DEI VESCOVI 1994, *Messaggio*, VII: "Appello alle Religiose e Religiosi delle Chiese Orientali" (27 ottobre 1994): *L'Osservatore Romano*, 29 ottobre 1994, p. 7.

⁶⁷ *Horologion*, Inno *Akathistos* alla Santissima Madre di Dio, Ikos 5.

⁶⁸ *Ibid.*

⁶⁹ *Horologion*, Compieta della domenica (1° tono) nella liturgia bizantina.

L'eco del Vangelo, parola che non delude, continua a risuonare con forza, indebolita solo dalla nostra separazione: Cristo grida, ma l'uomo stenta a sentire la sua voce perché noi non riusciamo a trasmettere parole unanimi. Ascoltiamo insieme l'invocazione degli uomini che vogliono udire intera la Parola di Dio. Le parole dell'Occidente hanno bisogno delle parole dell'Oriente perché la Parola di Dio manifesti sempre meglio le sue insindacabili ricchezze. Le nostre parole si incontreranno per sempre nella Gerusalemme del cielo, ma invochiamo e vogliamo che quell'incontro sia anticipato nella Santa Chiesa che ancora cammina verso la pienezza del Regno.

Voglia Dio far breve il tempo e lo spazio. Presto, molto presto Cristo,

l'Orientale lumen, ci conceda di scoprire che in realtà, nonostante tanti secoli di lontananza, eravamo vicinissimi, perché insieme, forse senza saperlo, camminavamo verso l'unico Signore, e quindi gli uni verso gli altri.

L'uomo del terzo Millennio possa godere di questa scoperta, finalmente raggiunto da una parola concorde e per questo pienamente credibile, proclamata da fratelli che si amano e si ringraziano per le ricchezze che reciprocamente si donano. E così noi ci presenteremo a Dio con le mani pure della riconciliazione e gli uomini del mondo avranno una solida ragione in più per credere e per sperare.

Con questi voti imparto a tutti la mia Benedizione.

Dal Vaticano, il 2 maggio, memoria di S. Atanasio, Vescovo e Dottore della Chiesa, dell'anno 1995, decimosettimo di Pontificato.

IOANNES PAULUS PP. II

**MESSAGGIO IN OCCASIONE
DEL CINQUANTESIMO ANNIVERSARIO
DELLA FINE IN EUROPA
DELLA SECONDA GUERRA MONDIALE**

1. Cinquant'anni fa, l'8 maggio 1945, si concludeva sul suolo europeo la seconda guerra mondiale. La fine di quel terribile flagello, mentre ravvivava nei cuori l'attesa del ritorno dei prigionieri, dei deportati e dei rifugiati, vi suscitava il desiderio di costruire un'Europa migliore. Il Continente poteva ricominciare a sperare in un futuro di pace e di democrazia.

A mezzo secolo di distanza, i singoli, le famiglie, i popoli custodiscono ancora il ricordo di quei sei terribili anni: memorie di paure, di violenze, di penuria estrema, di morte; esperienze drammatiche di separazioni dolorose, vissute nella privazione di ogni sicurezza e libertà; traumi incancellabili dovuti a stermini senza fine.

Col trascorrere del tempo si comprende meglio il senso

2. Non fu facile allora comprendere appieno le dimensioni molteplici e tragiche del conflitto. Ma, col passare degli anni, è andata crescendo la consapevolezza dell'incidenza che quell'evento ha avuto sul secolo XX e sull'avvenire del mondo. La seconda guerra mondiale non è stata soltanto un episodio storico di primo piano; essa ha segnato una svolta per l'umanità contemporanea. Col trascorrere del tempo, i ricordi non devono impallidire; devono piuttosto farsi lezione severa per la nostra e per le future generazioni.

Che cosa quella guerra abbia significato per l'Europa e per il mondo lo si è compreso in questi cinque decenni grazie all'acquisizione di nuovi dati che hanno consentito una migliore conoscenza delle sofferenze da essa causate. La tragica esperienza compiuta tra il 1939 ed il 1945 rappresenta oggi come un punto di riferimento necessario per chi vuole riflettere sul presente e sul futuro dell'umanità.

Nel 1989, in occasione del cinquantesimo anniversario dell'inizio della guerra, scrivevo: «Cinquant'anni dopo, abbiamo il dovere di ricordarci davanti a Dio di quei fatti drammatici, per onorare i morti e per compiangere tutti quelli che questo dilagare di crudeltà ha ferito nel cuore e nel corpo, completamente perdonando le offese»¹.

Occorre mantenere viva la memoria di quanto è accaduto: è un nostro preciso dovere. Sei anni orsono, in coincidenza con l'anniversario ora ricordato, nell'Est europeo si andavano delineando inediti scenari sociali e politici con la rapida caduta dei regimi comunisti. Era un rivolgimento sociale profondo che consentiva di eliminare alcune tragiche conseguenze della guerra mondiale, la cui fine non aveva di fatto significato per molte Nazioni europee l'inizio del pieno godimento della pace e della democrazia, come sarebbe stato logico attendersi il 9 maggio 1945. Alcuni popoli infatti avevano perso il potere di disporre di se stessi, ed erano stati chiusi

¹ *Messaggio nel 50º anniversario dell'inizio del secondo conflitto mondiale* (27 agosto 1989), 2: *AAS* 82 (1990), 51.

nei confini soffocanti di un impero, mentre si cercava di distruggere, oltre che le tradizioni religiose, la loro memoria storica e la secolare radice della loro cultura. È quanto ho voluto sottolineare nella Lettera Enciclica *Centesimus annus*². Per tali popoli, in un certo senso, solo nel 1989 la seconda guerra mondiale ha avuto fine.

Una guerra dalle incredibili proporzioni distruttive

3. Le conseguenze della seconda guerra mondiale per la vita delle Nazioni e dei Continenti sono state immani. I cimiteri militari accomunano nel ricordo cristiani e credenti di altre religioni, militari e civili d'Europa e di altre regioni del mondo. Anche soldati di Paesi non europei vennero infatti a combattere sul suolo del vecchio Continente: molti caddero sul campo, per altri l'8 maggio segnò la fine di un incubo spaventoso.

Decine di milioni furono gli uomini e le donne uccisi; non si contano i feriti e i dispersi. Masse enormi di famiglie si sono viste costrette ad abbandonare terre a cui erano legate da secolare attaccamento; ambienti umani e monumenti carichi di storia sono stati devastati, città e paesi sconvolti e ridotti in macerie. Mai le popolazioni civili, in particolare donne e bambini, hanno pagato in un conflitto un prezzo così alto di morti.

La mobilitazione dell'odio

4. Ancor più grave è stato il diffondersi della « cultura della guerra » con il suo triste seguito di morte, di odio e di violenza. « La seconda guerra mondiale — scrivevo all'Episcopato polacco nel 1989 — ha reso tutti consapevoli della dimensione, fino allora sconosciuta, a cui può giungere il disprezzo dell'uomo e la violazione dei suoi diritti. Essa ha compiuto una mobilitazione inaudita dell'odio, che ha calpestato l'uomo e tutto ciò che è umano nel nome di un'ideologia imperialistica »³.

Mai sufficientemente si ribadirà che la seconda guerra mondiale ha dolorosamente trasformato la vita di tanti uomini e di tanti popoli. Si è giunti a costruire infernali campi di sterminio dove hanno trovato la morte, in condizioni drammatiche, milioni di ebrei, centinaia di migliaia di zingari e di altri esseri umani, colpevoli solo di appartenere a popoli diversi.

Auschwitz: monumento alle conseguenze del totalitarismo

5. Auschwitz, accanto a tanti altri *lager*, resta il simbolo drammaticamente eloquente delle conseguenze del totalitarismo. Il pellegrinaggio a quei luoghi con la memoria e con il cuore, in questo cinquantesimo anniversario, è doveroso. « Mi inginocchio — dissi nel 1979 durante la S. Messa celebrata a Brzezinka, poco lontano da Auschwitz — su questo Golgota del mondo contemporaneo »⁴. Come allora, rinnovo idealmente il mio pellegrinaggio a quei campi di sterminio. Sosto anzitutto « davanti alla lapide con l'iscrizione in lingua ebraica », per ricordare il popolo « i cui figli e figlie erano destinati allo sterminio totale » e per ribadire che « non è lecito a nessuno passare oltre con indifferenza »⁵. Come allora, mi soffermo davanti

² Cfr. n. 18: *AAS* 83 (1991), 815.

³ *Lettera ai Vescovi della Polonia nel 50º anniversario dell'inizio del secondo conflitto mondiale* (26 agosto 1989), 3: *AAS* 82 (1990), 46.

⁴ *Omelia al campo di concentramento di Brzezinka* (7 giugno 1979), 2: *Insegnamenti* II (1979), 1484.

⁵ *Ibid.*

alla lapide in lingua russa, dopo i cambiamenti avvenuti nell'ex Unione Sovietica, e ricordo « la parte avuta da questo Paese nell'ultima terribile guerra per la libertà dei popoli »⁶. Mi soffermo poi davanti alla lapide in lingua polacca e ripenso al sacrificio di tanta parte della Nazione, che segna « un doloroso conto sulla coscienza dell'umanità ». Come dissi nel 1979, ripeto quest'oggi: « Ho scelto tre lapidi. Bisognerebbe fermarsi davanti ad ognuna di quelle esistenti »⁷. Sì, in questo cinquantesimo anniversario della fine della seconda guerra mondiale, avverto l'intimo bisogno di sostare presso tutte le lapidi, anche quelle che ricordano il sacrificio di vittime meno note o addirittura dimenticate.

6. Da tale meditazione sgorgano interrogativi che l'umanità non può non porsi. Perché si giunse ad un simile grado di annientamento dell'uomo e dei popoli? Perché, finita la guerra, non si sono tratte dalla sua amara lezione le dovute conseguenze per l'insieme del Continente europeo?

Il mondo, e in particolare l'Europa, s'avviarono verso quell'immame catastrofe perché avevano perso l'energia morale necessaria per contrastare quanto li spingeva nel vortice della guerra. In effetti il totalitarismo distrugge le libertà fondamentali dell'uomo e ne conculta i diritti. Manipolando l'opinione pubblica con il martellamento incessante della propaganda, spinge facilmente a cedere al richiamo della violenza e delle armi e finisce per demolire il senso di responsabilità dell'essere umano.

Allora, purtroppo, non ci si rese conto che quando s'arriva a calpestare la libertà, si pongono le premesse d'un pericoloso slittamento nella violenza e nell'odio, forieri della « cultura della guerra ». Proprio questo si verificò: non fu difficile ai capi indurre le masse alla scelta fatale, mediante l'affermazione del mito dell'uomo superiore, l'applicazione di politiche razziste o antisemite, il disprezzo della vita di quanti erano considerati inutili perché malati o asociali, la persecuzione religiosa o la discriminazione politica, il soffocamento progressivo di ogni libertà attraverso il controllo poliziesco e il condizionamento psicologico derivante dall'uso unilaterale dei mezzi di comunicazione. Proprio a tali trame si riferiva il Papa Pio XI di v.m. quando, nella Lettera Enciclica *Mit brennender Sorge* del 14 marzo 1937, parlava di « tetri disegni » che apparivano all'orizzonte⁸.

Non si edifica una società umana sulla violenza

7. La seconda guerra mondiale è stata il frutto diretto di questo processo degenerativo: ma se ne sono tratte le dovute conseguenze nei decenni successivi? Purtroppo la fine della guerra non ha portato alla scomparsa delle politiche e delle ideologie che l'avevano generata o favorita. Sotto altra veste, sono continuati i regimi totalitari e si sono anzi estesi, soprattutto nell'Est europeo. Dopo quell'8 maggio, sul suolo del Continente e altrove sono rimasti aperti non pochi campi di concentramento, mentre tante persone hanno continuato ad essere imprigionate in spregio di ogni elementare diritto umano. Non si è capito che non si edifica una società degna della persona sulla sua distruzione, sulla repressione e sulla discriminazione. Questa lezione della seconda guerra mondiale non è stata ancora recepita pienamente e dappertutto. Eppure essa resta e deve restare come monito per il prossimo Millennio.

In particolare, negli anni precedenti la seconda guerra mondiale, il culto della Nazione, spinto sino a diventare quasi una nuova idolatria, provocò in quei sei

⁶ *Ibid.*: *I.c.*, 1485.

⁷ *Ibid.*

⁸ N. 11: *AAS* 29 (1937), 186.

terribili anni un'immancabile catastrofe. Pio XI, fin dal dicembre 1930, così ammoniva: « Più difficile, per non dire impossibile, che duri la pace fra i popoli e fra gli Stati, se in luogo del vero e genuino amor patrio regni ed impeversi un egoistico e duro nazionalismo, che è dire odio e invidia in luogo del mutuo desiderio di bene, diffidenza e sospetto in luogo di fraterna fiducia, concorrenza e lotta in luogo di concorde cooperazione, ambizione di egemonia, di predominio in luogo del rispetto e della tutela di tutti i diritti, siano pur quelli dei deboli e dei piccoli »⁹.

Non è un caso se alcuni illuminati statisti dell'Europa Occidentale vollero, partendo proprio dalla meditazione sui disastri causati dal secondo conflitto mondiale, creare un vincolo comunitario tra i loro Paesi. Quel patto si è sviluppato nei decenni successivi, concretizzando la volontà delle Nazioni entrate a farne parte di non essere più sole di fronte al proprio destino. Essi avevano capito che, oltre a quello dei singoli popoli, esiste un bene comune dell'umanità, violentemente calpestato dalla guerra. Tale riflessione sulla drammatica esperienza li indusse a ritenere che gli interessi di una Nazione non potevano essere convenientemente perseguiti se non nel contesto della solidale interdipendenza con gli altri popoli.

La Chiesa ascolta il grido delle vittime

8. Molteplici sono le voci che si levano nel cinquantesimo anniversario della fine della seconda guerra mondiale, cercando di superare le divisioni tra vincitori e vinti. Vengono commemorati il coraggio e il sacrificio di milioni di uomini e di donne. Per parte sua, la Chiesa si pone in ascolto soprattutto del grido di tutte le vittime. È un grido che aiuta a comprendere meglio lo scandalo di quel conflitto durato sei anni. È un grido che invita a riflettere su ciò che esso ha comportato per l'umanità intera. È un grido che costituisce una denuncia delle ideologie che portarono all'immancabile catastrofe. Di fronte ad ogni guerra siamo tutti chiamati a meditare sulle nostre responsabilità, chiedendo perdono e perdonando. Si resta amaramente colpiti, in quanto cristiani, nel considerare che « le mostruosità di quella guerra si manifestarono in un Continente, che si vantava di una particolare fioritura di cultura e di civiltà; nel Continente rimasto più a lungo nel raggio del Vangelo e della Chiesa »¹⁰. Per questo i cristiani d'Europa devono chiedere perdono, pur riconoscendo che diverse furono le responsabilità nella costruzione della macchina bellica.

La guerra è incapace di dare la giustizia

9. Le divisioni causate dalla seconda guerra mondiale ci richiamano al fatto che la forza al servizio della « volontà di potenza » è uno strumento inadeguato per costruire la vera giustizia. Essa anzi avvia un processo nefasto dalle conseguenze imprevedibili per uomini, donne, popoli che rischiano di smarrire ogni dignità insieme con i loro beni e la loro stessa vita. Risuona ancora forte l'ammonimento che il Papa Pio XII di v.m. elevò nell'agosto 1939, proprio alla vigilia di quel tragico conflitto, nell'estremo tentativo di scongiurare il ricorso alle armi: « Imminente è il pericolo, ma è ancora tempo. Nulla è perduto con la pace. Tutto può esserlo con la guerra. Ritornino gli uomini a comprendersi. Riprendano a trattare »¹¹. Pio XII ricalcava

⁹ *Discorso alla Curia Romana* (24 dicembre 1930): *AAS* 22 (1930), 535-536.

¹⁰ GIOVANNI PAOLO II, *Lettera ai Vescovi della Polonia nel 50° anniversario dell'inizio del secondo conflitto mondiale*, cit., 3: *l.c.*

¹¹ Radiomessaggio *"Un'ora grave"* (24 agosto 1939): *AAS* 31 (1939), 334.

in ciò le orme di Papa Benedetto XV il quale, dopo avere esperito tutte le vie per scongiurare il primo conflitto mondiale, non esitava a bollarlo, con l'appellativo di « inutile strage »¹². Io stesso non mi sono allontanato da quella linea quando, il 20 gennaio 1991, di fronte alla guerra del Golfo, ebbi a dire: « La tragica realtà di questi giorni rende ancor più evidente che, con le armi, non si risolvono i problemi, ma si creano nuove e maggiori tensioni tra i popoli »¹³. È, questa, una constatazione che lo scorrere degli anni arricchisce di sempre nuove conferme, benché in alcune regioni d'Europa e in altre parti del mondo continuino ad accendersi dolorosi focolai di guerra. Papa Giovanni XXIII, nella Lettera Enciclica *Pacem in terris*, collocava tra i segni dei tempi la diffusione della persuasione che « le eventuali controversie tra i popoli non debbono essere risolte con il ricorso alle armi, ma invece attraverso il negoziato »¹⁴. Nonostante gli umani insuccessi, non mancano eventi, anche recenti, atti a dimostrare che il negoziato onesto, paziente e rispettoso dei diritti e delle aspirazioni delle parti può aprire la via ad una risoluzione pacifica delle situazioni più complesse. In questo spirito dirigo il mio vivo riconoscimento e sostegno a tutti i moderni costruttori di pace.

Ciò faccio, spinto in particolare dell'incancellabile ricordo delle *esplosioni atomiche*, che colpirono prima Hiroshima e poi Nagasaki nell'agosto 1945. Esse testimoniano in misura sconvolgente l'orrore e la sofferenza prodotti dalla guerra: il bilancio definitivo di quella tragedia — come ebbi a ricordare nel corso della mia visita ad Hiroshima — non è stato ancora interamente steso né è stato ancora calcolato il suo costo umano complessivo, soprattutto considerando ciò che la guerra nucleare ha arrecato e potrebbe ancora arrecare alle nostre idee, ai nostri atteggiamenti e alla nostra civiltà. « Ricordare il passato è impegnarsi per il futuro. Ricordare Hiroshima è aborrire la guerra nucleare. Ricordare Hiroshima è impegnarsi per la pace. »

« Ricordare ciò che la gente di questa città ha sofferto è rinnovare la nostra fede nell'uomo, nella sua capacità di fare ciò che è buono, nella sua libertà di scegliere ciò che è giusto, nella sua determinazione di tradurre un disastro in un nuovo inizio »¹⁵.

A cinquant'anni da quel tragico conflitto, conclusosi qualche mese dopo anche nel Pacifico con le drammatiche vicende di Hiroshima e Nagasaki e a seguito della resa del Giappone, esso appare con sempre maggiore chiarezza come « un suicidio dell'umanità »¹⁶. Esso, infatti, a ben vedere, è una sconfitta per i vinti come per i vincitori.

La macchina propagandistica

10. Un'ulteriore riflessione s'impone: durante la seconda guerra mondiale, oltre che alle armi convenzionali e a quelle chimiche, biologiche e nucleari, s'è fatto ampiamente ricorso ad un altro micidiale strumento bellico: *la propaganda*. Prima di colpire l'avversario con i mezzi della distruzione fisica, si è cercato di annientarlo moralmente con la denigrazione, le false accuse, l'orientamento dell'opinione pubblica verso la più irrazionale intolleranza, mediante ogni forma di indottrinamento, specialmente nei confronti dei giovani. È tipico infatti di ogni regime totalitario

¹² *Esortazione ai Capi delle Nazioni in guerra* (1 agosto 1917): *AAS* 9 (1917), 420.

¹³ *Appello dopo la preghiera dell'Angelus*: *Insegnamenti* XIV/1 (1991), 156.

¹⁴ N. 3: *AAS* 55 (1963), 291.

¹⁵ *Discorso al "Peace Memorial Park", Hiroshima* (25 febbraio 1981), 4: *AAS* 73 (1981), 417.

¹⁶ *Giovanni Paolo II*, Lett. Enc. *Centesimus annus* (1 maggio 1991), 18: *AAS* 83 (1991), 816.

armare una colossale macchina propagandistica al fine di giustificare i propri misfatti ed incitare alla intolleranza ideologica e alla violenza razzistica contro quanti non meritano — si dice — di essere considerati parte integrante della comunità. Quanto è lontano tutto ciò dall'autentica *cultura della pace!* Questa suppone il riconoscimento del legame intrinseco che esiste tra la verità e la carità. La cultura della pace si costruisce respingendo sul nascere ogni forma di razzismo e di intolleranza, non cedendo in alcun modo alla propaganda razziale, controllando gli appetiti economici e politici, rigettando con decisione la violenza ed ogni tipo di sfruttamento.

I perversi meccanismi propagandistici non si limitano a contraffare i dati della realtà, ma inquinano anche l'informazione circa le responsabilità, rendendo assai difficile il giudizio morale e politico. La guerra origina una propaganda che non lascia spazio al pluralismo delle interpretazioni, all'analisi critica delle cause, alla ricerca delle vere responsabilità. È quanto emerge dall'esame dei dati disponibili circa il periodo 1939-'45, come pure dalla documentazione relativa ad altre guerre scoppiate negli anni successivi: in ogni società, la guerra impone un uso totalitario dei mezzi d'informazione e di propaganda, che non educa al rispetto dell'altro e al dialogo, ma piuttosto incita al sospetto ed alla rappresaglia.

La guerra non è scomparsa

11. Con il 1945, le guerre non sono purtroppo finite. Violenza, terrorismo ed attacchi armati hanno continuato a funestare questi ultimi decenni.

Si è assistito alla cosiddetta « guerra fredda », che ha visto contrapporsi minacciosamente due blocchi in equilibrio tra loro grazie ad una costante corsa agli armamenti. Ed anche quando è venuta meno questa bipolare contrapposizione, non sono finiti gli scontri bellici.

Troppi conflitti in diverse parti del mondo sono ancora oggi aperti. L'opinione pubblica, colpita dalle orrende immagini che entrano ogni giorno nelle case attraverso la televisione, reagisce emotivamente, ma finisce troppo presto con l'abituarsi e quasi con l'accettare l'ineluttabilità degli eventi. Questo, oltre che ingiusto, è altresì pericoloso. Non si deve dimenticare quanto è successo nel passato e quanto anche oggi succede. Sono drammi che toccano innumerevoli vittime innocenti, le cui grida di terrore e di sofferenza chiamano in causa le coscienze di tutti gli onesti: non si può e non si deve cedere alla logica delle armi!

La Santa Sede, anche attraverso la firma dei principali Trattati e Convenzioni internazionali, ha voluto richiamare, e continua a farlo instancabilmente, la Comunità delle Nazioni all'urgenza di rafforzare le norme circa la non-proliferazione delle armi nucleari e l'eliminazione delle armi chimiche e biologiche, come pure di quelle particolarmente traumatiche e con effetti indiscriminati. Parimenti la Santa Sede ha recentemente invitato l'opinione pubblica a prendere più viva coscienza del pernicioso fenomeno del *commercio delle armi*, fenomeno grave circa il quale è necessaria ed urgente una seria riflessione etica¹⁷. Occorre pure ricordare che non solo la militarizzazione degli Stati, ma anche il facile accesso alle armi da parte dei privati, favorendo il diffondersi della delinquenza organizzata e del terrorismo, costituisce una imprevedibile e costante minaccia per la pace.

¹⁷ Cfr. PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA GIUSTIZIA E DELLA PACE, Documento *Il commercio internazionale delle armi* (1 maggio 1994), Città del Vaticano 1994. [RDT 71 (1994), 653-671 - N.d.R.].

Una scuola per tutti i credenti

12. Mai più la guerra! Sì alla pace! Questi erano i sentimenti comunemente manifestati all'indomani di quello storico 8 maggio 1945. I sei terribili anni del conflitto sono stati per tutti un'occasione di maturazione alla scuola del dolore: anche i cristiani hanno avuto modo di riavvicinarsi tra di loro e di interrogarsi sulle responsabilità delle loro divisioni. Essi hanno inoltre riscoperto la solidarietà di un destino che li accomuna tra loro e con tutti gli uomini, di qualsiasi Nazione essi siano. In tal modo, l'evento che ha segnato il massimo della lacerazione e della divisione tra i popoli e le persone si è rivelato per i cristiani un'occasione *provvidenziale* per prendere coscienza di una comunione profonda nella sofferenza e nella testimonianza. Sotto la croce di Cristo, membri di tutte le Chiese e Comunità cristiane hanno saputo resistere fino al sacrificio supremo. Molti di essi hanno sfidato esemplarmente, con le armi pacifche della testimonianza sofferta e dell'amore, i torturatori e gli oppressori. Insieme ad altri, credenti e non credenti, uomini e donne di ogni razza, religione e Nazione, hanno lanciato ben alto, al di sopra della marea montante della violenza, un messaggio di fratellanza e di perdono.

In questo anniversario, come non fare memoria di tali cristiani che, rendendo testimonianza contro il male, hanno pregato per gli oppressori e si sono curvati a curare le piaghe di tutti? Nella condivisione della passione, essi hanno avuto modo di riconoscersi fratelli e sorelle, sperimentando tutta l'illogicità delle loro divisioni. La sofferenza condivisa li ha portati a sentire maggiormente il peso delle divisioni tuttora esistenti tra i seguaci di Cristo e delle conseguenze negative da esse derivanti per la costruzione dell'identità spirituale, culturale e politica del Continente europeo. La loro esperienza è per noi un monito: su questa linea occorre proseguire, pregando e lavorando con intensa fiducia e generosità, nella prospettiva dell'ormai prossimo Grande Giubileo del 2000. Verso quella meta siano incamminati con un *pellegrinaggio di penitenza e riconciliazione*¹⁸, nella speranza di poter realizzare finalmente la piena comunione tra tutti i credenti in Cristo, con sicuro vantaggio per la causa della pace.

13. L'onda di dolore, che con la guerra si è riversata sulla terra, ha spinto i credenti di tutte le religioni a mettere le loro risorse spirituali al servizio della pace. Ogni religione, sia pure con percorsi storici diversi, ha vissuto tale singolare esperienza in questi cinque decenni. Il mondo è testimone che, dopo l'immane tragedia della guerra, è nato qualcosa di nuovo nella coscienza dei credenti delle varie Confessioni religiose: essi si sentono più responsabili della pace tra gli uomini e hanno cominciato a collaborare tra di loro. La « Giornata mondiale di preghiera per la pace » ad Assisi, il 27 ottobre 1986, ha pubblicamente consacrato questo atteggiamento maturato nella sofferenza. Assisi ha rivelato « il legame intrinseco che unisce un autentico atteggiamento religioso e il grande bene della pace »¹⁹. Nelle successive « Giornate di preghiera per la pace nei Balcani » (ad Assisi il 9-10 gennaio 1993 e nella Basilica di San Pietro il 23 gennaio del 1994) si è sottolineato specialmente il contributo specifico richiesto ai credenti per la promozione della pace mediante le armi della preghiera e della penitenza.

Il mondo, che si avvia alla fine del secondo Millennio, attende dai credenti un'azione più incisiva in favore della pace. Ai rappresentanti delle Chiese cristiane

¹⁸ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Lett. Ap. *Tertio Millennio adveniente* (10 novembre 1994), 50: *AAS* 87 (1995), 36.

¹⁹ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso in occasione della solenne preghiera inter-religiosa mondiale per la pace*, 6: *AAS* 79 (1987), 868.

e delle grandi religioni, riuniti a Varsavia nel 1989 per il cinquantesimo anniversario dell'inizio del conflitto, dicevo: « Dal cuore delle nostre diverse tradizioni religiose scaturisce la testimonianza della partecipazione compassionevole ai dolori dell'uomo, del rispetto per la sacralità della vita. È questa una grande energia spirituale che rende fiduciosi per il futuro dell'umanità »²⁰. Le tristi vicende del secondo conflitto mondiale, a cinquant'anni di distanza, ci rendono maggiormente consapevoli dell'esigenza di liberare, con rinnovata forza ed impegno, queste energie spirituali.

È doveroso, a questo proposito, ricordare che proprio dalla terribile esperienza della guerra è nata l'Organizzazione delle Nazioni Unite, considerata dal Papa Giovanni XXIII di v.m. uno dei segni dei nostri tempi per la « volontà di mantenere e consolidare la pace tra i popoli »²¹. Dal crudele disprezzo per la dignità e per i diritti delle persone è nata inoltre la *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo*. Il cinquantesimo anniversario delle Nazioni Unite, che si celebra quest'anno, dovrà essere l'occasione per rafforzare l'impegno della comunità internazionale a servizio della pace. A tal fine, occorrerà assicurare all'Organizzazione delle Nazioni Unite gli strumenti di cui essa ha bisogno per perseguire efficacemente la sua missione.

C'è chi ancora prepara la guerra

14. Si tengono in questi giorni celebrazioni e manifestazioni in molte parti d'Europa alle quali prendono parte Autorità civili e Responsabili di ogni Comunità e Paese. Unendomi al ricordo del sacrificio di tante vittime della guerra, vorrei invitare tutti gli uomini di buona volontà a riflettere seriamente sulla necessaria coerenza che deve esservi tra la memoria del terribile conflitto mondiale e gli orientamenti della politica nazionale ed internazionale. In particolare, occorrerà disporre di efficaci strumenti di *controllo del mercato internazionale delle armi* ed insieme prevedere *strutture adeguate di intervento* in caso di crisi, per indurre tutte le parti a preferire la trattativa allo scontro violento. Non è forse vero che, mentre celebriamo la riconquista della pace, c'è purtroppo chi ancora prepara la guerra sia mediante la promozione di una cultura di odio che mediante la diffusione di sofisticate armi belliche? Non è forse vero che in Europa restano aperti dolorosi conflitti che attendono da anni pacifiche soluzioni? Questo 8 maggio 1995 non è purtroppo un giorno di pace per alcune regioni dell'Europa! Penso in particolare, alle martoriate terre dei Balcani e del Caucaso, dove ancora rumoreggiano le armi ed altro sangue umano continua ad essere versato.

A vent'anni dalla fine della seconda guerra mondiale, nel 1965, Paolo VI, parlando all'ONU, si chiedeva: « Arriverà mai il mondo a cambiare la mentalità particolaristica e bellicosa che finora ha intessuto tanta parte della sua storia? »²². È una domanda che ancora attende una risposta. Ravvivi in tutti la memoria della seconda guerra mondiale il proposito di operare — ciascuno secondo le proprie possibilità — a servizio di una decisa politica di pace in Europa e nel mondo intero.

²⁰ *Messaggio televisivo ai partecipanti all'Incontro internazionale di preghiera per la pace in occasione del 50º anniversario dell'inizio del II conflitto mondiale* (1 settembre 1989); *Insegnamenti XII/2* (1989), 421.

²¹ Lett. Enc. *Pacem in terris*, cit., IV: *l.c.*, 295.

²² *Discorso all'Assemblea generale delle Nazioni Unite* (4 ottobre 1965), 5: *AAS* 57 (1965), 882.

Un significato speciale per i giovani

15. Il pensiero va ai giovani, che non hanno sperimentato personalmente gli orrori di quella guerra. Ad essi dico: cari giovani, ho grande fiducia nella vostra capacità di essere autentici interpreti del Vangelo. Sentitevi personalmente impegnati al servizio della vita e della pace. Le vittime, i combattenti ed i martiri del secondo conflitto mondiale erano in gran parte giovani come voi. Per questo chiedo a voi, giovani del 2000, di vigilare attentamente di fronte all'insorgere della cultura dell'odio e della morte. Respingete le ideologie ottuse e violente; respingete ogni forma di nazionalismo esasperato e di intolleranza; è per queste vie che si introduce insensibilmente la tentazione della violenza e della guerra.

A voi è affidata la missione di aprire nuove vie di fratellanza tra i popoli, per costruire un'unica famiglia umana, approfondendo la « legge della reciprocità del dare e del ricevere, del dono di sé e dell'accoglienza dell'altro »²³. Lo richiede la legge morale iscritta dal Creatore nell'intimo di ogni persona, legge da Lui ribadita nella Rivelazione dell'Antico Testamento e portata infine a perfezione da Gesù nel Vangelo: « Amerai il prossimo tuo come te stesso » (*Lv* 19, 18; *Mc* 12, 31); « Come Io vi ho amato così amatevi anche voi gli uni gli altri » (*Gv* 13, 34). È possibile realizzare la civiltà dell'amore e della verità solo se l'apertura all'accoglienza dell'altro si estende ai rapporti tra i popoli, fra le Nazioni e le culture. Risuoni nella coscienza di tutti questo invito: *Ama gli altri popoli come il tuo!*

La via del futuro dell'umanità passa per l'unità; e l'unità autentica — questo è l'annuncio evangelico — passa per Gesù Cristo, nostra riconciliazione e nostra pace (cfr. *Ef* 2, 14-18).

Il bisogno di un cuore nuovo

16. « Ricordati di tutto il cammino che il Signore Dio tuo ti ha fatto percorrere in questi quarant'anni nel deserto, per umiliarti e metterti alla prova, per sapere quello che avevi nel cuore e se tu avresti osservato o no i suoi comandi. Egli dunque ti ha umiliato, ti ha fatto provare la fame, poi ti ha nutrito di manna, che tu non conoscevi e che neppure i tuoi padri avevano mai conosciuto, per farti capire che l'uomo non vive soltanto di pane, ma che l'uomo vive di quanto esce dalla bocca del Signore » (*Dt* 8, 2-3).

Non siamo ancora entrati nella « terra promessa » della pace. La memoria del doloroso cammino della guerra e di quello non facile del secondo dopoguerra ce lo richiama costantemente. Questo cammino, nei tempi bui della guerra, nei momenti difficili del dopoguerra, nei nostri incerti e problematici giorni, ha spesso rivelato che nel cuore degli uomini, ed anche dei credenti, è forte la tentazione dell'odio, del disprezzo dell'altro, della prevaricazione. In questo stesso cammino, però, non è mancato l'aiuto del Signore, che ha fatto germinare sentimenti di amore, di comprensione e di pace, insieme col sincero desiderio di riconciliazione e di unità. Come credenti, siamo consapevoli che l'uomo vive di quanto esce dalla bocca del Signore. Sappiamo pure che la pace si radica nei cuori di quanti si aprono a Dio. Ricordarsi della seconda guerra mondiale e del cammino percorso nei decenni successivi non può non evocare nei cristiani l'esigenza di un cuore nuovo, capace di rispettare l'uomo e di promuoverne l'autentica dignità.

²³ GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Evangelium vitae* (25 marzo 1995), 76: *L'Osservatore Romano*, 31 marzo 1995, p. 10.

Questa è la base della vera speranza per la pace del mondo: « Un sole — ha profetato Zaccaria — sorge per rischiarare quelli che stanno nelle tenebre e nell'ombra della morte e dirigere i nostri passi sulla via della pace » (*Lc* 1, 78-79). In questo tempo pasquale, che celebra la vittoria di Cristo sul peccato, elemento disgregatore e apportatore di lutti e squilibri, ritorna sulle nostre labbra l'invocazione con cui si chiude l'Enciclica *Pacem in terris* del mio venerato Predecessore Giovanni XXIII: « Illumini il Signore i responsabili dei popoli, affinché accanto alle sollecitudini per il giusto benessere dei cittadini, garantiscano e difendano il gran dono della pace; accenda le volontà di tutti a superare le barriere che dividono, ad accrescere i vincoli della mutua carità, a comprendere gli altri, a perdonare coloro che hanno recato ingiurie; in virtù della Sua azione, si affratellino tutti i popoli della terra e fiorisca in essi e sempre regni la desideratissima pace »²⁴.

Maria, Mediatrice di grazia, sempre vigile e premurosa verso tutti i suoi figli, ottenga per l'umanità intera il dono prezioso della concordia e della pace.

Dal Vaticano, 8 maggio dell'anno 1995.

IOANNES PAULUS PP. II

²⁴ N. 5: *I.c.*, 304.

**Messaggio al Segretario Generale
della IV Conferenza Mondiale delle Nazioni Unite sulla Donna**

**Il riconoscimento dell'inalienabile dignità della donna
e dell'importanza della sua presenza e partecipazione
nella vita sociale è condizione per risolvere
i problemi delle donne**

Alla Signora Gertrude Mongella
Segretario Generale
della IV Conferenza Mondiale delle Nazioni Unite sulla Donna

1. È con gioia autentica che Le do il benvenuto in Vaticano mentre Lei e i Suoi collaboratori sono impegnati nella preparazione della *IV Conferenza Mondiale delle Nazioni Unite sulla Donna*, che si svolgerà a Pechino nel mese di settembre. In quell'occasione la comunità mondiale concentrerà la propria attenzione su questioni importanti e urgenti riguardanti la dignità, il ruolo e i diritti delle donne. La Loro visita mi dà l'opportunità di esprimere il mio profondo apprezzamento per gli sforzi compiuti per organizzare la Conferenza sul tema « *Azione per l'Uguaglianza, lo Sviluppo e la Pace* », occasione per una riflessione serena e obiettiva su queste mete fondamentali e sul ruolo svolto dalle donne nel raggiungerle.

La Conferenza ha suscitato grandi aspettative in ampi settori dell'opinione pubblica. Consapevole di quanto sia in gioco per il benessere di milioni di donne in tutto il mondo, la Santa Sede, come Lei sa, ha partecipato attivamente agli incontri preparatori regionali che hanno portato alla Conferenza. In tale fase, la Santa Sede ha affrontato questioni sia locali sia mondiali di grande interesse per le donne, non solo con altre Delegazioni e Organizzazioni, ma in particolare con le donne stesse. La Delegazione della Santa Sede, costituita per la maggior parte da donne, ha ascoltato con vivo interesse e apprezzamento le speranze e le paure, le preoccupazioni e le richieste delle donne di tutto il mondo.

2. Le soluzioni ai problemi emersi durante la Conferenza, se dovranno essere giuste e durature, non potranno non fondarsi sul *riconoscimento dell'inalienabile dignità della donna*, e sull'importanza della presenza e della partecipazione di quest'ultima in tutte le aree della vita sociale. Il successo della Conferenza dipenderà dalla sua capacità di riuscire o meno a offrire una *visione autentica della dignità e delle aspirazioni della donna*, una visione capace di ispirare e sostenere soluzioni realistiche e obiettive alla sofferenza, alla lotta e alla frustrazione che continuano a essere parte della vita di troppe donne.

Infatti, il riconoscimento della dignità di ogni essere umano è il fondamento e la base del concetto di *diritti universali dell'uomo*. Per i credenti tale dignità e i diritti che ne scaturiscono sono saldamente fondati sulla verità della creazione dell'essere umano ad immagine e somiglianza di Dio. È a questa dignità che la Carta delle Nazioni Unite si riferisce nel momento stesso in cui riconosce gli eguali diritti degli uomini e delle donne (cfr. *Preambolo*, par. 2), un concetto importante nella maggior parte degli strumenti internazionali dei diritti dell'uomo. Se il potenziale e

le aspirazioni di molte donne del mondo non si realizzano ciò è dovuto in gran parte al fatto che i loro diritti umani, come riconosciuti da tali strumenti, non vengono sostegni. In tal senso, la Conferenza può essere interpretata come un avvertimento necessario, un appello ai Governi e alle Organizzazioni affinché operino efficacemente per garantire alla donna dal punto di vista legale la propria dignità e i propri diritti.

3. Come la maggior parte delle donne stesse sottolinea, *l'uguaglianza della dignità* non significa « essere identiche agli uomini ». Ciò non farebbe altro che impoverire le donne e tutta la società deformando o perdendo l'autentica ricchezza e il valore intrinseco della femminilità. Nella visione della Chiesa, donne e uomini sono stati chiamati dal Creatore per vivere in comunione profonda gli uni con gli altri, con reciproco riconoscimento e dono di sé, operando insieme per il bene comune con le caratteristiche complementari di ciò che è maschile e femminile.

Allo stesso tempo non dobbiamo dimenticare che a livello personale la propria dignità non viene vissuta come il risultato dell'affermazione di diritti sul piano giuridico e internazionale, ma come la conseguenza naturale dell'attenzione concreta, materiale, emozionale e spirituale ricevuta nel *cuore della propria famiglia*. Nessuna soluzione ai problemi delle donne può ignorare il loro ruolo nell'ambito della famiglia o sottovalutare il fatto che ogni nuova vita è *totalmente affidata* alla protezione e alle cure di colei che la porta in grembo (cfr. Lettera Enciclica *Evangelium vitae*, 58). Per rispettare quest'ordine naturale delle cose è necessario contrastare l'erronea concezione secondo la quale il ruolo della maternità è opprimente per la donna e l'impegno verso la sua famiglia, in particolare verso i suoi figli, impedisce alla donna di conseguire la propria realizzazione e in generale di avere una qualche influenza nella società. Far sentire una donna colpevole per il suo desiderio di restare a casa ad accudire i propri figli è un male non solo per questi ultimi, ma anche per le donne e la società stessa. La presenza materna all'interno della famiglia, così importante per la stabilità e la crescita di questa cellula fondamentale della società, dovrebbe invece venire riconosciuta, plaudita e sostenuta in tutti i modi. Per lo stesso motivo la società deve *richiamare i mariti e i padri alla propria responsabilità verso la famiglia*, e dovrebbe lottare affinché si istauri una situazione in cui essi non siano costretti da motivazioni economiche a lasciare la propria famiglia in cerca di occupazione.

4. Inoltre, nel mondo di oggi, nel quale così tanti bambini affrontano crisi che minacciano non solo il loro sviluppo a lungo termine, ma anche la loro stessa vita, è necessario riaffermare e ristabilire nell'ambito della famiglia la sicurezza offerta da genitori responsabili, madri e padri. I bambini hanno bisogno dell'ambiente positivo di una vita familiare stabile che garantisca loro di poter raggiungere la maturità ponendo le stesse basi per le ragazze e i ragazzi. Nel corso della storia la Chiesa ha dimostrato con le azioni, così come con le parole, l'importanza di educare le bambine e di fornire loro cure sanitarie, in particolare laddove altrimenti non potrebbero riceverle. In sintonia con la missione della Chiesa e promuovendo le mete che la Conferenza sulla Donna si prefigge, le Istituzioni e le Organizzazioni cattoliche in tutto il mondo verranno esortate a continuare a prestare la propria attenzione e la propria sollecitudine alle bambine.

5. Quest'anno, nel *Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace* sul tema: « *Donne: educatrici di pace* », ho scritto che il mondo ha urgente bisogno di « ascoltare le aspirazioni di pace che esse esprimono con parole e gesti e, nei momenti più drammatici, con la muta eloquenza del loro dolore » (n. 4). Dovrebbe infatti essere chiaro che « quando le donne hanno la possibilità di trasmettere in pienezza i loro

dioni all'intera comunità, la stessa modalità con cui la società si comprende e si organizza ne risulta positivamente trasformata» (n. 9). Questo è il riconoscimento del ruolo unico che la donna svolge nell'umanizzare la società e nel condurla verso le mete positive della solidarietà e della pace. Le intenzioni della Santa Sede sono ben lunghi dal tentare di limitare l'influenza e l'attività della donna nella società. Al contrario, senza ignorare il suo ruolo in relazione alla famiglia, la Chiesa riconosce che il contributo della donna al benessere e al progresso della società è incalcolabile e auspica che le donne facciano anche di più per salvare la società dal virus letale della degradazione e della violenza che oggi si sta diffondendo in modo crescente e drammatico.

Non dovrebbero esserci dubbi circa il fatto che, sulla base della loro pari dignità con gli uomini, «le donne hanno pieno diritto di inserirsi attivamente in tutti gli ambiti pubblici e il loro diritto va affermato e protetto anche attraverso strumenti legali laddove si rivelino necessari» (*Ibid.*, 9). Per la verità, in alcune società, le donne hanno compiuto passi importanti in questa direzione, coinvolte in maniera più rilevante, non senza dover superare molti ostacoli, nella vita culturale, sociale, economica e politica (cfr. *Ibid.*, 4). Questo è lo sviluppo positivo e pieno di speranza che la Conferenza di Pechino può contribuire a consolidare, in particolare esortando tutti i Paesi a superare le situazioni che impediscono alle donne di essere riconosciute, rispettate e apprezzate nella loro dignità e competenza. Sono necessari mutamenti profondi negli atteggiamenti e nell'organizzazione della società per agevolare la partecipazione delle donne alla vita pubblica, stabilendo allo stesso tempo obblighi particolari per le donne e per gli uomini verso le loro famiglie. In alcuni casi, tali mutamenti devono avvenire anche per permettere alle donne l'accesso alla proprietà e alla gestione dei loro beni. Né si devono trascurare le difficoltà e i problemi delle donne che vivono sole o che si trovano ad essere capifamiglia.

6. In effetti, sviluppo e progresso implicano l'accesso a risorse e opportunità, un *pari accesso* non solo fra i Paesi meno industrializzati, in via di sviluppo e ricchi, fra classi sociali ed economiche, ma anche *fra donne e uomini* (cfr. Concilio Vaticano II, Costituzione sulla Chiesa nel mondo contemporaneo, *Gaudium et spes*, 9). Sono necessari sforzi maggiori per eliminare la discriminazione contro le donne in settori quali l'istruzione, la sanità e l'occupazione. Dove certi gruppi o certe classi vengono sistematicamente esclusi da questi beni e dove in comunità o Paesi mancano persino le strutture sociali e le possibilità economiche di base, le donne e i bambini sono le prime vittime dell'emarginazione. Tuttavia, laddove abbonda la povertà, o di fronte alla devastazione causata dal conflitto e dalla guerra o alla tragedia della migrazione, forzata o meno, molto spesso sono proprio le donne a mantenere intatta la dignità umana, a difendere la famiglia e a tutelare i valori culturali e religiosi. La storia è quasi esclusivamente narrazione degli ottenimenti degli uomini quando di fatto la sua parte migliore è sempre più spesso costituita dalle azioni determinate, perseveranti e benefiche compiute delle donne. Altrove ho scritto circa il debito dell'uomo verso la donna nell'ambito e nella tutela della vita (cfr. Lettera Apostolica *Mulieris dignitatem*, 18). Quanto ancora deve essere detto e scritto circa il debito enorme dell'uomo verso la donna in ogni settore del progresso sociale e culturale! La Chiesa e la società umana sono state, e continuano a essere, incommensurabilmente arricchite dalla presenza unica e dai doni delle donne, in particolare di coloro che si sono consacrate al Signore e in Lui hanno posto se stesse al servizio degli altri.

7. La Conferenza di Pechino si occuperà certamente del *terribile sfruttamento delle donne e delle giovani* in ogni parte del mondo. L'opinione pubblica comincia soltanto ora a valutare le condizioni disumane in cui le donne e i bambini vengono

spesso costretti a lavorare, in particolare nelle aree meno sviluppate del mondo, in cambio di una ricompensa minima o nulla, senza diritti di lavoro e senza alcuna sicurezza. E che dire dello sfruttamento sessuale delle donne e dei bambini? La trivializzazione della sessualità, in particolare da parte dei mezzi di comunicazione sociale, e l'accettazione in alcune società di una sessualità senza restrizioni morali e senza responsabilità, sono deleterie per tutte le donne in quanto aumentano le sfide che esse devono affrontare nel tutelare la propria dignità personale e il loro servizio alla vita. In una società che segue questo cammino è forte la tentazione di ricorrere all'aborto come cosiddetta "soluzione" agli effetti indesiderati della promiscuità sessuale e dell'irresponsabilità. E, ancora una volta, è la donna a dover portare il fardello più pesante: spesso lasciata sola, o spinta a porre fine alla vita del suo bambino prima che sia nato, deve dunque sopportare il peso della propria coscienza che per sempre le ricorderà di aver tolto la vita al proprio figlio (cfr. *Mulieris dignitatem*, 14).

Essere completamente solidali con le donne significa affrontare le cause fondamentali per le quali si può non desiderare il proprio figlio. Non ci saranno mai giustizia, uguaglianza, sviluppo e pace, per le donne o per gli uomini, se non ci sarà un'incrollabile determinazione a *rispettare, difendere, amare e servire la vita*, ogni vita umana, in ogni fase e in ogni situazione (cfr. *Evangelium vitae*, 5 e 87). È noto che ciò costituisce un interesse primario per la Santa Sede e che verrà evidenziato nelle posizioni che la Delegazione della Santa Sede assumerà durante la Conferenza di Pechino.

8. La sfida che la maggior parte delle società deve affrontare è quella di sostenere e di fatto rafforzare il ruolo della donna nella famiglia facendo sì allo stesso tempo che essa possa esprimere tutte le sue potenzialità ed esercitare i propri diritti nell'edificazione della società. Tuttavia, la maggiore presenza della donna nell'occupazione, nella vita pubblica e in generale nei processi di elaborazione delle decisioni che guidano la società, sullo stesso piano dell'uomo, sarà sempre problematica fino a quando il settore privato continuerà a farne le spese. In quest'area lo Stato ha il dovere della sussidiarietà, che deve essere esercitata attraverso consoni atti legislativi e iniziative riguardanti la sicurezza sociale. Di fronte a incontrollabili politiche di libero mercato c'è poca speranza che le donne possano riuscire a superare gli ostacoli sul loro cammino.

La Conferenza di Pechino dovrà affrontare molte sfide. Dobbiamo sperare che la Conferenza si svolga in modo da evitare punte di esagerato individualismo, con il relativismo morale che lo accompagna, o — all'estremo opposto — di condizionamento sociale e culturale che non permette alle donne di diventare consapevoli della propria dignità, con pessime conseguenze per il giusto equilibrio della società e con continua pena e costante disperazione per così tante donne.

9. Signora Segretario Generale, spero e prego affinché i partecipanti alla Conferenza valutino l'importanza di ciò che deve essere deciso in tale sede e le sue implicazioni per milioni di donne in tutto il mondo. Sarà necessaria una grande sensibilità per evitare il rischio di legittimare azioni lontane dalle reali necessità e aspirazioni delle donne che si suppone la Conferenza debba servire e promuovere. Con l'aiuto di Dio Onnipotente possano Lei e tutti i Suoi collaboratori operare con mente illuminata e cuore onesto affinché le mete dell'uguaglianza, dello sviluppo e della pace possano essere raggiunte pienamente.

Dal Vaticano, 26 maggio 1995

JOANNES PAULUS PP. II

Agli associati delle A.C.L.I. nel 50° di fondazione

«Contribuite ad elaborare una nuova cultura del lavoro attenta alle esigenze integrali dell'uomo e rispettosa dei diritti delle persone»

Lunedì 1 maggio, festa dei lavoratori, il Santo Padre ha ricevuto gli associati delle A.C.L.I. nel 50° di fondazione ed ha loro rivolto questo discorso:

1. Cari Fratelli e Sorelle, vi porgo un cordiale benvenuto.

Saluto il vostro Presidente nazionale e lo ringrazio per le calorose espressioni che mi ha indirizzato manifestando, a nome dei presenti, fedeltà al Magistero sociale della Chiesa e volontà di rendere il servizio della testimonianza cristiana di fronte alle sfide della società contemporanea. Grazie per questo dichiarato impegno ad operare nella Chiesa e nel mondo del lavoro alla luce del Vangelo della speranza e della solidarietà.

Saluto il Cardinale Ruini, Presidente della Conferenza Episcopale e gli altri Presuli; saluto altresì l'Onorevole Presidente della Camera dei Deputati con le Autorità politiche intervenute; saluto il Sindaco di Roma; infine saluto tutti i presenti e ciascun membro della vostra Associazione che oggi rende grazie al Signore nel cinquantesimo anniversario della sua fondazione.

È un giubileo importante che ci ricorda l'impegno profuso per difendere e promuovere la dignità del lavoro e la qualità della vita, spirituale e materiale, di tanti lavoratori.

2. Si tratta di una ricorrenza ricca di significati, che costituisce un'occasione privilegiata per riflettere sulla vocazione originaria da cui prese avvio, cinquant'anni or sono, la vita delle Acli. Sono inoltre lieto che questo nostro appuntamento abbia luogo oggi, primo maggio, giorno dedicato alla festa del lavoro e consacrato proprio quarant'anni fa dal Papa Pio XII a San Giuseppe Lavoratore, in adempimento di una precisa richiesta avanzata dalla vostra Associazione. In quello stesso giorno del 1955, come ha opportunamente ricordato il vostro Presidente, le Acli vollero definirsi come una nuova forza nel mondo del lavoro, caratterizzata da una triplice fedeltà: ai lavoratori, alla democrazia, alla Chiesa. Proprio la fedeltà alla Chiesa garantisce l'identità cattolica della vostra Associazione e l'interpretazione genuinamente evangelica dell'impegno per i lavoratori e per la democrazia.

Così, nel conflitto aperto e duro tra le due concezioni del lavoro e dell'uomo ispirate rispettivamente al liberalismo capitalista ed al collettivismo marxista, le Acli si assunsero l'impegnativo compito di testimoniare il Vangelo e di incarnare la dottrina sociale della Chiesa, rifiutando le opposte prospettive di *un mercato senza regole*, a danno dei più deboli, o di *una giustizia senza libertà*, e sostenendo invece la necessità di coniugare insieme giustizia e libertà alla luce della centralità della persona e della famiglia, al servizio del bene comune.

Non sono mancati, in seguito, momenti di incertezza, nei quali è stata forte la tentazione di allontanarsi da questa linea sotto la pressione dell'ideologia di sinistra allora dominante, ma la stessa vostra presenza qui oggi testimonia della volontà di mantenere ferma e integra la vostra fisionomia cristiana.

3. Le profonde trasformazioni che, in positivo ed in negativo, hanno segnato l'epoca contemporanea hanno aperto nuove frontiere all'azione della vostra Associazione.

Il crollo dell'ideologia comunista, i radicali cambiamenti delle stesse economie di mercato, il malessere profondo che pervade le cosiddette «società del benessere», creano scenari inediti per il lavoro umano. Superato lo scontro tra socialismo e liberalismo, nuovi pericoli investono il mondo del lavoro e la stessa vita umana. Basti pensare alla tendenza a separare le dinamiche della crescita economica dalle esigenze dello sviluppo sociale e in particolare dell'occupazione; alle nuove ingiustizie e alle violazioni della dignità trascendente della persona e dei suoi diritti più basilari.

A ciò si aggiungono i rischi di una cultura edonistica che trascura le esigenze di sviluppo integrale delle persone e delle famiglie, favorendo un individualismo che può eclissare nelle coscenze i grandi valori della solidarietà, della giustizia e del bene comune. In questo contesto la stessa vita umana, dal concepimento fino al suo termine naturale, non è più compresa come un valore sacro e intangibile, ed è invece insidiata da una falsa concezione della libertà, che, con argomenti speciosi, nei fatti non riconosce a tutti gli uomini i più fondamentali diritti.

Questa situazione, più volte richiamata nelle recenti Encicliche, dalla «*Laborem exercens*» alla «*Sollicitudo rei socialis*», dalla «*Centesimus annus*» alla «*Evangelium vitae*», deve essere colta dai cristiani come sfida ed appello a ripensare i propri compiti per riproporre con lineare coraggio la luce del Vangelo che salva e rende realmente libero l'uomo.

4. Per voi, cari Fratelli e Sorelle delle ACLI, che vi apprestate a celebrare a fine anno il XX Congresso della vostra Associazione, si apre ora, dopo cinquant'anni di vita, una nuova fase, che deve inaugurare un serio processo di cambiamento attento al nuovo, ma pienamente in sintonia con i valori che hanno caratterizzato le vostre origini e la vostra vocazione di *lavoratori e di credenti*.

Solo il Vangelo fa nuove le ACLI. La "rifondazione" della vostra Associazione non può non essere affidata soprattutto alla capacità di mettere al centro la fede nel Dio rivelato in Cristo, dandone testimonianza chiara e trasparente.

La piena accettazione del Vangelo, tanto nell'esistenza personale quanto nell'impegno associativo e nell'azione sociale, darà forza e originalità alla vostra presenza nel mondo del lavoro.

La conversione al Vangelo vi spronerà a recuperare, all'interno ed all'esterno dell'Associazione, gli autentici valori della vita nuova che inizia col Battesimo: lo slancio missionario, l'ascolto, il dialogo, il servizio, lo spirito di povertà evangelica, la compassione, il coraggio di andare contro corrente per tutelare e promuovere i "diritti" di Dio e dei fratelli, specie dei piccoli e degli ultimi.

Essa vi porterà, altresì, a ricercare quotidianamente le vie per proporre nel mondo del lavoro e della produzione i principi e i contenuti della dottrina sociale della Chiesa.

5. È necessario a tal fine recuperare *l'impegno per la formazione*: uno degli elementi che ha costituito, sin dagli inizi, la vera forza delle ACLI.

Cuore di ogni itinerario educativo, cristianamente motivato, è *la maturazione di un'autentica spiritualità*. Come non preoccuparsi allora di sviluppare in ogni aclista una spiritualità che, scaturendo dalla scoperta della vocazione battesimale, sostenga e dia senso al suo impegno nel mondo del lavoro, abilitandolo così a scelte sempre più coerenti con il Vangelo?

Formazione significa pure cura delle persone, della loro identità ed originalità

di uomini, di donne, di giovani e di adulti. Esiti di tale sforzo educativo saranno la formazione integrale delle persone, attraverso la crescita in una fede consapevole e capace di testimonianza missionaria, l'acquisizione di conoscenze e di competenze, l'abilitazione alla ricerca, al discernimento, alle scelte responsabili, alla progettazione sociale, alla cittadinanza attiva e solidale, alla coerenza e al dono di sé per il bene comune.

6. Cari Fratelli e Sorelle, nella scia della dottrina sociale della Chiesa, contribuite con la vostra opera ad *elaborare una nuova cultura del lavoro*, attenta alle esigenze integrali dell'uomo e rispettosa dei diritti delle persone, solidale verso i piccoli e deboli.

I mutamenti culturali del momento attuale presentano non di rado risvolti problematici. Voi delle ACLI state costantemente accanto e a difesa d'ogni essere umano, operando per la costruzione d'una società più giusta, libera e fraterna.

Fedeli alla vostra identità, coltivate un dialogo sincero con gli altri protagonisti del mondo del lavoro e della produzione, e in particolare con quelle realtà che, accomunate dalle stesse radici, si ispirano agli stessi ideali ed ai medesimi valori cristiani. Tale dialogo sia animato unicamente dal desiderio di servire con più forza la dignità dell'uomo e di offrire al mondo, alle soglie del terzo Millennio, una testimonianza nuova di unità e di carità nel nome di Cristo.

Camminate sempre alla sequela di Gesù, « egli stesso uomo del lavoro » (*Laborem exercens*, 26) e al contempo unico Redentore dell'uomo. Affido i vostri propositi, le vostre gioie e le vostre attese a Maria, l'umile donna di Nazaret, e al suo sposo San Giuseppe di cui oggi facciamo memoria: siano essi la vostra guida e il vostro modello nel tendere alle mete a cui il Signore vi chiama.

Con tali auspici tutti di cuore vi benedico ringraziando per questa grande visita.

Beatificazione della Venerabile Giuseppina Gabriella Bonino

L'amore trinitario si dimostra portatore di frutti nella santità dell'uomo

Domenica 7 maggio, con quella di altri quattro Venerabili, il Santo Padre ha compiuto la Beatificazione della Venerabile Serva di Dio *Giuseppina Gabriella Bonino*, fiore di santità nato e cresciuto nella Chiesa torinese. Con molti altri pellegrini, nella piazza San Pietro era presente una folta delegazione della nostra Arcidiocesi, guidata dal Cardinale Arcivescovo e da Mons. Vescovo Ausiliare, che hanno concelebrato con il Papa. Pubblichiamo il testo del discorso tenuto durante la Beatificazione e quello rivolto, il giorno successivo, ai pellegrini torinesi.

Domenica 7 maggio OMELIA NELLA BEATIFICAZIONE

1. «*Io do loro la vita eterna*» (*Gv* 10, 28).

Le parole di Cristo, Buon Pastore, che abbiamo ascoltato nell'odierno brano evangelico, costituiscono una meravigliosa introduzione alla solenne liturgia che la Chiesa celebra oggi a Roma, in Piazza San Pietro: la Beatificazione di cinque Servi di Dio, figli di diversi Paesi e Continenti. Essi sono: Agostino Roscelli (Italia), María de San José Alvarado Cardozo (Venezuela), María Helena Stollenwerk (Germania), María Domenica Brun Barbantini e Giuseppina Gabriella Bonino (Italia).

Saluto con gioia tutti voi, carissimi Fratelli e Sorelle, qui presenti.

Un saluto del tutto speciale va al Presidente della Repubblica e ai rappresentanti dell'Episcopato e della Chiesa del Venezuela. La Beata María di San Giuseppe, al secolo Laura Alvarado Cardozo, che oggi viene elevata agli onori degli altari, è infatti la prima Beata della Chiesa di quel grande Paese, che vanta una lunga tradizione cattolica. Questo evento di enorme importanza rappresenta quasi un nuovo inizio nella vita di quella Chiesa particolare. I Santi e i Beati confermano in un certo senso la maturità della Comunità cristiana. In essi la Chiesa si esprime in modo definitivo, come Popolo di Dio unito dall'amore del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Proprio questo amore trinitario si dimostra portatore di frutti nella santità dell'uomo.

Come Vescovo di Roma, che prende parte alle sofferenze ed alle gioie delle varie Comunità ecclesiali del mondo intero, saluto i Fratelli nell'Episcopato, che ad esse presiedono. Specialmente saluto i Pastori delle diocesi dalle quali provengono i Servi di Dio che oggi abbiamo la gioia di vedere elevati alla gloria degli altari.

2. «*Acclamate al Signore, voi tutti della terra, servite il Signore nella gioia, presentatevi a lui con esultanza.*

Riconoscete che il Signore è Dio; egli ci ha fatti» (*Sal* 99 [100], 2-3).

L'invito alla lode del Salmo responsoriale esprime bene l'atmosfera del tempo pasquale. La Chiesa gioisce per la creazione. Gioisce perché Dio è il Creatore di tutta la terra, è il Creatore della natura inanimata e di quella animata. Gioisce perché Dio è il Creatore dell'uomo, che ha formato a sua immagine e somiglianza, dandogli un'anima immortale e predisponendolo a partecipare della propria vita divina.

«Egli ci ha fatti e noi siamo suoi» (*Sal* 99 [100], 3). La Chiesa confessa questa

verità nel periodo pasquale, quando tutta la creazione sembra partecipare al mistero della morte e risurrezione di Cristo. Il Dio che ci ha creati, in Cristo ci ha anche resi creature nuove. Se siamo sua proprietà a motivo della prima creazione, — Colui che ci ha creato ha infatti potere su di noi, un potere che i teologi chiamano "*dominium altum*" — tale proprietà diviene ancor più profonda e manifesta nel mistero della Redenzione.

Proprio questo mistero della Redenzione viene illustrato dalla liturgia dell'odierna quarta Domenica di Pasqua, mediante l'immagine del Buon Pastore: « Le mie pecore ascoltano la mia voce e io le conosco ed esse mi seguono. Io do loro la vita eterna e non andranno mai perdute e nessuno le rapirà dalla mia mano. Il Padre mio che me le ha date è più grande di tutti e nessuno può rapirle dalla mano del Padre mio. Io e il Padre siamo una cosa sola » (*Gr 10, 27-30*). Sullo sfondo di tale splendido condensato della verità rivelata, ci soffermiamo ora a riflettere sulla spiritualità dei Servi di Dio, che oggi vengono proclamati Beati.

(...)

7. L'amore di Cristo Buon Pastore ha trovato una singolare espressione anche nella vita di *Giuseppina Gabriella Bonino*, Fondatrice delle Suore della Sacra Famiglia di Savigliano. Il suo carisma è stato la carità familiare, appresa e praticata anzitutto vivendo con i genitori fino all'età adulta, e poi seguendo la chiamata del Signore nella vita consacrata. Dalla famiglia come Chiesa domestica alla comunità religiosa come famiglia spirituale: così si può sintetizzare il suo itinerario umile, nascosto ma portatore di un valore inestimabile: quello della famiglia, ambiente dell'amore staordinario nelle cose ordinarie.

Giuseppina Gabriella, figlia esemplare — assistette il padre e la madre fino alla loro morte — divenne madre per numerose bambine e ragazze senza famiglia. La sua proposta di vita, prolungata nell'Istituto, costituisce un messaggio attualissimo per la società di oggi: ogni uomo che viene al mondo ha fame di amore più che del pane e ha diritto ad una famiglia e la Comunità crisitana è chiamata a venire incontro alle situazioni di bisogno che inevitabilmente di presentano.

8. « Varcate le sue porte con inni di grazie, i suoi atri con canti di lode... poiché buono è il Signore, eterna la sua misericordia » (*Sal 99 [100], 4-5*).

Questa esortazione è rivolta a noi tutti. In modo particolare essa sembra riferita a coloro che la Chiesa da oggi chiama Beati: Agostino Roscelli, María de San José Alvarado Cardozo, Maria Helena Stollenwerk, Maria Domenica Brun Barbantini e Giuseppina Gabriella Bonino.

A loro si possono applicare le parole del Libro dell'Apocalisse, proclamate nella seconda lettura, che descrive una moltitudine immensa, proveniente da ogni nazione, da tutte le generazioni, da ogni popolo e lingua. « Essi sono coloro che sono passati attraverso la grande tribolazione ed hanno lavato le loro vesti rendendole candide col sangue dell'Agnello. Per questo stanno davanti al trono di Dio e gli prestano servizio giorno e notte nel suo santuario » (*Ap 7, 14-15*).

Nella visione apocalittica di San Giovanni, Cristo, il Buon Pastore, appare anche come Agnello. Egli è dunque il Pastore che pasce il gregge di Dio e l'Agnello destinato al sacrificio. Sì, Cristo è il Pastore proprio perché si è fatto Agnello di Dio, Vittima di espiazione per cancellare i peccati del mondo. « *Victimae paschali laudes immolent Christiani. Agnus redemit oves: Christus innocens Patri reconciliavit peccatores* ».

« L'Agnello che sta in mezzo al trono — scrive l'Apostolo Giovanni — sarà il loro pastore e li guiderà alle fonti delle acque della vita. E Dio tergerà ogni lacrima dai loro occhi » (*Ap 7, 17*).

L'eredità dei Beati è la felicità eterna, poiché essi sono definitivamente uniti a Cristo nella gloria. L'Agnello « sta in mezzo al trono », nella gloria del Padre, e coloro che egli guida alle « fonti delle acque della vita » partecipano all'ineffabile gloria di Dio, che è vita e amore.

Amen!

Lunedì 8 maggio
UDIENZA AI PELLEGRINI

Carissimi Fratelli e Sorelle!

1. Accolgo con gioia tutti voi, venuti in pellegrinaggio a Roma per prendere parte alla celebrazione durante la quale ieri, in Piazza San Pietro, ho proclamato cinque nuovi Beati: Don Agostino Roscelli, Suor Maria Domenica Brun Barbantini, Suor Giuseppina Gabriella Bonino, Suor María di San Giuseppe e Suor Maria Helena Stollenwerk. Provenite dall'Italia, dalla Germania e dal Venezuela e da altri Paesi in cui la testimonianza dei Beati ha portato frutti abbondanti di bene.

Saluto i venerati Fratelli Vescovi presenti, insieme con i sacerdoti. Saluto i religiosi e le numerose religiose: le Suore dell'Immacolata di Genova, le Suore della Sacra Famiglia di Savigliano, le Suore Ministre degli Infermi di San Camillo. Questa Beatificazione è un ulteriore inno di gloria che sale a Dio dalla vita consacrata, ed avvalorà i frutti del recente Sinodo ad essa dedicato.

Sono lieto, in questo momento che prolunga la gioia dell'assemblea liturgica, di ammirare nuovamente insieme con voi le figure dei nuovi Beati, cogliendo gli aspetti salienti della loro vita e della loro testimonianza.

(...)

4. Nel Piemonte del secondo Ottocento, terra feconda di santità, incontriamo una giovane donna, *Giuseppina Gabriella Bonino*, figlia unica di genitori benestanti, tutta dedita al Signore e al bene della famiglia.

Dopo la morte del padre e della madre, la signorina Bonino si dedica ad accogliere le bambine orfane e ad assistere gli anziani poveri, mentre matura in lei, grazie all'assidua preghiera, alla guida spirituale e ad esperienze di vita claustrale, la vocazione alla vita consacrata. Nella sintesi di questi due elementi: la dedizione alla famiglia e la consacrazione a Dio, si manifesta il suo carisma, che dà origine a una Comunità religiosa ispirata alla Sacra Famiglia. Alle sue Suore va oggi l'abbraccio della Chiesa intera, con l'augurio di un semplice gioioso e fecondo cammino, per servire l'uomo « in stile di famiglia ».

(...)

7. Carissimi Fratelli e Sorelle, di fronte a tali e tanti segni della potenza dell'amore di Dio, sorge spontanea nel cuore e sulle labbra l'acclamazione tipica di questo tempo pasquale. *Alleluia!* È vero: ogni Santo e Beato nella Chiesa è testimone del mistero pasquale, della inesauribile efficacia della morte e risurrezione di Cristo.

Il nostro *"alleluia"* tuttavia è tanto più autentico, quanto più lo esprimiamo nella personale imitazione degli ideali di fede e di carità che i nuovi Beati hanno incarnato. Sappiamo di poter contare sulla loro celeste intercessione. Invochiamoli, seguiamo le loro orme e pregustiamo in terra quella gloria di cui essi godono pienamente in cielo. Con questo auspicio, che si fa preghiera, imparo ora a voi tutti ed a quanti si sono spiritualmente uniti a questo devoto pellegrinaggio, specie agli ammalati e agli anziani, l'Apostolica Benedizione.

La Visita pastorale nella Repubblica Ceca e in Polonia

Attraverso la storica Porta di Moravia verso il Grande Giubileo del 2000

Mercoledì 24 maggio, durante la consueta Udienza Generale, il Santo Padre ha ripercorso il suo pellegrinaggio che nei giorni 20-22 maggio lo ha portato nella Repubblica Ceca e in Polonia.

Queste le parole del Papa:

1. Quest'oggi desidero dedicare la consueta catechesi del mercoledì alla Visita pastorale che ho effettuato dal 20 al 22 maggio a Praga e ad Olomouc nella Repubblica Ceca, e a Skoczów, Bielsko-Biala e Zywiec in Polonia. Come si vede, mi sono soffermato in Boemia e Moravia e l'ultima città da cui sono ripartito per Roma è stata Ostrava in Moravia. Penso che si comprende l'importanza di questo viaggio alla luce del documento « *Tertio Millennio adveniente* ».

Mentre si prepara al Giubileo dell'Anno 2000, la Chiesa ritorna in un certo senso alle diverse vie per le quali Cristo è entrato nella vita della grande famiglia umana, nei vari Continenti e nei singoli Paesi. Una di queste vie per l'Europa Centrale passa in modo particolare per la cosiddetta *Porta di Moravia*. Qui il cristianesimo è arrivato assai presto, mettendo le radici nel nono secolo tra gli Slavi del regno della grande Moravia. Fu proprio il principe di quello Stato ad invitare i Santi Cirillo e Metodio, che provenivano da Bisanzio, ad evangelizzare il suo popolo. Tale evangelizzazione ha recato frutti prima di tutto nel territorio in cui si è svolta la Visita papale. Centro della Visita, che mi fu dato di effettuare nel 1990 dopo la caduta del regime comunista, fu la città di Velehrad in Moravia, nel territorio dell'attuale Arcidiocesi di Olomouc.

Il nome di Porta di Moravia è molto suggestivo. Ci ricorda prima di tutto che il Cristo, di cui parla il Vangelo, è la porta delle pecore (cfr. *Gv* 10, 7). Nello stesso tempo indica una determinata realtà storica e geografica. Le vaste pianure della Moravia costituivano, dal punto di vista geografico, un territorio fertile per lo sviluppo della civiltà umana dal Sud verso il Nord. Da lì il cristianesimo arrivò in Polonia, secondo la tradizione, già nel nono secolo, raggiungendo il territorio meridionale nelle vicinanze di Kraków e, secondo i dati storici, nel secolo decimo a Gniezno e Poznan-Gniezno, che era allora la capitale dello Stato di Piast in fase di organizzazione.

2. Avendo ben in mente tali riferimenti storici, vorrei dire che il motivo principale della Visita è stato la Canonizzazione dei Beati Jan Sarkander e Zdislava. Zdislava è legata alla storia della Chiesa in Moravia. Zdislava era sposa e madre di famiglia, terziaria dell'Ordine domenicano. Il suo nome è conosciuto e spesso dato in occasione del Battesimo tanto ai bambini quanto alle bambine. Si tratta di un personaggio che dal tredicesimo secolo vive nella memoria della Chiesa non soltanto in Boemia, ma in Polonia e nei Paesi vicini.

Domenica 21 maggio, è stata elevata agli onori degli altari insieme a Jan Sarkander, la cui vita è legata prima di tutto a Olomouc, in Moravia. Sarkander nacque a Skoczów nella Slesia di Cieszyn. È per questa ragione che la Visita papale ha incluso anche il luogo della sua nascita, situato in Polonia. Jan Sarkander era parroco

nel periodo in cui il cristianesimo si trovò a vivere il dramma della Riforma. Fu arrestato perché rimase fedele alla Chiesa cattolica, e venne sottoposto ad atroci torture dai governanti di Olomouc che erano protestanti. Il principio « *cuius regio eius religio* » autorizzava allora quanti detenevano il potere — protestanti o cattolici — ad imporre la loro appartenenza religiosa ai rispettivi sudditi. Nel nome di tale principio furono compiute in Boemia e in Moravia tante violenze da parte sia cattolica che protestante. Jan Sarkander è soltanto una delle tante vittime di questa situazione.

I segni della Provvidenza divina mostrano che egli raggiunse una santità eroica; era pertanto giusto che fosse elevato agli onori degli altari. Il desiderio poi della Chiesa in Boemia e in Moravia era che questa Canonizzazione avesse luogo proprio a Olomouc. Ho aderito alla proposta, perché vi ho visto l'opportunità provvidenziale di esprimere, in un luogo particolarmente significativo, una valutazione critica nei confronti delle guerre di religione che tante vittime hanno provocato sia tra i cattolici che tra i protestanti. Auspico che tale evento costituisca per tutti un forte stimolo ad impegnarsi perché mai più abbiano a verificarsi simili peccati contro il comando cristiano dell'amore.

Nel pomeriggio del medesimo giorno della Canonizzazione, si è svolto, dinanzi al Santuario mariano di Svaty Kopecek, l'incontro con la gioventù, che vorrei definire senz'altro come uno degli incontri più belli ed originali che io abbia avuto con i giovani. In quella occasione ho voluto « consegnare » ai giovani la preghiera del Signore, il *"Padre nostro"*, quasi a segnare la tappa di un catecumenato della gioventù di quel Paese. Solo Cristo, infatti, può dare ai giovani ciò di cui hanno tanta sete, cioè il senso pieno e gioioso dell'esistenza. Esso, come il vino alle nozze di cana, spesso viene a mancare. E Maria, Madre di Gesù, ha accompagnato con la sua spirituale presenza quel memorabile incontro, nel quale sono risuonate proprio le parole da Lei pronunciate a Cana: « Fate quello che Egli vi dirà » (*Gv 2, 5*). Quelle parole Ella continua a ripetere oggi, in modo particolare ai giovani che intendono realizzare in maniera autentica la loro vita.

3. Desidero esprimere la mia gratitudine alla comunità cristiana di Skoczów, che ha dimostrato una notevole comprensione dei compiti ecumenici, ai quali voleva servire la Canonizzazione di Jan Sarkander. La cittadina di Skoczów è situata nella regione della Slesia di Cieszyn, sul territorio che fino a pochi anni fa apparteneva alla Diocesi di Katowice. È stata la Diocesi di Katowice, insieme con quella di Olomouc, a promuovere la causa della Canonizzazione di Jan Sarkander. Era giusto, quindi, che nel primo giorno dopo la solenne celebrazione della Canonizzazione a Olomouc io mi recassi a Skoczów per ringraziare Dio del dono del nuovo Santo. Egli — come molti prima e dopo di lui — è diventato elemento di avvicinamento tra le Chiese e tra i cristiani in Boemia, in Moravia e in Polonia. La celebrazione solenne a Skoczów, con grande partecipazione di fedeli, ha dimostrato quanto profondamente la storia della Chiesa si iscrive nella storia dei popoli e degli Stati. La Slesia è da mille anni ormai terra di frontiera, in cui si sono incontrate due grandi Chiese, fondate proprio nell'anno 1000: l'Arcidiocesi di Cracovia e l'Arcidiocesi di Breslavia. Nell'arco di questo Millennio esse hanno svolto una preziosa missione evangelizzatrice, avendo come punto di riferimento due Santi martiri: Sant'Adalberto e San Stanislao, che la Chiesa di Polonia venera come principali Patroni insieme con la Madonna di Jasna Góra.

La visita di lunedì a Skoczów, a Bielsko-Biala e Zywiec ha messo in risalto l'esistenza e la vitalità di una nuova Diocesi, creata da qualche anno con il compito di annunciare il Vangelo nella regione della Slesia di Cieszyn e lungo il fiume Sola,

fino a Oswiecim (Auschwitz). Si tratta di una terra particolarmente vicina al mio cuore e che conosco molto bene, essendo stato in passato Metropolita di Cracovia. Inoltre la mia famiglia proviene da quella zona. Questa Visita ha avuto pertanto una particolare impronta autobiografica. È stata per me una grande gioia, in questo tempo pasquale, rivedere tante di quelle comunità cristiane, che visitavo da Arcivescovo, e ammirare quelle colline sulle quali spesso ho avuto modo di effettuare lunghe passeggiate.

4. Desidero ringraziare tutti coloro che hanno contribuito alla riuscita di questa Visita pastorale: sia per l'invito, sia per l'accurata preparazione, i cui frutti sono stati ben visibili fin dalla prima tappa a Praga e poi a Olomouc, a Skoczów, a Bielsko-Biala e a Zywiec. Oltre alle grandi assemblee liturgiche, legate alla Canonizzazione di Santa Zdislava e di San Jan Sarkander, che hanno visto la partecipazione di tanti fedeli, meritano una grata memoria, insieme con l'incontro di preghiera con la popolazione della Boemia, gli incontri ecumenici a Praga e a Skoczów. Confido che essi servano a promuovere l'avvicinamento ecumenico dei cristiani che è una delle sfide del Grande Giubileo.

La data dell'Anno 2000 costituisce un importante punto di riferimento non solo per il cristianesimo e per la Chiesa. È importante per l'Europa, specialmente nell'epoca presente. Essa, infatti, dopo la caduta dei sistemi totalitari, cerca di diventare sempre più una grande Patria delle patrie. Possa il ricordo della storica Porta di Moravia mostrarcì Cristo, diventato per tutti noi la Porta nel cammino verso la vita eterna!

**Ai Vescovi italiani
riuniti per la XL Assemblea Generale della C.E.I.**

«Noi riaffermiamo l'impegno del servizio al popolo italiano, grande nelle sue tradizioni religiose e insieme bisognoso di sentire di nuovo il Vangelo di sempre»

Giovedì 25 maggio, il Santo Padre ha incontrato i Vescovi italiani riuniti per la XL Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana ed ha loro rivolto il seguente discorso:

1. A Gesù Cristo, « il testimone fedele, il primogenito dei morti e il principe dei re della terra », a Lui « che ci ama e ci ha liberati dai nostri peccati con il suo sangue, che ha fatto di noi un regno di sacerdoti per il suo Dio e Padre, la gloria e la potenza nei secoli dei secoli. Amen » (*Ap 1, 5-6*).

Carissimi Fratelli nell'Episcopato, la lode al Cristo risorto sale dai nostri cuori e risuona sulle nostre labbra, nella gioia di questo rinnovato incontro. Il mistero dell'Ascensione del Signore, che la liturgia ci invita oggi a contemplare, arricchisce di significati profondi il saluto con cui intendo manifestare il mio grande affetto verso le Chiese che sono in Italia e che voi qui rappresentate. Guardando Gesù che sale a prendere il suo posto accanto al Padre, noi *riaffermiamo l'impegno del servizio al popolo italiano*, grande nelle sue tradizioni religiose ed insieme bisognoso di sentire di nuovo il Vangelo di sempre.

Ma come è possibile questo? Quali sono le vie che la Provvidenza sta aprendo alle nostre comunità ecclesiali in Italia, in questo « *tertio Millennio adveniente* »? A quali scelte di fedeltà e di coraggio creativo ci chiama Colui che dice: « Ecco, io faccio nuove tutte le cose » (*Ap 21, 5*)? In questi giorni, la vostra Assemblea s'è posta in ascolto di « ciò che lo Spirito dice alle Chiese » (*Ap 2, 7*) sulle sfide della nuova evangelizzazione e *sta ora cercando di concretizzare le linee operative opportune* per un'efficace azione pastorale.

2. Indicazioni illuminanti al riguardo possono essere tratte dall'esperienza delle prime comunità cristiane. In questo tempo pasquale la liturgia, attraverso le pagine della Scrittura, ci presenta alcuni momenti significativi della loro esistenza, rilevandone il costante riferimento agli eventi pasquali. In particolare, essa ci riporta all'effusione rinnovatrice dello Spirito ed ai momenti essenziali e qualificanti dell'ascolto della Parola dalla bocca degli Apostoli, della frazione del Pane nell'Eucaristia, della vita di comunione e della diaconia della carità (cfr. *At 2, 42-48*). Questo stile di vita, permeato di « letizia e di semplicità di cuore » (*At 2, 46*), ha in sé quella carica missionaria che si sprigiona irresistibilmente dalla risurrezione di Gesù. Scrive infatti Luca: « Con grande forza di Apostoli rendevano testimonianza della risurrezione del Signore Gesù e tutti essi godevano di grande simpatia » (*At 4, 33*), anzi tutta la comunità cristiana godeva della « simpatia di tutto il popolo » (*At 2, 47*). Non a caso l'Evangelista può annotare: « Intanto il Signore ogni giorno aggiungeva alla comunità quelli che erano salvati » (*At 2, 48*).

È dono dello Spirito e compito che Egli ci affida celebrare oggi la Risurrezione non solo nel rito liturgico, ma anche mostrando al mondo che ci circonda — come

allora fecero gli Apostoli e i primi fedeli — segni concreti di risurrezione, ossia comunità che, proprio incontrando nella Parola e nel Pane la presenza di Gesù risorto, operano per diffonderne il messaggio nel mondo, contribuendo anche alla crescita di una nuova società, strutturata secondo le esigenze dell'amore.

3. Il ricordo di ciò che avvenne all'inizio della Chiesa non deve, tuttavia, indurci ad un ripiegamento nostalgico sull'opera allora compiuta dal Signore. Esso deve piuttosto impegnarci a riconoscerlo e ad incontrarlo nel presente come « Colui che era, che è e che viene » (*Ap* 1, 8), perché « Gesù Cristo è lo stesso ieri, oggi e sempre! » (*Eb* 13, 8).

Il traguardo spirituale del grande Giubileo, che non può non segnare in profondità il lavoro pastorale della Chiesa in Italia, richiama, come ho scritto nella Lettera *Tertio Millennio adveniente*, « il compito urgente di offrire nuovamente agli uomini e alle donne dell'Europa il messaggio liberante del Vangelo » (n. 57).

Fate dunque bene a riflettere da Pastori sul *rapporto fede-cultura*, giacché è proprio della cultura essere uno dei "luoghi" caratteristici in cui il Verbo si fa presente e operante in mezzo a noi. E quali e quanti siano i bisogni e le urgenze, le difficoltà e le resistenze, ma anche le sensibilità e le disponibilità per un rinnovamento culturale di questa società italiana, è a tutti voi ben noto. *Urge riproporre all'uomo di oggi la piena verità su se stesso*, quella che risiede nella sua natura di essere creato ad immagine di Dio e chiamato perciò a trovare in Lui soltanto piena risposta alla fame e alla sete di libertà e di solidarietà presenti nel suo cuore. Possa il vostro impegno episcopale esprimersi con unità di intenti, coraggio di decisione, fiducia illimitata in Dio e cordiale dialogo con le persone del nostro tempo!

4. Mi rallegro, a questo proposito, per la pubblicazione da parte della C.E.I. del Catechismo degli adulti: *La verità vi farà liberi*. Il testo, attento e fedele alle indicazioni del *Catechismo della Chiesa Cattolica*, fondamento e « punto di riferimento per i catechismi e compendi che vengono preparati nei diversi Paesi » (*CCC*, 11), costituisce un prezioso e valido strumento per l'inculturazione della fede in Italia.

La corale partecipazione di tutto l'Episcopato al lungo cammino della sua redazione e l'approvazione della Santa Sede gli conferiscono singolare autorevolezza. Esso, pertanto, s'impone, unitamente e in modo coordinato con il *Catechismo della Chiesa Cattolica*, a tutte le comunità ecclesiali in Italia come *libro della fede per gli adulti*. Condivido con voi l'auspicio che il nuovo volume costituisca un valido sussidio per la catechesi degli adulti, e più in generale per la loro formazione: resta questa, infatti, la preoccupazione primaria e centrale dell'impegno pastorale in ogni epoca.

5. Tra gli avvenimenti più rilevanti della Chiesa italiana in questo 1995 si colloca certamente il prossimo *Convegno ecclesiale di Palermo*. Giustamente voi gli attribuite grande importanza, e vi sforzate di sensibilizzare alle problematiche che esso affronterà tutte le comunità cristiane ed anzi, in certo modo, tutto il Paese. I Convegni ecclesiali hanno scandito le varie fasi del progetto pastorale che, a partire dagli anni '70, vede impegnata la Chiesa in Italia. Ora, a Palermo, avete il fondamentale obiettivo di ridefinire, con la grazia dello Spirito del Risorto, l'identità e la presenza della Chiesa nell'attuale contesto storico italiano. Il tema scelto, « *Il Vangelo della carità per una nuova società in Italia* », è prospettiva di grande respiro, che bene esplicita e incarna nella situazione italiana quell'*Evangelium vitae* che ho voluto riproporre ai cristiani e ad ogni uomo di buona volontà.

In particolare, merita di essere sottolineato il rapporto tra le esigenze della libertà, l'affermazione della giustizia e la ricerca della solidarietà, su cui voi intendete insi-

stere vedendovi un dono ed un'esigenza del Vangelo della carità. Il primo atto della solidarietà cristiana, infatti, sta nel riconoscere a ciascuno la sua dignità di uomo e di figlio di Dio, secondo i suoi diritti e doveri. Libertà e giustizia, d'altra parte, richiedono l'esercizio di una effettiva e generosa solidarietà, così che i diritti e i doveri di tutti possano essere rispettati.

A Dio piacendo, avrò la gioia di essere con voi a Palermo. Intanto, in questa come in ogni altra esperienza di Chiesa, non possiamo non affidarci allo Spirito Santo, perché apra mente e cuore di ciascuno infondendo il discernimento e il coraggio necessari per cogliere la volontà di Dio nel momento presente. A questo scopo mira la preghiera espressamente composta per il Convegno di Palermo.

6 Il riferimento alla preghiera ci rammenta che *la storia della salvezza è anche storia della preghiera*. Così è stato già nell'Antico Testamento per le grandi figure del popolo eletto, dai Patriarchi a Mosè ed ai Profeti. Così è stato anche nel Nuovo Testamento, per Maria, per Pietro, per Paolo, per l'intera comunità dei tempi apostolici.

Il Grande Giubileo, che confessa e celebra l'ingresso del Figlio di Dio nel tempo « *propter nos homines et propter nostram salutem* », è per se stesso un invito a ripercorrere nella preghiera i diversi momenti del mistero della salvezza, deciso dall'amore del Padre, attuato nel sacrificio generoso del Figlio, reso perennemente operante mediante l'effusione dello Spirito.

Qui in Italia, poi, il cammino della Chiesa durante lo scorso anno è stato accompagnato dalla « grande preghiera » del Popolo di Dio. Questa esperienza deve continuare, perché molte incognite permangono e le difficoltà sono tutt'altro che superate. Più volte ho avuto occasione di esprimere la mia ammirazione per le tante qualità del popolo italiano e per la ricchezza del suo patrimonio civile e religioso. Oggi, di fronte alle difficoltà economiche, sociali e politiche che il Paese attraversa, esprimo il mio cordiale incoraggiamento e nello spirito della « Grande Preghiera », sottolineo ancora una volta *quanto prezioso sia l'apporto dei valori cristiani* per l'edificazione di una società veramente degna dell'uomo. Per una proposta convincente del messaggio evangelico nel mondo di oggi è, però, necessario che ciascun membro del Popolo di Dio ricuperi e mantenga una solida spiritualità così da discernere in chiave evangelica i segni del bene e del male ed avere forza interiore sufficiente per affrontare senza paure le situazioni inedite e le diverse sfide che il mondo contemporaneo presenta. Solo così sarà possibile proporre in maniera incisiva il « Vangelo della vita » ottenendo sui valori fondamentali il consenso e la collaborazione anche di chi non condivide la stessa visione di fede. « Il popolo della vita — ho scritto nella recente Enciclica — gioisce di poter condividere con tanti altri il suo impegno, così che sempre più numeroso sia "il popolo per la vita" e la nuova cultura dell'amore e della solidarietà possa crescere per il vero bene della città degli uomini » (*Evangelium vitae*, 101). Nel cuore di questa « Grande Preghiera », accanto e di fronte a noi incontriamo Maria, protagonista silenziosa ed efficace dello schiudersi del terzo Millennio, come lo fu degli inizi del primo.

7. Non posso tralasciare di ricordare che in questa Assemblea Generale siete chiamati a svolgere — secondo lo *Statuto* della C.E.I. — gli impegni di avvicendamento delle responsabilità e dunque la nomina di quanti svolgeranno un compito nei diversi organismi. Mentre esprimo viva riconoscenza al Presidente della Conferenza Episcopale, Cardinale Camillo Ruini, per la dedizione e la saggezza con cui svolge il suo impegnativo compito, ringrazio tutti coloro che ora concludono il loro mandato ed in particolare esprimo grato apprezzamento ai due Vicepresidenti uscenti, i Cardinali Silvano Piovanelli e Giovanni Saldarini, come pure ai Presidenti ed ai Membri delle

diverse Commissioni. Un vivo ringraziamento rivolgo al Segretario Generale, Monsignor Dionigi Tettamanzi, ora chiamato ad esercitare il suo servizio pastorale nella Arcidiocesi di Genova, e con lui mi congratulo per la nomina a Vicepresidente; nomina che egli condivide con Monsignor Alberto Ablondi, al quale pure vanno le mie felicitazioni e i miei auguri.

Con affetto saluto il nuovo Segretario Generale, Monsignor Ennio Antonelli, finora Arcivescovo di Perugia, incoraggiandolo a mettere le proprie doti umane e pastorali a piena disposizione della Conferenza Episcopale Italiana. Porgo infine voti augurali anche ai nuovi Presidenti delle Commissioni Episcopali per il servizio che si apprestano ad offrire alle Chiese che sono in Italia.

Vedo nel rinnovamento di tali periodici incarichi un'opportuna occasione *per approfondire la coscienza della comunione episcopale ed il senso di servizio* che ogni Vescovo deve coltivare anche verso le porzioni del Popolo di Dio affidate agli altri Pastori. Il vincolo di unità sentita ed operosa, che in tale modo traspare, riveste un valore esemplare, che si rivela tanto più utile quanto maggiore è la frammentazione sociale e culturale del contesto in cui viviamo.

8. Le scelte pastorali a cui vi siete impegnati sono esigenti. Non mancheranno, certo, le difficoltà nel servire il Vangelo in un mondo non di rado sordo o indifferente al dono di Gesù Cristo. *Abbiamo bisogno tutti di una grande fede*, tanto intraprendente quanto paziente e tranquilla (cfr. *Sal* 130 [131], 2-3).

Il Cristo dell'Apocalisse, icona biblica che guida il cammino delle Chiese in Italia verso il Convegno ecclesiale di Palermo, è per tutti noi certezza di vittoria, splendore di luce che viene ad abbattere le tenebre del mondo. In Cristo confermiamo la nostra fede e insieme lo invochiamo: «Amen. Vieni, Signore Gesù. La grazia del Signore Gesù sia con tutti voi. Amen» (*Ap* 22, 20).

Con tali sentimenti ed auspici, benedico di cuore ciascuno di voi e quanti sono affidati alle vostre cure pastorali.

Atti della Conferenza Episcopale Italiana

XL Assemblea Generale (Roma 22-26 maggio 1995)

1. PROLUSIONE DEL CARDINALE PRESIDENTE

Venerati e cari Confratelli,

abbiamo aperto la nostra Assemblea con la preghiera e con lo scambio del saluto di pace: è un gesto consueto, ma sempre profondamente significativo del legame tra noi e, prima, dell'affidamento al Signore: siamo riuniti nel suo nome e perciò confidiamo che Egli è in mezzo a noi e che vorrà esaudire le domande che, uniti, gli rivolgiamo (cfr. *Mt 18, 19-20*) per il bene delle Chiese che sono in Italia e del popolo italiano. Una cosa chiediamo in particolare per noi e per queste nostre giornate: che l'intensità dei lavori, in certa misura inevitabile quando nel corso di un anno ha luogo una sola Assemblea Generale, non ostacoli l'ascolto interiore dello Spirito e nemmeno il dialogo tra noi, fraterno e disteso.

I significativi frutti del Magistero universale del Papa

1. Il nostro primo pensiero è rivolto al Santo Padre, che ritorna questa sera dalla sua Visita apostolica nella Repubblica Ceca e in Polonia.

Anche nel presente anno pastorale sono altamente significativi i frutti del suo Magistero universale. Due di essi, in particolare, sono e saranno di grande aiuto al cammino delle nostre Chiese. Anzitutto la Lettera Apostolica « *Tertio Millennio adveniente* », che ha posto davanti a noi lo straordinario significato, simbolico ma anche spirituale e concretamente storico, del Giubileo dell'anno 2000, indicando inoltre un itinerario di preparazione a questo evento che affronta gli aspetti salienti del rapporto fede-Chiesa-umanità contemporanea e che contiene una proposta eccezionalmente robusta e incisiva di nuova evangelizzazione.

L'Enciclica « *Evangelium vitae* » è poi venuta a soddisfare un desiderio e un'attesa da tempo espressi dall'Episcopato mondiale. Essa ha dato voce, in termini fortemente positivi e persuasivi, alla coscienza dell'umanità, oltre che alla verità della fede, riguardo al valore e all'intangibilità della vita umana, dal concepimento

fino alla sua conclusione naturale. I primi frutti di questa Enciclica sono già venuti alla luce anche in Italia, riaprendo un confronto anzitutto morale e culturale che ha visto autorevoli affermazioni del diritto alla vita. Si rivelano così sempre meno sostenibili i tentativi di negare o mettere tra parentesi il carattere umano e l'alterità rispetto alla madre che il concepito ha fin dall'inizio, e parallelamente diventa più chiara l'impossibilità di ridurre la questione dell'aborto a una rivendicazione di libertà di scelta da parte della donna. Si fa strada piuttosto, anche se tuttora a fatica, la percezione che a proposito dell'aborto sono in gioco non aspetti secondari e alla fine marginali della coscienza morale e della convivenza civile, ma il principio stesso, essenziale per un umanesimo autentico, secondo il quale ogni essere umano deve sempre venire trattato come un fine, e mai ridotto a un mezzo.

La sollecitudine del Papa si è inoltre e a più riprese indirizzata, anche in questo anno pastorale, specificamente all'Italia. Accanto alle Visite a varie città e diocesi, ultima quella a Trento, ricordiamo con gioia la giornata del 10 dicembre a Loreto, dove, dopo l'apertura del VII anno centenario della Santa Casa, abbiamo concluso la « grande preghiera » per l'Italia, nata dal cuore del Santo Padre. Quel giorno a Loreto e in molte altre occasioni, ancora ad esempio nell'augurio pasquale, il Papa ci ha stimolato alla fiducia e all'impegno, ricordando la grandezza e la fecondità della nostra storia cristiana e le responsabilità che ne derivano per il presente e il futuro.

Come egli ha scritto nella Lettera indirizzata a noi Vescovi italiani per l'Epinomia del 1994, e poi ha confermato anche a Loreto, la « grande preghiera » in realtà non deve terminare, ma proseguire, dilatando il suo respiro, verso il Giubileo del 2000. Abbiamo già in vista al riguardo il pellegrinaggio europeo dei giovani, di nuovo a Loreto, dal 6 al 10 settembre, con l'intervento del Papa nelle giornate conclusive: confidiamo che possa essere un rinnovarsi dell'esperienza di fede, di gioia e di comunione vissuta nelle Giornate mondiali della gioventù, da ultimo a Manila, e che veda la partecipazione specialmente numerosa dei giovani italiani. Anche il Convegno di Palermo dovrà avere, in primo luogo, il carattere di un grande appuntamento di preghiera, attraverso il quale cresca in tutti noi la consapevolezza che qui è la fonte prima della vitalità della Chiesa, secondo la parola di Gesù: « Senza di me non potete far nulla » (*Gv* 15, 5).

Il saluto al Nunzio Apostolico e ai delegati delle Conferenze d'Europa

2. Con il Santo Padre salutiamo e ringraziamo i suoi più diretti rappresentanti: anzitutto il Card. Bernardin Gantin che, come Prefetto della Congregazione per i Vescovi, segue e sostiene con sapienza ed affetto e con costante premura il nostro servizio pastorale.

Parimenti il nuovo Nunzio Apostolico in Italia, S. E. Mons. Francesco Colasuonno, che per la prima volta abbiamo il piacere di avere con noi in un'Assemblea Generale. Gli porgiamo il benvenuto più cordiale, fraterno e rispettoso, consapevoli dell'importanza della sua opera per l'Episcopato e per le diocesi italiane, e gli assicuriamo la nostra pronta disponibilità e volontà di collaborazione, unite alla preghiera perché il Signore gli sia largo di luce e di grazia nel suo nuovo ufficio.

Vorrei inoltre porgere un cordiale e deferente ringraziamento al suo predecessore

sore Card. Carlo Furno, di cui non dimentichiamo l'amabilità, lo spirito di comunione ecclesiale e l'attenzione pertinente e discreta con cui ha saputo seguire le vicende delle nostre Chiese.

3. Compio ora il gradito dovere di porgere il benvenuto ai Confratelli Vescovi europei che sono qui in rappresentanza delle rispettive Conferenze Episcopali. Anche quest'anno la loro presenza è assai numerosa, a testimonianza dei forti vincoli di comunione e di concreta collaborazione che intercorrono tra le nostre Chiese. Essi sono:

Mons. Maximilian Aichern, O.S.B., Vescovo di Linz (Austria);
Mons. Rudolf Balaz, Vescovo di Banská Bystrica (Slovacchia);
Mons. Ricardo Blázquez Pérez, Vescovo di Palencia (Spagna);
Mons. Josip Bozanic, Vescovo di Krk (Croazia);
Mons. John Brewer, Vescovo di Lancaster (Inghilterra e Galles);
Mons. Viktor Josef Dammertz, O.S.B., Vescovo di Augsburg (Germania);
Mons. Bellino Ghirard, Vescovo di Rodez (Francia);
Mons. Maurilio Jorge Quintal de Gouveia, Arcivescovo di Évora (Portogallo);
Mons. Piotr Jarecki, Vescovo Ausiliare di Varsavia (Polonia);
Mons. Franc Kramberger, Vescovo di Maribor (Slovenia);
Mons. Vladas Michelevicius, Vescovo Ausiliare di Kaunas (Lituania);
Mons. Franghískos Papamanolis, O.F.M.Cap., Vescovo di Syros (Grecia);
Mons. Jaroslav Skarvada, Vescovo Ausiliare di Praha (Repubblica Ceca);
Mons. Metodi Dimitrov Stratiev, A.A., Esarca apostolico di Sofia (Bulgaria);
Mons. Csaba Ternyák, Vescovo Ausiliare di Esztergom-Budapest (Ungheria).

Li ringraziamo per aver accolto il nostro invito e per le sia pur brevi testimonianze che ci porteranno sulla situazione e sul cammino delle loro Chiese.

4. Ricordiamo con particolare affetto e gratitudine i Confratelli che hanno lasciato in quest'ultimo anno la guida pastorale delle loro diocesi. Ecco i loro nomi:

Card. Giovanni Canestri, Arcivescovo di Genova;
Mons. Ovidio Lari, Vescovo di Aosta;
Mons. Antonio Mazza, Vescovo di Piacenza-Bobbio.

Salutiamo con gioia e amicizia fraterna i Vescovi emeriti che hanno accolto l'invito a partecipare a questa Assemblea, e con loro tutti gli altri, più numerosi, che non hanno potuto essere presenti. Conosciamo bene il servizio generoso che essi continuano a prestare, attraverso la preghiera, la collaborazione pastorale e, non di rado, l'offerta delle sofferenze che accompagnano il cammino della vita.

Diamo poi il benvenuto più cordiale e bene augurante ai nuovi Vescovi che sono entrati a far parte della nostra Conferenza. Chiediamo al Signore una speciale abbondanza di grazia su questo tempo di inizio del loro ministero episcopale e confidiamo nel loro impegno anche per il lavoro comune della nostra Conferenza. Li salutiamo con affetto uno ad uno:

Mons. Giuseppe Anfossi, Vescovo di Aosta;
Mons. Gualtiero Bassetti, Vescovo di Massa Marittima-Piombino;
Mons. Antonio Buoncristiani, Vescovo di Porto-Santa Rufina;
Mons. Luciano Bux, Vescovo Ausiliare di Bari-Bitonto;

Dom Benedetto Chianetta, Abate Ordinario di Santissima Trinità di Cava de' Tirreni;

Mons. Edoardo Menichelli, Arcivescovo di Chieti-Vasto;

Mons. Antonio Napoletano, Vescovo di Sessa Aurunca;

Dom Marco Petta, Padre Archimandrita di Santa Maria di Grottaferrata.

Facciamo memoria dei nostri fratelli Vescovi che hanno terminato nel corso dell'ultimo anno la loro esistenza terrena. Li affidiamo all'amore e alla misericordia del Padre, perché li introduca nella sua pienezza di vita, e confidiamo nella loro intercessione per le Chiese che hanno servito e per noi che continuiamo il loro ministero. Questi sono i loro nomi:

Mons. Antonio Ambrosanio, Arcivescovo di Spoleto-Norcia, di cui mi sia consentito ricordare il particolare contributo che ha offerto per molti anni e con grande dedizione alla nostra Conferenza;

Mons. Aldo Garzia, Vescovo di Nardò-Gallipoli;

Mons. Guglielmo Giaquinta, Vescovo emerito di Tivoli;

Mons. Luigi Liverzani, Vescovo emerito di Frascati;

Mons. Martino Matronola, Abate Ordinario emerito di Montecassino;

Mons. Giovanni Battista Parodi, Vescovo emerito di Savona-Noli.

Una parola speciale, che viene dal cuore, desidero rivolgere a Mons. Dionigi Tettamanzi, nominato dal Santo Padre Arcivescovo di Genova dopo quattro anni di intenso lavoro come Segretario Generale della C.E.I., funzione che egli, per disposizione del medesimo Santo Padre, continua provvisoriamente ad esercitare fino alla nomina del suo successore, in vista della quale già questa sera si riunirà il Consiglio Permanente.

In questo tempo abbiamo tutti potuto apprezzare l'intelligenza penetrante, la concretezza, la generosità instancabile, ed anche la pazienza e l'amabilità con cui ha condotto avanti le molteplici attività della Conferenza, riuscendo ad essere per tutti punto di riferimento e fattore di comunione. Se tutti abbiamo contratto con lui qualche debito, il mio debito verso di lui è certamente il maggiore. Il grazie che gli dico a nome di tutti è quindi, necessariamente, anche un grazie assai personale.

Nel medesimo ringraziamento unisco i Cardinali Silvano Piovanelli e Giovanni Saldarini che terminano con questa Assemblea il loro mandato di Vicepresidenti. La generosità e la saggezza con cui hanno operato, i legami di comunione e di amicizia con cui hanno caratterizzato il lavoro della Presidenza sono stati per la C.E.I. un contributo prezioso.

Viva riconoscenza esprimo inoltre, a nome di tutti, ai Presidenti delle Commissioni Episcopali ed Ecclesiali e ad ogni Vescovo che si è impegnato nei molteplici organi della C.E.I.: i tanti frutti di questo quinquennio operoso attestano la qualità e la quantità del loro lavoro.

Documenti per orientare e interpretare la situazione attuale del Paese

5. Ricordo ora almeno due tra le iniziative di maggiore significato della nostra Conferenza, nei dodici mesi trascorsi dall'ultima Assemblea Generale: il Simposio sull'insegnamento della religione cattolica nelle scuole pubbliche svoltosi a Roma il 4 e 5 novembre, nel decennale dei nuovi Accordi concordatari, e il Convegno

nazionale su « *Famiglia e Lavoro* », promosso congiuntamente dalle Commissioni Episcopali per la famiglia e per i problemi sociali e il lavoro e celebrato anch'esso a Roma dal 18 al 20 dello stesso mese di novembre.

Tra i documenti che la C.E.I. ha pubblicato nel medesimo intervallo di tempo, due cercano di interpretare e orientare alla luce dell'insegnamento sociale della Chiesa la situazione attuale del nostro Paese: mi riferisco a « *Democrazia economica, sviluppo e bene comune* », uscito nel giugno scorso a cura della Commissione Episcopale per i problemi sociali e il lavoro, e al recentissimo « *Stato sociale ed educazione alla socialità* », della Commissione Ecclesiastica Giustizia e Pace.

Un testo di genere diverso ma a sua volta di forte rilievo è la Nota pastorale « *Il senso cristiano del digiuno e dell'astinenza* », approvata dall'Assemblea Generale del maggio scorso, che ha fatto proprio il lavoro della Commissione Episcopale per la liturgia, e resa pubblica in ottobre. Tocchiamo qui un aspetto troppo spesso trascurato, ma in realtà necessario e fecondo di bene, dell'ascesi cristiana intesa come impegno alla sequela di Cristo in tutta la concretezza della nostra vita.

Di questi ultimi giorni è poi, un'altra Nota pastorale, « *Sport e vita cristiana* », pubblicata dalla Commissione Ecclesiastica per la pastorale del tempo libero, turismo e sport. Si tratta di un testo che nel suo genere non ha molti precedenti e che aiuta a comprendere a vivere in un'ottica cristiana una realtà sempre più coinvolgente, come è appunto lo sport.

È inoltre sul punto di uscire una Lettera « *Per la scuola* » della Commissione Episcopale per l'educazione cattolica. Suo scopo è un dialogo diretto, franco e cordiale con studenti, genitori e insegnanti, su temi come l'educazione e la scuola, la cultura, la persona e la comunità.

Accogliamo infine con viva soddisfazione il Catechismo degli adulti « *La verità vi farà liberi* », che ci viene consegnato in questa Assemblea: è il risultato di una lunga e sapiente fatica e costituisce, in totale sintonia con il « *Catechismo della Chiesa Cattolica* », l'espressione maggiore di quel progetto di « catechesi per la vita cristiana » attraverso cui la Chiesa in Italia persegue un'opera di educazione alla fede il più possibile aderente alle diverse fasce di età e al contesto culturale del nostro Paese.

Sebbene non faccia parte delle attività proprie della nostra Conferenza, vorrei ricordare qui con profonda gratitudine al Signore anche il Sinodo dell'ottobre scorso sulla vita consacrata, che è stato per le nostre diocesi come per le comunità dei consacrati in Italia un grande stimolo a rendere ancora più solidi i reciproci legami di comunione e più forte la capacità di operare insieme nell'evangelizzazione.

La ricchezza delle tradizioni e l'anima profonda di un popolo

6. Cari Confratelli, il tema portante di questa Assemblea riguarda, come sappiamo, un progetto, o una prospettiva culturale, caratterizzato in senso cristiano nella cui elaborazione e costruzione possa convergere l'impegno delle Chiese che sono in Italia e dei cattolici italiani. Già nella sessione di settembre del Consiglio Permanente a Montecassino, e poi in quella di gennaio a Roma, abbiamo riflettuto sul suo significato, sulla sua utilità, per non dire necessità, nella situazione attuale e sulle linee e criteri fondamentali che possono individuarlo.

Se ne è discusso inoltre in altri ambiti ecclesiali, in particolare nel lavoro di preparazione al Convegno di Palermo. E proprio in quel Convegno il tema sarà ripreso e potrà meglio essere percepito ed assunto come proprio, e quindi concretamente sviluppato e articolato, non solo da noi Vescovi ma da tutte le espressioni della Chiesa italiana.

Domani ci saranno proposte due relazioni che mirano a rendere questo progetto il più possibile aderente alla realtà del nostro Paese e ad individuare le vie attraverso le quali esso possa entrare a far parte della pastorale ordinaria delle nostre comunità. Poi, attraverso il lavoro comune nei gruppi di studio, cercheremo di arrivare a degli orientamenti e proposte che siano di guida e di stimolo per l'opera, certamente di lungo respiro, che sta davanti a noi.

Siamo tutti consapevoli, cari Confratelli, delle difficoltà di un simile progetto, già per quanto riguarda il formularlo in termini non troppo vaghi e alla fine scarsamente significativi, e poi, a maggior ragione, per realizzarlo in concreto. Nella piccola documentazione che ciascuno di noi ha ricevuto tali difficoltà sono già almeno accennate, ma sono anche indicati i motivi che spingono ad inoltrarci con coraggio per questa strada. L'Italia infatti sta vivendo da molto tempo delle trasformazioni profonde nei suoi orientamenti e riferimenti culturali, come nelle condizioni e nei modi di vita della sua gente. Gli stessi cambiamenti intervenuti sul piano politico in questi ultimi anni appaiono piuttosto, almeno in parte, una conseguenza, venuta alla luce in modo improvviso, di quelle trasformazioni progressivamente sedimentate.

Ma tutto ciò pone inevitabilmente il problema di una rinnovata evangelizzazione della cultura ed inculcrazione della fede. Per affrontarlo utilmente vanno evitate le forzature e le semplificazioni; occorre invece un discernimento paziente, penetrante e documentato, perché chiaramente non tutto è cambiato. Le tradizioni e l'anima profonda di un popolo non svaniscono in breve; influiscono al contrario, spesso in maniera determinante, anche su ciò che è nuovo e perfino su quel che sembra porsi come la loro più o meno radicale negazione. E questo è tanto più vero quando si tratta dei fatti dello spirito, degli atteggiamenti e delle attese che toccano le radici stesse di una cultura e di un corpo sociale. Perciò una pastorale sapiente ed efficace non sopporta le brusche discontinuità, e l'elaborazione di una nuova prospettiva culturale cristianamente orientata deve nutrirsi il più possibile di quelle ricchezze di fede e di cultura che sono maturate attraverso tutta la nostra storia.

Sarebbe però altrettanto infruttuoso, anzi nocivo e pericoloso, minimizzare l'estensione e la profondità dei mutamenti. Esse risultano, al di là di ogni dubbio ragionevole, dal confronto fra le idee, le forme di comportamento e gli stili di vita oggi prevalenti, anche in ambito religioso e morale, e quelli che invece erano ancora largamente diffusi in un passato non poi troppo remoto. Ma sono inoltre confermate dalle variazioni assai significative che caratterizzano, come emergerà anche dalla relazione del prof. Garelli, i passaggi generazionali. Così gli atteggiamenti dei giovani verso la fede e la Chiesa si differenziano sensibilmente da quelli degli adulti, e molto più da quelli degli anziani.

Per non rimanere mentalmente e culturalmente "prigionieri del mondo"

7. Di fronte a questi mutamenti, e però al permanere comunque di uno « zoccolo duro » di persone concretamente partecipi della vita della comunità cristiana, alcune indicazioni sembrano emergere con sufficiente chiarezza, come premesse necessarie di un progetto culturale cristianamente orientato e, ancor prima, come esigenze ed urgenze pastorali.

Qualcuna di esse ha certamente a che fare, come già più volte abbiamo sottolineato nelle nostre Assemblee Generali, con gli atteggiamenti assai differenziati che si riscontrano, anche tra coloro che si considerano cattolici, nei confronti della fede, per quanto riguarda sia l'adesione ai suoi contenuti sia la fiducia nella possibilità stessa di conoscere la verità in campo religioso. È necessario pertanto investire molto nell'evangelizzazione e nella catechesi, proporre con chiarezza, e motivare, la realtà della Rivelazione cristiana, nella sua totale novità e nei suoi contenuti fondamentali, su Dio, su Gesù Cristo, sulla Chiesa, sull'uomo e sulla vita eterna. E contestualmente bisogna cercare di modificare la mentalità soggettivistica, aprendola a un orizzonte più ampio di quello del proprio io, personale o di gruppo, cioè a una verità e a un bene che sono tali non soltanto perché così sembrano a me e piacciono a me. I catechisti per primi devono essere preparati a questo, convinti di questo, e così gli insegnanti di religione, e naturalmente i sacerdoti.

Su queste esigenze possiamo facilmente convenire, ma sappiamo quanto sia arduo tradurle in pratica. Sarà comunque opportuno che la proposta della fede abbia il più possibile una valenza esperienziale. Infatti il soggettivismo e il relativismo sono sì molto diffusi, ma è anche diffusa un'apertura, un'accoglienza e una fiducia almeno iniziale nei confronti di Gesù Cristo e di Dio come Padre. Anzi, in una forma o nell'altra non è affatto rara una qualche esperienza della presenza di Dio nella nostra vita, un rapporto personale con Lui. Inoltre, l'incertezza stessa che grava sulle proprie idee religiose è avvertita dalle persone come una situazione spiacevole, di debolezza e fragilità, da cui sarebbe bello poter uscire.

Possiamo allora partire da qui, da questa apertura che è spesso anche esperienza della presenza di Dio, per proporre i grandi contenuti della nostra fede e la loro stessa pretesa di verità, aiutando i nostri fratelli a capire che la fede significa realmente qualcosa soltanto se ci mette in rapporto con la realtà e verità di Dio e della nostra salvezza, e non semplicemente con nostre opinioni o sensazioni soggettive. Il percorrere questa strada richiede però che noi per primi, Vescovi e sacerdoti, religiose e laici impegnati nella pastorale, viviamo nella ricerca di Dio e diamo a Lui il primo posto, così da essere di aiuto ai nostri fratelli, e a noi stessi con loro, nel non rimanere mentalmente e culturalmente « prigionieri del mondo », come troppo spesso accade. E ciò comporta naturalmente la testimonianza della preghiera, la disponibilità all'ascolto spirituale del prossimo, e per i sacerdoti la disponibilità per la Confessione e la direzione spirituale.

**Riprendere coraggio e franchezza
nel presentare i contenuti della morale cristiana**

8. Alcune altre indicazioni, strettamente congiunte alle precedenti, si riferiscono ai comportamenti, e ancor prima alle idee e alle convinzioni, in campo mo-

rale. Sappiamo bene infatti, e la relazione del prof. Garelli ce ne darà purtroppo ampia conferma, quanto siano forti e diffuse le tendenze a ritagliarsi una propria morale, sempre più divergente, almeno in alcuni ambiti, da quella cristiana e spesso anche dai valori e dalle norme che reggono da sempre la nostra civiltà. Una risposta pastorale a questa situazione deve improntarsi alla consapevolezza che la proposta della morale cristiana non può essere a sé stante, non può avvenire al di fuori del contesto di una scelta di fede. Soltanto cioè se si è convinti della verità del Vangelo e della salvezza che viene dal Vangelo si può essere anche disponibili e motivati ad impegnarsi e ad accettare sacrifici, andando spesso contro corrente, per mettere in pratica il comandamento dell'amore, e tutto il Decalogo che trova appunto la sua sintesi e il suo compimento nell'amore (cfr. *Rm* 13, 8-10).

Contestualmente, la stessa situazione richiede che la nostra predicazione e catechesi mettano in luce chiaramente come la morale cristiana non sia un'aggiunta, periferica e alla fine non necessaria, rispetto all'adesione personale a Cristo, ma al contrario appartenga integralmente alla sostanza della nostra fede. Urge pertanto riprendere coraggio e franchezza nel presentare esplicitamente i contenuti della morale cristiana: le incertezze o le discordanze in proposito si traducono fatalmente in un ulteriore incentivo al soggettivismo e a comportamenti puramente istintuali. Particolarmenete dannoso è qui quel ragionamento, o quell'atteggiamento mentale, che ritiene di dover modificare le norme morali per adattarle alla situazione di oggi, dimenticando che il Vangelo è stato capace invece di cambiare profondamente costumi di vita non certo migliori di quelli con cui oggi abbiamo a che fare.

Tutto ciò non significa cedere all'illusione che basti proclamare la norma perché essa sia osservata. È necessario piuttosto un forte investimento nell'ambito educativo: specialmente i ragazzi e i giovani saranno in grado di imboccare la « via stretta » di un serio impegno morale soltanto se potranno avere vicino a sé figure di adulti che mostrino per loro un'attenzione costante e che siano personalmente testimoni attendibili di uno stile di vita cristiano. Per essere tali bisogna vivere con gioia le esigenze del Vangelo, mostrando nei fatti che esse sono, anzitutto per noi, non una schiavitù ma una liberazione.

La pastorale giovanile, nelle sue varie forme parrocchiali, associative, di oratorio, di scuola e di Università, di volontariato, è appunto un ambito nel quale le diocesi italiane sono, nel complesso, già fortemente impegnate. E un discorso analogo vale per la pastorale familiare. Per entrambe si pone però l'esigenza di un'attenzione sempre più allargata, protesa cioè a raggiungere e coinvolgere, per quanto possibile, il grande numero di giovani e di famiglie che abitualmente non hanno un contatto reale con la Chiesa. Questa sembra la condizione per arrestare e possibilmente invertire la tendenza a un progressivo restringersi dell'adesione alla fede e all'etica cristiana con il passaggio delle generazioni.

Il bisogno di continuare a parlare il "linguaggio universale" della carità

9. Proprio i rapporti della gente con la Chiesa, che ci saranno presentati dal prof. Garelli nella loro varietà, ambivalenza, e anche nelle loro contraddizioni, pongono ulteriori interrogativi e provocazioni alla nostra pastorale.

Vorrei accennare anzitutto a due note positive: il valore e l'importanza che sono riconosciuti alla parrocchia da una grandissima parte della popolazione e la richiesta di spazi di partecipazione e di corresponsabilità ecclesiale che si riscontra in un numero rilevante di laici.

D'altra parte le critiche certo non mancano, e soprattutto è diffuso un approccio piuttosto utilitaristico alla Chiesa — apprezzata in primo luogo per i servizi che può offrire —, unito a una certa incapacità di cogliere la sua realtà profonda e misteriosa, di luogo della presenza salvifica di Dio nella nostra storia.

Di fronte alle critiche dobbiamo sentirci interpellati a una più piena corrispondenza tra i nostri comportamenti effettivi e l'annuncio di cui siamo portatori, al di là del fatto che alcune di esse sembrino piuttosto il frutto di stereotipi che di conoscenza personale e di esperienza concreta. Ma soprattutto dobbiamo continuare a parlare il « linguaggio universale » della carità del dare senza attendere in cambio, come ci ha insegnato Gesù. Il fatto che la Chiesa in Italia, da sempre e specificamente in questi ultimi decenni, pur non senza negligenze e contraddizioni, sia concretamente impegnata in questa direzione, le dà una credibilità sostanziale presso il nostro popolo.

Il linguaggio della carità va però sempre strettamente unito, anzi fuso insieme, con quello della testimonianza di Dio e del suo Regno. Nella misura in cui una tale unione diventa visibile nella vita quotidiana delle nostre parrocchie e comunità, nel loro modo di essere e nelle loro iniziative, si apre per molti una possibilità nuova di conoscere il vero volto della Chiesa e di scoprire in essa l'ambiente e la via attraverso cui soddisfare il desiderio di Dio che è presente in loro.

Cari Confratelli, nella nostra pastorale insistiamo da tempo sulla connessione, anzi sull'unità da realizzare fra i tre uffici dell'annuncio e della catechesi, della preghiera e della liturgia, della testimonianza della carità. Non altra sembra, alla fine, la richiesta che traspare dall'analisi degli atteggiamenti, delle perplessità e delle attese degli italiani verso la fede e la Chiesa. Solo che questa unità non può rimanere circoscritta a livello di programmi e di strutture ecclesiali, ma deve diventare pian piano un reticolo di esperienze di vita, proporzionate e calate in una molteplicità non delimitabile di persone e di famiglie, di ambienti, di interessi, di fasce d'età e di formazioni culturali, di rapporti e di situazioni.

La necessità di una pastorale adeguatamente differenziata

10. Se poi vogliamo prendere sul serio la grande varietà di atteggiamenti che si riscontra anche riguardo alla fede e alla Chiesa, appare chiara la necessità di una pastorale adeguatamente differenziata. Di fronte a questo problema restiamo però, spesso, come bloccati in mezzo a un'alternativa: o accontentarci di una pastorale che si rivolge a tutti in maniera piuttosto uniforme, presupponendo implicitamente un'adesione di fede e una mentalità cristiana che di fatto in molti non esistono, o invece perseguire un modello di comunità più consapevole e partecipata, esigente nella liturgia e nella catechesi, ma tendenzialmente "autoreferenziale", cioè con l'attenzione rivolta soprattutto al proprio interno e poco disponibile a farsi carico di coloro che non sono in grado di entrare in un così preciso itinerario ecclesiale.

Una pastorale realmente differenziata dovrebbe piuttosto superare entrambi questi modelli, e la sua chiave sembra da individuarsi nella "formazione missionaria". Si tratta cioè di ricavare tutte le conseguenze per noi dalla prassi di Gesù, che ha dedicato molto di se stesso alla formazione dei discepoli, ma li ha formati per andare nel suo nome. Così è giusto e doveroso che la comunità e i suoi responsabili offrano ampio spazio di crescita e di maturazione a coloro che sono più pronti e disponibili a inoltrarsi nel cammino ecclesiale. Ma è altrettanto importante che questi siano fin dall'inizio orientati non a compiacersi in se stessi o nel proprio gruppo, ma ad andare in cerca dei fratelli, ad accettarli interiormente per quello che sono e a spendersi per aiutarli ad aprirsi al Vangelo e ad avvicinarsi alla Chiesa. Di più, occorre che nel clero stesso sia potenziato e approfondito questo tipo autenticamente apostolico di formazione.

Vediamo sempre più chiaramente come oggi la proposta della fede debba essere molto "personalizzata", attenta a ciascuna persona, per risultare realmente efficace. Ma ciò è possibile in concreto soltanto se un grande numero di persone è impegnato e attivo nell'evangelizzazione. Torniamo così alla necessità di rendere pian piano effettivamente missionaria una percentuale crescente di quello "zoccolo duro" che è convinto della sua fede e cerca di praticarla, valorizzando tutte le disponibilità che esistono in particolare nel laicato. Anzi, se l'espressione "zoccolo duro" suggerisce l'idea di una realtà che resiste all'usura del tempo e sostanzialmente si conserva malgrado il logorio a cui è sottoposta, dobbiamo puntare a poter usare fondatamente, a proposito di questa realtà, altre parole — evangeliche — quali "seme", "fermento", "sale" e "luce", quanto mai adatte a significare il dinamismo e le modalità della missione, anche e particolarmente nel nostro tempo.

L'importanza della pastorale ordinaria e l'evangelizzazione delle culture

11. Non si tratta comunque soltanto di promuovere una pastorale meglio capace di raggiungere le singole persone e famiglie, ma anche di una questione più generale di cultura. Non possiamo rinunciare cioè ad influire sugli orientamenti complessivi della cultura, o delle culture, entro le quali viviamo. Non possiamo, in altre parole, accettare, quasi fosse un dato non modificabile e indipendente da noi, l'attuale prevalere di tendenze relativiste e anche nichiliste, dove la libertà, priva di riferimenti certi e oggettivi, si appiattisce sul piacere immediato e sugli interessi materiali e sembra non più capace di impegni che coinvolgano tutta la vita della persona.

Al contrario, la presenza nell'attuale società pluralista di un numero consistente di autentici credenti può esercitare un grande influsso sugli orientamenti e gli sviluppi complessivi della cultura italiana, mettendo in moto dinamiche che aprano, in forme nuove e rispondenti al tempo attuale, degli orizzonti di verità e di certezza e delle prospettive e scelte di vita dove la persona umana si esprima nella pienezza delle sue dimensioni, non limitate a ciò che è terreno.

Per raggiungere simili risultati bisogna però che la comunità ecclesiale, nelle sue varie articolazioni, sia consapevole di questa possibilità e si muova di conseguenza. Sono questi il senso e l'intenzione del progetto o prospettiva culturale orientato in senso cristiano che ci apprestiamo ad esaminare. Esso chiama in

causa a titolo peculiare sia le istituzioni cattoliche sia i singoli credenti che agiscono nell'ambito della scuola, dell'Università, della ricerca, della comunicazione sociale, come anche dell'arte o della musica, che tanto contribuiscono a fare cultura. Ma riguarda a pieno titolo le stesse comunità parrocchiali e tutta la cosiddetta "pastorale ordinaria". Le parrocchie infatti, le comunità religiose e le varie aggregazioni laicali, con ciò che dicono e fanno, con i legami che stabiliscono tra le persone, generano spontaneamente una mentalità e una forma di cultura.

Il discorso ritorna qui spontaneamente alla "formazione missionaria": ciascun credente deve cioè essere aiutato a sviluppare ed approfondire il riferimento cristiano della propria cultura, per poter essere un cristiano consapevole e capace di aperta testimonianza nel suo lavoro, nella sua famiglia e in ogni ambito di socializzazione. È questo, forse, il cammino finora meno battuto ma potenzialmente più importante della nuova evangelizzazione; è certo una maniera per attuare ciò che il Papa ha indicato con l'immagine della parrocchia e della Chiesa che cercano e trovano se stesse fuori di se stesse. E proprio qui emerge di nuovo il compito e il ruolo di noi sacerdoti: noi per primi dobbiamo essere convinti che è possibile incidere in senso cristiano sulla società e sulla cultura entro cui viviamo, e preoccuparci di qualificare la nostra preparazione, e ancor prima la nostra testimonianza di vita, per poter stimolare e accompagnare la crescita di laici così impegnati e motivati. Tutto ciò interpella, evidentemente, i nostri Seminari e la qualità e l'orientamento della formazione che in essi viene impartita.

Vorrei ancora osservare che, per l'inculturazione della fede e l'evangelizzazione delle culture, è indispensabile saper parlare non solo alle singole comunità, ma all'Italia nel suo complesso. Si richiede in concreto la capacità di fare sinergia, di concorrere, agendo ciascuno nel proprio contesto ambientale e territoriale e con i propri metodi e strumenti, ad un obiettivo comune, non arrestandosi al particolarismo, che è la nostra forza perché rende la nostra presenza molto capillare e rispondente alle diverse situazioni, ma è anche il nostro limite quando ci impedisce di operare insieme, diminuendo di molto le nostre possibilità di incidenza sociale e culturale. È questa una sfida anzitutto per noi Vescovi e per i nostri sacerdoti, ma anche, sotto diversi profili, per i religiosi, per i laici e per ogni articolazione ecclesiale: il soggetto adeguato per l'evangelizzazione della cultura è infatti l'intero Popolo di Dio, consapevole dell'unità della sua missione (cfr. *Apostolicam actuositatem*, 2).

Non si intende così sottovalutare o mettere in questione la grande ricchezza e varietà di storia, di tradizioni culturali, di sensibilità e di stili di vita che caratterizza il nostro Paese: al contrario, la sua stessa unità può essere solida e fruttuosa soltanto se rispetta e promuove quella varietà, e il medesimo principio vale per la nostra pastorale. L'inculturazione della fede, nell'Italia di oggi, è chiamata dunque a coniugare insieme l'aderenza a tante realtà multiformi e la capacità di rispondere ad orientamenti e tendenze della cultura che investono l'intera Nazione, e hanno anzi una portata europea e talvolta mondiale.

Giovani e anziani: occupazione e garanzie sociali

12. L'evangelizzazione della cultura, e tutto il nostro impegno pastorale, rappresentano anche il nostro precipuo contributo al bene comune e alla crescita umana e civile del Paese, che stanno profondamente a cuore a noi Pastori.

Nell'anno che è trascorso dalla precedente Assemblea della C.E.I. la situazione dell'Italia ha continuato ad evolversi a ritmo accelerato, soprattutto sul versante politico, ma anche in campo economico si sono avuti sviluppi contrastanti, con inevitabili e non di rado pesanti conseguenze sociali.

In concreto l'Italia sta vivendo i problemi di una transizione e ristrutturazione a livello economico e finanziario che interessano in questi anni tutti i maggiori Paesi. Da noi questa fase di transizione presenta però aspetti specifici, che hanno trovato la loro espressione più immediata nell'indebolimento della nostra moneta e che dipendono da cause economiche, sociali e politiche interne al nostro Paese.

Un aspetto apparentemente paradossale delle nostre difficoltà finanziarie è che esse sono continue e si sono aggravate nonostante sia in corso, ormai da tempo, in varie regioni una notevole ripresa economica. Essa comunque non ha coinvolto finora il Mezzogiorno d'Italia e non ha per nulla attenuato la crisi del lavoro e dell'occupazione, che non per caso proprio nel Mezzogiorno raggiunge spesso dimensioni drammatiche, con ingenti costi umani e sociali, e alla fine anche economici.

Nelle ultime settimane la situazione della nostra finanza e della nostra moneta sembra migliorare, anche in rapporto alle intese raggiunte a proposito delle pensioni e più in generale alle speranze di contenere l'aumento del debito pubblico. È bene però essere consapevoli che i problemi di lungo periodo, dai quali derivano in buona parte gli stessi momenti di emergenza finanziaria, richiedono cambiamenti significativi nella mentalità e negli stili di comportamento a cui ci siamo da troppo tempo abituati. Passano di qui la questione cruciale del lavoro e della occupazione e gli stessi rapporti ed equilibri tra le generazioni: tra i giovani che cercano lavoro con poche speranze e gli anziani che temono di veder compromesse le loro garanzie sociali, piccole o grandi.

È infatti a tutti nota la gravità della crisi demografica che colpisce in particolare il nostro Paese. Questa è soltanto una delle ragioni che rendono necessaria e urgente quella organica politica della famiglia che come Vescovi da molto tempo e in ogni occasione continuiamo ad invocare. Non meno necessario è d'altronde un mutamento culturale e spirituale, che permetta di ritrovare fiducia nella vita e generosità nel trasmetterla: è questo certamente un banco di prova, difficile ma non eludibile, della nostra pastorale e della capacità di produrre cultura cristianamente orientata.

Sempre in vista dei problemi di lungo periodo che l'Italia deve affrontare, ha senza dubbio una rilevanza centrale la questione della scuola, dell'Università, dell'istruzione e della formazione. Un segno della nostra attenzione in proposito è la Lettera *"Per la scuola"* della Commissione Episcopale per l'educazione cattolica che ho già ricordato. Nella stessa linea si pone la proposta unitaria del Gruppo Scuola Cattolica della C.E.I. intitolata *"Per un rinnovamento dell'istruzione"*. Chiedendo la parità per la scuola non statale all'interno di un sistema formativo unitario, essa ha l'obiettivo non semplicemente di consentire alla scuola cattolica

di sopravvivere, e in particolare di servire le fasce più deboli della popolazione, ma di accrescere l'agilità, gli spazi di libertà e la qualità formativa del sistema scolastico nel suo complesso, non aggravando ma al contrario contenendo gli oneri globali per le finanze dello Stato.

Criminalità: perversione e vuoto morale che si scaricano sui più deboli

13. Per la vita della società italiana un motivo di grande preoccupazione continuano ad essere, venerati Confratelli, la mafia e in genere la criminalità organizzata — con un recente crescendo nei sequestri di persone —, malgrado tutti gli sforzi compiuti dall'apparato dello Stato e l'indubbia mobilitazione delle coscenze, che si è avuta anche attraverso l'impegno esplicito della Chiesa e la testimonianza eroica di numerosi sacerdoti. È di ieri, al riguardo, un grave gesto di intimidazione verso un sacerdote palermitano, al quale va tutta la nostra solidarietà.

Si registrano poi, con frequenza inquietante, atti e comportamenti di violenza gratuita, intolleranza, abuso o sfruttamento delle persone, che mettono a nudo una perversione o un vuoto morale e che si scaricano quasi sempre sui più deboli, come i minori, le donne, gli immigrati e i nomadi, o anche coloro che, trovandosi in difficoltà economiche, restano preda dell'usura.

Di fronte a queste realtà negative stanno però una messe abbondante di testimonianze di amore sincero, di generosità e di servizio, e la dedizione quotidiana di tante persone e famiglie in una vita onesta e laboriosa. Anche se ovviamente assai meno evidenziate nella comunicazione di massa, esse costituiscono una rete capillare di modelli di riferimento positivi che, nonostante le molte pressioni in contrario, alimenta e sostiene il tessuto morale e sociale della Nazione. Sappiamo che attraverso queste testimonianze e modelli si esprime ed opera la grazia del Signore, anche quando non è riconosciuta come tale, e perciò rinnoviamo l'impegno della preghiera e della formazione delle coscenze, per il bene del popolo italiano.

L'esigenza di un rasserenamento e di un allentamento delle tensioni

14. Le difficoltà economiche e sociali hanno trovato un riscontro, e in certa misura una motivazione, nell'instabilità politica e nella conseguente incertezza sulle prospettive future. Grandi cambiamenti sono intervenuti nei rapporti tra le forze politiche e si è sviluppata tra loro una conflittualità spesso esasperata, che non ha risparmiato le stesse istituzioni dello Stato. Dopo le recenti elezioni amministrative sembra avviarsi una fase più riflessiva, anche se l'avvicinarsi della scadenza dei referendum mantiene inevitabilmente accesi i toni del confronto politico. Tra i molti quesiti proposti al giudizio referendario suscitano speciale preoccupazione, sotto il profilo morale e pastorale, quelli che potrebbero ridurre gli spazi del riposo festivo, compromettendo un valore di libertà e gratuità non soltanto religioso ma anche profondamente umano.

In effetti, al di là delle diverse preferenze politiche, appare largamente diffusa e condivisa tra la gente l'esigenza di un rasserenamento e di un allentamento delle tensioni, che consenta di affrontare con serietà i nostri principali problemi. A questa esigenza anche noi Vescovi vogliamo dare voce, ricordando a tutti, e special-

mente ai responsabili della cosa pubblica, dei partiti, delle istituzioni, delle forze sociali, l'obbligo morale di perseguire anzitutto l'interesse superiore del Paese, così come esso si configura nella realtà di oggi, e quindi di non lacerare il tessuto connettivo di valori, di norme scritte e non scritte, di comportamenti e di interessi che tiene insieme l'Italia. Servono a questo scopo la lealtà e il rispetto reciproci, la capacità di tener conto anche delle ragioni dell'altro. Soltanto per questa via sembra possibile portare a compimento i cambiamenti istituzionali avviati in questi anni ed assicurare, se possibile con l'adesione di tutti, le condizioni per un esercizio sereno delle regole e dei procedimenti della vita democratica.

La fiducia che nutro nella maturità civile e nella saggezza del nostro popolo, nelle sue capacità di lavoro, di inventiva e anche di sacrificio — nonostante molte apparenze e opinioni in contrario — mi spinge, cari Confratelli, a ritenere concretamente possibile, anzi probabile, il venire a capo delle nostre più gravi difficoltà, sia politiche e istituzionali sia economiche e sociali. Si tratta naturalmente di una valutazione personale, discutibile e forse azzardata. Un fiducioso realismo e un sincero impegno sono comunque ciò che serve oggi a questo Paese e come Vescovi desideriamo essere d'aiuto al diffondersi e consolidarsi di un tale clima.

Un'attenzione peculiare all'impegno civile, sociale e politico dei cattolici

15. In questo periodo contrassegnato da profondi cambiamenti è necessaria un'attenzione peculiare all'impegno civile, sociale e politico dei cattolici. Si è infatti praticamente conclusa l'esperienza di una presenza unitaria organizzata in ambito politico, durata a lungo e ricca di risultati fortemente positivi e sotto alcuni aspetti determinanti per la libertà e lo sviluppo del nostro Paese, anche se poi progressivamente indebolitasi e talvolta degenerata fino a forme assai gravi di controtestimonianza.

Nel Consiglio Permanente di fine marzo a Loreto abbiamo già esaminato i motivi che hanno portato a questi esiti e deplorato in particolare le forme e i modi in cui essi si sono verificati. Ora è il tempo di avviare una riflessione più vasta, come già chiedeva la *"Traccia"* preparatoria al Convegno di Palermo, della quale vorrei qui soltanto prospettare alcune linee generali, rifacendomi alle riflessioni del medesimo Consiglio Permanente di Loreto.

Dalla Costituzione conciliare *"Gaudium et spes"*, di cui proprio quest'anno ricorre il trentesimo anniversario, emerge infatti una duplice esigenza, motivata anche dalla finalità primaria dell'evangelizzazione, a cui come Vescovi ci siamo costantemente ispirati. Si tratta da una parte di non dare spazio ad alcuna confusione tra la Chiesa e la comunità politica, dall'altra di non ridurre la fede all'ambito privato e di non condannarla all'irrilevanza per la vita sociale (cfr. *Gaudium et spes*, 75-76).

Entrambe queste esigenze hanno una validità permanente e nello stesso tempo chiedono di essere modulate storicamente, all'interno di una realtà che cambia. Con la fine progressiva dell'impegno unitario organizzato dei cattolici in politica l'obiettivo di non confondere Chiesa e politica è diventato per certi aspetti più facile, sebbene non sia per nulla assicurato in maniera automatica. Diventa infatti semmai più necessario evitare, da parte del clero e delle varie realtà ed espressioni

ecclesiati, iniziative o pronunciamenti che possano costituire un coinvolgimento con l'una o con l'altra parte politica; ciò anche per non trasferire all'interno della Chiesa divisioni di carattere politico. Resta sempre salvo, naturalmente, il diritto e il dovere della Chiesa di « dare il suo giudizio morale, anche su cose che riguardano l'ordine politico, quando ciò sia richiesto dai diritti fondamentali della persona e dalla salvezza delle anime » (*Gaudium et spes*, 76).

Per mantenere nella nuova situazione la rilevanza sociale e pubblica della fede è necessaria anzitutto la comune adesione ai contenuti dell'antropologia e dell'etica cristiana, espressi nella dottrina sociale della Chiesa e riguardanti in concreto la persona e la famiglia, la vita e la bioetica, l'educazione e la scuola, la libertà e la giustizia, l'economia e il lavoro, i rapporti tra lo Stato e i corpi sociali intermedi, la pace e la solidarietà nazionale e internazionale, con le conseguenti responsabilità dell'Italia in Europa e nel mondo. Ai cattolici comunque collocati politicamente è richiesto di non operare indebite selezioni fra tali contenuti, sottolineandone alcuni e trascurandone altri, e di farli prevalere sulle logiche di schieramento — resistendo alle pressioni in senso contrario che possono derivare dall'attuale contesto politico —, per innervare con essi la dialettica democratica. Suonano qui particolarmente attuali le parole del Santo Padre al Convegno di Loreto del 1985 (n. 8): « I cristiani mancherebbero ai loro compiti se non si impegnassero a far sì che le strutture sociali siano o tornino ad essere sempre più rispettose di quei valori etici in cui si rispecchia la piena verità sull'uomo ». Nello stesso senso si esprime ora la *"Traccia"* preparatoria al Convegno di Palermo (n. 33).

Ciò su cui più vorrei insistere, venerati Confratelli, è la necessità, anche in un contesto mutato, di non venir meno all'impegno, ma invece di motivarlo più profondamente nelle radici della fede e dell'amore per il nostro popolo, e di ripensarlo e rimodellarlo guardando con lungimiranza al futuro. L'azione direttamente politica appartiene alle responsabilità proprie dei laici. Essa però richiede sempre più solida formazione e capacità di discernimento cristiano. Domanda quindi che i laici, anche quando impegnati in politica, sappiano ricercare e possano trovare nella comunità ecclesiale un attento e adeguato sostegno spirituale e punto di riferimento morale e culturale. A tal fine possono essere utilmente individuati e valorizzati luoghi e momenti di incontro, in cui riflettere e confrontarsi, alla luce dell'insegnamento della Chiesa, sui contenuti e gli obiettivi fondamentali dell'impegno sociale e politico.

D'altra parte la stessa comunità ecclesiale, nel suo modo specifico e non confondibile che si esprime particolarmente, come già accennavo, attraverso il linguaggio della carità e dell'evangelizzazione della cultura, deve continuare ad essere — anzi essere sempre più, come ha sottolineato il Papa nella sua Lettera del 6 gennaio 1994 sulle responsabilità dei cattolici nell'ora presente (n. 8) — « una grande forza sociale » che dà tutto il proprio contributo al bene del Paese. Di un tale contributo è viva del resto, tra la gente e negli stessi responsabili della cosa pubblica, una domanda e un'attesa fiduciosa, che non possiamo certo lasciare inascoltata.

Dal Convegno ecclesiale di Palermo al Giubileo del Terzo Millennio

16. Un punto specifico del nostro ordine del giorno è dedicato, cari Confratelli, al Convegno ecclesiale che ci vedrà riuniti a Palermo nel novembre prossimo. Dopo la pubblicazione della *"Traccia di riflessione"* ad opera del Comitato Preparatorio, il Convegno è già divenuto parte viva del cammino pastorale delle nostre Chiese e si sta arricchendo di molteplici contributi di studio e di preghiera. Esso offre un'opportunità singolare di approfondire la comunione e la collaborazione tra le Chiese che sono in Italia e di un dialogo sincero e cordiale tra i laici, il clero e i rappresentanti della vita consacrata. Suoi obiettivi sono l'evangelizzazione e l'inculturazione della fede e contestualmente il rinnovamento della Chiesa e della società in Italia, in virtù di quell'unica novità decisiva che è Gesù Cristo stesso, « Vangelo dell'amore del Padre, che viene a far nuove tutte le cose nella forza dello Spirito Santo » (*"Traccia"*, 4).

L'appuntamento di Palermo sarà anche l'occasione per una verifica delle forme, delle misure e dei livelli di profondità secondo i quali gli Orientamenti pastorali per gli anni '90, *"Evangelizzazione e testimonianza della carità"*, sono stati recepiti e sono divenuti realtà viva delle nostre Chiese.

17. L'itinerario verso il Convegno entra spontaneamente a far parte di quel "pellegrinaggio nella fede" che ormai ci conduce verso il Giubileo del Terzo Millennio. Questo grande appuntamento chiede anche alla Chiesa italiana un impegno eccezionalmente vigoroso per l'unità dei cristiani e indica la via da seguire: ponendo al centro l'avvento del Signore Gesù, sottoponendosi a Lui e lasciandosi misurare da Lui sotto ogni profilo, le varie Chiese e Confessioni potranno trovare il loro vero punto di incontro e il criterio fondamentale di un autentico ecumenismo cristiano. Mediante la Lettera Apostolica *"Orientale lumen"*, e ora mediante la richiesta di perdono ai fratelli non cattolici di Boemia, il Papa ci ha ulteriormente stimolato in questa direzione.

Con il significato che riveste per l'umanità intera, l'appuntamento del Terzo Millennio è anche occasione propizia per intensificare il dialogo inter-religioso e rappresenta un impulso grande ad edificare la pace. Le celebrazioni del cinquantanovesimo anniversario della fine, in Europa, della seconda guerra mondiale, e soprattutto il Messaggio del Santo Padre, hanno riproposto alla memoria e alla meditazione dell'umanità la terribile potenza distruttrice e disumanizzante della guerra e insieme la sua incapacità a realizzare la giustizia tra i popoli. Ma purtroppo, per constatare la forza negativa della guerra, non è necessario riandare al passato. Ciò che avviene ancora in questi giorni in Bosnia-Erzegovina, ciò che è avvenuto assai di recente e continua ad avvenire in Rwanda e in Burundi, in Cecenia e in molte altre contrade, dimostra che l'umanità è lunghi dall'essere stabilmente incamminata sulle vie della giustizia, del rispetto dei diritti degli uomini e dei popoli e così della pace.

Tutto ciò impegna noi e le nostre Chiese alla preghiera, alla conversione del cuore e della vita, alla proclamazione instancabile della necessità e del valore della pace, secondo l'esempio del Santo Padre. Ma chiede anche il nostro contributo alla realizzazione di rapporti tra le Nazioni dove prevalga la logica della solidarietà

e della collaborazione, senza perdere di vista la meta più ambiziosa di istituzioni che possano assicurare una forma di unità anche politica a livello internazionale proporzionata all'interdipendenza economica e sociale che ormai esiste su scala mondiale.

In particolare come europei dobbiamo e vogliamo lavorare per l'unità del nostro Continente. I molteplici ostacoli finora incontrati e le spinte in senso contrario che in questi ultimi anni si sono radicalizzate non possono farci dimenticare l'impegno preso in questo senso subito dopo la fine della seconda guerra mondiale, le sue fondatissime motivazioni e il molto cammino già percorso. Il Sinodo europeo del 1991 ha poi approfondito le ragioni anche ecclesiali ed ecumeniche di tale impegno: sforziamoci di onorarle, operando per un'Europa unita anche culturalmente e spiritualmente a partire dalle sue comuni radici cristiane, e aperta a una reale solidarietà verso i molti popoli della terra che vivono in condizioni disperate.

Cari Confratelli, ho certamente abusato della vostra pazienza; vi ringrazio fin da ora per tutto quel che vorrete osservare e proporre. Lo Spirito Santo illumini e guidi i nostri lavori. Maria Santissima, che nel mese di maggio particolarmente veneriamo, il suo Sposo Giuseppe, gli Apostoli Pietro e Paolo, i Santi Francesco e Caterina nostri comuni Patroni ci sostengano con la loro intercessione.

2. COMUNICATO DEI LAVORI

La XL Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana si è svolta nei giorni 22-26 maggio 1995 nell'Aula sinodale in Vaticano. Un clima di intensa comunione ecclesiale ha caratterizzato le giornate di lavoro, che hanno visto una partecipazione profonda dei Vescovi ai problemi pastorali delle Chiese in Italia e una grande attenzione alla situazione sociale del Paese. La preghiera comunitaria ha iniziato e concluso le riunioni del mattino e del pomeriggio e ha dato un respiro spirituale alle discussioni, sempre affrontate con lo stile evangelico della collegialità e della fraternità.

1. Il momento centrale dell'Assemblea è stato l'incontro con il Santo Padre, avvenuto nella tarda mattinata di giovedì 25. La parola del Papa è stata accolta con viva attenzione e affetto dai Vescovi, ai quali per la particolare occasione si sono aggiunti tutti i collaboratori degli Uffici e Organismi della C.E.I., accompagnati dai familiari.

Riferendosi alla solennità dell'Ascensione, il Papa ha così esordito: « Guardando Gesù che sale a prendere il suo posto accanto al Padre, noi riaffermiamo l'impegno del servizio al popolo italiano, grande nelle sue tradizioni religiose e insieme bisognoso di sentire di nuovo il Vangelo di sempre ». Ha poi ricordato l'avvicinarsi del terzo Millennio dell'era cristiana, per sottolineare come « il traguardo spirituale del grande Giubileo » non può non segnare in profondità il lavoro pastorale della Chiesa in Italia, la quale ha « il compito urgente di offrire nuovamente agli uomini e alle donne dell'Europa il messaggio liberante del Vangelo ».

Riprendendo il tema della grande Preghiera, il Santo Padre ha chiesto che questa esperienza continui « perché molte incognite permangono e le difficoltà sono tutt'altro che superate », e ha affermato: « Più volte ho avuto occasione di esprimere la mia ammirazione per le tante qualità del popolo italiano e per la ricchezza del suo patrimonio civile e religioso. Oggi, di fronte alle difficoltà economiche, sociali e politiche che il Paese attraversa, esprimo il mio cordiale incoraggiamento e nello spirito della grande Preghiera sottolineo ancora una volta quanto prezioso sia l'apporto dei valori cristiani, per l'edificazione di una società veramente degna dell'uomo ». Ha poi aggiunto: « Per una proposta convincente del messaggio evangelico nel mondo di oggi è, però, necessario che ciascun membro del Popolo di Dio ricuperi e mantenga una solida spiritualità così da discernere in chiave evangelica i segni del bene e del male e avere forza interiore sufficiente per affrontare senza paure le situazioni inedite e le diverse sfide che il mondo contemporaneo presenta. Solo così sarà possibile proporre in maniera incisiva il "Vangelo della vita" ottenendo sui valori fondamentali il consenso e la collaborazione anche di chi non condivide la stessa visione di fede ».

Ha inoltre incoraggiato i Vescovi « a riflettere da Pastori sul rapporto fede-cultura, giacché è proprio della cultura essere uno dei "luoghi" caratteristici in cui il Verbo si fa presente e operante in mezzo a noi. E quali e quanti siano i bisogni e le urgenze, le difficoltà e le resistenze, ma anche le sensibilità e le disponibilità per un rinnovamento culturale di questa società italiana, è a tutti voi ben noto. Urge riproporre all'uomo di oggi la piena verità su se stesso, quella che risiede nella sua natura di essere creato a immagine di Dio e chiamato perciò a trovare in lui soltanto piena risposta alla fame e alla sete di libertà e di solidarietà presenti nel suo cuore ».

2. Centrale nei lavori dell'Assemblea è stata la riflessione per elaborare le *Linee per un rinnovato progetto-prospettiva culturale della Chiesa in Italia*. I Vescovi hanno dibattuto l'argomento sulla base delle indicazioni proposte dal Cardinale Presidente nella sua Prolusione e dopo avere ascoltato due relazioni introduttive: la prima del prof. Franco Garelli, su *"La religiosità in Italia tra fede e cultura: analisi delle tendenze emergenti"*, e la seconda di S. E. Mons. Ennio Antonelli, su *"La cultura della pastorale ordinaria della comunità cristiana: mete, protagonisti, luoghi e strumenti"*.

L'ampia ed articolata prolusione del Card. Ruini, dopo avere spaziato su diversi aspetti generali della vita della Conferenza Episcopale, si è soffermata soprattutto sul tema del progetto-prospettiva culturale, già discusso nei Consigli Permanenti del settembre scorso a Montecassino, del gennaio a Roma e del marzo a Loreto. Ricordando che il problema di fondo rimane quello della « rinnovata evangelizzazione della cultura e dell'inculturazione della fede » e pur prendendo atto delle difficoltà di questo progetto, il Cardinale ha rilevato come nel nostro Paese « non tutto è cambiato. Le tradizioni e l'anima profonda di un popolo non svaniscono in breve... e questo è tanto più vero quando si tratta dei fatti dello spirito, degli atteggiamenti e delle attese che toccano le radici stesse di una cultura e di un corpo sociale ». Sarebbe tuttavia pericoloso « minimizzare l'estensione e la profondità dei mutamenti ». D'altra parte non si può dimenticare la persistenza di uno « zoccolo duro di persone concretamente partecipi della vita della comunità cri-

stiana ». E ha aggiunto: « È necessario pertanto investire molto nell'evangelizzazione e nella catechesi » e sulla base della sensibilità culturale del nostro tempo « sarà comunque opportuno che la proposta della fede abbia il più possibile una valenza esperienziale ».

Nella Prolusione non sono mancati numerosi riferimenti ad altre tematiche direttamente interessanti la vita pastorale delle Chiese che sono in Italia, quali: la necessità di un forte investimento educativo anche nel campo della morale cristiana; la necessità di una pastorale differenziata e personalizzata; il contributo tipico dei cattolici per il bene comune e la crescita umana e civile del Paese; la preoccupazione per i fatti di mafia e di criminalità organizzata, la persistenza delle difficoltà economiche in collegamento con l'instabilità politica; l'obbligo morale di perseguire innanzi tutto l'interesse superiore del Paese.

Il Card. Ruini ha anche voluto ricordare due note positive: il valore e l'importanza riconosciuti alla parrocchia da una grandissima parte della popolazione e la richiesta di spazi di partecipazione e di corresponsabilità ecclesiale presente in un numero crescente di laici.

Accenni significativi il Cardinale Presidente ha riservato al Messaggio del Santo Padre per il cinquantesimo anniversario della fine della seconda guerra mondiale in Europa e all'appuntamento del terzo Millennio come grande occasione per intensificare il dialogo interreligioso e per edificare la pace. E infine una parola particolarmente vibrante ha avuto per i dolorosissimi avvenimenti che stanno martoriando le popolazioni della Bosnia-Erzegovina.

3. Numerosi contenuti della Prolusione sono stati ripresi, sotto il profilo sociologico, dal prof. Franco Garelli, che ha presentato i risultati di un'apposita ricerca promossa dall'Università Cattolica del Sacro Cuore con il sostegno della C.E.I.

L'indagine sociologica ha rilevato che, anche in un clima pluralistico e differenziato come l'attuale, prevale nel nostro Paese una certa uniformità religiosa e che, per la grande maggioranza degli italiani, la religione risponde ai grandi interrogativi dell'esistenza. Se una certa percentuale della popolazione aderisce alle credenze principali del cristianesimo, si registra però anche una forte diversità di tipologie nell'espressione della fede, nelle convinzioni religiose, nel rapportarsi alla Chiesa e nel valutarla. Le cause di questo sono naturalmente molteplici, ma in radice sta la sensibilità culturale odierna.

Sulle attuali tendenze culturali ha invitato a riflettere la relazione di S.E. Mons. Ennio Antonelli, che di fronte al cuore della modernità — individuato nella autonomia dell'uomo — ha enucleato alcune interessanti antinomie (senso del provvisorio e bisogno di esperienze concrete, rifugio nel privato e istanza di scelte personali, riduzione al gioco degli interessi ed esigenza di lealtà), e ha suggerito alcuni criteri per la pastorale ordinaria, con il duplice scopo di evangelizzare la cultura e di inculcare la fede cristiana. È necessario offrire esperienze significative e soprattutto esempi di « amore reciproco tra i credenti, perché la sua bellezza è un riflesso della Trinità divina ». D'altra parte « le esperienze di preghiera da sole rischiano di diventare evasive. Le esperienze di servizio e di solidarietà rischiano di perdere la loro profondità teologale e la loro capacità di evangelizzare ». Per

questo le esperienze « devono essere illuminate e motivate con l'annuncio di Cristo ».

I Vescovi hanno ampiamente dibattuto questi temi, sia nella discussione assembleare che nei diversi gruppi di studio, dei quali ha poi presentato un'efficace sintesi S. Em. il Card. Martini, raccogliendo i quasi 150 interventi fatti nei vari gruppi sotto sei principali capitoli: il significato del tema, il concetto di cultura, le caratteristiche di un progetto culturale, i soggetti del progetto, gli strumenti e alcune proposte pratiche.

Le risultanze maggiormente sottolineate appaiono le seguenti. Sembra opportuno parlare di « progetto pastorale con valenza culturale »; occorre valorizzare sempre più la pastorale ordinaria e le parrocchie come luoghi di realizzazione di questo progetto; si deve essere attenti a differenziare gli itinerari formativi in base alla forte differenziazione esistente tra i credenti e i non credenti; è necessario assumere un dialogo chiaro con la modernità e con la post-modernità nello spirito del Concilio Vaticano II, aprendosi anche al dialogo con la cultura "laica" seria sulla base dell'antropologia; non devono mai mancare la fiducia nella forza del Vangelo e la valorizzazione della Sacra Scrittura come prima sorgente di cultura della Chiesa; e infine occorre promuovere scambi pastorali-culturali tra le diverse Regioni del territorio italiano.

4. Con riferimento alla Prolusione del Cardinale Presidente, alle due relazioni del prof. Garelli e di S. E. Mons. Antonelli, e dopo la sintesi dei lavori di gruppo fatta da S. Em. il Card. Martini, ha fatto seguito una prolungata discussione, nella quale i Vescovi hanno rilevato la necessità di riprendere il tema anche durante il prossimo Convegno ecclesiale di Palermo e di mettere in moto in maniera sinergica le molte possibilità locali dopo questo primo confronto.

I Vescovi hanno manifestato una grande preoccupazione, sollecitati non poco dagli interventi dei rappresentanti delle Conferenze Episcopali dell'Europa dell'Est, per l'aggravarsi della guerra nell'ex Iugoslavia, e hanno rivolto una richiesta pressante ai responsabili politici nazionali e internazionali perché mettano in atto giuste iniziative capaci di porre fine ai drammi disumani che si stanno perpetrando in queste regioni vicinissime al nostro Paese. Mentre hanno rinnovato l'invito alle comunità cristiane a elevare preghiere per ottenere da Dio il dono della pace, hanno chiesto di non diminuire ma di intensificare quei gesti concreti di solidarietà e di carità generosa che permettono di portare un poco di conforto ai fratelli così duramente provati.

In rapporto al quesito referendario, che riguarda il lavoro nei giorni festivi, i Vescovi hanno chiaramente riaffermato l'originale diversità che la domenica, in quanto giorno del Signore, ha e deve avere nei confronti degli altri giorni, invitando tutti a non perdere la dimensione religiosa e la valenza umana di libertà e di gioia che la domenica possiede.

5. Sulla scia di queste riflessioni e di fronte alle esigenze del momento storico attuale, i cristiani sono chiamati a una rinnovata presenza civile, sociale e politica, attraverso una più rigorosa formazione, una più precisa individuazione di luoghi e momenti nei quali insieme riflettere e confrontarsi, alla luce della dottrina sociale della Chiesa, sugli obiettivi fondamentali e comuni del proprio impegno, e una

volontà più determinata a puntare all'interesse superiore e al bene concreto del Paese.

Dalla Costituzione *Gaudium et spes* — ha ricordato il Cardinale Presidente — emerge *una duplice esigenza*, motivata dalla finalità primaria dell'evangelizzazione: « Si tratta da una parte di non dare spazio ad alcuna confusione tra la Chiesa e la comunità politica, dall'altra di non ridurre la fede nell'ambito privato e di non condannarla all'irrilevanza per la vita sociale ».

Mentre l'attuale situazione rende, per certi aspetti, più facile l'obiettivo di non confondere Chiesa e politica, l'impegno di assicurare rilevanza sociale e pubblica alla fede permane nel suo valore e nelle sue conseguenze: « È necessario anzitutto la comune adesione ai contenuti dell'antropologia e dell'etica cristiana, espressi nella dottrina sociale della Chiesa e riguardanti in concreto la persona e la famiglia, la vita e la bioetica, l'educazione e la scuola, la libertà e la giustizia, l'economia e il lavoro, i rapporti tra lo Stato e i corpi sociali intermedi, la pace e la solidarietà nazionale e internazionale »; anzi « è richiesto di non operare indebite selezioni fra tali contenuti, sottolineandone alcuni e trascurandone altri, e di farli prevalere sulle logiche di schieramento ».

Durante i lavori assembleari sono state fatte tre comunicazioni. La prima, *"Verso il Convegno ecclesiale di Palermo"*, è stata presentata da S. Em. il Card. Saldarini, Presidente del Comitato Preparatorio nazionale. Il lavoro svolto finora dal Comitato e prima ancora dalla Giunta è stato intenso e ha avuto il suo momento determinante nella pubblicazione della *Traccia di riflessione in preparazione al Convegno* (10 gennaio 1995). Ormai il cammino di preparazione e di avvicinamento nelle Chiese particolari si va realizzando con una crescente opera di sensibilizzazione e con alcuni Convegni specifici, mentre grande è l'interesse e vivace è il coinvolgimento di molteplici realtà e organismi ecclesiali. Perché il decollo possa avvenire in maniera più feconda sono stati dati alcuni suggerimenti, sia a livello diocesano che parrocchiale, e soprattutto è stato richiamato l'impegno a far cogliere il significato proprio e originale del Convegno, comandato dalla domanda fondamentale: « Come lasciarci evangelizzare per potere, a nostra volta, evangelizzare, quali testimoni autentici e credibili? ». Il clima della preparazione dovrà essere di gioia spirituale e di profonda umiltà, nella grande convinzione di fede che « noi non abbiamo altro da dare e da dire se non Gesù Cristo crocifisso, risorto e veniente, che solo può dire con verità: "Ecco, io faccio nuove tutte le cose" ».

A tutti i Vescovi è stato consegnato ufficialmente il Catechismo degli adulti: *La verità vi farà liberi*. Questo segna il momento culmine del rinnovamento catechistico della Chiesa in Italia e costituisce uno strumento particolarmente importante per quell'opera di evangelizzazione della cultura e di inculurazione della fede, che è parte centrale della missione della Chiesa. Il testo è in piena sintonia con il *Catechismo della Chiesa Cattolica* e disegna un itinerario di fede che si snoda in tre momenti (Per il nostro Signore Gesù Cristo - Nell'unità dello Spirito Santo - A te Dio Padre onnipotente), in diretta corrispondenza con i tre momenti della preparazione remota al grande Giubileo del 2000. La presentazione fatta da S. E. Mons. Chiarinelli, Presidente della Commissione Episcopale per la dottrina della fede e la catechesi, ha ricordato come durante la stesura sia stato continuo

il contatto e il confronto con il *Catechismo della Chiesa Cattolica*, del resto già sperimentato felicemente per il primo volume del Catechismo dei giovani. Dei nove volumi del "Catechismo per la vita cristiana" della C.E.I., che formano una unità organica e articolata con la finalità di proporsi come strumento essenziale e moderno di educazione e di crescita nella fede, il Catechismo degli adulti costituisce il momento più maturo e maggiormente significativo.

All'interno del cammino di evangelizzazione della cultura si inserisce la Lettera *Per la scuola*, curata dalla Commissione Episcopale per l'educazione cattolica, la cultura, la scuola e l'Università, e indirizzata agli studenti, ai genitori, ai docenti e alle comunità educanti. Con uno stile propositivo e dialogico essa affronta uno dei problemi più rilevanti del Paese, quello educativo delle nuove generazioni, in relazione al vasto e problematico mondo scolastico. In realtà, l'educazione è questione nodale e strategica per rispondere, a partire dalla centralità della persona, alle sfide della società attuale. Di qui l'urgenza di un progetto educativo globale, imperniato sulla persona, sulla comunità e sulla cultura.

6. L'assemblea ha affrontato anche alcuni *problemgiuridico-amministrativi*.

Sono state discusse alcune determinazioni circa la ripartizione e assegnazione dell'anticipo delle somme derivanti dall'otto per mille IRPEF, che sarà versato dallo Stato alla C.E.I. il 30 giugno 1995. La proposta, illustrata da S. E. Mons. Nicora, Vescovo di Verona e Presidente del Comitato per gli enti e i beni ecclesiastici e per la promozione del sostegno economico alla Chiesa cattolica, è stata sottoposta a votazione secondo le tre grandi voci: esigenze di culto, sostentamento del clero e carità in Italia e nel Terzo Mondo.

Si è inoltre votato su due proposte di modifica, l'una delle "Norme per il finanziamento della nuova edilizia di culto", l'altra del sistema di versamento dei contributi INPS/CL da parte dei sacerdoti "*fidei donum*"; le proposte sono state accolte.

Infine, Mons. Tino Marchi, Presidente del Consiglio di amministrazione dell'Istituto Centrale Sostentamento Clero, ha presentato il bilancio dell'Istituto stesso.

Mons. Antonio Screni, Economista della C.E.I., ha presentato il bilancio consuntivo della Conferenza Episcopale Italiana, ricevendone l'approvazione dell'Assemblea.

7. L'ultima giornata dei lavori assembleari ha registrato altre comunicazioni.

S. E. Mons. Dionigi Tettamanzi, Arcivescovo eletto di Genova e facente funzione di Segretario Generale, ha richiamato l'attenzione dei Vescovi sulla prossima Giornata "per la carità del Papa", che si celebrerà la domenica 25 giugno. In seguito alla flessione del contributo dei fedeli, ha avanzato alcune proposte per una rinnovata sensibilizzazione, a partire dal significato ecclesiale della Giornata: essa è segno di comunione di tutte le Chiese particolari intorno al Santo Padre e di partecipazione solidale alla sua attività caritativa verso i bisogni più urgenti di tante realtà ecclesiali, umane e sociali.

S. E. Mons. Tettamanzi ha poi riferito sui recenti sviluppi di *Avvenire* nel panorama dei *media* ecclesiastici. Il quotidiano è riuscito ad arrestare il *trend* economico negativo, grazie a un buon incremento della diffusione nelle edicole. Il nuovo piano editoriale, inoltre, ha rafforzato l'identità di giornale di opinione,

l'ha reso sempre più presente nel dibattito in atto nel Paese e capace di dare espressione alle varie sensibilità oggi diffuse nella galassia dell'associazionismo cattolico. Cresce l'apprezzamento per il giornale, per la sua capacità di dare una libera e rigorosa lettura dei fatti. *Avvenire* ha bisogno però di essere rilanciato con più determinazione e di trovare una maggiore diffusione presso tante realtà ecclesiali e in particolare presso gli operatori pastorali. Il progetto pastorale con valenza culturale, che deve vedere impegnate le comunità cristiane del Paese, non può prescindere dalla sua adeguata valorizzazione.

Infine, S. E. Mons. Tettamanzi si è soffermato su alcune iniziative in atto nel settore della radio e della televisione. Sono ormai numerose le radio e le televisioni ecclesiali operanti sul territorio locale e si può ipotizzare che l'ascolto medio giornaliero delle emittenti TV sia di circa 5 milioni di persone e quello radiofonico di almeno 1.300.000. Venendo incontro alle richieste delle stesse emittenti, la C.E.I. ha da tempo dato vita a un servizio di aiuto e di coordinamento, sempre nel rispetto delle caratteristiche della località delle singole emittenti. Si tratta dell'invio, attraverso satellite, di una serie di servizi radiotelevisivi realizzati con criteri il più possibile professionali, per la cui produzione la C.E.I. ha avviato un centro di produzione, affidandone la gestione a un'apposita struttura esterna, la New-Press.

Infine, S. E. Mons. Armando Franco, Vescovo di Oria e Presidente della Caritas italiana, ha informato sulle *principalì attività della Caritas*, sui suoi impegni formativi e sugli interventi in Italia e nei Paesi poveri del mondo. La prassi per questi aiuti è ormai collaudata e segue il metodo di prendere previamente contatto con le Chiese e con le Caritas locali, con le quali vengono concordati contenuti e modalità di trasmissione degli aiuti.

8. Nella mattinata di mercoledì 24 maggio, S. Em. il Card. Bernardin Gantin, Prefetto della Congregazione per i Vescovi, ha presieduto la solenne concelebrazione dei Vescovi italiani all'altare della Cattedra nella Basilica di S. Pietro. Nell'omelia ha richiamato il senso della comunione come « nota qualificante ed essenziale della figura e della personalità del Vescovo », affermando che « la comunione dei Vescovi tra loro è la testimonianza più significativa che i Pastori possono dare al popolo di Cristo. Vogliamo anche rinnovare la nostra comunione con il Santo Padre, al quale esprimiamo ancora una volta la gratitudine per la coraggiosa e sofferta testimonianza, per l'instancabile e qualificato servizio, per la sua formidabile fedeltà a Cristo », rinnovandogli « l'affettuoso augurio per la celebrazione del suo 75° genetliaco ». Il Cardinale ha ricordato « con commossa e profonda gratitudine il recente sacrificio delle suore missionarie bergamasche, vittime di una impietosa epidemia nello Zaire ». « Sento il dovere — ha proseguito — di salutare e ringraziare vivamente e di tutto cuore lo spirito missionario dell'Episcopato italiano », ricordando « gli enormi aiuti — personale, morale, economico — alla America Latina, all'Africa e soprattutto in Paesi dovunque vessati dalla violenza, la malattia e la miseria ». Un particolare pensiero il Card. Gantin ha avuto anche per il recente pellegrinaggio mariano di più di cinquemila militari italiani a Lourdes.

9. L'Assemblea ha proceduto all'elezione di tutte le cariche, che a norma di *Statuto* richiedevano di essere rinnovate.

Nella mattinata di martedì 23 maggio, in sostituzione dei due Vicepresidenti uscenti, S. Em. il Card. Giovanni Saldarini, per il Nord, e S. Em. il Card. Silvano Piovanelli, per il Centro, sono stati eletti rispettivamente S. E. Mons. Dionigi Tettamanzi, Arcivescovo eletto di Genova, e S. E. Mons. Alberto Ablondi, Vescovo di Livorno.

Nel corso dell'Assemblea è stata annunciata la nomina da parte del Santo Padre di S. E. Mons. Ennio Antonelli, Arcivescovo di Perugia-Città della Pieve, a Segretario Generale.

Inoltre, durante le sedute successive, si è proceduto al rinnovo dei Presidenti delle undici Commissioni Episcopali. Sono stati eletti per il prossimo quinquennio:

– S. E. Mons. Lorenzo Chiarinelli, Vescovo di Aversa (Commissione Episcopale per la dottrina della fede e la catechesi);

– S. E. Mons. Luca Brandolini, Vescovo di Sora-Aquino-Pontecorvo (Commissione Episcopale per la liturgia);

– S. E. Mons. Armando Franco, Vescovo di Oria (Commissione Episcopale per il servizio della carità);

– S. E. Mons. Enrico Masseroni, Vescovo di Mondovì (Commissione Episcopale per il clero);

– S. E. Mons. Mariano Magrassi, Arcivescovo di Bari-Bitonto (Commissione Episcopale per la vita consacrata);

– S. E. Mons. Giuseppe Costanzo, Arcivescovo di Siracusa (Commissione Episcopale per il laicato);

– S. E. Mons. Giuseppe Anfossi, Vescovo di Aosta (Commissione Episcopale per la famiglia);

– S. E. Mons. Renato Corti, Vescovo di Novara (Commissione Episcopale per la cooperazione missionaria tra le Chiese);

– S. E. Mons. Egidio Caporello, Vescovo di Mantova (Commissione Episcopale per l'educazione cattolica, la cultura, la scuola e l'Università);

– S. E. Mons. Fernando Charrier, Vescovo di Alessandria (Commissione Episcopale per i problemi sociali e il lavoro);

– S. E. Mons. Attilio Nicora, Vescovo di Verona (Commissione Episcopale per i problemi giuridici).

Infine, sono stati eletti membri del Consiglio di Amministrazione della C.E.I.: S. E. Mons. Pier Giuliano Tiddia, Arcivescovo di Oristano; S. E. Mons. Luigi Belloli, Vescovo di Agnani-Alatri; S. E. Mons. Giuseppe Fabiani, Vescovo di Imola e S. E. Mons. Serafino Sprovieri, Arcivescovo di Benevento.

10. Nel tardo pomeriggio di lunedì 22 maggio si è riunito in seduta straordinaria il Consiglio Episcopale Permanente, per essere sentito, a norma di *Statuto*, sulla proposta della Presidenza circa la nomina del Segretario Generale.

Il Consiglio Permanente ha nominato l'avv. Giuseppe Gervasio Presidente dell'Azione Cattolica Italiana, e don Aldo Basso, della diocesi di Mantova, consulente nazionale della FISM (Federazione Italiana Scuole Materne).

Infine sono state valutate le proposte di temi per la prossima Assemblea Generale ordinaria del Sinodo dei Vescovi.

COMMISSIONE ECCLESIALE
GIUSTIZIA E PACE

Nota pastorale

STATO SOCIALE ED EDUCAZIONE ALLA SOCIALITÀ

La "Nota pastorale", che viene qui pubblicata, è frutto di una approfondita riflessione della Commissione Ecclesiale Giustizia e Pace della C.E.I. che, appena eletta nel 1993, ponendosi a confronto con la situazione del Paese e considerando la preoccupante caduta dell'impegno sociale e del senso di solidarietà, ha deciso di studiare le linee guida di uno Stato sociale, conforme all'insegnamento della dottrina sociale della Chiesa.

Una prima analisi è stata compiuta da un gruppo ristretto di esperti, con l'intento di riproporre il progetto dello "Stato sociale" disegnato dalla Costituzione italiana alla luce dell'insegnamento sociale della Chiesa.

La prima bozza, dal titolo "Lo Stato sociale", è stata esaminata in diverse riunioni dalla Commissione, che ne ha rielaborato profondamente, di volta in volta, il testo. Lo stesso titolo è stato così modificato: "Educare alla socialità. Per una ripresa dello Stato sociale".

Il documento fu sottoposto all'esame del Consiglio Episcopale Permanente nella sessione del 19-22 settembre 1994, che, dopo un'ampia discussione, propose di rimandarlo alla Commissione, suggerendo di ampliare la parte propositivo-educativa e di ridurre la parte analitico-critica.

Nell'ultima fase di elaborazione furono interpellati alcuni responsabili dell'associazionismo cattolico e del volontariato, per una opportuna valutazione e ulteriori suggerimenti di itinerari educativi. Il testo, in alcune parti, è stato oggetto di riflessione anche nel Convegno delle Commissioni diocesane e regionali "Giustizia e Pace", tenutosi a Roma dal 24 al 26 novembre 1994. Successivamente la *Nota*, opportunamente rielaborata, è stata riproposta all'attenzione del Consiglio Permanente nella sessione del 23-26 gennaio 1995, che l'ha approvata demandandone la pubblicazione alla Commissione Ecclesiale, previa revisione secondo gli ulteriori suggerimenti dati dallo stesso Consiglio Permanente.

PRESENTAZIONE

La Commissione "Giustizia e Pace", dopo la pubblicazione della "Nota pastorale *Educare alla legalità* (4 ottobre 1991), che ha suscitato vivo interesse per l'attualità della riflessione e per l'impatto nella società italiana, profondamente segnata dalla "questione morale", ritorna ad affrontare i problemi etici legati alla vita della comunità politica, confrontandoli con i principi fondamentali del vivere sociale e della architettura dello Stato.

La questione morale sollevata dall'eclissi della legalità e rivisitata dalla Nota inviata alle "Commissioni diocesane Giustizia e Pace" — "Legalità, giustizia e

"moralità" del 20 dicembre 1993¹ — pone al centro dell'attenzione e dell'impegno della Chiesa la *questione educativa*.

Se l'educazione alla legalità è un presupposto per una convivenza giusta e pacifica, l'educazione alla socialità mobilita le coscienze a promuovere atteggiamenti di responsabilità e comportamenti di solidarietà, assicurando spazi di azione agli antichi e nuovi soggetti sociali, nel rispetto delle autonomie legittime e delle diverse formazioni.

La presente "Nota pastorale" *Stato sociale ed educazione alla socialità* si pone in continuità e coerente sviluppo del documento precedente, individuando *nella opera educativa un impegno prioritario della Chiesa*. Ed è un impegno reso oggi più urgente. Infatti, l'attuale contesto socio-politico è caratterizzato da una situazione di confusione e di transizione e da alcuni fenomeni ambigui e pericolosamente negativi; tra cui emergono, in particolare, l'estendersi del numero dei poveri e di forme nuove di povertà e di emarginazione accanto a quelle antiche, mai vinte; il rischio della privatizzazione della politica, con la concentrazione del potere in sempre più ristrette oligarchie e con la persistente esclusione ed il misconoscimento dei diritti di chi non ha voce.

A fronte di questi rischi emerge l'esigenza di superare i contrasti e la litigiosità delle forze sociali e politiche e di porre grande attenzione alle attese indilazionabili di tutta la società, specialmente delle fasce più deboli, per *ridare ruolo allo Stato sociale come Stato dei cittadini e delle comunità*.

In questo ambito il compito dei cristiani e delle loro comunità è quello della partecipazione e dell'impegno solidale: contro l'abbandono e il declino della politica, sono chiamati a ricordare che l'impegno politico — come diceva Paolo VI — è una delle forme più alte di carità (cfr. *Octogesima adveniens*, 45).

Senza addentrarci in problemi tecnici che non ci competono, desideriamo stimolare la riflessione, favorire il dibattito, offrire piste di formazione, perché i cittadini siano consapevoli dei loro diritti e dei correlativi doveri, e in modo speciale i cristiani, convinti che « la più grande risorsa umana è l'uomo stesso » (*Centesimus annus*, 32), diano il loro originale e insostituibile contributo per il rinnovamento della società.

Roma, 11 maggio 1995

✠ **Tarcisio Bertone**
Arcivescovo di Vercelli
Presidente della Commissione Ecclesiale
Giustizia e Pace

¹ Riportiamo in Appendice, anche perché non facilmente reperibile altrove, il testo di questa *Nota* che sarà più volte citata nel presente documento.

[Dal momento che *RDT* a suo tempo ha riportato questo significativo documento (70 [1993], 1423-1426), non si ritiene necessario pubblicare qui l'Appendice in oggetto - *N.d.R.*].

INTRODUZIONE

Una finalità educativa

1. Oggi è *in discussione lo Stato sociale*. Alcuni ne lamentano la crisi, altri la non piena attuazione, altri ancora ne dichiarano il fallimento e prospettano il suo superamento. È in discussione quel "progetto" di organizzazione dei rapporti tra cittadini e istituzioni, quel "sistema integrale ed integrato di diritti e di doveri", che ha costituito e deve tuttora costituire la misura e insieme il terreno di sviluppo di una convivenza sociale e responsabile nel Paese.

2. Il pericolo più grande oggi è quello di limitarsi ad interventi frammentari e contingenti, invece di affrontare la crisi nella sua complessità. Non si può costruire una comunità più giusta per tutti senza un disegno organico né un progetto di Stato e di società, senza *una visione chiara ed integrale dell'uomo* e dei suoi molteplici rapporti, e senza affrontare e risolvere le cause più profonde che sono alla base dell'attuale crisi, in particolare il grave calo di tensione morale e la perdita del riferimento a quei valori, un tempo condivisi, che affondano le loro radici nella tradizione e nella cultura cristiana del nostro popolo.

I principi evangelici

5. Dalla Parola di Dio, i cristiani sanno che la persona umana, creata ad immagine e somiglianza di Dio che è Unità e Trinità, testimonia la sua dignità e raggiunge la sua perfezione attraverso la comunione e il dono di sé e quindi la socialità²: prima nella comunità familiare e poi nelle comunità più ampie fino a quella statale.

3. Di fronte a questi pericoli è indispensabile che tutti i cittadini e in modo specifico i cristiani assumano con coraggio le proprie responsabilità e diano il loro specifico contributo alla costruzione della casa comune: la luce del Vangelo, infatti, illumina anche i progetti di funzionamento dello Stato, in quanto le stesse strutture istituzionali chiamano in causa una antropologia, ossia concezione dell'uomo e della società, ed esercitano il loro influsso sulla vita delle persone.

4. Come per i precedenti interventi, a muovere la "Commissione Giustizia e Pace" è soprattutto una preoccupazione educativa. Consapevoli dell'importanza dei valori di cui i cristiani sono portatori, della responsabilità che incombe su tutti nel tracciare un coerente cammino allo sviluppo della società, e della necessità di educare alla socialità, offriamo queste riflessioni in primo luogo alla comunità cristiana², ma anche al Paese, come contributo alla rigenerazione di una cultura istituzionale e al rilancio della solidarietà politica e delle sue basi etiche.

Per questo anche lo Stato, proprio perché si compone di persone, è chiamato ad essere una comunità solidale. Esso perciò deve rispettare, favorire ed esigere che vengano attuate quelle condizioni che permettono alle persone di realizzarsi armonicamente: sia nella dimensione di autonomia, creatività e responsabilità personale, sia nella di-

² Queste riflessioni prendono ispirazione dagli Orientamenti pastorali per gli anni '90: *Evangelizzazione e testimonianza della carità*, particolarmente là dove trattano delle "nuove frontiere della carità" (cfr. 38-40) e delle "tre vie per annunciare e testimoniare il Vangelo della carità" (cfr. 47-52). Sono temi ripresi e riproposti anche dalla *Traccia di riflessione* (cfr. 11 e 17, 31-39) in preparazione al Convegno Ecclesiale di Palermo 1995 su "Il Vangelo della carità per una nuova società in Italia".

³ Cfr. CONCILIO VATICANO II, Cost. past. sulla Chiesa nel mondo contemporaneo *Gaudium et spes*, 24.

mensione di interdipendenza e di solidarietà sociale.

6. Il comandamento dell'amore, che Gesù Cristo ha ridonato ai suoi discepoli e che riassume tutti gli altri comandamenti: «Amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente ed il prossimo tuo come te stesso» (cfr. *Lc* 10,25-37), unisce indissolubilmente il rapporto dell'uomo con Dio al rapporto dell'uomo con i propri fratelli, al di là di ogni contrapposizione. Farsi carico del prossimo è la verifica concreta e quotidiana dell'amore verso Dio (cfr. *1 Gv* 4, 19-21). San Paolo aggiunge: «Portate i pesi gli uni degli altri, così adempirete la legge di Cristo» (*Gal* 6,2), indicando nella reciprocità dei rapporti fraterni, che toccano tutti gli ambiti di vita, il segno della novità portata da Cristo.

7. Inoltre, la Parola di Dio, proprio perché afferma la inviolabilità della vita di *ogni* uomo, amato personalmente da Dio, esige *l'attenzione preferenziale* della comunità umana — e dello Stato — *verso i più poveri*, perché siano realmente riconosciuti nella loro dignità e la possano concretamente esprimere nella vita quotidiana (cfr. *Gc* 22,1 ss.). L'amore operoso e sollecito verso di loro diventa il criterio del giudizio di Dio secondo la parola del Signore Gesù: «Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero forestiero e mi avete ospitato (...).

I principi costituzionali

10. Nel nostro Paese la *Costituzione* repubblicana non ha disegnato le linee di uno Stato neutrale — né dal punto di vista dei valori fondativi né da quello dei concreti interventi — ma ha voluto progettare uno Stato chia-

Ogni volta che avete fatto queste cose ad uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (*Mt* 25, 35-40).

8. In questa prospettiva il Concilio Vaticano II afferma che la comunità politica — insieme alla Chiesa, anche se a titolo diverso — è «a servizio della vocazione personale e sociale delle persone umane» (*Gaudium et spes*, 76), e definisce il *"bene comune"* della *società* come «l'insieme di quelle condizioni di vita sociale grazie alle quali gli uomini possono conseguire il loro perfezionamento più pienamente e con maggiore speditezza». Esso «consiste soprattutto nel rispetto dei diritti e dei doveri della persona umana» (*Dignitatis humanae*, 6). Pertanto il compito dello Stato è la realizzazione del bene comune.

9. Per il cristiano dunque lo Stato sociale costituisce una realtà necessaria. Per esso si intende quella convenienza umana che si struttura su tre principi fondamentali, tra loro inscindibili: la *sussidiarietà*, la *solidarietà*, la *responsabilità*. Questa prospettiva oggi richiede di essere decisamente collocata nell'orizzonte della mondialità, per cui il bene comune, la sussidiarietà, la solidarietà e la responsabilità vanno concepiti e riprogettati in riferimento a tale orizzonte, che si presenta con il volto nuovo di una società mondiale multirazziale, multiculturale e multireligiosa⁴.

mato ad intervenire per realizzare in una maniera sempre più piena la giustizia sociale. La *Costituzione* repubblicana è, insieme, memoria storica di un progetto al quale si ispirò l'intera "architettura dello Stato" e testimo-

⁴ Su questo tema la "Commissione Ecclesiastica Giustizia e Pace" della C.E.I. ha promosso la pubblicazione di un volume — quale strumento di lavoro per gli operatori pastorali, in particolare per le Commissioni diocesane "Giustizia e Pace" — nel quale sono ripresi e approfonditi da esperti i temi e i problemi presentati nelle due Note pastorali della stessa Commissione — *Uomini di culture diverse: dal conflitto alla solidarietà* [*RDT* 67 (1990), 405-420 - *N.d.R.*] ed *Educare alla legalità* [*RDT* 68 (1991), 1215-1229 - *N.d.R.*] — allo scopo di favorirne la recezione e la traduzione in atto da parte delle Chiese locali. Vedi: LUCIANO BARONIO (a cura di), *Legalità e solidarietà in una Europa interculturale*, Edizioni Dehoniane, Bologna 1993.

nianza di chiari principi fondamentali di etica pubblica. Essa riflette un patto che coinvolse tutti gli Italiani, i quali vi portarono il contributo di esperienze, di sensibilità culturali e di scelte politiche diverse. Particolarmente significativo fu, in proposito, l'apporto dei cattolici. Anche grazie ad esso la Carta fondamentale della Repubblica fu felicemente definita una "Costituzione per l'uomo"⁵.

11. In essa, fra l'altro, furono fissati i pilastri sui quali si regge l'intera costruzione di quello che chiamiamo Stato sociale. Essi sono:

- i valori della persona e l'impegno collettivo per la promozione di ogni essere umano, affinché l'eguaglianza tra i cittadini non fosse meramente formale e affinché accanto ai diritti di libertà riconosciuti ad ognuno fosse garantito ai soggetti deboli il diritto

di essere liberati dalle loro condizioni di precarietà;

- il collegamento inscindibile tra l'esercizio dei diritti riconosciuti come inviolabili e l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale;

- l'autonomia sociale e locale, la solidarietà intesa come apertura alle formazioni sociali e politiche intermedie, la solidarietà come obiettivo primario dell'intera azione sociale;

- l'effettiva partecipazione di tutti alla costruzione della società, la conseguente distribuzione del potere ai vari livelli e i reciproci controlli tra le istituzioni;

- il fine del bene comune inteso come l'insieme delle condizioni giuridiche, ma prima ancora politiche, sociali ed economiche, per rendere effettivo l'esercizio dei diritti e possibile il pieno sviluppo della persona umana.

PARTE PRIMA

LA CRISI DELLO STATO SOCIALE

12. Il progetto costituzionale del quale abbiamo parlato è stato troppo poco attuato. Non tanto sul piano dei grandi principi fondamentali, che nel loro insieme hanno avuto una apprezzabile realizzazione così da fare dell'Italia uno dei Paesi formalmente più liberi e democratici del mondo, quanto sul piano della organizzazione isti-

tuzionale e del funzionamento della pubblica amministrazione e dei partiti politici. Così, da una straordinaria concezione architettonica dello Stato, libero e democratico, in realtà poi *lo Stato sociale è andato degenerando in Stato assistenziale o addirittura clientelare*.

La crisi dei valori

13. La crisi di attuazione del progetto costituzionale è legata innanzitutto alla crisi dei valori che travaglia la società attuale. La caduta del senso della socialità ha prodotto tendenze

egoistiche, gonfiando il catalogo dei diritti e delle pretese dei singoli, esaltando l'individualismo e lasciando in ombra i doveri, le relazioni, le responsabilità⁶. La caduta del senso del-

⁵ Si veda di Giorgio La Pira l'intervento all'Assemblea Costituente dell'11 marzo 1947, in *La Costituzione della Repubblica nei lavori preparatori dell'Assemblea Costituente*. Camera dei Deputati - Segretariato Generale, Roma 1976, vol. I, pp. 313-324.

⁶ Dimenticare i diritti delle comunità, di cui gli individui sono membri, dalla famiglia allo Stato, nonché i diritti relazionali che soli possono appagare le istanze profonde della persona

la legalità ha prodotto un inquinamento esteso e profondo che investe non soltanto la devianza penale, ma la stessa cultura delle regole di una convivenza ordinata⁷. La crisi di partecipazione e di responsabilità personale è sfociata in un atteggiamento di abdicazione rispetto al pieno esercizio dei diritti e dei doveri di cittadinanza. Accettando di diventare "clienti" si è facilitato a persone e a gruppi la gestione incontrollata dei propri interessi oligarchici.

14. In questo contesto risultano penalizzate le più diverse categorie e soprattutto le fasce sociali più povere non solo perché prive di risorse economiche, ma soprattutto perché più in-

difese di fronte ai soprusi. La responsabilità di tutto ciò è anche di quei cristiani, che hanno dato una contro testimonianza, abbandonando i loro principi ispiratori, o che hanno ceduto alla tentazione di rifugiarsi in se stessi e di rendere privata la propria fede. Nonostante i tanti appelli della Chiesa e del suo Magistero, la dimensione sociale della vita cristiana non è maturata nella coscienza e nel costume comuni come avrebbe potuto e dovuto. Anche a questo ambito si possono applicare le parole del Consiglio Permanente della C.E.I.: « Se non abbiamo fatto abbastanza nel mondo, non è perché siamo cristiani, ma perché non lo siamo abbastanza »⁸.

La crisi dei partiti

15. La gestione "politica" dello Stato sociale è stata inoltre occupata dai partiti, che ne hanno fatto lo strumento dei loro interessi, piuttosto che lo strumento per il soddisfacimento dei bisogni sociali, individuali e collettivi. I partiti, come è noto, da soggetti di mediazione e di sintesi degli interessi, si sono via via venuti trasformando in gruppi chiusi di potere clientelare⁹.

Ne è derivata una profonda crisi della cittadinanza: si vale non perché cittadini, ma solo perché si appartiene ad un gruppo, ad un sindacato, ad un movimento, ad un partito, ad una corporazione o lobby del potere eco-

nomico, ecc. Ciò ha portato ad un progressivo disimpegno sociale e politico dei cittadini, attraverso la delega in bianco, la rinuncia al coinvolgimento, l'acquiescenza utilitaristica al potere nella logica dello scambio¹⁰.

16. Così gestito, lo Stato sociale ha visto gradualmente snaturati i suoi fini, ratificati vecchi e nuovi privilegi, sacrificati gli interessi dei soggetti portatori di diritti, privilegiata la conservazione degli apparati. Così le persone da soggetto e fine delle istituzioni sono state troppo spesso umiliate e ridotte a mere occasioni per l'attività o il potenziamento delle strutture.

umana, significa ripiegarsi sulla cultura del tornaconto e trascurare gli interessi collettivi non solo presenti ma anche futuri. Ne sono prova l'aggressione e lo sfruttamento selvaggio delle risorse ambientali e lo spreco che impoverisce le future generazioni.

⁷ Sul tema della crisi della legalità, che compromette lo sviluppo armonico delle comunità e fa prevalere ingiustamente i forti sui deboli, la Commissione Ecclesiale Giustizia e Pace ha espresso la sua valutazione nella precedente Nota pastorale *Educare alla legalità* del 1991. Si veda anche il documento, sempre della stessa Commissione, *Legalità, giustizia e moralità* del 20 dicembre 1993.

⁸ CONSIGLIO EPISCOPALE PERMANENTE, *La Chiesa italiana e le prospettive del Paese* (23 ottobre 1981), 13.

⁹ A questo proposito il Concilio ricorda: « I partiti devono promuovere ciò che, a loro parere, è richiesto dal bene comune; ma però è lecito anteporre il proprio interesse al bene comune » (*Gaudium et spes*, 75).

¹⁰ Questi temi, già presenti nella riflessione della Chiesa italiana fin dal documento *La Chiesa italiana e le prospettive del Paese* ed affrontati in *Chiesa italiana e Mezzogiorno* del 1989, sono stati oggetto di analisi nel già citato documento *Educare alla legalità*.

La crisi della moralità amministrativa

17. Nella crisi è stata coinvolta non solo la concezione del "fare politica" ma anche quella del "fare amministrazione".

La dipendenza degli amministratori dal ceto politico senza autentici spazi di autonomia, nonostante la normativa emanata per operare una netta distinzione tra competenze politiche e competenze amministrative; la scelta dei vertici amministrativi sulla base più delle appartenenze che delle capacità; la farraginosa regolamentazione dell'attività amministrativa, che in realtà consente di eludere le regole; la possi-

bile appartenenza dei funzionari amministrativi ad associazioni segrete o riservate, con giuramenti di fedeltà talvolta antitetici ai propri doveri, da una parte hanno ridotto l'imparzialità dell'azione amministrativa e dall'altra hanno vanificato i sistemi di controllo. Si è disatessa — nonostante le reiterate affermazioni in contrario — l'osservanza dei criteri necessari per costruire un'amministrazione efficiente e imparziale: occorrevano agilità, flessibilità, economicità, autonomia, trasparenza; hanno invece prevalso spersonalizzazione e deresponsabilizzazione.

La crisi della moralità economica

18. Sul piano economico una grande quantità di risorse comuni è stata dirottata o deviata nella sua destinazione e nel suo effettivo impiego. Troppi contributi sono finiti e finiscono dove non dovrebbero, senza creare né sviluppo né ricchezza, aggravando e non risolvendo i problemi. È segno di una cultura perversa il fatto che dei fondi, destinati all'assistenza e allo sviluppo, siano stati dirottati per il sostegno ad imprese private, senza troppo distinguere gli obiettivi della produzione, e quindi della creazione di posti di lavoro, dagli obiettivi delle speculazioni e del lucro finalizzati allo sviluppo di

fortune individuali.

19. Lo Stato sociale tradisce i suoi obiettivi se:

- invece di sviluppare imprenditoria, tende a privilegiare i mercanti di capitali;
- invece di sostenere il lavoro e di favorire la ripresa, agevola l'accumulazione di alcuni grandi gruppi;
- permette che si stabilizzi la spercuazione tra i lavoratori dipendenti ed autonomi, consentendo a larghe fasce di sottrarsi ai doveri fiscali, previdenziali e sociali.

PARTE SECONDA

NON SMANTELLARE MA RIPENSARE LO STATO SOCIALE

Il valore dello Stato sociale

20. Lo Stato sociale non va smantellato o dissolto: va ripensato e ricostruito attraverso il *recupero della centralità di alcuni valori e di alcuni soggetti*. Negare il valore dello Stato sociale sarebbe più grave del male che si vuole evitare o combattere. Si ritornerebbe a una cultura dell'accumulazione senza regole e a una certa demagogia dell'in-

dustrializzazione senza programmazione né controlli, considerando gli "ammortizzatori sociali" uno spreco im produttivo e attuando una politica che dimentica i diritti dei cittadini. Si darebbe, così, indebita legittimazione a un assai praticato "fai-da-te" difensivo ed egoistico, nei confronti del quale i pubblici poteri non sono stati capaci

di creare alternative di solidarietà.

21. Né appare condivisibile la tesi che uno Stato sociale non avrebbe senso in una società adulta, in cui tutti debbono essere pienamente responsabili e quindi autonomi. Se Stato sociale significa *Stato attento alle difficoltà oggettive dei singoli consociati* — per svilupparne le potenzialità positive ed eliminare gli ostacoli che di fatto impediscono lo sviluppo della persona¹¹ — non si può negare che i molti deboli che vivono nella nostra società hanno un bisogno di adeguate reti protettive per non soccombere. Se non si vuole accettare la tesi di un sostanziale darwinismo sociale — per cui è bene che il debole scompaia in quanto non utile alla società — e si vuole invece restare fedeli al principio che ogni persona umana è un valore che non può essere vanificato, lo Stato sociale non solo non appare superato ma oggi si presenta più indispensabile

che mai. Infatti l'odierna società complessa e tecnologica crea sempre "nuovi poveri" nel senso di "senza-potere" e le nuove malattie sociali provocano sempre nuove vittime¹².

22. Occorre anzitutto far rinascere nella coscienza di tutti quei *valori che costituiscono i presupposti per la costruzione* di un vero Stato sociale: il rispetto della vita, di ogni vita, la solidarietà tra le persone, la partecipazione ed il rispetto di tutte le esigenze più autentiche e non solo di quelle che hanno più forza.

È indispensabile ridare nuovi spazi ai poveri, prestando attenzione concreta specialmente a quelli colpiti dalle povertà cosiddette "estreme" e recuperando alla costruzione sociale il cittadino emarginato.

Appare perciò particolarmente importante richiamare e approfondire i diritti e i doveri di cittadinanza.

I diritti di cittadinanza

23. La nostra società è come paralizzata da una sorta di *inondazione di diritti*, che le impedisce poi, di fatto, di dare esecuzione agli autentici diritti di ogni persona. Spesso anche le velate dei singoli diventano "diritto", per cui lo Stato "deve" assicurare ogni cosa (la felicità, il figlio che non si può avere per natura, il posto di lavoro che si preferisce, ...) a tutti e a ciascuno; mentre i reali diritti della persona, anche quelli fondamentali, vengono disattesi, magari accontentandosi di avere alcuni beni materiali. In questa prospettiva:

- il diritto all'educazione si risolve nella domanda di accesso agli strumenti di informazione;
- il diritto alla salute si esaurisce nella proliferazione delle prestazioni sanitarie;
- il bisogno di giustizia si limita alla partecipazione collettiva ai riti radio-televisivi dei processi-spettacolo o al-

la richiesta di irrogazione di qualche sanzione penale¹³;

- il bisogno di libertà è scambiato con la pretesa di eliminare controlli e freni nei comportamenti individuali.

Ma ci sono diritti di cittadinanza che oggi — oltre a quelli già entrati nel bagaglio dello Stato sociale — richiedono di essere riaffermati con vigore, perché sono gli unici che consentono il vero rispetto di ogni persona umana e il suo adeguato sviluppo sociale.

24. Il concetto di cittadinanza — che consiste nell'appartenenza di un individuo ad una comunità politica con diritti e doveri — si è venuto storicamente arricchendo di *nuovi significati*. L'originario concetto giuridico formale è stato infatti integrato con i nuovi apporti delle scienze filosofiche, economiche e sociologiche. I diritti che derivano dalla cittadinanza

¹¹ Cfr. *Costituzione della Repubblica Italiana*, art. 3.

¹² Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Centesimus annus* (1991), 48, che tratta del ruolo dello Stato nel settore dell'economia e del rapporto tra società e Stato in ordine alla solidarietà e alla giustizia sociale.

¹³ *Legalità, giustizia e moralità*, cit.

si sono così progressivamente estesi dalla sfera civile a quella politica e sociale. Si è riconosciuto che l'appartenenza ad una società non è solo fonte di una serie limitata e strettamente predeterminata di diritti e di doveri tra il singolo e la collettività, ma implica anche risposte esaustive, da parte della comunità organizzata, ai bisogni fondamentali delle persone. Perciò la individuazione dei diritti e dei doveri non è mai statica, ma dinamica. Il nucleo centrale dei diritti del cittadino — prima esclusivamente centrato sui diritti fondamentali della persona — si va dilatando nel bisogno di vedersi attribuire nuovi poteri e nuove capacità giuridiche, che a loro volta possono trasformarsi in diritti.

25. Una simile aspirazione è però lontana dall'essere pienamente realizzata. E ciò vale per ogni membro della comunità. È fondamentale invece che *il cittadino possa contare veramente* nelle scelte e negli indirizzi della vita sociale; che la partecipazione non sia puramente formale ma effettiva; che le possibilità di gestione e di controllo del potere siano reali; che l'acquisizione delle notizie sia sempre genuina e, per quanto possibile, completa e non invece dosata e manipolata; che l'individuazione e la determinazione delle strutture della vita comunitaria siano basate sulle esigenze di vita delle persone e delle famiglie, più che sulle logiche economicistiche; che l'appartenenza alla comunità non sia posposta all'appartenenza a gruppi o clientele, alle quali solamente vengono assicurati diritti e privilegi; che lo sfruttamento delle risorse comuni sia subordinato alla realizzazione di pari opportunità; che il cittadino, l'utente e il consumatore vedano assicurata una effettiva tutela dei propri diritti; e così via.

26. Ciò vale in particolare per coloro che — malgrado l'aumento da parte dello Stato sociale della produzione di beni e di servizi e dello sviluppo di una rete protettiva — hanno perduto un accesso regolare non solo al mercato del lavoro, ma anche alla comunità politica e al tessuto vivo dei rapporti interpersonali. In concreto,

per esempio, la cittadinanza non è pienamente riconosciuta per i giovani in cerca di prima occupazione, per i disoccupati permanenti, per i molti poveri bloccati nella loro condizione, per i gruppi etnici svantaggiati, per gli emarginati di qualunque specie, per gli anziani usciti dal sistema produttivo, per i minori la cui incapacità giuridica è spesso scambiata per una incapacità umana, per tutti coloro che non hanno voce né possibilità di aggregarsi. È certamente difficile garantire davvero *a tutti eguali diritti*; e tuttavia non possiamo rinunciare a perseguire questo ideale, con realismo e ferma determinazione, se non vogliamo far pagare alla nostra società un prezzo troppo elevato, anche in termini morali.

27. Una cittadinanza effettiva richiede che la comunità organizzata in Stato riconosca e garantisca un'attuazione, per quanto possibile completa, dei diritti di ogni persona. *Non solo dei diritti civili, ma anche di quelli sociali*. Basti ricordare il diritto alla formazione umana, soprattutto per i più giovani; il diritto al rispetto della propria identità; il diritto al rispetto della dignità umana, in tutte le situazioni in cui potrebbe essere compromessa; il diritto alla obiezione di coscienza; il diritto alla partecipazione reale ai processi decisionali; il diritto alla legalità, cioè il diritto a regole che disciplinino il caotico svolgersi della vita sociale; il diritto alla trasparenza dell'attività pubblica; il diritto ad un ambiente salubre e godibile; il diritto alla salute e ai mezzi essenziali di cura; il diritto alla pace; ecc. Non potendoli affrontare tutti ci limiteremo ad accennare brevemente a quei diritti sulla cui tutela già è stata tentata una regolamentazione.

a) Il *diritto alla riservatezza*. È esigenza di quel rispetto che la persona sempre merita, anche quando fosse sospettata di atti antisociali più o meno gravi. Questo rispetto è particolarmente necessario nei confronti dell'uso, spesso invadente e distorto, dei mezzi di comunicazione sociale, tentati più di soddisfare la curiosità degli utenti che di rispondere al dovere dell'informazione.

b) *Il diritto ad una informazione corretta e pluralistica.* Si pone come esigenza etica e come difesa di fronte ad un uso tendenzialmente monopolistico, strumentale e di parte dei mezzi di comunicazione sociale e dei loro meccanismi. Il diritto ad una informazione corretta e pluralistica, mentre è costitutivo del diritto di cittadinanza, è anche strumento di controllo democratico da parte dei cittadini nei riguardi dell'azione delle istituzioni pubbliche.

c) *Il diritto alla trasparenza della azione pubblica.* È stato riaffermato con la legge 241/90 e costituisce uno dei più efficaci veicoli di educazione alla legalità e alla socialità. Esso tuttavia stenta a entrare nella *mentalità* e nella *prassi* amministrativa, a tutto scapito della effettiva partecipazione dei cittadini, singoli o associati, alla

elaborazione delle politiche e dei provvedimenti delle amministrazioni locali.

d) *Il diritto all'istruzione e il diritto allo studio.* Sono considerati da molti come diritti consolidati, mentre invece, soprattutto in alcune zone del nostro Paese, non hanno ancora trovato un'adeguata attuazione. Basti pensare alla carenza di mezzi economici impiegati a tale scopo e al crescente fenomeno della dispersione e dell'abbandono scolastico. L'offerta di scuola e di centri di formazione, senza articolazione, flessibilità e adattamento alle concrete esigenze dei cittadini e delle loro comunità familiari e territoriali, non bastano. È necessaria una effettiva partecipazione, a livello organizzativo e *decisionale*, al sistema di istruzione delle singole unità scolastiche.

I doveri di cittadinanza

28. Si è più volte sottolineato come uno Stato sociale esiga che tutti i cittadini abbiano coscienza che i propri diritti devono essere correlati ai doveri corrispondenti. Infatti un'autentica democrazia non può costituirsi senza una forte assunzione, individuale e collettiva, di responsabilità. Il nostro secolo è stato giustamente definito "*il secolo dei diritti*", perché l'uomo ha preso coscienza di essere titolare di fondamentali esigenze che l'ordinamento giuridico è tenuto a riconoscere e a garantire, e perché la stessa comunità ha superato la nozione di sudditanza per approdare a quella di cittadinanza. Si spiega così il fiorire — anche a livello internazionale — di Carte dei diritti del cittadino e di Carte dei diritti riguardanti soggetti particolarmente deboli, quali le donne, i minori, gli handicappati, gli anziani, ecc.

Sarebbe, oggi, assai opportuno porre mano alla stesura di una *Carta dei doveri del cittadino*, che integri le Carte dei diritti e ricordi al cittadino le sue responsabilità sociali.

29. Non si tratta, beninteso, di enfatizzare i doveri nei confronti della collettività, e delle istituzioni, per restrin-

gere o eliminare la sfera dei diritti del singolo. Si tratta invece di richiamare i doveri, affinché l'intero corpo sociale possa adeguatamente svolgere le proprie funzioni. Di fronte ai pericoli di un reale svuotamento della cittadinanza effettiva, appare essenziale che ogni cittadino, cosciente della propria dignità di partecipe della vita sociale, attivi tutte le sue potenzialità e costruisca insieme con gli altri una migliore casa comune.

30. Una "*Carta dei doveri del cittadino*" non può esaurirsi in una elencazione dei doveri del singolo nei confronti delle istituzioni e della società. Ciò che più interessa è individuare alcuni *principi su cui radicare e vivere la propria cittadinanza*. Allo scopo di stimolare una comune e approfondita riflessione ne indichiamo alcuni.

31. a) Un primo fondamentale dovere del cittadino è quello della *partecipazione* alla costruzione di una buona convivenza per tutti. Concretamente un'estraneazione non è possibile, per il fatto che l'uomo si realizza compiutamente solo nella relazione con gli altri ed anche perché è del tutto illusorio pensare di riuscire a

preservare la propria vita rifugiandosi nel privato, dal momento che i problemi della collettività condizionano pesantemente anche l'esistenza del singolo. È invece indispensabile che il cittadino si riappropri della politica, la quale soprattutto oggi, per essere adeguata alle accresciute esigenze collettive, deve essere espressione di un impegno insieme personale e sociale. Va ricordato infatti che, accanto alle scelte alle quali si è chiamati alle scadenze elettorali, non si fa politica solo nei partiti e prendendo parte alla "lotta" all'interno di essi. Si può e si deve fare politica anche nella società civile, condizionando l'azione più propriamente partitica e legislativa, e soprattutto costruendo dalla base le condizioni per la realizzazione del bene comune.

Per i cristiani poi la *carità*, che talvolta è intesa esclusivamente come aiuto e sostegno al singolo sofferente, è in realtà una virtù che punta alla società e al suo cambiamento. Una risposta adeguata ai bisogni delle persone comporta infatti necessariamente cambiamenti nella società e nelle istituzioni¹⁴. La lotta per la rimozione delle "strutture sociali di peccato"¹⁵ è impegno che non può essere delegato esclusivamente al personale politico strettamente inteso: è responsabilità di tutti. Una responsabilità che trova nella giustizia e nella carità i suoi stimoli più forti ed efficaci.

32. b) Per svolgere adeguatamente questa funzione di concreta partecipazione politica si richiede un'intelligenza critica — potremmo dire una *prudenza sociale e politica* — capace di individuare e di comprendere i reali rapporti esistenti nella comunità, gli effettivi schieramenti degli interessi in conflitto, le forze reali — anche se occulte — che operano nel tessuto sociale e spesso lo condizionano, i pericoli di manipolazione a cui si è sottoposti. Senza un'adeguata vigilanza e

un'attenta valutazione delle situazioni e dei problemi, la partecipazione rischia di divenire meramente declamatoria e il cittadino, sostanzialmente suddito, corre il pericolo di essere incazzato — specie nell'attuale società telematica e della comunicazione di massa — in una democrazia plebiscitaria, che è l'antitesi di una democrazia diffusa. Questo dovere di discernimento impone la realizzazione di strumenti di conoscenza, di analisi e di controllo, che aiutino a valutare in modo oggettivo la realtà che i vari poteri sono spesso tentati di rappresentare in modo interessato o deformato.

33. c) È dovere del cittadino esercitare effettivamente i suoi diritti, sia individuali che sociali. Vi è un dovere di denuncia delle ingiustizie e delle illegalità; un dovere di vigilanza sull'adempimento delle pubbliche funzioni e sul loro corretto esercizio; un dovere di esigere senza stanchezze che i propri diritti siano rispettati, perché ogni violazione di un proprio diritto individuale facilita e incrementa la violazione dei diritti degli altri. Stanchezza, rinuncia e paura spesso si traducono — al di là delle intenzioni — in sostanziale copertura e omertà.

34. d) È dovere del cittadino impegnarsi in prima persona per lo sviluppo della propria sfera di diritti. Il cittadino non può aspettare che altri, privati o istituzioni, si preoccupino di dare risposte ai suoi problemi e di promuovere il superamento delle sue difficoltà. Il cittadino autentico sa attivare le proprie potenzialità positive per divenire sempre più soggetto libero e responsabile della storia individuale e collettiva.

35. e) È dovere del cittadino non solo preoccuparsi della propria comunità nazionale, ma aprirsi ai problemi dell'intera comunità umana. Per le

¹⁴ Pio XI, *Allocuzione ai Dirigenti della F.U.C.I.* (18 dicembre 1927): « Il campo politico è il campo di una carità più vasta, la carità politica », in *Discorsi di Pio XI*, volume I, Libreria Editrice Vaticana, Roma 1922-1928, p. 745.

¹⁵ GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Sollicitudo rei socialis* (1987), 36 e ss.; cfr. anche *Evangelium vitae* (1995), 24, ove il Papa parla della « coscienza morale della società, responsabile di creare e consolidare vere e proprie strutture di peccato contro la vita ».

profonde interconnessioni ormai esistenti si è anche cittadini europei e cittadini del mondo. Oggi, al contrario, vi è il rischio di chiudersi sempre più nei localismi, con una visione assai miope della vita sociale.

36. f) Infine è dovere del cittadino *non chiudersi nel presente*, dimenticando il suo passato e disinteressandosi del futuro. Vi sono doveri nei confronti non solo di coloro che vivono con noi, ma anche di coloro che verranno dopo di noi. Siamo respon-

sabili nei confronti delle generazioni future, la cui vita non deve essere pregiudicata dal nostro selvaggio sfruttamento delle risorse.

Come si vede, si tratta solo di alcuni accenni che chiedono di essere integrati e sviluppati. Ciò che conta, in ultima analisi, è tenere viva la consapevolezza che la lotta per il riconoscimento dei propri e degli altri diritti passa attraverso un impegno concreto di ciascuno nella piena assunzione delle proprie responsabilità.

PARTE TERZA

STATO SOCIALE AUTONOMIE E PARTECIPAZIONE

Autonomie e partecipazione

37. Lo Stato sociale affonda le sue radici nel riconoscimento e nella valorizzazione delle autonomie. Sono un elemento decisivo per l'affermazione dei diritti di cittadinanza e per l'organizzazione di uno Stato che intenda veramente mettersi al servizio dello sviluppo delle persone e della società. Si tratta di una concezione che trova la sua profonda ispirazione nell'antropologia cristiana e nella dottrina sociale della Chiesa¹⁶.

38. Uno *Stato sociale rispettoso delle autonomie* esige il riconoscimento:

- delle comunità naturali (dalla famiglia alla comunità culturale e/o religiosa, dalla comunità di lavoro alla comunità locale, dalla comunità nazionale alla comunità internazionale), come luogo di crescita della persona umana;

- delle autonomie locali come espressione delle autonomie sociali;

- dell'esperienza cooperativistica, in quanto espressione di volontà aggregativa e di solidarietà sociale;

- delle nuove forme di partecipazione alla vita e al governo degli enti locali, intesi come "enti esponenziali delle comunità locali";

- del ruolo propositivo dell'associazionismo;

- degli interessi diffusi e della loro tutela, che si esprime, quando è necessario, nella partecipazione al procedimento amministrativo e giudiziario;

- dell'apporto delle organizzazioni sindacali alla programmazione economica e sociale.

Il riconoscimento dell'autonomia delle realtà scolastiche e formative, delle Università, dei centri sanitari e di altri enti, costituisce la premessa perché

¹⁶ Questa concezione ha avuto nel nostro Paese, da Giuseppe Toniolo a Luigi Sturzo, fino a Roberto Ruffilli, momenti di grande profondità culturale, ai quali, nella Costituzione repubblicana, corrispondono affermazioni di grande portata. LUIGI STURZO, *La società. Sua natura e leggi*, in *Opera Omnia*, serie I, v. III, Zanichelli, Bologna 1960 (*Essai de sociologie* 1935, 1^a ed. ital. 1949), pp. 76-77; Id., *La "nostra" democrazia in Popolo e libertà*, Bellinzona 17 luglio 1987, ora pubblicato come Appendice n. 4 a *Politica e morale* (1938), *Coscienza e politica* (1953), in *Opera Omnia*, serie I, v. IV, Zanichelli, Bologna 1972, pp. 262-264.

lo Stato sociale possa uscire dalla sua crisi, integrando nell'azione comune le energie che la società sa esprimere e riconoscendo capacità e responsabilità ai vari soggetti. Diversamente si avrà la deresponsabilizzazione dei cittadini e la fine dello Stato sociale.

39. Uno Stato sociale delle autonomie permette di *evitare alcuni gravi pericoli* che oggi appaiono all'orizzonte: la delega completa alla tecnologia e ai "tecnicisti" per la soluzione dei problemi delle persone; le *lobby* e le mafie che si sostituiscono alla carenza delle aggregazioni sociali e politiche; il ritorno alla competitività esasperata e ad una meritocrazia malintesa, che annullerebbe ogni attenzione verso i soggetti più deboli; la tendenza ad artificiosi omologazioni (per fasce sociali, per gerarchie di bisogni, addirittura per provenienza geografica o per razza) che porterebbero al ritorno delle intolleranze e al rifiuto dei diversi.

40. Non è senza significato che le più forti e sordi resistenze a un effet-

tivo sviluppo dell'autonomia e della partecipazione, nonché della trasparenza e della responsabilità, provengano da due settori fortemente legati a un potere accentrativo e accentratore: dalla *classe politica*, quando non vuol capire il senso della rappresentanza come servizio, e dalla *burocrazia*, quando non vuole intendere il senso civico e sociale della propria funzione in rapporto al *servizio* da rendere ai cittadini.

41. La storia insegna che le più grandi ingiustizie e i più tragici attentati alla pace sono venuti proprio dai tentativi di prevaricazione, di imposizione, di violenza culturale, che facilmente tende a trasformarsi in violenza fisica dei pochi sui molti, dei forti sui deboli¹⁷. Anche oggi si riproduce il pericolo dell'occupazione dello Stato, della sua strumentalizzazione a fini di parte e a interessi egoistici. Eppure oggi, come sempre, *le persone aspirano ad essere cittadini, e non sudditi*; e come cittadini, e non sudditi, debbono essere trattate.

I PRINCIPI ANIMATORI DELLO STATO SOCIALE

1. *Principio di sussidiarietà*

42. La partecipazione, cui tutti — singoli o associati, individui o comunità — siamo chiamati, richiede una concreta applicazione del *principio di sussidiarietà*¹⁸. Esso non può subire una sorta di negazione, come se tutto il potere appartenesse alle istituzioni e principalmente "allo Stato" e gli "altri" soggetti pubblici o privati ne esercitassero solo una parte per concessione e sotto il controllo dei soggetti sovraordinati. D'altra parte, non si può neppure affermare una interpretazione riduttiva dei compiti e delle attribuzioni dello Stato, come se

ad esso — nei confronti delle istituzioni inferiori, o sotto ordinate, o territorialmente più limitate — spettasse solo il potere di sostituirsi al titolare originario, quando questi si dimostrasse incapace di dare adeguate risposte ai bisogni sociali. Né tanto meno si può accettare, in nome del principio di sussidiarietà, un concetto così evanescente dello Stato e dell'intervento pubblico tale da cancellare i compiti propri della comunità.

43. Il vero senso del principio di sussidiarietà è che *non può essere usurpata l'iniziativa che spetta originariamente*

¹⁷ Cfr. *Educare alla legalità*, cit., 8.

¹⁸ Cfr. GIOVANNI XXIII, Lett. Enc. *Mater et magistra* (1961), 40, dove il Papa ribadisce l'importanza fondamentale del principio di sussidiarietà, già formulato da Pio XI nella *Quadragesimo anno* in questi termini: « Deve restare saldo un principio importantissimo nella filosofia sociale: che siccome non è lecito togliere agli individui ciò che essi possono compiere con le forze e l'industria propria per affidarlo alla comunità, così è ingiusto rimettere ad una maggiore e più alta società quello che dalle minori e inferiori comunità si può fare » (AAS 23 [1931], 203); cfr. anche *Centesimus annus*, 48.

riamente ai soggetti sociali. Compito delle istituzioni è di intervenire a loro sostegno (*subsidiū afferre*) per metterli in grado di sviluppare la loro iniziativa, di realizzare il loro intervento, fornendo o integrando gli strumenti e le risorse necessarie. Ciò nel quadro di una progettazione che, individuati i bisogni e censite le risorse, coordini il tutto al bene comune. Nel caso di incapacità del soggetto cui spetta originariamente l'iniziativa, le istituzioni pubbliche avranno pur sempre il compito di assicurare la risposta ai bisogni sociali.

44. Questo compito delle istituzioni e dei poteri pubblici rientra in un quadro di solidarietà, che deve dare risposta ad effettive esigenze sociali. Questo vale per la famiglia (cfr. gli artt. 31, 36 e 37 della *Costituzione*), per le comunità locali (cfr. l'art. 5), per le comunità di lavoro (cfr. gli artt. 43, 45, 46, 47), per le comunità e le formazioni culturali e/o religiose (cfr. l'art. 49 del DPR 616/1977), per la tutela del patrimonio storico, artistico, paesaggistico nazionale, per l'assistenza (cfr. l'art. 38, quarto comma, della *Costituzione*).

La crisi dello Stato sociale trova una delle sue cause *culturali* e strutturali più forti proprio nell'abbandono e nell'oblio del principio di sussidiarietà. Al contrario, il rinnovato slancio da dare a uno Stato sociale può e deve trovare il necessario impulso nella libera e piena applicazione di tale principio.

2. Principio di solidarietà

45. Il *principio di solidarietà* innerva e collega le azioni dello Stato sociale, passando attraverso il riconoscimento reciproco della dignità umana, la condivisione dei bisogni e dei problemi, l'individuazione di politiche che realizzino tali obiettivi, l'ordinamento dei rapporti nel senso della giustizia sociale. La solidarietà viene definita da Giovanni Paolo II non come « un sen-

timento di vaga compassione o di superficiale intenerimento per i mali di tante persone, vicine o lontane », ma come « la determinazione ferma e perseverante di impegnarsi per il bene comune, ossia per il bene di ciascuno, perché tutti siamo responsabili di tutti »¹⁹.

46. *Alcune espressioni concrete* del principio di solidarietà sono:

- l'adempimento dei doveri di solidarietà collegati al riconoscimento dei diritti;
- la proposizione di norme di libertà per tutti e di sostegno per ciascuno;
- l'equa redistribuzione del reddito, anche attraverso una leva fiscale e contributiva differenziata;
- la collaborazione di ogni cittadino, con le risorse di cui dispone, al progresso della società;
- la libertà di scelta familiare ed educativa e l'impegno simultaneo della collettività a promuovere l'esercizio dei diritti della famiglia;
- il diritto al lavoro per tutti e l'impegno per ciascuno di concorrere con esso al progresso materiale e spirituale della società;
- la libertà di iniziativa economica e la funzione sociale della proprietà;
- il diritto di tutti all'assistenza, alla previdenza, alla tutela della salute, e la reciproca responsabilità di concorrenti;
- il diritto di tutti alla rappresentanza politica e il dovere di parteciparvi direttamente e senza deleghe in bianco.

Alla realizzazione della solidarietà tutti sono chiamati, in relazione alle capacità intellettuali, professionali, operative e contributive di ciascuno.

3. Principio di responsabilità

47. Il *principio di responsabilità* è strettamente legato al principio di sussidiarietà e al principio di solidarietà ed è condizione *"sine qua non"* per la loro effettiva realizzazione. Il principio di responsabilità, al quale fa rife-

¹⁹ GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Sollicitudo rei socialis*, 38. Si veda anche la seguente importante affermazione: « La solidarietà è indubbiamente una *virtù cristiana*. Alla luce della fede, la solidarietà tende a superare se stessa, a rivestire le dimensioni specificamente cristiane della gratuità totale, del perdono e della riconciliazione » (n. 40).

rimento il Concilio Vaticano II²⁰, consiste nella capacità e nel dovere del cittadino di *assumere coscientemente le proprie decisioni e di rispondere moralmente e giuridicamente di esse*, in relazione ai compiti e alle competenze che esse comportano, *oppure di ometterle, quando sia necessario*. Esso implica più radicalmente che ogni cittadino, sentendosi responsabile, si assuma in prima persona il dovere di una attiva e creativa partecipazione alla costruzione del bene comune. Lo Stato e le istituzioni hanno il compito di creare le strutture giuridiche e favorire le condizioni culturali adatte che rendano possibile ai cittadini l'esercizio del principio di responsabilità.

48. Il principio di responsabilità non coinvolge solo *le istituzioni*, ma tocca innanzi tutto *ogni persona*. Coinvolge ciascun cittadino, di fronte alla considerazione — così semplice e intuitiva, ma così difficile da viversi — della progressiva interdipendenza degli uomini tra loro, sia a livello mondiale, sia nelle società e nelle comunità entro le quali si svolge la quotidiana convivenza. Il principio di responsabilità richiama, ad esempio, il pubblico amministratore o il funzionario a svolgere i suoi compiti e ad utilizzare i beni pubblici e le risorse collettive a lui affidate con la diligenza che il *"pater familias"* adotterebbe nei confronti delle cose di casa sua, e a ritenersi responsabile verso il cittadino che si rivolge a lui — spesso sprovvveduto, intimorito, bisognoso di informazioni e di assistenza —, considerandolo non come un anonimo *utente* o, peggio, come una pratica da sbrigare, ma come

una persona portatrice di diritti e di una propria identità. Richiama anche l'operatore dei mezzi di informazione a rispettare la verità dei fatti e ad essere leale nei confronti del pubblico e della buona fede dei cittadini, e a salvaguardare con un servizio imparziale la dignità e l'immagine delle persone che entrano nel quadro delle notizie²¹.

49. Il principio di responsabilità chiede ad ogni cittadino l'osservanza delle leggi, non solo e non tanto per timore delle sanzioni, quanto principalmente per dovere di partecipazione e di solidarietà. Esso induce altresì chi si sente portatore di fondate ragioni di dissenso a esprimere con chiarezza e nei modi previsti dalle regole della convivenza, ben sapendo che spesso nella storia l'obiezione aperta ed argomentata e l'obbedienza a principi più alti della legge naturale scritta nel cuore (cfr. *Rm 2, 14-15*) hanno fatto da battistrada all'innovazione creativa e al cambiamento²².

50. Il principio di responsabilità impone non solo le istituzioni ma anche il cittadino alla tutela delle cose pubbliche — l'aria, l'acqua, il paesaggio, i beni pubblici, l'arredo urbano, ecc. — come se fossero sue e della sua famiglia, ben consapevole che la qualità della vita è bene indivisibile e tutti insieme godono del suo alto livello o soffrono del suo degrado²³. Lo stesso principio impone al cittadino la lealtà verso l'ordinamento e la società, vietandogli di approfittare dello Stato sociale e delle sue provvidenze per ottenere indebiti vantaggi e inaccettabili

²⁰ « Nell'esercizio di tutte le libertà si deve osservare il *principio morale della responsabilità personale e sociale*: nell'esercitare i propri diritti i singoli esseri umani e i gruppi sociali, in virtù della legge morale, sono tenuti ad avere riguardo tanto ai diritti altrui quanto ai propri doveri verso gli altri e verso il bene comune » (*Dignitatis humanae*, 7).

²¹ Tema più volte richiamato da Giovanni Paolo II nei messaggi per la "Giornata mondiale delle comunicazioni sociali".

²² Cfr. *Educare alla legalità*, cit., 14.

²³ « Le città hanno una loro vita e un loro essere autonomi, misteriosi e profondi: esse hanno un loro volto caratteristico e, per così dire, una loro anima e un loro destino: esse non sono occasionali mucchi di pietre, ma sono le misteriose abitazioni di uomini e, vorrei dire di più, in un certo modo le misteriose abitazioni di Dio: *gloria Domini in te videbitur* ». E ancora: « Esse non sono cose nostre di cui si possa disporre a nostro piacimento: sono cose altrui, delle generazioni venture: delle quali nessuno può violare il diritto e l'attesa » (GIORGIO LA PIRA, *Le città sono vive*, La Scuola, Brescia 1978, pp. 27 e 39).

privilegi. Esso inoltre richiama ciascuno ai doveri di solidarietà internazionale, nella consapevolezza che non esistono più compartimenti stagni e gli squilibri si ripercuotono su tutti, per cui l'eccedenza di uno significa la

penuria di un altro e l'eccessiva ricchezza di un popolo, di un ceto o di un gruppo ha come conseguenza la povertà di altri popoli, di altri ceti, di altri gruppi²⁴.

I SOGGETTI SOCIALI EMERGENTI

51. L'affermazione del valore del principio di sussidiarietà, come principio ispiratore dell'organizzazione dello Stato sociale, induce a sottolineare come la politica in generale e le politiche sociali e dei servizi in particolare devono avere nel nostro Paese diversi e nuovi protagonisti. Occorre dare alle molteplici organizzazioni sociali lo spazio che loro compete e riconoscere la risposta creativa che spesso hanno dato ai bisogni sociali emergenti.

Esse hanno svolto in questi anni una funzione essenziale nei confronti dello Stato. È tempo che sia *loro riconosciuto il profilo di soggetti sociali e politici* a tutti gli effetti. Non potendo dare qui un quadro esaustivo, ci limitiamo a ricordarne alcuni per l'attività che svolgono e per il ruolo che hanno assunto: l'associazionismo femminile, la cooperazione di solidarietà sociale (riconosciuta dalla legge n. 381 dell'8 novembre 1991), le associazioni per la difesa e la promozione dei diritti dei più deboli, le associazioni ambientaliste, le associazioni dei consumatori. Vogliamo soprattutto richiamare l'attenzione sulla famiglia — il cui ruolo sociale, oggi, viene fortemente riaffermato — e sul volontariato.

1. La famiglia

52. Istituzione fondamentale per la vita di ogni società, la famiglia riceve oggi una particolare attenzione e sta riprendendo un posto rilevante. In questo senso può essere considerata un

nuovo soggetto sociale. Intorno ad essa si è sviluppata un'ampia riflessione del Magistero della Chiesa²⁵. Giovanni Paolo II, con un'intuizione antica e nuovissima a un tempo, ha affermato che la famiglia va « riconosciuta nella sua identità e accettata nella sua soggettività sociale »²⁶. La stessa comunità mondiale ha voluto celebrare nel 1994 l'*Anno Internazionale della Famiglia*.

Il riconoscimento della famiglia, fondata sul matrimonio, benché sia già chiaramente presente nel dettato costituzionale (art. 29), è stato spesso disatteso nella società civile e nella politica negli ultimi cinquant'anni. L'attenzione è stata posta quasi esclusivamente su "alcuni" diritti dei singoli, lasciando in pratica sulle spalle della famiglia un sovraccarico di funzioni sociali, senza offrirle supporto e legittimazione, con il rischio ricorrente del cedimento dell'*"istituzione famiglia"* e di un conseguente deperimento dell'intera società.

53. Negli anni più recenti pare essersi approfondito il solco tra la famiglia e il contesto politico-istituzionale: è da rilevarsi, infatti, la mancanza di una precisa *"politica familiare"*. Per contro sembra emergere nella cultura corrente una tendenza che spinge *la famiglia ad agire "da protagonista"*, come soggetto attivo e non come terminale passivo, sia quando si tratta di tutelare il diritto di un proprio componente, sia quando si tratta di affermare che il nucleo familiare ha diritto di cittadinanza in quanto tale. Si ripropone, in questo modo, la centralità

²⁴ Cfr. *Educare alla legalità*, cit., 11.

²⁵ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Esort. Ap. Familiaris consortio* (1981); cfr., inoltre, C.E.I., *Direttorio di pastorale familiare per la Chiesa in Italia* (1993).

²⁶ GIOVANNI PAOLO II, *Lettera alle Famiglie* (1994), 17; cfr. anche Lett. Enc. *Centesimus annus*, 49.

della famiglia come soggetto sociale autonomo. Al proprio interno essa svolge un ruolo di sostegno dei singoli; all'esterno esprime la propria soggettività facendo fronte in forma autonoma alle proprie esigenze. Solo superando l'ormai desueta concezione fondata sulla contrapposizione tra diritti individuali e diritti familiari, sarà possibile l'identificazione di nuovi diritti di cittadinanza che sono al tempo stesso individuali e familiari²⁷.

54. Nella famiglia, in quanto comunità di vita e di amore, e quindi di persone, è connaturata la capacità di *fare da tramite tra l'individuo e la comunità*, saldando le istanze individuali con quelle sociali. Questa abilità si affina a mano a mano che la famiglia consolida la propria identità, rendendosi capaci di stabilire contatti specifici con le istituzioni pubbliche e private.

Purtroppo non tutte le famiglie riescono ad esprimere tali abilità. Per molte la vita è fatta di sofferte esperienze, di incomprensioni, di divisioni, di contraddizioni, quando non di vere e proprie patologie. In un panorama sociale frammentato come l'attuale, è ancora più necessario affermare la centralità della famiglia, rendendola capace di affrontare i propri compiti di cura e di sviluppo sia individuali che comunitari.

2 Il volontariato

55. Il volontariato si è sviluppato in questi anni come *spontanea risposta ai problemi sociali*, soprattutto nei campi in cui l'intervento pubblico o era assente, o non poteva spingersi, o in cui, pur impegnandosi, aveva mostrato la sua inadeguatezza. Questo scarto tra l'azione pubblica e le esigenze crescenti di una società in crescita costituisce una delle ragioni principali della crisi dello Stato sociale. L'iniziativa autonoma dispiegata in tutta Italia dal volontariato, nelle sue varie tipologie, esprime la persistente tensione morale e solidaristica della

nostra gente e la capacità della società civile di organizzarsi in forme nuove e autonome, per fronteggiare le nuove emergenze ed i nuovi problemi con un impegno e una creatività veramente notevoli²⁸.

56. La legge 11 agosto 1991, n. 266, riconosce al volontariato *valore e ruolo sociale* in ordine alla promozione della partecipazione, della solidarietà e nel rispetto del pluralismo. Essa costituisce la premessa per una serie di interventi normativi intesi a riconoscere tale attività. Alle Regioni è affidato un ruolo primario riguardo ai piani di sviluppo socio-sanitario e all'organizzazione dei servizi. E già si sono fatti in alcune legislazioni regionali passi decisivi per collocare il volontariato nel contesto normativo, programmatico e operativo che, senza per questo giustificare un sostanziale disimpegno dei pubblici poteri da alcuni settori di intervento sociale, sta dando i suoi frutti. A nessuno sfugge, nonostante limiti e difficoltà, che il volontariato è stato ed è nel nostro tempo il modo più attivo e innovativo di espressione della solidarietà sociale. Le sue caratteristiche di impegno e di generosità, di disinteresse, di gratuità, di continuità di servizio, di scelta preferenziale dei poveri ne fanno il luogo ideale per l'adempimento di quegli «inderogabili doveri di solidarietà politica, economica e sociale» che la Costituzione (art. 2) richiede come impegno di tutti. Esso ha educato e continua ad educare molti giovani ad una socialità vissuta quotidianamente nel dono di sé. Nessuno può ignorare il valore centrale che esso ha avuto ed ha nel fronteggiare questioni delicatissime e drammatiche come la droga, l'immigrazione, la malattia mentale, le nuove povertà urbane, per non parlare dei molti e preziosi servizi offerti dal volontariato internazionale. Anche solo per questo gli va riconosciuto quanto meno lo *status* di soggetto sociale, che intende e sa collaborare con le pubbliche istituzioni per la promozione del bene comune, e di strumento idoneo a realizzare

²⁷ Cfr. SANTA SEDE, *Carta dei diritti della famiglia* (1983).

²⁸ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Centesimus annus*, 49.

i fini di solidarietà e di giustizia sociale posti dai soggetti istituzionali.

Inoltre il volontariato si manifesta come realtà capace di partecipare alla

programmazione a tutti i livelli della vita sociale e politica e di intervenire autonomamente a beneficio soprattutto dei cittadini più deboli.

PARTE QUARTA

EDUCARE ALLA SOCIALITÀ

L'esercizio della politica e l'educazione morale

57. Lo Stato sociale non si costruisce sul piano legislativo e amministrativo. Anche se la nostra convivenza facesse passi significativi con buone leggi, con riforme incisive, con la trasparenza e la correttezza degli atti di amministrazione, sarebbe ugualmente pericolosa illusione il pensare che bastino le leggi e la forza delle sanzioni²⁹. La più grande risorsa umana è l'uomo stesso; infatti anche la legge è fatta per lui e non viceversa. È altresì illusorio pensare di risolvere tutti i problemi dell'umanità, manovrando soltanto le leve dell'economia, come se l'intero "orizzonte umano" fosse esclusivamente occupato dalle esigenze di carattere materiale, il che ridurrebbe l'uomo ad un catalogo di bisogni o ad un recipiente da riempire³⁰.

58. La persona umana che porta in sé dei diritti nativi, che si esprime, comunica e dialoga, manifesta la propria specifica identità di vertice della creazione particolarmente nell'assunzione consapevole della responsabilità sociale di fronte alla comunità. Nella ricerca della verità la persona gioca tutta la sua libertà: e in ciò sta la sua tensione morale. Ma non c'è libertà piena per ogni singolo uomo, se non sono poste le condizioni per la libertà di tutti; non c'è ricchezza legittima per ciascun uomo, se non ci si impegna ad eliminare le cause della

povertà di tutti; non c'è pace per qualcuno, se non c'è, ovunque, pace per tutti.

59. Educare allo Stato sociale e consentire che esso possa svolgere correttamente le sue funzioni implica la necessità di partire dall'educazione alla socialità. La funzione educativa — specie in questo settore — è sempre il risultato di una opportuna *sinergia* tra tutti i soggetti che interagiscono nella vita sociale. L'uomo, eticamente aperto alla socialità e impegnato nella costruzione di una comunità più giusta e solidale, è frutto di una profonda azione educativa, cui debbono necessariamente contribuire tutte le componenti della vita comunitaria.

60. Sono innanzi tutto da premettere alcune *considerazioni di carattere generale*.

È certamente essenziale una educazione al valore della socialità, ma è contemporaneamente indispensabile costruire, a livello più ampio, *un'autentica cultura della socialità*. Nell'attuale società frammentata e complessa la socialità dovrebbe divenire *l'elemento unificatore*, il valore centrale attorno a cui costruire l'identità sia individuale che collettiva. Ciò appare indispensabile anche per l'accresciuta reciproca interdipendenza degli individui. Serve un recupero sostanziale dell'etica so-

²⁹ Cfr. *Legalità, giustizia e moralità*, cit., 2-3.

³⁰ Cfr. COMMISSIONE EPISCOPALE PER I PROBLEMI SOCIALI E IL LAVORO, Doc. *Democrazia economica, sviluppo e bene comune* (1994), 8-9.

ciale per il superamento dell'individu-
alismo, oggi emergente con i tratti del-
l'indifferentismo, dell'arrivismo e del-
l'arroganza, basati sul relativismo eti-
co, sul narcisismo edonistico, che ten-
de a negare anche la realtà istituzio-
nale, e sulla legge del più forte.

- Non è sufficiente, per aprirsi ad una autentica socialità, accostarsi all'altro con l'atteggiamento della comprensione, della compassione e della compa-
rtecipazione emotiva. Un simile com-
portamento altruistico può creare le
condizioni per il soddisfacimento di
alcuni bisogni dell'altro, ma non rie-
sce a contribuire in modo diretto ed
efficace al benessere globale di una
persona. È necessario un serio impe-
gno morale, motivato dalla comune ap-
partenenza alla medesima comunità.
Solo *l'accettazione del principio della
reciprocità*, ossia del dono di sé e dell'accoglienza dell'altro, consente un au-
tentico sviluppo sociale e una risolu-
zione dei problemi di coloro che ci
vivono accanto. Ricambiare quanto si
è ricevuto consolida tra i partners i
legami sociali ed i sentimenti vicende-
voli di gratitudine, di fiducia e di
lealtà.

Ambiti di educazione alla socialità

62. Non è possibile qui approfondire compiutamente come debba esse-
re svolta l'educazione alla socialità —
nei confronti non solo dei ragazzi ma
anche degli adulti — nei vari ambienti
di vita e attraverso le diverse agen-
zie educative, formali o informali. Ci
limitiamo ad alcuni accenni e ad al-
cuni ambiti, ritenuti più importanti,
anche dal punto di vista pastorale.

63. *La famiglia* è certamente il *luogo
primario e insostituibile* dell'educazione
alla socialità. Essa è, in modo par-
ticolare, il luogo delle relazioni. La
vita familiare infatti costituisce una
esperienza privilegiata di relazioni. In
famiglia non si vive o non si dovrebbe
vivere semplicemente tra gli altri o
accanto agli altri. In essa si stabi-
liscono rapporti all'insegna dell'aiuto e
del servizio reciproco, della comple-
mentarietà, della donazione gratuita,
fuori della logica utilitaristica dello

La socialità diventa così intersoggetti-
vità e l'uomo un soggetto in relazione,
che esprime il meglio di sé nell'oblati-
vità gratuita e costante, prendendosi
cura dell'altro come di se stesso, se-
condo l'antico e sempre nuovo coman-
damento «ama il prossimo tuo come
te stesso» (Lv 19, 18; Lc 10, 27).

61. Questa educazione alla socialità
richiede *uno specifico itinerario peda-
gogico*, che deve tener conto delle di-
verse tappe della crescita personale e
dei diversi tipi di destinatari. Il pro-
cesso di incarnazione del valore della
socialità si sviluppa in momenti di-
versi: innanzi tutto ogni soggetto è
chiamato a ricercare, riconoscere e rie-
laborare la proposta dei valori; in un
secondo momento è chiamato a deci-
dersi per un quadro personale di va-
lori, dei quali accetta i contenuti e le
conseguenze; quindi a mettere in atto
un sistema di motivazioni per i pro-
pri comportamenti, atteggiamenti e
giudizi; ed infine a vivere questi va-
lori con coerenza, costanza e conti-
nuità. In questo articolato itinerario
di educazione ai valori è fondamen-
tale il ruolo di guida dell'educatore.

scambio. Se il rapporto intrafamiliare
è vissuto all'insegna della gratuità,
questa si fa immediatamente sguardo
di attenzione, ascolto, premura, re-
sponsabilità. Una relazionalità fami-
liare così vissuta — e testimoniata
attraverso l'incarnazione dei valori
nella vita quotidiana — aiuta i com-
ponenti del nucleo familiare a vivere
le grandi aspirazioni, i grandi pensieri,
le grandi idealità, mettendo sul proprio
conto anche il dolore del mondo, la
disperazione e la speranza, le scon-
fitte e le attese di tutti.

Non sempre però la famiglia con-
creta è veramente capace di educare
alla socialità. Non lo è la famiglia
divisa e conflittuale; non lo è la famiglia
assente; non lo è la famiglia pro-
tesa solo all'accumulazione dei beni,
come non lo è la famiglia chiusa, che
si sente tutelata dalla propria qualità,
che è gelosa delle proprie risorse e dei
propri mezzi, considerati sufficienti per

difendersi dai pericoli esterni. Se la famiglia invece si fa comunità, diviene un fondamentale strumento di educazione alla socialità, che passa anche attraverso la sapiente gestione dei possibili disaccordi e del dialogo franco, anche se è scomodo.

64. *La scuola è chiamata non solo ad istruire, ma anche ad educare.* Infatti educa influendo sulla formazione delle idee, degli atteggiamenti, dei comportamenti e, in sintesi, sulla personalità degli alunni. Questo si attua sia attraverso il curricolo esplicito (le materie di insegnamento e la didattica disciplinare), sia attraverso quello implicito (le relazioni, gli spazi, i tempi, le attività informali, la didattica generale).

Alla scuola, non solo da parte della nostra *Costituzione*, ma anche da parte di Organismi internazionali come l'Unesco, l'Unicef, il Consiglio d'Europa, giunge una forte domanda di educazione alla democrazia, ai diritti umani, alla legalità, alla pace, allo sviluppo, alla salute, alla tolleranza, alla libertà, alla dignità, all'uguaglianza, alla solidarietà e all'identità interculturale.

Si tratta di valori che dilatano i contenuti dell'educazione civica e si traducono nell'educazione ai valori etici, sociali, civili e politici.

La scuola deve tradursi in una *proposta di vita* che faciliti nei giovani sia l'accettazione di sé — in rapporto ai processi evolutivi che ne caratterizzano la crescita personale —, sia la conoscenza e l'accettazione degli altri, uguali o diversi, e della realtà socio-culturale di cui sono parte.

65. Anche la *comunità ecclesiale* — ai più diversi livelli e nelle sue varie espressioni — è chiamata ad educare i suoi membri alla socialità. La Chiesa, come presenza viva nella storia della carità di Cristo salvatore per tutti gli uomini, sviluppa *un'opera educativa nuova ed originale*: forma i credenti alla sequela di Cristo e alla docilità al suo Spirito, in obbedienza alla

legge della « fede che opera per mezzo della carità » (*Gal 5, 6*). In tal modo la comunità cristiana offre un suo contributo specifico all'educazione alla socialità, che proprio nella carità trova la sua radice più viva e la sua forza più grande³¹.

È da rilevarsi inoltre che la formazione cristiana non va mai disgiunta dalla formazione umana: costruire il cristiano implica anche costruire l'uomo. Non esistono l'uomo della ragione, l'uomo del sentimento, l'uomo della fede, separati. Per essere capaci di comprendere e di vivere nella storia individuale e collettiva il messaggio di salvezza, è indispensabile che chi lo accoglie sia un uomo quanto più possibile autentico, attento non solo ai suoi problemi o a quelli dei singoli, ma anche al benessere dell'intera comunità. D'altra parte, quanto più si vive come cristiani, tanto più si cresce in umanità, come felicemente scrive il Concilio: « Chiunque segue Cristo, l'uomo perfetto, si fa lui pure uomo » (*Gaudium et spes*, 41).

L'educazione dell'uomo ai valori, e in particolare al valore della socialità, presuppone un orizzonte di speranza, riguardo al quale il Vangelo è esplicito nel distinguere l'ora della pienezza da quella in cui essa è solo prefigurata o raggiunta attraverso realizzazioni parziali. Ciò vale non solo per la vita di fede, ma anche per la vita sociale. Deve essere chiaro soprattutto ai giovani che il Signore non promette ai nostri sforzi — anche i più generosi — il premio di una riuscita compiuta. È vero invece che ogni tentativo nato dall'amore gratuito è già annuncio di una pienezza futura e seme di una nuova generosità.

Il rapporto con la società civile e con lo Stato fa avvertire alla comunità cristiana la necessità di una conoscenza più approfondita della dottrina sociale della Chiesa come « strumento di evangelizzazione »³² ed « il bisogno di una rinnovata formazione civica che sviluppi una cultura della solidarietà, dove il senso dello Stato venga a far parte del senso della comunità e si

³¹ Cfr. C.E.I., Doc. dell'Episcopato *Evangelizzazione e testimonianza della carità*.

³² Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Centesimus annus*, 5 e 54.

guardi alle istituzioni in maniera leale e fiduciosa »³³. I cristiani devono essere educati ad impegnarsi a « lavorare per uno Stato dei diritti e dei doveri, dove ci sia chiarezza di tutela per ogni cittadino »³⁴, diventando così « soggetti attivi e responsabili per una storia da fare alla luce del Vangelo »³⁵.

66. *La parrocchia* in particolare è chiamata ad educare alla socialità.

Lo fa anzitutto adempiendo al suo compito di « raccogliere in unità le persone più diverse tra loro per età, estrazione sociale, mentalità e grado di esperienza spirituale »³⁶. Ciò comporta la conversione ad una mentalità di reciproca accettazione e di accoglienza, da proporre e da approfondire continuamente soprattutto mediante la predicazione, la catechesi, la formazione della coscienza morale e i gesti concreti. Da questa rinnovata mentalità nasce uno stile capace di superare le chiusure, che si avvertono anche a livello parrocchiale, e di vincere l'individualismo oggi così diffuso, per aprirsi ad una socialità universale e, nello stesso tempo, il più possibile personalizzata.

La parrocchia, inoltre, può educare alla socialità mediante la celebrazione dei *Sacramenti*³⁷, segni visibili della vita nuova della grazia, che edificano la comunità dei credenti mediante il dono della carità fraterna³⁸. Senza questa risorsa di grazia le iniziative sociali della parrocchia resteranno senza un vero rapporto con la vita di fede e la comunione con Dio.

La formazione alla socialità è favo-

rita dalla parrocchia quando i suoi *programmi pastorali* sanno sviluppare linee pedagogiche rispettose del contesto sociale e della storia della comunità; quando il suo impegno primario è rivolto agli adulti; quando sostiene la vita e la crescita delle aggregazioni; quando celebra *"il giorno del Signore"* come assemblea del Popolo di Dio, che insieme confessa la sua fede nel Cristo risorto e cammina sulle strade del mondo in comunione d'amore con tutti³⁹.

La parrocchia dovrà inoltre essere fortemente impegnata per un'educazione alla socialità sul *territorio*, rivolgendosi in particolare alle persone socialmente deboli e più emarginate. Se la missione della Chiesa è di annunciare e testimoniare il *"Vangelo della carità"* non vi può essere autentica azione pastorale che non sia anche azione sociale, che non interagisca cioè con le persone, la società, la cultura, il territorio⁴⁰.

67. *I mass media* stanno assumendo un ruolo sempre più decisivo nella nostra società. Costituiscono « un nuovo potere »⁴¹, la cui influenza è crescente in ogni ambito della vita sociale per la profonda trasformazione indotta. Se è vero che i mezzi di comunicazione, e in particolare la televisione, sono il « biglietto d'ingresso alla moderna piazza del mercato »⁴², tuttavia essi, da soli, non garantiscono una comunicazione pienamente umana. Esigono assolutamente la mediazione dell'educazione⁴³.

Mai come oggi i cittadini sono infor-

³³ C.E.I., Nota past. *La Chiesa in Italia dopo Loreto* (1985), 38.

³⁴ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso al Presidente del Consiglio dei Ministri*, citato nella Nota pastorale *"La Chiesa in Italia dopo Loreto"*, 39.

³⁵ CONSIGLIO EPISCOPALE PERMANENTE, Doc. *La Chiesa in Italia e le prospettive del Paese* (1981), 8.

³⁶ Cfr. C.E.I., Doc. dell'Episcopato *Comunione e comunità* (1981), 12; cfr. anche GIOVANNI PAOLO II, Lett. Ap. *Christifideles laici* (1988), 26.

³⁷ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Sollicitudo rei socialis*, 8.

³⁸ Cfr. CONCILIO VATICANO II, Cost. sulla Sacra Liturgia *Sacrosanctum Concilium*, 59.

³⁹ Cfr. C.E.I., Nota past. *Il giorno del Signore* (1984).

⁴⁰ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Esort. Ap. *Christifideles laici* (1988), 27; cfr. anche C.E.I., *Evangelizzazione e testimonianza della carità* (1990), 23. 38. 40.

⁴¹ Cfr. PAOLO VI, *Octogesima adveniens* (1971), 20.

⁴² GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio per la XXVI Giornata mondiale delle comunicazioni sociali*, 24 gennaio 1992.

⁴³ Cfr. COMITATO PREPARATORIO NAZIONALE, *Traccia di riflessione in preparazione al Convegno Ecclesiale di Palermo 1995*, 30.

mati e possono assistere in tempo reale a tutto ciò che avviene; ma, d'altra parte, mai come oggi è in aumento la "folla delle solitudini", soprattutto nelle grandi città, ove gli uomini camminano uno accanto all'altro, ma non si parlano e forse si temono.

I mezzi di comunicazione, attraverso la professionalità degli operatori, ispirata e sostenuta da robusti criteri etici

— primi fra tutti l'amore alla verità e il rispetto della persona —, possono e devono educare alla socialità mettendo in contatto, al di là delle distanze, uomini e popoli di culture diverse con i valori di cui sono portatori, seminando all'interno della società tolleranza, stima, dialogo e prassi di cooperazione.

Educare alle virtù sociali

68. L'educazione alla socialità ha bisogno di radicarsi vitalmente nella *carità*, virtù teologale donata da Dio e dal suo Spirito (cfr. *Rm* 5,5). La carità informa di sé tutte le altre virtù cristiane, dando loro valore e dinamismo. In particolare la *carità* informa le virtù *cardinali*, così dette per la loro importanza, in quanto fanno da perno a tutte le altre virtù. Esse hanno in sé una grande valenza sociale: prudenza, giustizia, forza e temperanza sono *virtù costitutive del vivere sociale* e, come tali, vanno riscoperte, proposte e vissute, alla luce della Parola di Dio⁴. Di esse trattiamo qui brevemente solo in relazione al tema che ci sta occupando e per gli aspetti più propriamente sociali⁴⁵.

69. Esercitare la *virtù della prudenza* non significa, come spesso si ritiene, sottrarsi all'impegno, quando vi sia un pericolo, né significa saper agire tatticamente e astutamente per conseguire ad ogni costo il bene che si vuole raggiungere. Questa è "prudenza della carne", secondo l'espressione di San Paolo. La prudenza cristiana è altro. Essa domanda di impegnarsi a conoscere prima di agire, di capire prima di farsi coinvolgere emotivamente, di valutare la realtà e le concrete vie perseguitibili prima di imboccare scorciatoie controproducenti, di riflettere prima di decidere, sen-

za farsi però bloccare dalla irrisolutezza; di orientare con saggezza i mezzi al fine. È, la *virtù della prudenza*, la paziente fatica dell'esperienza; è l'umiltà di colui che tace perché conosce senza pregiudizi; è la fedeltà della memoria come capacità di conservare nel cuore (cfr. *Lc* 2,19,51) le cose e gli avvenimenti; l'arte di saper ascoltare i pareri altrui; la vigile capacità di dominare l'imprevisto. Prudenza è cautela e, nello stesso tempo, audace coraggio per le decisioni da assumere, non solo per la vita personale, ma anche per la vita sociale.

70. Esercitare la *virtù della giustizia* significa impegnarsi veramente perché a ciascuno, e alla comunità nel suo insieme, sia dato ciò che loro spetta, non solo sul piano strettamente economico. Questo implica l'attenzione ai loro diritti; il riconoscimento che ciò che è giusto per me non può non essere giusto anche per l'altro e ciò che è dovuto a me deve essere dovuto anche all'altro; il sapere rinunciare ai propri vantaggi, quando questo riduce beni essenziali di altri; l'impegno a costruire un ordine sociale in cui siano rimosse, per quanto possibile, le "strutture di peccato", che sono causa di pesanti ingiustizie; il saper resistere, anche organizzandosi, all'ingiustizia, che non può essere mai accettata passivamente.

⁴⁴ Cfr. *Sap* 8,7: « Se uno ama la giustizia, le virtù sono il frutto delle sue fatiche. Essa insegna infatti la temperanza e la prudenza, la giustizia e la forza »; cfr. anche *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 1805.

⁴⁵ Cfr. GIOVANNI PAOLO II. Per l'aspetto più propriamente teologico e catechistico vedi le prime 4 catechesi del mercoledì, dedicate appunto alle virtù cardinali (dal 25 ottobre al 22 novembre 1978), in *Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, vol. 1, Libreria Editrice Vaticana 1979; cfr. anche *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 1805-1809.

71. Esercitare *la virtù della fortezza* non significa essere fanatici o aggressivi. La fortezza non è un cieco procedere, quale pura espressione della forza vitale. Non è forte colui che senza riflettere si espone al rischio, sottovallutandone i pericoli; non è forte chi è capace di assalto per far prevalere ad ogni costo il proprio punto di vista. La vera fortezza presuppone un giusto apprezzamento di beni di cui si gode e al tempo stesso la consapevolezza che possono, anzi talvolta devono, essere messi a rischio per realizzare un bene superiore. La vera fortezza si radica nella pazienza e nella perseveranza, nella capacità cioè di continuare a perseguire il proprio obiettivo senza farsi abbattere dalle difficoltà e nel saper resistere malgrado tutto.

Perciò la fortezza non può esser disgiunta dalla *tolleranza*, che, a sua volta, non è accettazione per comodità di qualunque cosa e qualunque idea. Non è indifferenza di fronte alla verità, ma implica il saper rinunciare ad usare la propria verità come clava. La vera tolleranza è lo sforzo di capire gli altri, ma anche di aiutarli a capire ciò che si vuole comunicare. Essa supera la passionalità per dare il primato alla ragione; non colonizza l'altro, ma ha la capacità di proporre il proprio progetto di vita con la te-

stimonianza che non ha bisogno di troppe parole, specialmente di parole gridate.

72. Esercitare *la virtù della temperanza* significa realizzare una giusta gerarchia tra i vari aspetti della propria vita; frenare le molte concupiscenze da cui è segnata l'esistenza umana — compresa la concupiscenza del potere —; uscire dall'anarchia infantile dei desideri che pretendono di essere tutti appagati ad ogni costo, per approdare ad una umanità piena e matura, che sa accettare rinunce per costruire qualcosa di più duraturo per sé e per la vita sociale; saper accontentarsi e godere di ciò che si ha, senza disperdersi nel desiderio di altro che si potrebbe avere.

73. Costruire una migliore vita sociale implica, in sintesi, costruire *un nuovo uomo sociale*⁴⁶, la cui vita morale sia ispirata dalla carità e sia basata sulla ferma volontà di attuare la giustizia⁴⁷. È solo questo nuovo uomo sociale che potrà realizzare la costruzione di una società più abitabile⁴⁸. È la sfida a cui siamo chiamati particolarmente nel momento presente, mentre avvertiamo sempre di più che l'avvenire individuale e collettivo è nelle nostre mani.

⁴⁶ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Centesimus annus*, 51 e 54.

⁴⁷ Cfr. C.E.I., *Evangelizzazione e testimonianza della carità*, 38; cfr. anche GIOVANNI PAOLO II, Lett. Ap. *Tertio Millennio adveniente* (1994), 51: « Si deve anzi dire che l'impegno per la giustizia e per la pace in un mondo come il nostro, segnato da tanti conflitti e da intollerabili disuguaglianze sociali ed economiche, è un aspetto qualificante della preparazione e della celebrazione del Giubileo ».

⁴⁸ Il *Catechismo della Chiesa Cattolica* al n. 1809 riporta il seguente testo di Sant'Agostino che dà unità al rapporto tra la carità e le virtù cardinali: « Vivere bene altro non è che amare Dio con tutto il cuore, con tutta la propria anima e con tutto il proprio agire. Gli si dà (con la temperanza) un amore totale che nessuna sventura può far vacillare (e questo mette in evidenza la fortezza), un amore che obbedisce a lui solo (e questa è la giustizia) che vigila al fine di discernere ogni cosa, nel timore di lasciarsi sorprendere dall'astuzia e dalla menzogna (e questa è la prudenza) » (*De moribus ecclesiae catholicae*, 1, 25, 46: *PL* 32, 1330-1331).

CONCLUSIONE

74. Lo Stato sociale non va smanettato, né svenduto al miglior offrente. Non va confuso, però, con lo Stato assistenziale — che in realtà brucia la solidarietà e toglie il senso di responsabilità — né con lo Stato clientelare⁴⁹ — che alimenta divisioni di gruppi e di corporazioni e che genera dipendenze, intolleranze, rifiuti, esclusioni, ingiustizie e conflitti —.

Lo Stato sociale è da realizzarsi nella sua interezza, tenendo conto della società nella quale siamo inseriti: una società che si avvia ad essere sempre più multiculturale, multirazziale e multireligiosa; una società in cui le competizioni e i conflitti, esasperandosi, danneggiano i deboli; una società in cui la pluralità delle voci rischia di degenerare in una nuova Babele, mentre l'esplosione dei bisogni e l'impreparazione a farvi fronte rischiano di lasciare tutti per strada, con danno soprattutto dei più poveri.

75. Lo Stato è chiamato ad un severo esame di coscienza: le scelte politiche non possono trascurare i cittadini quali protagonisti della convivenza civile. Si devono orientare gli sforzi e le risorse al funzionamento efficace delle istituzioni, disimpegnandole da impieghi inutili, incoerenti, controproduttivi. Negli ambiti socialmente indispensabili, come i servizi, l'organizzazione amministrativa, il lavoro, la salute, la casa, l'ambiente, l'istruzione, la previdenza e la sicurezza sociale, le scelte politiche non potranno dimenticare la centralità delle persone e delle comunità, in cui esse vivono, e dovranno onorare i principi di sus-

sidiarietà, di solidarietà e di responsabilità.

76. Lo Stato sociale si salverà e potrà dare un senso più chiaro e vigoro al suo intervento, se — invece di essere la *longa manus* di potere politico separato dalla società e quasi imposto ad essa — saprà divenire *il luogo dello sviluppo, dell'integrazione e del coordinamento delle diverse energie presenti nella società*. Si realizzerbbe finalmente quell'autentica e sana autonomia dello Stato che consiste nell'attuare le condizioni giuridiche e politiche perché la libertà di ciascuno, sia a livello individuale, sia attraverso le formazioni sociali, si possa pienamente realizzare⁵⁰. Così ogni cittadino potrà partecipare in prima persona, offrendo il proprio contributo al progresso materiale e spirituale della società, collaborando su un piano di uguaglianza e nel contesto di un corretto pluralismo.

77. Perché lo Stato sociale non si avvii con danno irreparabile per i singoli e per la collettività ad un irreversibile tramonto, è da riprendere e rilanciare con coraggio e fiducia l'impegno educativo all'autentica socialità. Vale la pena, anzi è doveroso, in nome del vero bene dell'uomo, ricostruire lo Stato sociale nella coscienza delle persone e nella realtà delle istituzioni, perché, esprimendo tutte le sue potenzialità, realizzi una società veramente umana, in cammino verso «nuovi cieli e terra nuova» (2 Pt 3,13), dove possa finalmente abitare la giustizia e dimostrare la pace⁵¹.

Roma, 11 maggio 1995

La Commissione Ecclesiastica
Giustizia e Pace

⁴⁹ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Centesimus annus*, 48.

⁵⁰ Cfr. CONCILIO VATICANO II, Cost. past. sulla Chiesa nel mondo contemporaneo *Gaudium et spes*, 21.

⁵¹ Cfr. Sal 71,7: « Spunterà nei suoi giorni la giustizia e ci sarà abbondanza di pace ».

COMMISSIONE ECCLESIALE
PER LA PASTORALE DEL
TEMPO LIBERO, TURISMO E SPORT

Nota pastorale

SPORT E VITA CRISTIANA

Fin dagli inizi della sua istituzione, la Commissione Ecclesiale per la pastorale del tempo libero, turismo e sport della C.E.I. ritenne importante rispetto agli obiettivi previsti, avviare una riflessione organica sul mondo dello sport tale da ordinare temi, contenuti, istanze in vista di un possibile documento pastorale. Fu dato incarico ad un piccolo gruppo di esperti di stendere una prima sommaria indicazione di ambiti teologici e pastorali nei quali sviluppare approfondimenti e connessioni tra fede e sport, tra visione cristiana dell'uomo e culture dominanti nell'attuale fase di evoluzione dello sport, tra valori etici e itinerari educativi inerenti al fatto sportivo, tra soggetti ecclesiali e organismi sportivi coinvolti.

Nell'intraprendere successivamente il compito della stesura della bozza di lavoro della *Nota*, la Commissione scelse opportunamente di impostare il cammino di ricerca affidandosi alla rilettura del fecondo Magistero Pontificio, da Pio XII a Giovanni Paolo II, intorno al fenomeno sportivo.

Avvertendo le difficoltà teoriche e pratiche dell'inedito settore di intervento pastorale, sono stati promossi due Seminari di Studio: *"Fede e Sport"* (Roma, 17-20 giugno 1992) e l'altro *"Educazione e Sport"* (Roma, 22-24 giugno 1994).

I preziosi contributi dei Seminari di Studio hanno dato la possibilità alla Commissione di redigere una nuova stesura de'la *Nota pastorale*, che fu presentata dal Presidente della Commissione S.E. Mons. Salvatore Boccaccio all'attenzione del Consiglio Episcopale Permanente nella sessione tenutasi a Loreto dal 27 al 30 marzo 1995.

I Vescovi del Consiglio Permanente hanno approvato il documento e ne hanno demandato la pubblicazione alla Commissione Ecclesiale per la pastorale del tempo libero, turismo e sport, previa revisione del testo secondo i suggerimenti e le indicazioni emerse nel Consiglio stesso.

PRESENTAZIONE

Dire il Vangelo al mondo dello sport e raccogliere la sfida educativa che da esso proviene sono i due motivi di fondo che spiegano e giustificano l'interesse con cui la Chiesa si rivolge a questo "nuovo areopago" dell'evangelizzazione. In questo orizzonte di impegno pastorale, la Commissione Ecclesiale della C.E.I. per la pastorale del tempo libero, turismo e sport, ha ritenuto opportuno rivolgersi anzitutto a quanti hanno specifiche responsabilità pastorali in questo settore e al tempo stesso a tutte le comunità ecclesiali con una *Nota pastorale*, che vuole essere anche strumento di dialogo con quanti, credenti e non credenti, operano nel mondo dello sport.

Con sempre maggiore chiarezza, andiamo avvertendo come non ci si possa limitare a considerare lo sport come un semplice esercizio fisico-motorio, un apprendimento rigoroso e meticoloso di tecniche e di regolamenti, la messa in scena di uno spettacolo atletico e professionale. C'è attorno ad esso uno straordinario confluire di interessi e di coinvolgimenti, che lo rendono un evento di proporzioni inusitate per milioni di cittadini, di ogni ceto sociale.

Il numero delle strutture — sono circa 12 mila gli impianti sportivi di "pertinenza ecclesiale" — e quello dei ragazzi e giovani — 2 o 3 milioni — che vi si esercitano in vario modo, con gare spontaneistiche o di campionato, nelle diverse discipline sportive, evidenzia immediatamente un dato di fatto: il divario tra l'ampiezza del fenomeno sportivo nei nostri ambienti e la scarsa e a volte irrilevante attenzione che ad esso viene dedicata nella progettazione pastorale. Nelle nostre comunità ecclesiali, infatti, l'attenzione verso il mondo dello sport per lo più si configura come istanza pratica, lasciando soprattutto all'iniziativa delle parrocchie e delle associazioni collaterali il compito di organizzare il tempo di gioco dei ragazzi e dei giovani. Di fatto bisogna riconoscere che la riflessione pastorale sulla realtà sportiva non è mai emersa in forma oggettiva e impegnativa nelle Chiese in Italia.

La *Nota* che presentiamo vuol essere un contributo alla ripresa e all'orientamento dell'iniziativa pastorale in questo campo. È un dono alle nostre Chiese e nel contempo un sostegno alle nostre associazioni sportive, che manifestano una autentica disponibilità a garantire, con slancio creativo e di alto segno etico, la funzione umanizzante dello sport mediante la forza del Vangelo e la tensione che da esso promana verso la perfezione dell'uomo. Vuole essere anche un attestato di cordiale vicinanza a tutto il mondo dello sport del nostro Paese, nella certezza di poter condividere con esso valori e progetti, attenzioni e preoccupazioni per uno sport sempre più al servizio dell'uomo e della sua crescita integrale.

Osservando il mondo dello sport più da vicino, soprattutto nel suo impatto con la realtà ecclesiale, la *Nota* vuole dare voce alle richieste culturali ed educative degli operatori e animatori dello sport, e quindi poi offrire percorsi possibili alle comunità cristiane per una presenza più significativa e più mirata nelle attività sportive di base.

La *Nota* è anche a suo modo una sintesi di una storia ecclesiale ricca di impegno educativo e di volontariato, e si ripromette di dischiudere inediti orizzonti alla nuova evangelizzazione e di promuovere una più elevata qualità umana per la persona e per la società.

Confidiamo che la novità e insieme i contenuti e gli orientamenti pastorali qui offerti possano incrementare l'impegno assiduo delle nostre Chiese in un ambito di vita genuinamente aperto al messaggio cristiano e ad un rinnovato umanesimo.

Roma, 1 maggio 1995

✠ Salvatore Boccaccio

Vescovo di Sabina-Poggio Mirteto

*Presidente della Commissione Ecclesiale per la pastorale
del tempo libero, turismo e sport*

INTRODUZIONE

1. L'attenzione pastorale della Chiesa al fenomeno sportivo appare relativamente recente e non del tutto consolidata. Infatti, l'ormai riconosciuta incidenza del fenomeno sportivo nel tempo moderno, con una sua diffusa presenza anche nella vita delle comunità ecclesiali, non sembra aver generato pari attenzione nella riflessione pastorale.

Lasciato per lo più alla considerazione degli addetti di settore, lo sport rischia di essere colto come fenomeno non rilevante per la vita e la missione della Chiesa, dal momento che, secondo alcuni, non costituirebbe una dimensione essenziale né della vita umana, né della vita ecclesiale.

Ma una simile visione risponde a una concezione riduttiva dell'azione pastorale della Chiesa e della riflessio-

ne teologica che ad essa si riferisce. L'azione ecclesiale, in realtà, come sottolinea con forza Giovanni Paolo II nella sua prima Enciclica, è rivolta all'uomo « in tutta la sua verità, nella sua piena dimensione. Non si tratta dell'uomo "astratto", ma reale, dell'uomo "concreto", "storico" »¹. Inoltre, l'azione ecclesiale non può essere definita esclusivamente e descritta in modo esaustivo da ciò che appartiene soltanto all'essenza della fede. Pastorale centrata sull'essenziale non significa, peraltro, pastorale ridotta ai minimi termini; significa, piuttosto, capacità di far vivere la parola del Vangelo e di inserire la vita nuova dello Spirito in ogni manifestazione dell'umano, secondo la legge dell'incarnazione: anche nel campo dello sport.

PARTE PRIMA

UN SECOLO DI ATTENZIONE E DI ESPERIENZA PASTORALE

Lo sport, un fenomeno tipico del nostro tempo

2. Lo sport: una *passione straordinaria e affascinante* per la carica di umanità che contiene e per la sua essenziale gratuità. Ma, anche, una realtà continuamente *attraversata da dinamiche che la insidiano*. La luce della fede però indica possibilità reali di superamento delle soglie di rischio e apre cammini di sviluppo crescente delle potenzialità positive.

Sviluppo di quella variabile permanente della storia degli uomini che è il gioco, lo sport appare oggi come *fenomeno a presenza diffusa nella società*. Nel nostro secolo, con una sensibile accelerazione negli ultimi decenni, esso registra una crescita estensiva

e, soprattutto, intensiva: non solo per la massiccia partecipazione quantitativa, ma ancor più per la risonanza sociale e culturale. Insieme con il caleidoscopio dell'universo musicale, lo sport costituisce un "mondo-di-vita" specifico e caratterizzante delle giovani generazioni². Occupa tempi e spazi di assoluto primato nei mezzi di comunicazione sociale: si pensi non solo alla presenza dilatata nei palinsesti radiotelevisivi, ma anche alla diffusione larghissima dei quotidiani sportivi, numericamente vincente rispetto a quelli di opinione. Stabilisce processi di identificazione, fino alla degenerazione di certe tifoserie intemperanti, in un

¹ GIOVANNI PAOLO II, *Redemptor hominis*, 13.

² GIOVANNI PAOLO II, *Discorso per l'inaugurazione dello Stadio Olimpico*, 31 maggio 1990: « Non è solo il campione nello stadio, ma l'uomo nella completezza della sua persona che deve diventare un modello per milioni di giovani, i quali hanno bisogno di "leader" e non di "idoli" ».

mondo dalle appartenenze indebolite. Attrae e coagula interessi economici vastissimi, soprattutto nelle forme esasperate di professionismo, fino alla competizione-duello, alla mistificazione da *doping*.

3. La "tipicità" del fatto sportivo del nostro tempo non riposa soltanto sul dato numerico³; piuttosto — e propriamente — sulla capacità di lasciar trasparire, e a volte di far espandersi, linee di tendenza e campi di tensione presenti nella storia contemporanea, anche se spesso allo stato latente. Tipico, dunque, in quanto capace di catalizzare gli interessi e di significare le aspirazioni della società occidentale industrializzata. Sembra anzi che, attenuata l'efficacia terapeutica, catartica, resti alla pratica sportiva una lucida capacità diagnostica: essere *specchio del nostro tempo*. Nello sport si profilano molti tratti caratteristici della modernità: l'esaltazione della corporeità, il valore dell'immagine, il carico della disciplina come rigida ascesi laica, un nuovo rapporto tra lavoro e tempo libero, la convinzione di una illimitata possibilità di progresso, il predominio del soggetto, la logica di mercato, il gioco di squadra come piattaforma per l'esaltazione delle doti individuali (il campione) e specchio del modello aziendalelistico.

Se lo sport registra disagi, se sale in prima pagina non solo per le conquiste dei primati ma anche per l'esplosione della violenza, è perché in esso

si rispecchiano le tensioni irrisolte e le contraddizioni della società contemporanea. È vero anche, reciprocamente, che i metodi e le tecniche sportive attivano nell'individuo processi di sviluppo e modelli di comportamento che influiscono in maniera rilevante sul tessuto sociale. Suggestivo, al riguardo, il rilievo di Mc Luhan: «Vedete come gioca una generazione oggi e forse vi troverete il codice della sua cultura».

Alle dinamiche proprie della modernità e della società industriale si vanno aggiungendo, negli ultimi decenni, gli esiti della parabola declinante della modernità. Il disagio psico-sociale che essa registra, il senso crescente di disillusione, di smarrimento e di angoscia, e il suo rimbalzo distruttivo e violento, trovano nel mondo dello sport, e specialmente nelle discipline più popolari e simbolicamente marcate, un luogo elettivo di manifestazione e di sfogo. Così anche nel mondo dello sport si insinua il demone della auto-distruzione, sotto la cui influenza negativa il nichilismo annienta ogni valore e genera negazione e morte.

D'altro canto, se viene interpretato secondo l'intera verità sull'uomo, quale la fede cristiana dischiude alla sua intelligenza, chiamandolo al rispetto e all'amore dell'altro, alla collaborazione, alla solidarietà, lo sport contribuisce efficacemente a contrastare e combattere le tendenze involutive ed egoistiche che emergono nella società contemporanea.

Una realtà multiforme e complessa

4. Lo sport costituisce un evento simbolico variegato. Lo è nella sua realtà articolata: *non esiste lo sport, ma esistono gli sport*, e più precisamente secondo i diversi profili, contesti, esperienze personali e sociali. Lo è per la diffusa difficoltà a determinare i valori umani e i riferimenti etici che vi sono implicati. Lo è per l'obiettiva complessità di elaborare una concezione

ne, anzi una teoria dello sport quale fatto di cultura, che ne rilevi lo spessore di razionalità, senza consegnarlo alle esplosioni di un vitalismo incontrollato.

Non è nostro compito esaminare compiutamente le diverse tipologie della pratica sportiva. Ci basta rilevare l'insufficienza di una presentazione dello sport che abbia solo un carattere

³ Cfr. Pio XII, *Discorso per il X anniversario del C.S.I.*, 9 ottobre 1955: «Con l'avvento del nostro secolo lo sport ha assunto proporzioni tali, per le schiere dei dilettanti e dei professionisti, per le folle accorrenti negli stadi e per l'interesse destato mediante la stampa, da costituire un fenomeno tipico della odierna società».

descrittivo e classificatorio⁴. Individuare invece con più puntuale e informata esattezza le diverse modalità e forme di sport nei loro risvolti non solo fisici e motori, ma anche psicologici, sociali, ambientali, etici è una condizione importante e un'acquisizione preziosa per un discernimento atletico e pedagogico, capace di favorire

lo sviluppo della persona, senza ledere la sua integrità psicofisica⁵.

Prendere coscienza di questa ricca complessità sarà senz'altro di grande utilità alle società sportive che vogliono operare con intento di bene morale, alle famiglie, a chiunque desideri intraprendere un'attività sportiva.

Il vissuto ecclesiale

5. Lo sport è di casa nelle nostre realtà ecclesiali, a cominciare dalla parrocchia e da quella istituzione così preziosa che è l'oratorio. La rilevanza pastorale e sociale di questo dato non può essere sbrigativamente sottostimata come attività di second'ordine, come una parentesi dagli impegni importanti della vita, quali lo studio o il lavoro, come un semplice riempitivo del tempo libero, o addirittura come una forma di concorrenza ad altre proposte formative o caritative.

Spesso si è trattato di germinazioni spontanee, di coinvolgimento nella vitalità dei mondi giovanili, di adesione a domande e opportunità concrete. A volte, forse, è mancata una riflessione adeguata sotto il profilo della pedagogia della fede: ora non si è avvertita la problematicità e l'ambiguità della pratica sportiva; ora la valenza educativa è stata colta più come occasione di salvaguardia ("dai pericoli della strada, dalle cattive compagnie", ...) e di contatto ("si gioca insieme, e poi

si prega anche insieme", ...) che non come aiuto alla crescita integrale della persona.

Ma quale impegno, quale dedizione, quale passione educativa in tanti giovani preti, in tanti operatori pastorali! Quanto bene ricreativo ed educativo concreto nelle associazioni sportive operanti nelle nostre realtà ecclesiali! Un fatto, questo, che non può essere superficialmente misconosciuto, né facilmente svalutato.

Non si vuole negare l'insorgere, a volte, di una qualche tentazione strumentale, come se lo sport fosse solo un mezzo di attrazione dei ragazzi e dei giovani a partecipare alla vita della Chiesa; ma se ne respinge decisamente ogni generalizzazione ed enfatizzazione. In realtà si deve riconoscere che *con il gioco e lo sport la Chiesa si è inserita tra i ragazzi e i giovani in modo semplice ed efficace*, nel rispetto della loro crescita e nella valorizzazione del loro gioioso incontrarsi.

⁴ Pio XII, *Discorso per il X anniversario del C.S.I.*, cit.: «Si sappia in primo luogo distinguere tra la semplice ginnastica e l'atletismo, e tra questo e l'agonismo. La ginnastica procura il normale sviluppo e la conservazione delle forze fisiche; l'atletismo mira al superamento del normale, ma senza il confronto con altri soggetti, e senza sconfignare nell'acrobaticismo, che è piuttosto un freddo mestiere; l'agonismo invece tende, per mezzo della leva dell'emulazione, a raggiungere gli estremi limiti che possono toccare le energie fisiche sapientemente impiegate. Nelle molteplici attuazioni dello sport, è anche bene discernere gli esercizi, in cui prevale la forza, da quelli in cui primeggia l'agilità dei muscoli o la destrezza nell'uso degli strumenti e delle macchine».

⁵ Pio XII, *Discorso per il X anniversario del C.S.I.*, cit.: «Ora, il moderno indirizzo tecnico-scientifico esige giustamente che innanzi tutto si proceda con oculatezza nell'ammettere i soggetti ai tre tipi di sport, in modo che non soffrano danno per avventate scelte o per la sproporzione della loro costituzione fisica, o per immaturo passaggio dall'uno all'altro esercizio».

L'attenzione magisteriale

6. Alla cordiale spontaneità della pratica pastorale e ad una certa debolezza della riflessione teologica fa riscontro l'attenzione notevole e significativa, distesa nel tempo e sempre più approfondita nella dottrina, del Magistero della Chiesa.

Il messaggio cristiano, infatti, tocca la vita dell'uomo in tutte le sue espressioni significative: in particolare, è attento ai fenomeni culturalmente rilevanti della persona e della società. L'azione ecclesiale perciò — ferma nei suoi riferimenti di principio, e tuttavia mai del tutto predeterminabile nelle sue applicazioni e forme concrete — si fa attenta a tutto ciò che acquista valore e incidenza nella cultura e nel vissuto di un'epoca. Lo rileva il Concilio Vaticano II nella "Dichiarazione sull'educazione cristiana", non senza un esplicito riferimento al fenomeno sportivo: « La Chiesa valorizza e tende a penetrare del suo spirito e a elevare gli altri mezzi, che appartengono al patrimonio comune degli uomini e che sono particolarmente adatti al perfezionamento morale e alla formazione umana, quagli gli strumenti della comunicazione sociale, le molteplici società a carattere culturale e sportivo, le associazioni giovanili e in primo luogo le scuole »⁶.

È quindi da respingere, come storicamente infondata e dottrinalmente falsa, l'opinione secondo cui la Chiesa non si sarebbe mai curata di sport, né debba in alcun modo curarsene. Come diceva Pio XII: « Lontano dal vero è tanto chi rimprovera alla Chiesa di non curarsi dei corpi e della cultura fisica, quanto chi vorrebbe restringere la sua competenza e la sua azione alle cose "puramente religiose", "esclusivamente spirituali". Come se il corpo, creatura di Dio al pari dell'anima, alla quale è unito, non dovesse avere la sua parte nell'omaggio da rendere al Crea-

tore! "Sia che mangiate — scriveva l'Apostolo delle genti ai Corinzi — sia che beviate, sia che facciate altra cosa; fate tutto per la gloria di Dio" »⁷.

Se la Chiesa si interessa di sport, lo fa in forza della sua missione specifica: quella di annunciare all'uomo il Vangelo che libera e salva (cfr. *Mc* 16, 15). Il Vangelo, infatti, è purificazione e compimento di ogni autentica esperienza umana; è prospettiva di senso o'tre l'immediato, fonte di interpretazione e realizzazione dell'esistenza; nuovo modo di giudicare e di scegliere, di operare nella vita e di rapportarsi a Dio e agli altri⁸. Il Vangelo è dono di vita nuova, forza critica, responsabilità di dire e fare — con tono libero e franco — la verità.

È ancora Pio XII a ribadire che « esistono delle virtù naturali e cristiane senza le quali lo sport non potrebbe svilupparsi, ma decadrebbe inevitabilmente in un materialismo chiuso, fine a se stesso; che i principi e le norme cristiane applicate allo sport gli schiudono più elevati orizzonti, illuminati perfino di raggi di mistica luce »⁹.

A sua volta Paolo VI conferma: « La Chiesa, che ha la missione di accogliere ed elevare tutto ciò che nella natura umana vi è di bello, armonioso, equilibrato e forte, non può che approvare lo sport, tanto più se l'impegno delle forze fisiche si accompagna all'impiego delle energie morali, che possono fare di esso una magnifica forza spirituale ... »¹⁰.

Giovanni Paolo II afferma: « La Chiesa stima e rispetta lo sport che è realmente degno della persona umana. Esso è tale quando favorisce lo sviluppo ordinato e armonioso del corpo al servizio dello spirito, quando costituisce una competizione intelligente e formativa che stimoli l'interesse e l'entusiasmo, e quando resta sorgente di piacevole distensione »¹¹.

⁶ CONCILIO VATICANO II, *Gravissimum educationis*, 4. Cfr. anche *Gaudium et spes*, 61.

⁷ PIO XII, *Discorso agli sportivi romani per la "Pasqua dello sportivo"*, 20 maggio 1945; cfr. anche *Discorso per il X anniversario del C.S.I.*, cit.; e inoltre cfr. PAOLO VI, *Discorso alla Associazione sportiva "Roma"*, 30 gennaio 1974.

⁸ Cfr. PAOLO VI, *Evangelii nuntiandi*, 23.

⁹ PIO XII, *Discorso per il X anniversario del C.S.I.*, cit.

¹⁰ PAOLO VI, *Discorso per il Giubileo degli sportivi*, 8 novembre 1975.

¹¹ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso per una manifestazione di sci nautico*, 14 settembre 1991.

L'interesse pastorale

7. Sono molteplici e diverse le motivazioni che richiedono e spiegano la attenzione pastorale della Chiesa al fenomeno sportivo. Ne ricordiamo alcune, in riferimento ai valori umani, sociali e culturali.

Anzitutto il gioco e lo sport sono *attività profondamente umane*, che rivelano quella dimensione ludica e quella cultura umanizzante che riscattano la persona da una impostazione consumistica e utilitaristica della vita. Inoltre hanno un valore pedagogico e costituiscono una via immediata di educazione integrale della persona. In questa prospettiva, appaiono rilevanti sia l'apporto positivo che la pratica sportiva è in grado di dare, sia i danni che una sua erronea impostazione può causare. In tal senso la comunità cristiana, soggetto globale della maturazione dell'uomo nella fede, viene direttamente interpellata nella sua responsabilità pastorale.

Oggi, inoltre, è notevolmente aumentato l'*impatto sociale* dei fenomeni sportivi, con ampi riflessi economici, di mentalità e di costume. A questo riguardo, acquistano immediato rilievo le strutture sportive, i mezzi di comunicazione che ne danno risonanza, gli interessi commerciali che vi si coagulano, gli stili e i modelli di vita e, quindi, i percorsi pedagogici che vi predominano. Urge allora entrare in questo complesso ambito sociale: certamente senza pregiudizi, ma con il discernimento evangelico, ossia con la sapienza che sa giudicare e denunciare e con la forza che sa proporre valori e prospettive cristiane.

Lo sport, infine, costituisce una delle *matrici particolarmente significative della mentalità e del costume del nostro tempo*. La risonanza assicurata dagli strumenti della comunicazione sociale fa sì che il mondo dello sport

non sia affatto un settore marginale: né dal punto di vista numerico, né dal punto di vista qualitativo, cioè della proposta dei modelli di comportamento, dei valori o disvalori in gioco, delle figure di riferimento. È senza dubbio notevole l'incidenza culturale che il fenomeno sportivo esercita, ad esempio, sulla concezione del corpo e dell'agonismo, del divertimento e della festa, della vittoria o della sconfitta. Si può comprendere l'invito rivolto da Giovanni Paolo II agli atleti: «Voi atleti siete spesso negli occhi del pubblico. Perciò avete una responsabilità soprattutto nei confronti dei giovani e dei bambini che vi guardano come modelli»¹².

8. La complessa realtà dello sport può essere pastoralmente considerata, per analogia, uno degli *"areopaghi moderni"* che, sullo scorcio del secondo Millennio, il Papa addita alla Chiesa e al suo insopprimibile slancio per la nuova evangelizzazione¹³. Siamo dunque nella prospettiva di una Chiesa missionaria, che vuole essere sempre più coraggiosamente impegnata a far risuonare la parola del Vangelo in tutti i luoghi significativi e quotidiani del vissuto degli uomini.

Questi approfondimenti della attenzione pastorale della Chiesa aiutano a superare le difficoltà sopra ricordate. In particolare, il pericolo che si tenda a una presenza acritica della Chiesa, una presenza cioè che si limiti a giustapporre momenti di "cura spirituale", senza cogliere l'incidenza profonda del fenomeno sportivo nei singoli e nel costume della società. Non si tratta, infatti, di "battezzare" o di catturare lo sport, ma di condurre alla sua piena verità la pratica sportiva e di aiutare gli uomini che la vivono nel loro cammino di salvezza.

¹² GIOVANNI PAOLO II, *Discorso alla Federazione Italiana Tennis e agli atleti dei XLIII Campionati Internazionali d'Italia*, 15 maggio 1986.

¹³ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Redemptoris missio*, 37: «Paolo, dopo aver predicato in numerosi luoghi, giunto ad Atene, si reca all'areopago, dove annuncia il Vangelo, usando un linguaggio adatto e comprensibile in quell'ambiente (cfr. At 17, 22-31). L'areopago rappresentava allora il centro della cultura del dotto popolo ateniese, e oggi può essere assunto a simbolo dei nuovi ambienti in cui si deve proclamare il Vangelo».

Appare in tal modo la connessione nativa e originale tra la realtà dello sport e il compito di educazione, di evangelizzazione e di costruzione della società, che è proprio dell'azione della Chiesa.

L'umanesimo cristiano non può che guardare con grande favore a quanto di positivo emerge nello sport: soprattutto

tutto una singolare attenzione alla persona, ai suoi valori di libertà, intelligenza, volontà, corporeità, e alla sua essenziale apertura agli altri e alla società. Lo stesso umanesimo cristiano è vigile e coraggioso nel denunciare e rifiutare quanto di ambiguo e di negativo può contagiare il mondo dello sport.

PARTE SECONDA

PER UNA VISIONE CRISTIANA DELLO SPORT

9. Alcuni idealizzano lo sport, facendone quasi una sorta di religione laica universale, basata sugli ideali di pace, fratellanza, lealtà, incontro tra i popoli. Altri lo demonizzano, per le deviazioni divistiche, le violenze, gli asservimenti economici, le possibili, e storicamente realissime, strumentalizzazioni socio-politiche.

Un atteggiamento ingenuamente irenico dello sport non porterebbe che a coprire interessi di parte, indegni dell'uomo e della sua verità integrale. D'altra parte la presunzione di chi lo

volesse giudicare solo dall'interno non aiuterebbe la comprensione del fenomeno sportivo.

Per una corretta interpretazione umana e cristiana dell'attività sportiva è necessario il *discernimento evangelico*, che si avvale insieme dell'apporto specifico della fede e del contributo delle conoscenze umane. È questo il criterio di valutazione riproposto dal Concilio Vaticano II interpretare ogni cosa « *alla luce del Vangelo e dell'esperienza umana* »¹⁴.

La prospettiva teologico-pastorale

10. La visione conciliare del rapporto Chiesa-mondo spinge a chiedersi non solo *cosa ha da dire la Chiesa allo sport*, ma anche *cosa ha da dire lo sport alla Chiesa*. È proprio questo cordiale e franco dialogo che può avviare un nuovo approccio pastorale allo sport e individuarne alcuni criteri orientativi. Come diceva Paolo VI: « La Chiesa invita a discernere quei criteri che si preoccupano di assumere tutti i valori veri e con i quali ci si impegnava a fondo per dialogare con il mon-

do d'oggi, tenendo conto delle diverse espressioni che di fatto investono la vita personale e sociale dell'uomo »¹⁵.

Per una considerazione teologica dello sport

11. Come ogni altra realtà umana, lo sport non è il "tutto", non è un assoluto: esso rientra nell'orizzonte della creazione, ed è quindi caratterizzato insieme da potenzialità positive e da limiti. L'attività sportiva non è autono-

¹⁴ *Gaudium et spes*, 46.

¹⁵ PAOLO VI, *Discorso per la LXIV sessione del Comitato Olimpico Internazionale*, 22 aprile 1966; cfr. anche GIOVANNI PAOLO II, *Discorso per una manifestazione di sci nautico*, cit.: « La Chiesa stima e rispetta gli sport che sono veramente degni della persona umana. Essi sono tali quando favoriscono lo sviluppo ordinato e armonico del corpo al servizio dello spirito, quando costituiscono una competizione intelligente e formativa che stimoli l'interesse e l'entusiasmo, e quando sono una sorgente di piacevole distensione ».

ma dal progetto salvifico di Dio, né separabile dal primato dell'uomo, e quindi non è esente dal riferimento ai valori morali.

Se è sterile e fuorviante isolare lo sport dall'evento della creazione e della redenzione, è altrettanto riduttivo pensare che la prospettiva cristiana possa essere semplicemente giustapposta allo sport. La fede infatti non si aggiunge dall'esterno, ma coinvolge e viene coinvolta in profondità nella elaborazione di progetti e programmi capaci di consentire allo sport di svolgere pienamente la sua funzione umanizzante.

La prospettiva cristiana non si limita ad inserire qualche atto religioso quasi ad integrazione della pratica sportiva. È piuttosto la proposta di uno stile di vita, che evita lo spiritualismo evasivo ed insieme va oltre l'orizzonte puramente terreno.

Non si tratta anzitutto di richiamare alcuni principi etici da applicare allo sport come ad un settore a sé stante, ma di *ritrovare e vivere la verità cristiana sull'uomo e sulla società, che illumina e valorizza anche l'esperienza del gioco, del divertimento e dello sport*. Riferendosi all'Apostolo Paolo, che scrive: «Ogni atleta è temperante in tutto», Giovanni Paolo II rileva il significato interiore e spirituale dello sport e fa un'importante precisazione: «Troviamo in queste parole gli elementi per delineare non solo un'antropologia, ma un'etica dello sport ed anche una teologia che ne metta in risalto tutto il valore»¹⁶.

È da questa visione unitaria e integrale dell'uomo che possono poi scaturire criteri e norme di valutazione e di progettazione, nonché validi modelli di esistenza cristiana anche nell'ambito della pratica sportiva. La fede offre un'ispirazione ed una forza tali da permettere all'attività sporti-

va di vivere e di esprimere in pienezza la propria verità umana¹⁷.

L'esperienza conferma che il limitarsi a tracciare e ad applicare le "regole del gioco" senza riferirsi ai valori spirituali e all'etica, in nome di una presa "autonomia" dello sport, impoverisce grandemente la pratica sportiva, snervandone la forte potenzialità formativa e sociale.

Senza in alcun modo pregiudicare e invadere la specificità propria dello sport, il patrimonio della fede cristiana libera questa attività da ambiguità e deviazioni, favorendone una piena realizzazione.

Non basta, perciò, riconoscere in astratto la congenialità delle virtù umane proprie dello sport con le virtù cristiane; si tratta piuttosto di riconoscere e di riaffermare che la stessa adesione alle virtù umane riesce difficile e quasi impossibile al di fuori di un contesto di valori e di una visione della vita capace di motivare, orientare, sorreggere scelte non sempre spontanee e immediatamente praticabili. Si tratta inoltre di riconoscere che la tradizione cristiana, che ha fondato il terreno della civiltà occidentale, ha diffuso nelle dichiarazioni di principio e di intenti una serie di comportamenti, che sono risultati determinanti sia nello sport che nel resto della convivenza sociale: si pensi al rispetto del Regolamento, alla stima per il concorrente, all'accettazione della sconfitta, alla non esasperazione dell'agonismo.

La rivelazione di Dio creatore

12. Il Concilio Vaticano II ha inserito il tema dello sport nell'ambito della cultura¹⁸, cioè là dove si evidenzia la capacità interpretativa della vita, della persona, delle relazioni.

In quanto creato ad immagine e so-

¹⁶ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso per il Giubileo internazionale degli sportivi*, 12 aprile 1984; cfr. PIO XII, *Discorso per il X anniversario del C.S.I.*, cit.: «Ma quali sono le norme di una educazione sportiva e cristiana? Nessuno si attende un duplice elenco nettamente separato: di quelle che riguardano il cristiano, e delle altre che concernono lo sportivo, poiché le une con le altre si compenetrano integrandosi».

¹⁷ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso per la Libera Associazione Medici Italiani del Calcio*, 26 novembre 1984.

¹⁸ *Gaudium et spes*, 61.

miglianza di Dio (cfr. *Gen* 1,27), l'uomo sta in relazione speciale col Creatore e possiede una dignità personale incommensurabile, per la quale — scrive Sant'Ambrogio — egli « esercita il dominio su tutti gli esseri viventi ed è come il culmine dell'universo e la suprema bellezza di ogni essere creato »¹⁹.

L'uomo partecipa della signoria stessa di Dio: « Dio li benedisse e disse loro: "Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra; soggiogatela e dominate ..." » (*Gen* 1,28). Sta qui il fondamento della "creatività" umana, segno e frutto della libertà. E questa rimane nella verità quando viene vissuta attraverso il dono sincero di sé, nonostante i molteplici condizionamenti di cui è segnata la vita dell'uomo.

Così nel progetto originario di Dio la persona umana non è creata per il lavoro e la fatica, il conflitto e la morte, ma per la vita e la gioia, l'incontro e il bene. Il mondo, e l'uomo nel mondo, portano l'impronta della bontà divina: « Dio vide quanto aveva fatto, ed ecco, era cosa molto buona » (*Gen* 1, 31). Per questo l'azione dell'uomo nel mondo corrisponde al progetto divino quando è rispetto e promozione di tutto ciò che è buono e bello. Tanto la schiavitù dalle cose quanto il dominio sul fratello sono allora esclusi dal progetto della creazione.

Ma pur essendo costitutivamente orientato a ciò che è buono e bello, l'uomo, insidiato dal Maligno e dalle forze del male (cfr. *Gen* 3, 1 ss.), ha anche la tremenda possibilità di rifiutare il dono del Creatore, di non rispettare ma rovinare tutta l'opera di Dio. Così ogni realtà umana, in seguito al peccato, si presenta come ambivalente e contraddittoria; così il tempo libero può essere insieme una stupenda opportunità di creatività o un'occasione di alienazione, di sottomissione alla caducità (cfr. *Rm* 8,20). Anche lo

sport è soggetto a rischi e ambiguità: dev'essere allora orientato, sostenuto e guidato perché sia per l'uomo²⁰.

Lo sport, luogo di valori

13. *La Chiesa si interessa di sport perché si interessa dell'uomo*, perché è profondamente coinvolta nella sua vicenda e impegnata, per vocazione e missione, nella sua salvezza. Nella sua prima Enciclica Giovanni Paolo II ha scritto che l'uomo è « la prima e fondamentale via della Chiesa »²¹. Ed è con questa convinzione che si apre la Costituzione pastorale *Gaudium et spes* del Concilio Vaticano II: « Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore »²².

Per quanto non essenziale alla vita dell'uomo e della società, lo sport tocca senz'altro aspetti che sono fondamentali per la formazione della persona, nelle sue modalità di espressione e di relazione con gli altri e con il mondo creato.

Lo sport non può essere considerato come una realtà totalizzante: non è tutto, ma va correttamente rapportato a una scala di valori quali il primato di Dio, il rispetto della persona e della vita, l'osservanza delle esigenze familiari, la promozione della solidarietà. In questo senso, *lo sport non è un fine*. Ma esso non è nemmeno un *semplice mezzo*; piuttosto, è un *valore* dell'uomo e della cultura, un "luogo" di umanità e civiltà, che tuttavia può risolversi in luogo di degenerazione personale e sociale.

Dal punto di vista etico, lo sport ha come sua *finalità oggettiva* di essere

¹⁹ S. AMBROGIO, *Esamerone* VI, 75-76.

²⁰ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso per la Libera Associazione Medici Italiani del Calcio*, cit.: « Occorre evitare condizionamenti disumanizzanti. Il traguardo sportivo non è fine a se stesso. Lo sport è finalizzato all'uomo, non l'uomo allo sport. Il calciatore, anche se professionista, non è un robot: egli va aiutato a valutare meglio l'oggettiva e completa scala di valori umani e sovrumanici ».

²¹ *Redemptor hominis*, 14.

²² *Gaudium et spes*, 1; cfr. *Redemptor hominis*, 14.

« al servizio di tutto l'uomo »²³, di rispettare e favorire « la dignità, la libertà, lo sviluppo integrale dell'uomo »²⁴. Tale principio di finalità non riduce la rilevanza, altrettanto fondamentale, della corretta *intenzione del soggetto* coinvolto nella pratica sportiva²⁵, ne costituisce piuttosto la guida e la regola per la sua autentica bontà.

L'affermazione della presunta "neutralità" dello sport, come esperienza sganciata da riferimenti etici, generalmente non è disinteressata, ma al servizio di una concezione mercificante della vita.

Eppure, lungo i secoli la diffusione di una concezione fortemente ideale dello sport ha prevalso sugli interessi di parte, a conferma dell'orientamento dello spirito umano al vero, al buono e al bello, nonostante il decadimento del peccato. Infatti, la sapienza di Dio si fa presente nell'intimo della coscienza come luce e guida verso il bene e la felicità mediante quella "legge naturale" che è scritta nel cuore di ogni uomo (cfr. *Rm 2,15*) e può essere conosciuta dalla retta ragione. Le diverse leggi particolari che ne derivano — e che trovano il loro più autorevole fondamento nel Decalogo — toccano ogni ambito della vita e dell'attività dell'uomo: anche il campo dello sport. Dai Comandamenti di Dio, dice Pio XII,

« traggono forza anche quelle leggi, già note agli atleti del paganesimo, che i genuini sportivi mantengono giustamente come leggi inviolabili nel gioco e nelle gare, e sono altrettanti punti di onore »²⁶.

Quindi, se è certamente improprio parlare di sport "cristiano", o "cristianizzato", è senz'altro corretto riconoscere una specifica ispirazione cristiana dello sport, che genera un discernimento critico e apre ad una nuova prospettiva, con notevoli effetti positivi sia per chi pratica attività sportive sia per l'intero contesto socio-culturale. L'inculturazione della fede, come inserimento e fermento della fede nelle culture, non può non coinvolgere l'ambito sportivo.

È da respingere, perciò, l'opinione secondo cui lo sport avrebbe solo un carattere strumentale, o riceverebbe senso e convalida solo dall'esterno; al contrario, esso è in se stesso luogo di valore. Questo è il pensiero, secondo Giovanni Paolo II, dello stesso San Paolo, che « ha riconosciuto la fondamentale validità dello sport, considerato non soltanto come termine di paragone per illustrare un ideale etico ed ascetico, ma anche nella sua intrinseca realtà di coefficiente per la formazione dell'uomo e di componente della sua cultura e della sua civiltà »²⁷.

²³ Pio XII, *Discorso per il Congresso scientifico nazionale dello sport e dell'educazione fisica*, 8 novembre 1952: « Lo sport, come la cura del corpo nel suo insieme, non può essere un fine a sé, degenerando in culto della materia. Esso è al servizio di tutto l'uomo; dunque, lungi dall'intralciare il perfezionamento intellettuale e morale, dove promuoverlo, aiutarlo e favorirlo ».

²⁴ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso per il Giubileo internazionale degli sportivi*, cit.: « ... una "filosofia dello sport", il cui principio-chiave non è "lo sport per lo sport" o per altre motivazioni che non siano la dignità, la libertà, lo sviluppo integrale dell'uomo ».

²⁵ GIOVANNI PAOLO II, *Veritatis splendor*, 71-75; in particolare 72: « L'ordinazione razionale dell'atto umano al bene nella sua verità e il perseguitamento volontario di questo bene, conosciuto dalla ragione, costituiscono la moralità. Pertanto, l'agire umano non può essere valutato moralmente buono solo perché funzionale a raggiungere questo o quello scopo, che persegue, o semplicemente perché l'intenzione del soggetto è buona [cfr. S. TOMMASO D'AQUINO, *Summa Theologiae* II-II, q. 148, a. 3]. L'agire è moralmente buono quando attesta ed esprime l'ordinazione volontaria della persona al fine ultimo e la conformità dell'azione concreta con il bene umano come viene riconosciuto nella sua verità dalla ragione ».

²⁶ Pio XII, *Discorso per il Congresso scientifico nazionale dello sport e dell'educazione fisica*, cit.

²⁷ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso per il Giubileo internazionale degli sportivi*, cit.

I fattori costitutivi

14. Una lettura attenta del fenomeno sportivo come realtà profondamente umana permette di individuarne alcune componenti che, in misura diversa e secondo realizzazioni molteplici, si rivelano costanti e caratterizzanti. Non si tratta di tracciare la "figura ideale" dello sport, ma di mettere in luce come, proprio nelle sue componenti costitutive, la pratica sportiva racchiuda una vasta gamma di valori umani, personali e sociali. È un'ulteriore conferma dell'insostenibilità dello sport come realtà "neutrale", come realtà che possa prescindere dai valori morali. Fermiamo la nostra attenzione, in particolare, sul gioco, la festa, il corpo, l'agonismo.

Il gioco

15. Lo sport è storicamente, strutturalmente e, per così dire, geneticamente connesso alla dinamica del gioco. Se ne differenzia, sia pure non adeguatamente, per una maggiore dipendenza dalla organizzazione sociale, presente anche nell'antichità, dove però i giochi organizzati mantenevano una più forte analogia con il gioco "spontaneo" di singoli e gruppi. Se ne differenzia, inoltre, per una determinazione più vincolante delle forme e per una più accentuata dimensione di spettacolarità. Differenziarli non significa tuttavia contrapporre tra loro gioco e sport, perché l'anima dello sport è pur sempre il gioco.

La dimensione ludica appare perciò come fattore decisivo e quindi istanza critica per una corretta interpretazione e attuazione del fenomeno sportivo. Questo vale anche se è tutt'altro che facile, nel concreto, determinare in forma riconosciuta e accettata il significato e il "segno" della dimensione ludica nello sport. Anche perché quella del gioco è nozione di non univoca interpretazione.

Se definire il gioco è molto complesso, se ne possono tuttavia individuare alcuni aspetti caratterizzanti, particolarmente sensibili ai riferimenti di valore, quali sono la gratuità e la simbolicità.

16. Un aspetto rilevante, che distingue il gioco dallo sport professionistico e che pone a quest'ultimo interrogativi non eludibili, è senz'altro la gratuità.

Il gioco — almeno nella sua accezione ideale e nella sua struttura psicosociale originaria — non ha carattere produttivo, non "serve" a nulla, ma è bello e gradito per se stesso. Per questo esso appare, all'occhio della fede, come un anticipo della realtà escatologica, dove l'agire umano non è stretto dalla "necessità", e come un'espressione della dimensione di festa. Il gioco e il divertimento liberano dalla costrizione del tempo e del bisogno. Oggi, nell'era della modernità opulenta, non sono soltanto le necessità materiali a soffocare la libertà dello spirito; anzi, l'insidia che mina in radice il "tempo libero" proviene dal cuore dell'uomo, da dove scaturisce il male che ostacola il vivere «la libertà con cui Cristo ci ha liberato» (Gal 5,1). Così, nell'atto stesso della pratica sportiva, a volte anche del gioco, torna a dominare quella costrizione che ci rende schiavi.

Nel gioco non ci si aspetta un riscontro o un tornaconto dall'esterno: si è paghi della soddisfazione di essersi espressi al meglio, di aver raggiunto un traguardo ambito; anche di aver riportato vittoria. Ma questo non è sempre spontaneo e scontato. Se perde la propria originaria funzione e si lascia condizionare da altri interessi, anche il gioco assume carattere di dura competizione e tende inesorabilmente a strutturarsi in forme soggiurate dalla cultura della prestazione, che strumentalizza al risultato ed estenua la gratuità. Così accade diffusamente, di fatto, nella pratica sportiva agonistica.

17. Il gioco ha un grande *valore simbolico*, in quanto richiama che la persona umana non è riducibile a forza di produzione e di consumo, perché sperimenta un innato bisogno di gioia e di festa, di creatività e di fantasia, di ricarica interiore e di pacificante incontro con gli altri. Tutto questo patri-

monio di umanità è racchiuso nel concetto biblico di "riposo" (cfr. *Gen 2, 2; Sal 23, 2*), che testimonia l'orientamento dell'esistenza ad andare oltre l'immediato e il contingente.

L'esperienza conferma che l'uomo, chiudendosi nel proprio egoismo, resta vittima della logica del predominio e, riducendosi a puro strumento di economia e/o di potere, mortifica la propria comunicatività. Il gioco e lo sport, se vissuti correttamente, hanno in sé la capacità simbolica di restituire l'uomo al senso profondo del vivere, di prefigurare e in qualche modo anticipare il mondo ideale, il mondo nuovo, liberato dalla schiavitù del male e della morte.

La libertà, che il gioco e lo sport, mantenuto nella sua nativa dimensione ludica, evidenziano e propongono, non equivale affatto all'arbitrio spontaneistico, che si traduce nel disimpegno sterile o nell'autoaffermazione prepotente. Anche il gioco si struttura necessariamente in regole che vanno rispettate con rigorosità e lealtà, ma che si differenziano radicalmente dalle leggi dell'efficientismo, vero nemico della libertà di essere e di manifestare positivamente se stessi.

Il gioco stimola a mettere seriamente in discussione i criteri che guidano la nostra società. L'era della scienza e della tecnica ha arricchito le nostre conoscenze e riempito i nostri magazzini di utili e a volte terribili strumenti, ma ha impoverito la nostra capacità di esperienza e di sapienza. Nonostante l'ampliarsi della disponibilità di tempo libero, *l'homo faber* ingloba sempre di più e quasi soffoca *l'homo ludens*. Un'umanità privata della fantasia e della gioia, della festosità e del gioco si immiserisce e tende inesorabilmente all'autodistruzione. Purtroppo questo sembra avvenire, come in una parabola inquietante, proprio nel mondo dello sport, spesso esacerbato dalla estremizzazione e dalla violenza, così che i terreni di gioco tendono a trasformarsi in campi di battaglia.

Più che non la denuncia e la condanna, è utile l'individuazione delle

dinamiche perverse che i meccanismi di profitto e di violazione della dignità della persona mettono in atto. Solo incidendo su di essi e proponendo la pratica sportiva secondo gli ideali di un autentico umanesimo e, ancor più, di una convinta adesione ai valori del Vangelo, è possibile colpire alla radice questo *virus* insidiosissimo, che distrugge lo sport dall'interno.

Si rende inoltre necessario vagliare se e come la dimensione ludica — garanzia non unica, ma importante e rivelatrice, della qualità umana dello sport — permanga e possa permanere nello sport professionistico, invaso dagli interessi economici e asservito alla spettacolarità. Se esso, cioè, sia ancora capace di gioia e di festa. Se non sia indispensabile rivedere, con autentica profezia, il quadro di valori cui esso fa riferimento e si ispira.

La festa

18. «Lo sport — diceva Giovanni Paolo II in occasione del Giubileo internazionale degli sportivi — è gioia di vivere, gioco, festa, e come tale va valorizzato e forse riscattato, oggi, dagli eccessi del tecnicismo e del professionismo mediante il recupero della sua gratuità, della sua capacità di stringere vincoli di amicizia, di favorire il dialogo e l'apertura gli uni verso gli altri, come espressione della ricchezza dell'essere ben più valida e apprezzabile dell'avere, e quindi ben al di sopra delle dure leggi della produzione e del consumo, e di ogni altra considerazione puramente utilitaristica ed edonistica della vita»²⁸.

Fin dall'antichità, la pratica del gioco e dello sport è stata abbinata alla festa: lo sport produce atmosfera festosa e la festa trova nello sport un'espressione gioiosa di partecipazione e di coinvolgimento. Il divertimento, la celebrazione di un evento di interesse collettivo, il ritrovarsi insieme, il partecipare o il parteggiare in modo corretto e amichevole favoriscono le relazioni sociali ed aiutano a superare le barriere campanilistiche, locali, nazionali e razziali. Proprio il mantenere il

²⁸ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso per il Giubileo internazionale degli sportivi*, cit.

gioco e lo sport in stretto collegamento con la vita quotidiana, evitando di isolarli o di idolatrarli, consente di stemperare le rivalità e le aggressività, come pure di incontrarsi al di là di antiche ruggini e differenze socio-culturali. Ma quando l'atmosfera di festa è rovinata o distrutta dalla pressione del "mercato", quando si creano le condizioni di una spersonalizzazione e di una massificazione anonime, allora l'incontro sportivo diventa occasione per rafforzare, diffondere e far espandersi linee di violenza che hanno nel cuore dell'uomo e nella società la loro radice malata.

Il corpo

19. Presentando lo sport in dialogo con la Chiesa, Paolo VI diceva: «La Chiesa considera il corpo umano come il capolavoro della creazione nell'ordine materiale. Ma al di là dell'esame fisico e delle meraviglie che si nascondono in esso, ritorna il corpo alla sua origine, e si volge a colui che lo animò di un "soffio di vita", come dicono le Scritture, e ne fece la dimora e lo strumento di un'anima immortale. A questa prima dignità che il corpo trae dalla sua origine, si aggiunge agli occhi del credente quella che gli conferisce l'essere redento da Cristo e che consente a San Paolo di esclamare: "Non sapete che i vostri corpi sono membra di Cristo? ... O non sapete che il vostro corpo è tempio dello Spirito Santo che è in voi e che avete da Dio, e che non appartenete a voi stessi? Infatti siete stati comprati a caro prezzo. Glorificate dunque Dio nel vostro corpo!" (1 Cor 5, 15). C'è ancora di più agli occhi del cristiano: questo corpo fisico e votato alla morte, noi sappiamo che un giorno risusciterà per non morire più. "Io credo nella risurrezione dei morti" professa la Chiesa nella sua professione di fede. È il Cristo che l'ha promesso: "Chiunque vive e crede in me, non morrà in eterno" (Gv 11, 26). "È venuto il momento, ed è questo, in cui i morti in Cristo udranno la voce del Figlio di Dio e quelli che l'avranno ascoltata

vivranno" (Gv 5, 25). Ecco alcuni brani, attraverso i quali la Rivelazione ci insegna la grandezza e la dignità del corpo umano, creato da Dio, da Lui riscattato, e destinato a vivere eternamente con Lui »²⁹.

La Rivelazione biblica e la fede cristiana presentano una visione positiva del corpo umano, ponendo le basi per una sua piena valorizzazione. Nella corporeità, infatti, si riflette e si dice la sapienza creatrice di Dio; di essa, nel grembo verginale di Maria, arca dell'alleanza e nuova Eva, si riveste il Verbo della vita, ponendo la sua tenda tra gli uomini; in essa risponde la risurrezione del Signore, vittoria definitiva sulla morte, e la fede canta la propria speranza, come professiamo nel *Credo*: «Aspetto la risurrezione della carne e la vita del mondo che verrà».

L'attenzione alla corporeità manifesta in modo concreto il grande rispetto che si deve avere per il valore della vita. Non mancano, tuttavia, anche a questo proposito rischi e deviazioni. Si deve registrare, purtroppo, il crescente ricorso a una medicalizzazione sospetta o inquinata. La corporeità, sganciata dall'unità propria dell'uomo e ridotta a cosa o strumento, è calpestata nella inestimabile dignità che le è propria, in quanto essa è costitutiva della persona umana. La sua stupenda armonia non esalta l'immagine originaria del Creatore, ma viene deformata e assevata alla schiavitù del risultato. È compromessa o negata la virtù della lealtà, che fa della competizione sportiva un campo di espressione dei talenti di ciascuno e di lode a Colui che li ha donati. La luminosa capacità educativa e promotrice della persona propria dello sport, si rovescia allora nella tenebra di una controtetestimonianza diseducativa. Anche questa, a suo modo, è una forma di impudicizia (cfr. 1 Cor 6, 13).

L'attenzione al corpo, alla sua efficienza e al suo aspetto caratterizza la mentalità d'oggi. Ma tra la motivazione igienica e quella estetica — di per sé legittime e giuste — si insinua, non poche volte, una forma ambigua e decadente di narcisismo, che stoltamente

²⁹ PAOLO VI, *Discorso per la LXIV sessione del Comitato Olimpico Internazionale*, cit.

rimuove il senso del limite e insegue il mito dell'eterna giovinezza.

Il corpo, luogo della relazione con se stessi, con l'altro e con il mondo — nonché con Dio stesso —, è esposto alla perdita del suo autentico significato. Per questo lo sport può diventare esso stesso fattore di alienazione e di schiavitù della persona; ma, all'opposto, può anche costituire una occasione privilegiata di riscatto e promozione dell'uomo, fino a iscriversi in quel "culto spirituale" di cui parla l'Apostolo Paolo: « Vi esorto, dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, ad offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio » (*Rm* 12, 1).

L'agonismo

20. « L'agone fisico — diceva Pio XII — diventa quasi un'ascesi di virtù umane e cristiane; tale anzi deve diventare ed essere, per quanto sia lo sforzo richiesto, affinché l'esercizio dello sport superi se stesso, consegua uno dei suoi obiettivi morali »³⁰.

L'agonismo è una componente insopprimibile della pratica sportiva. I fattori di problematicità, che esso pone alla finalità educativa e in particolare alla sensibilità cristiana, non possono essere superati con soluzioni di comodo. Così la frase spesso ripetuta « l'importante non è vincere, ma partecipare » fa torto alla verità. Il desiderio di vincere, di ottenere un risultato soddisfacente appartiene come elemento intrinseco e irrinunciabile alla pratica sportiva. È fattore di stimolo, di miglioramento e di emulazione. Ciò che deve essere escluso è che la competitività, l'agonismo e lo sforzo siano vissuti "contro" l'altro. Si deve educare a vincere non sull'altro, ma al gioco e alla prova che esso propone. *Si gioca insieme, non contro*,

in una competizione leale e serena.

Ciò esige un cammino formativo di grande impegno morale. Nel cuore dell'uomo insorgono di continuo la spinta alla prevaricazione, la tensione negativa, mai del tutto vinta, del peccato: solo se questa lotta interiore è combattuta e superata, l'agonismo sportivo — come ogni altra competizione umana — trasforma la rivalità in confronto aperto, in apprezzamento dell'altro e delle sue capacità. Ancora una volta, la ricerca del risultato e della supremazia ad ogni costo conducono dalla competizione alla rivalità, dal confronto al contrasto.

Si deve perciò attivare uno sforzo educativo in profondità. E si deve senz'altro chiarire, contro tutte le teorie della "bontà" del conflitto, riconosciuto addirittura come forza propulsiva della storia, che se l'agonismo è positivo, l'aggressività è nefasta; se l'emulazione è traente, la rivalità è deleteria; se lo sforzo è costruttivo, la violenza è distruttiva³¹. L'esasperazione dell'agonismo e l'abdicazione alla dimensione ludica conducono lo sport ad essere immagine non più della vita, ma della guerra.

Inoltre, l'agonismo non ben controllato e orientato può diventare attento alla vita: il rischio cui la prestazione sportiva espone, nei confronti non solo dell'"avversario" ma anche di se stessi, non può essere spinto oltre ogni limite in nome del successo; e la sua determinazione non può essere lasciata alla esasperazione della volontà di potenza. Ne può derivare un incremento delle soglie di rischio, in nome del risultato o di una più avvincente spettacolarità. È così disattesa l'istanza morale, che mette ad primo posto la persona e la salvaguardia del valore della vita³².

Di fatto, la cattura dell'agonismo da parte delle forze economiche e ideolo-

³⁰ PIO XII, *Discorso per il Congresso scientifico nazionale dello sport e dell'educazione fisica*, cit.; cfr. anche PAOLO VI, *Discorso per il Giubileo degli sportivi*, cit.: « L'agonismo sportivo, pur così nobile e bello, non deve essere considerato come fine a se stesso, ma soltanto come un mezzo e un aiuto ».

³¹ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Centesimus annus*, 14.

³² « Dai divini comandamenti — diceva Pio XII — viene protetta la vita propria ed altrui, la sanità propria ed altrui, le quali non è lecito esporre sconsideratamente a serio pericolo con la ginnastica e lo sport » (PIO XII, *Discorso per il Congresso scientifico nazionale dello sport e dell'educazione fisica*, cit.).

giche rende assai problematica la già difficile conservazione dell'aspetto di gioco e di divertimento, attraverso il quale lo sport si mantiene tra le espressioni significative della libertà e della creatività. Esso rischia così di essere ridotto, ancora una volta, a strumento

di profitto alienante.

È di grande utilità, in questo contesto, orientare educativamente agli sport di gruppo, al gioco di squadra: educare cioè alla vittoria corale, non frutto di protagonismo individuale, ma di altruismo solidale.

La dimensione socio-culturale

21. Le considerazioni precedenti hanno mostrato l'ambivalenza della pratica sportiva. Non è scontato e automatico che lo sport riesca e realizzare, quasi per capacità propria, i valori e le potenzialità positive che racchiude in sé. Alle difficoltà e debolezze, che la pratica registra, si aggiunge poi la notevole pressione dei fattori sociali ed economici. Insomma, lo sport non è l'isola felice in cui ancora vigono regole di cavalleria, trasparenza, confronto leale e aperto.

« Lo sport è certamente una delle attività umane più popolari che molto può influire sui comportamenti della gente, soprattutto dei giovani; tuttavia, anch'esso è soggetto a rischi e ambiguità; deve, pertanto, essere orientato, sostenuto e guidato perché esprima in positivo le sue potenzialità »³³.

Questa ambivalenza riappare con forza sul piano socio-culturale, in cui lo sport è inserito e con cui interagisce significativamente: basta anche solo registrare le conseguenze che sullo sport determina l'invasione della logica efficientista, industriale, spettacolare. Nei suoi interventi magisteriali, la Chiesa non manca di richiamare l'attenzione di tutti su questi aspetti di problematicità: « Non possiamo nascondere — dice Giovanni Paolo II — come non manchino purtroppo, anche in questo tempo, aspetti negativi o per lo meno discutibili, che oggi vengono giustamente analizzati e denunciati da persone specializzate nell'osservazione del costume e del comportamento »³⁴.

La diffusione massificante

22. Già la crescente diffusione dell'interesse e della pratica sportiva fa

problema. Non si tratta certo di rimpiangere l'epoca in cui lo sport era appannaggio di pochi, dunque selettivo ed elitario. La larga partecipazione ad esso, da sostenere e perseguire, ha tuttavia favorito, di fatto, anche alcune conseguenze negative, come la manipolazione, l'incompetenza e, paradossalmente, la passività.

Si deve lamentare, anzitutto, *la facile manipolazione* a fini prettamente speculativi sia dell'atleta che del pubblico. Lo sportivo vede così la sua professionalità piegata agli interessi di immagine e di incasso; la ricerca dei talenti scade a raccolta di "strumenti", attratti con il miraggio della gloria e offerti sul mercato al miglior offerente. Ma anche il cittadino comune non va esente da manipolazioni. È sollecitato, sul versante della pratica attiva (palestre, corsi, ...), da promesse di efficienza fisica e di successo nella vita di relazione lavorativa e personale; come spettatore, poi, è raggiunto e colpito da raffinate tecniche di cattura con frequenti spot pubblicitari, sponsorizzati ad arte; il coinvolgimento emozionale e la partecipazione agonistica creano, infatti, un'atmosfera psicologicamente molto propizia alla forza di penetrazione dei messaggi, fino a quelli subliminali, disseminati nei contorni (e non solo) dell'arena.

Non si deve dimenticare, poi, il rischio del condizionamento ideologico: a differenza del gioco spontaneo anche se i confini non sono rigidamente determinabili, lo sport è profondamente segnato dai modelli di società che lo esprimono e dagli interessi che in essa dominano, tanto da risultare potenzialmente ideologico in senso economico-politico. L'antico motto *"panem*

³³ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso per il Convegno Nazionale della C.E.I.*, 25 novembre 1989.

³⁴ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso per il Giubileo internazionale degli sportivi*, cit.

et circenses" lo esprime con efficacia. Questo rischio non è solo dell'epoca moderna, ma largamente presente fin dall'antichità: come ogni altra forma di decadimento etico, non è riconducibile semplicisticamente alle strutture della società, che pure hanno il loro marcato influsso, ma trova radice anzitutto nella ferita che si annida nel cuore di ogni discendente di Adamo.

23. Lo sport praticato registra inoltre, salvo che in ambito professionistico, fenomeni di livellamento qualitativo e di *incompetenza*, con inevitabili riflessi negativi sulla formazione della personalità e su alcuni aspetti della salute.

Il rilievo di incompetenza tocca da vicino anche la realtà pastorale. È ancora diffusa, purtroppo, la convinzione, del tutto superficiale e infondata, che qualunque persona, anche se non specificamente qualificata, possa comunque promuovere e organizzare attività sportive. In un tempo complesso come il nostro, dove gli equilibri non sono garantiti dal contesto ambientale, le dinamiche di carattere psicologico, sociologico, antropologico, pedagogico e culturale, che l'attività sportiva comporta, devono essere oggetto di una seria attenzione. Considerarla come "campo neutro" è imperdonabile errore. Non ci si avvede, così, che vengono acriticamente recepiti — e magari coltivati e sottolineati nelle stesse realtà associative e parrocchiali — i modelli diffusi nella pratica corrente. E spesso sono modelli non coerenti, se non addirittura in contrasto, con i riferimenti e i contenuti specifici dell'educazione cristiana. Come si vede l'istanza pedagogica e pastorale di una riflessione seria e rigorosa manifesta tutta la sua importanza anche in ambiti comunemente ritenuti marginali o di scarsa rilevanza educativa. Questo mostra inoltre l'urgenza di dotare di un apposito bagaglio formativo e tecnico gli animatori dello sport, specie quelli che operano, spesso come volontari, tra i ragazzi.

24. Molto spesso la sportivizzazione diffusa della società non produce lo sportivo, ma la figura del tutto moderna del consumatore di sport. Pa-

radossalmente, ma non innocentemente. La crescente diffusione dello sport "parlato" più che "praticato" dipende da una occulta manipolazione, guidata da interessi di parte. Domina, ancora una volta, la legge del mercato. Assumono sempre maggior rilevanza prospettive in cui sono al primo posto obiettivi esterni allo sport in quanto tale. Esterni, anche, alla formazione della persona, ma funzionali alla sua sopravvivenza e affermazione nel contesto della società: lo sport agisce da valvola di scarico, da ammortizzatore psicosociale, e consente di riequilibrare quelle tensioni che la frammentazione dei sistemi sociali e la spersonalizzazione dei rapporti produttivi vengono sempre più generando. Ciò spiega perché sia troppo spesso tollerata la violenza negli stadi e sopportato il costo, tutt'altro che irrilevante, del danneggiamento degli impianti e del dispiegamento di forze dell'Ordine Pubblico che ormai ogni manifestazione sportiva comporta.

La cattura dello spettacolo

25. Il carattere di *rappresentazione scenica* appartiene alla tradizione sportiva fin dall'antichità. Oggi, però, è clamato e condizionato dalle esigenze imperiose dei mezzi di comunicazione nella civiltà dell'immagine. Orari, strumenti e regolamenti subiscono modificazioni non marginali in funzione, non tanto della migliore esplicazione e fruizione sportiva, quanto della migliore ripresa e riuscita televisiva. Aumenta la pressione divistica sui campioni, sottoposti a stress innaturali dai livelli di attesa creati dai *media*, con l'inevitabile rimbalzo divistico e l'altrettanto inevitabile contraccolpo della disillusione e della frustrazione, quando il campione attraversa un periodo di non-forma o si esaurisce l'arco, spesso non lungo, delle prestazioni ottimali. È la logica perversa dei *circenses* dilatata a dimensione planetaria. Lo sport diventa così *schiaovo della sua messinscena*.

Non che l'aspetto spettacolare sia in se stesso negativo. Le dimensioni di gioco e di festa, strettamente collegate al fatto sportivo, conducono linearmente alla spettacolarità. Ma la sua

esasperazione, prodotta da motivazioni di potere, economico o di immagine, che si sovrappongono e prevaricano, sovverte l'ordinata gerarchia dei valori: il mezzo diventa fine, il fine mezzo. Insorgono così esigenze negative ed improprie; in primo luogo, la professionalizzazione precoce ed esasperata, che riduce la persona a strumento di produzione.

La comunità cristiana non può rimanere indifferente di fronte ad una cultura diffusa che dello sport sottolinea solo gli aspetti emotivi, consumistici e spettacolari. Neppure può accontentarsi di unirsi a quanti, spesso solo a parole, condannano tali deviazioni. Ma, ben sapendo dalla Parola di Dio e dall'esperienza amara di ciascuno che l'uomo è un essere fragile e incline al male, sicché ogni sua espressione storica può essere negativamente contagiata, la Chiesa richiama la responsabilità di tutti alla vigilanza. Inoltre, con coraggio profetico, denuncia le cause personali, sociali e culturali della spettacolarità alienante e si adopera con sollecitudine pastorale per salvaguardare i più indifesi, come i bambini e gli adolescenti.

26. *L'incidenza degli strumenti di comunicazione* sul fatto sportivo merita qualche ulteriore considerazione. Lo sport sembra essere diventato una realtà che si svolge soprattutto fuori dal campo: discussioni, schermaglie, notizie ghiotte, ... Si viene così a istituire una circolarità viziosa: *gli sport esistono solo se i media parlano di loro; ma i media sopravvivono solo se parlano di sport.* Con conseguenze non piccole sul piano dell'attenzione e dell'informazione rispetto ai problemi fondamentali e pressanti della persona e della società.

Si genera una sorta di ingigantimento dell'apparato informativo, economico e promozionale, rispetto al quale lo sport come tale finisce per diventare accessorio e strumentale. La spettacolarizzazione, poi, non viene giustificata da motivazioni estetiche — che mantengono una loro dignità, benché esposta a molteplici rischi —, ma economiche: lo sport soggiace alle leggi della produzione, del mercato, del profitto. Il tempo libero diventa tem-

po consumato solo a pagamento, da parte sia degli spettatori sia dei protagonisti. In questo senso, lo scadimento è ancora maggiore rispetto alle deviazioni dell'agonismo: *si gioca non per vincere, ma per guadagnare.*

Questo aspetto non è senza riflessi negativi anche sul piano pedagogico: la commistione tra spettacolarismo e incompetenza incrementa l'attrattiva del mondo magico dei "campioni" e può generare, insieme, la convinzione-illusione di una certa facilità dello sport professionistico e dei suoi successi. Si favorisce in tal modo la propensione diffusa a conseguire obiettivi prestigiosi senza fatica. Sta qui una delle radici di quelle deviazioni gravissime che sono il *doping* e la corruzione.

In questo quadro acquista rilievo la tendenza dei canali informativi a privilegiare quasi in esclusiva lo sport spettacolare di rilevanza economica. A ciò fa spesso riscontro, purtroppo, una informazione giornalistica attenta allo scandalo e allo *scoop*, piuttosto che preoccupata della comunicazione e del commento dei fatti sportivi, e non da ultimo dell'educazione di un pubblico chiamato ad essere serenamente partecipe e criticamente competente. Di ben poca attenzione gode, al contrario, lo sport semplice e schietto praticato da tante realtà associative che, fatte meglio conoscere e apprezzare, potrebbero ampliare il loro prezioso servizio, sanamente ricreativo e formativo. Dovrebbe essere preoccupazione e vanto del giornalismo sportivo informare anche di queste realtà, invitare lo spettatore alla loro considerazione, inserire tali manifestazioni nelle trasmissioni radiotelevisive, perché siano godute e fruite da un sempre maggior numero di persone.

La critica dello sport spettacolo non è certo in ordine a un suo rifiuto globale: se lo spettacolo è bello, è anche elevante e godibile. Essa mira al discernimento dei processi imitativi che vi sono insiti, con delicatissimi riflessi sul piano della formazione della persona. Tale critica è soprattutto in ordine alla valorizzazione dello stesso sport spettacolo, per aiutarlo a riscoprire la sua autentica capacità di festa nella grigia e anonima dispersione del

mondo urbanizzato, ravvivando in tal modo la gioia del vivere insieme, in serenità e fiducia reciproca.

La pressione economica e la formazione della persona

27. Lo sport rappresenta un settore trainante, tra i più consistenti, della economia italiana. Sotto questo profilo, si rivela come fonte anche di occupazione e di benessere. Ma anche sotto questo aspetto non va esente da ambiguità: infatti, l'ingente indotto economico derivante dallo sport, se da un lato produce beni finanziari non secondari, dall'altro nasconde rischi e deviazioni dovuti a un processo di reificazione dello sport, sfruttato ai fini esclusivi di profitto e guadagno.

In realtà, gli *sponsor* e i loro condizionamenti, l'esigenza di spettacolarità, gli orari e l'intensificazione delle manifestazioni sportive, l'esasperazione degli aspetti competitivi hanno trasformato molte attività sportive da svarihi ludici a pratiche di professionisti a beneficio di una platea di spettatori.

Non si vuole certo censurare drasticamente ogni collegamento degli aspetti di interesse economico al fatto sportivo, né idealizzare, in modo retorico e quindi falso, il dilettantismo puro. Si vuole, piuttosto, reagire a una impostazione in cui tutto, dalla programmazione alla selezione, obbedisce alla suprema legge del profitto. A questa prospettiva non interessa lo sport popolare praticato, ma quello consumato da masse sempre crescenti.

Vi sono soggetti che, in vista della pratica sportiva professionistica, vengono reclutati fin dalla fanciullezza e accolti in convitti e collegi delle società sportive, con esiti preoccupanti di sradicamento, di difficoltà di inse-

ramento sociale, di artificiosità formativa e scolastica, di allontanamento dalla pratica religiosa e dalla vita ecclesiale. Non sembra esagerato affermare che si tratta di persone a rischio per quanto riguarda il loro processo di identificazione soggettiva.

Si diffonde il fenomeno del precocismo, fino a vere e proprie forme di abuso dell'infanzia. Un "bisogno" inconscio dei genitori si incontra qui con un interesse, ben consci e pilotato, delle agenzie economiche e "sportive", generando una forma di reclutamento e una prassi agonistica non conformi alla dignità personale e ai tempi di crescita dei ragazzi. D'altro canto, le esigenze della competizione sportiva, sempre più esasperata, premono con forza. Difficile sfuggire a queste esigenze, senza uno stacco coraggioso di mentalità, senza un progetto culturale significativo.

Questa impostazione produce conseguenze negative anche nello sport "passivo". L'appartenenza alle diverse tifoserie delle società tende a degradarsi nella esasperazione della fruizione indiretta: anche attraverso i *mass media*, lo sport produce quelle forme ambigue o addirittura deviate di aggregazione, di esaltazione collettiva, di aggressività, a volte oltre la capacità di autocontrollo, che purtroppo sembrano diventate cronaca settimanale, nell'atmosfera surriscaldata degli stadi, con esiti deleteri per le persone e per lo stesso sport³⁵.

In realtà la questione della violenza nello sport si manifesta di natura complessa, ma è certo che purtroppo l'evento sportivo fa da detonatore e da catalizzatore rispetto a disagi diffusi, sia a livello personale che sociale, di cui sono vittima soprattutto giovani e giovanissimi che vivono nelle periferie urbane e suburbane.

³⁵ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso per il Convegno nazionale della C.E.I.*, cit.: « Perché lo sport non viva per se stesso, correndo così il rischio di erigersi a idolo vano e dannoso, bisogna evitare quelle espressioni ingannevoli e fuorvianti per le masse sportive ».

PARTE TERZA

LA RESPONSABILITÀ ECCLESIALE

28. La Chiesa, nella sua missione di "madre e maestra", sente come proprio e irrinunciabile il compito di aiutare i cristiani e gli uomini di buona volontà nell'opera, non sempre facile e immediata, di *discernimento del fenomeno sportivo*, in ordine a cogliere le grandi opportunità, ed insieme a smascherarne le strumentalizzazioni ideologiche ed economiche.

La Chiesa sente di aver ricevuto dal suo Signore una "notizia buona e lieta" riguardante anche lo sport: questa "notizia" essa è chiamata ad annunciare e testimoniare a tutti anche in questo ambito dell'esperienza umana. Il messaggio cristiano sullo sport ha come centro l'uomo nella sua altissima e inalienabile dignità di persona, di essere creato ad immagine di Dio, salvato da Cristo redentore e sancito dallo Spirito.

La Chiesa è convinta che *la luce della fede offre un contributo originale e determinante alla umanizzazione dello sport*, senza che ne vengano in alcun modo limitate o mortificate le autentiche possibilità di crescita umana e civile: ne vengono, piuttosto, confermate ed esaltate. La Chiesa non intende certo imporre la propria visione a nessuno. La propone soltanto, con sem-

plicità e convinto entusiasmo, nella certezza che proprio dall'accoglienza di questa visione deriva un bene grande per gli uomini, per gli sportivi in particolare e per l'intera società.

In questo senso Paolo VI esprimeva la sua « simpatia per tutti gli sportivi » e la sua « stima per lo sport » e così presentava la posizione della Chiesa: « La Chiesa vede nello sport una ginnastica dello spirito, un esercizio di educazione fisica, e un esercizio di educazione morale; e perciò *ammira, approva, incoraggia lo sport nelle sue varie forme*, in quella sistematica specialmente, doverosa a tutta la giovinezza e rivolta allo sviluppo armonico del corpo e delle sue energie; ed in quella agonistica [...]. E lo ammira la Chiesa, lo approva e lo incoraggia lo sport, tanto più se l'impiego delle forze fisiche si accompagna all'impiego delle forze morali, che possono fare dello sport una magnifica disciplina personale, un severo allenamento ai contatti sociali fondati sul rispetto della persona propria e della persona altrui, un principio di coesione sociale, che arriva a tessere relazioni amichevoli perfino sul campo internazionale »³⁶.

I. IL COMPITO PASTORALE

29. La Chiesa ha dunque un preciso compito pastorale anche nei riguardi dello sport; anzi, come afferma Giovanni Paolo II, « *la Chiesa deve essere in prima fila per elaborare una speciale pastorale dello sport* adatta alle domande degli sportivi e soprattutto per promuovere uno sport che crei

le condizioni di una vita ricca di speranza »³⁷.

Il compito pastorale della Chiesa si configura come un compito essenzialmente educativo. È infatti una realizzazione del suo essere "madre e maestra".

³⁶ PAOLO VI, *Discorso ai corridori del XLVII Giro d'Italia*, 30 maggio 1964.

³⁷ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso per il Convegno nazionale della C.E.I.*, cit.

La sfida educativa

30. Educare è sempre impresa ardua, ma del tutto necessaria, oggi in particolare. Ed è un compito inderogabile. È quindi molto importante che *la comunità ecclesiale, per prima, sia consapevole della forza che lo sport può sprigionare nel campo dell'educazione*. Non si vuole certo alimentare nessuna enfatizzazione o esaltazione mitica dello sport; ma, riconosciuta la sua incidenza e capacità plasmatrice nei riguardi delle giovani generazioni, si intende assumerne responsabilmente le grandi e positive potenzialità, sottraendole a possibili logiche di sopraffazione e di sfruttamento.

In genere alla pratica sportiva professionistica, anche molto precoce, raramente viene riconosciuto quel compito formativo che invece è attribuito allo sport dilettantistico delle associazioni. Una simile impostazione è errata. Infatti l'aspetto pedagogico dell'attività sportiva e la sua ricchezza di valori non devono andare smarriti con l'emergere dell'esigenza di spettacola-

rità, l'accendersi del confronto agonistico e il premere dell'interesse economico: anche le attività sportive altamente competitive possono e devono mantenere ben chiaro il riferimento irrinunciabile alla crescita della persona, sia di chi pratica, sia di chi partecipa da spettatore, a partire dal rispetto dell'identità biologica e psicologica, per comprendere le istanze di valori e le esigenze morali che vi sono coinvolte, fino all'impatto sui fruitori e sui sostenitori. La valenza educativa, infatti, pur essendo legata principalmente allo sport praticato, si fa esigente anche nello sport passivo: anche in esso incidono, e non poco, l'immagine, il modello di riferimento, il "campione", con il suo atteggiamento e il suo comportamento, sia in campo che nella vita.

È dunque da condividere e rilanciare con forza l'affermazione del Papa: « *Tutto lo sport può e deve essere formatore*, cioè contribuire allo sviluppo integrale della persona umana »³⁸.

L'identità personale e l'appartenenza sociale

31. Con la sua forza tipica di coinvolgimento totalizzante³⁹, l'attività sportiva gioca un ruolo non marginale nella costruzione della personalità. Sono ben note, al riguardo, le dinamiche di identificazione che vengono messe in campo. Esse possono svolgere un compito fruttuoso durante la prima adolescenza, in cui è presente l'insidia narcisistica e sta in agguato il ripiegamento involutivo su di sé. Agli albori della giovinezza, l'attività sportiva contribuisce ad uscire da se stessi e offre rassicurazioni notevoli sul piano della identità personale. Si tratta di una fase costruttiva che ha il suo sbocco positivo nel profilarsi della maturità, capace ormai di distinguere e gerarchizzare i livelli di appartenenza sociale.

Solo il raggiungimento di tale traguardo di maturità attesta la qualità educativa della pratica sportiva. Il fenomeno del divismo, al contrario, prepara non l'identità ma la spersonalizzazione: la "febbre da tifo", che colpisce non pochi adulti anagrafici, nasconde qualche venatura adolescenziale, è segno di un itinerario formativo non equilibratamente risolto. La carentza di riferimenti forti e di ancoraggi sicuri viene così maldestramente supplita dall'appartenenza sportiva, tende a dilatarsi coinvolgendo e compromettendo i rapporti familiari e sociali.

La pratica sportiva, più nettamente quella attiva che non quella passiva, si mostra coefficiente di sicura efficacia nel *processo di affermazione di sé*. Non si dà crescita equilibrata senza

³⁸ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso per il Consiglio della Federazione Internazionale dello sci*, 6 dicembre 1982.

³⁹ Già S. GIOVANNI CRISOSTOMO rilevava con fine arguzia: « Se chiedi ai cristiani chi sono Amos o Abdia, quanti sono gli Apostoli o i Profeti, essi non sanno rispondere. Ma se chiedi di cavalli o di cocchieri, rispondono con maggior eloquenza dei retori » (*Omelie*, 58).

stima di sé, senza una sufficiente esperienza di successi. Quando ciò viene a mancare, si assiste al ripiegarsi su se stessi, con manifestazioni di insicurezza, di ansia, fino al ricorso alla droga, o al prevaricare sugli altri, mediante l'estremismo fanatico e violento.

Lo sport, se correttamente inteso e promosso, offre singolari possibilità educative, attivando l'essenziale dimensione di impegno e di sacrificio, tanto importante per acquisire l'autentica libertà, che è *padronanza di sé e dono di sé nell'amore*. Può condurre anche all'oblatività evangelica, con aspetti profondamente ascetici, fino a giungere a quella maturità e a quella ricchezza spirituale della persona che sole possono far superare il gioco perverso innestato da una competitività esasperata e da una motivazione prettamente economica. L'aspetto agonistico, infatti, presenta la stessa mescolanza di fattori positivi e negativi che caratterizza l'esistenza umana. La prospettiva cristiana valorizza queste realtà, senza facili condanne e false esaltazioni.

L'incentivo e la sana emulazione vanno promossi e orientati. La conflittualità non va negata, ma riconosciuta nella sua quasi-inevitabilità e combattuta non solo con un impegno volontaristico, ma in forza della vita nuova nello Spirito. Che lo sport attivo e passivo, in quanto altamente ritualizzato, permetta automaticamente un sicuro controllo dei fenomeni aggressivi è affermazione che pochi oggi si sentirebbero di sostenere senza le necessarie distinzioni e precisazioni. Prezioso per imparare il dominio di sé, lo sport deve essere riscattato dalla sua "naturale" propensione a trasformarsi in modalità, socialmente accettata e codificata, di dominio sugli altri. Al romantico e irrealistico « l'importante non è vincere, ma partecipare », la sapienza educativa cristiana contrappone l'impegno di conversione di mentalità e di prassi per cui « l'importante è l'affermazione di sé insieme agli altri », nel rispetto assoluto della persona.

L'azione sportiva esprime la profonda unità della persona. A tal fine, la prestazione atletica non deve mai essere separata dalla sua intenzionalità profonda. Fermarsi alla pura capacità fisica significa allontanarsi dalla pienezza umana della pratica sportiva per piegarsi a forme di strumentalizzazione. Se questo avviene, lo sport, invece di favorire la creatività espressiva e autenticamente libera che è scritta originariamente nell'intimo dell'uomo, diventa una riedizione della sua occupazione, dettata dal tornaconto e dal bisogno. La prospettiva cristiana, al contrario, offre alla pratica sportiva quell'orizzonte di globalità soggettiva — l'unità della persona — e oggettiva — la totalità di senso — che ne garantiscono la corretta e fruttuosa espli-cazione.

32. Lo sport appare immediatamente anche come *rilevante fattore di socializzazione*. Lo è perché impone il rispetto delle regole del gioco; perché insegna il "gioco di squadra"; perché mobilita, raccoglie e mette a confronto popolazioni intere di appassionati. A questa valenza, in sé largamente positiva, fa riscontro il rischio — per nulla ipotetico — di infiltrazioni degenerative: le regole si piegano alla legge del più forte, il gioco contrappone ed oppone concorrenti, il confronto si fa scontro teso e violento. C'è chi vede in tutto questo una salutare, terapeutica forza liberatrice, una sorta di imitazione attenuata e di provvidenziale surrogato della aggressività bellica. In realtà, dietro questa tesi si cela una visione dell'uomo che la fede cristiana non può in alcun modo condividere. Consapevole dello squilibrio che segna inesorabilmente la condizione umana in forza del peccato originale⁴⁰, la fede non commette l'errore di considerarlo "naturale". Non riconosce allora, quale rimedio efficace o addirittura unico, lo sfogo — come si pretende — "controllato". Più positivamente l'esperienza di fede dichiara la possibilità di un'autentica conversione e di un vero riscatto

⁴⁰ *Centesimus annus*, 25: « Inoltre, l'uomo creato per la libertà porta in sé la ferita del peccato originale, che continuamente lo attira verso il male e lo rende bisognoso di redenzione. Questa dottrina non solo è parte integrante della Rivelazione cristiana, ma ha anche un grande valore ermeneutico, in quanto aiuta a comprendere la realtà umana ».

di tutto l'umano, pur nella gradualità e non senza fatica. Ricreato in Cristo, il cristiano è chiamato a testimoniare anche nel mondo dello sport l'efficacia di rinnovamento di mentalità, di atteggiamenti e comportamenti derivanti dall'originalità del Credo professato. Se non esiste uno "sport cristiano", è invece pienamente legittima una visione cristiana dello sport, che non si limita a conferire ad esso i valori etici universalmente condivisi, ma avanza una prospettiva propria, innovativa e coerente, nella convinzione di fare un servizio sia allo sport che alla persona e alla società.

La ricchezza educativa del fatto sportivo non si riduce alla formazione di alcune qualità del soggetto. Tende a raccordare i valori riscontrati nell'ambito sportivo con il vissuto quotidiano. Lo spirito di squadra diventa pertanto capacità di vivere e lavorare in gruppo; la giusta valorizzazione della corporeità favorisce un equilibrato rapporto con se stessi e una serena vita di relazione sociale e interpersonale; l'agonismo ben impostato abilita sia a non smarritarsi nei momenti di prova come pure a non cedere alla prevaricazione e alla sopraffazione, alla eliminazione del concorrente a qualsiasi costo. Fin dalla prima età, i giochi con regole — in particolare quelli tradizionali, portatori di esperienza pedagogica vagliata dal filtro delle generazioni — costituiscono occasioni preziose per la formazione di una personalità matura ed aperta.

Tutto ciò suscita seri interrogativi, sul piano formativo, circa la diffusa comprensione e pratica dello sport e, più in generale, del tempo libero acquisito e vissuto come "compensazione": inconsca ricerca di autentiche relazioni interpersonali e sociali non-

ché di soddisfazioni creative nell'ambito dello studio o del lavoro, in alternativa alle forme di quotidianità anomia, stressante e spersonalizzante. Questa strumentalizzazione dello sport, funzionale agli scompensi della società moderna, non può essere scusata in nome del "minor male". Pur con la necessaria gradualità e pazienza, ma senza nessuna connivenza, la verità cristiana spinge a ridare alla pratica sportiva tutta la sua valenza di crescita in umanità e di istanza critica e non di copertura delle disfunzioni non innocenti della società.

Liberato da ottimismi e interpretazioni strumentali, lo sport è in grado di favorire la socializzazione dei soggetti considerati "difficili", o comunque in condizione di problematicità. A ciò contribuiscono, sul piano soggettivo, il clima di accoglienza e di reciprocità, l'esemplare comportamento delle figure di riferimento come i campioni, non solo di rilievo nazionale o internazionale, ma anche a livello locale e di squadra, e il riconoscimento comune di ruoli e compiti direttivi. Sul piano oggettivo, diventano significativi l'inserimento di tali soggetti in un contesto regolato da norme impegnative per la lealtà di tutti come pure lo sforzo per disciplinarne l'aspetto conflittuale dell'esistenza personale.

Questo comporta che sia effettivamente superata quella tirannia dello sport che lo trasforma in una sorta di condanna sociale, in un *hobby* che è più vincolante del lavoro. Di fatto se viene sottratto alla spontaneità creativa della dimensione ludica, lo sport smarrisce la sua qualità comunicativa, la sua capacità ricreativa e la sua indole di integrazione armonica nella società.

Una scuola di vita

Palestra di virtù

33. La pratica sportiva appare come luogo propizio per la coltivazione e lo sviluppo delle qualità proprie dell'esistenza cristiana, oggi non facilmente riscontrabili in altri contesti vitali. Il progetto formativo cristiano non si sovrappone alla pratica sportiva, né la

accoglie acriticamente: ne riconosce e ne esalta, piuttosto, la capacità pedagogica, inserendola nell'orizzonte della fede e della concezione globale della persona umana che da essa consegue.

«Lo sport — diceva Giovanni XXIII — ha ancora nella vostra vita un valore di prim'ordine per l'esercizio del-

le virtù. [...] Anche nello sport, infatti, possono trovare sviluppo le vere e forti virtù cristiane, che la grazia di Dio rende poi stabili e fruttose »⁴¹.

Così, la disciplina sportiva appare particolarmente idonea a generare e irrobustire alcune virtù umane e cristiane, come l'obbedienza e l'umiltà, intese non certo come rinuncia ripiegata e passiva, ma come alta espressione di quella forza interiore di cui parla l'Apostolo Paolo (cfr *1 Cor* 9, 25. 27). Il gioco di squadra, a sua volta, insegna i limiti e i rischi della competizione personale, come pure si apre — se ben orientato e condotto — a vere forme di altruismo, all'amore di fraternità, al rispetto reciproco, alla magnanimità, al perdono. Le stesse leggi del rendimento fisico, se non assolutizzate, preparano il terreno favorevole al dominio di se stessi, alla modestia, alla temperanza, alla prudenza e alla fortezza.

Paolo VI, ispirandosi all'antico adagio « *mens sana in corpore sano* », parla delle virtù cardinali nello sport: « Noi pensiamo con voi alla padronanza del proprio corpo. Che bisogno di perseveranza e di tenacia! La forza d'animo non ha forse un posto importante tra le quattro virtù cardinali? La ascesi degli sportivi, che San Paolo prende ad esempio nella sua prima Lettera ai Corinzi, non ricorda forse la virtù della temperanza? L'obbligo rigoroso di prepararsi ed equipaggiarsi bene per le prove non è forse vicino alla prudenza? L'uguaglianza delle capacità tra i giocatori, l'arbitraggio imparziale dei concorrenti, il *fair-play* dei vinti, il trionfo contenuto dei vincitori non sono forse degli appelli a praticare la virtù della giustizia? E se queste virtù morali contribuiscono alla piena realizzazione della persona umana, come potrebbero non ripercuotersi sulla società intera? »⁴².

Lo sport appare campo propizio per lo sviluppo di uno stile di collaborazione e di solidarietà, opponendosi

efficacemente alla tendenza individualistica, assai presente nella società contemporanea.

Gli ambiti della pratica sportiva, così ampiamente dilatati dai mezzi di comunicazione, possono diventare ancora luogo privilegiato di testimonianza cristiana: nell'ambito della competizione, della squadra, della società sportiva; e segnatamente nei confronti dello spettatore, che è portato a fare del "campione" un modello di riferimento comportamentale e ideale. La forza esemplare dello stile di vita, manifestato nella concretezza dell'agire e senza alcun esibizionismo, ha capacità di incidenza difficilmente paragonabile a quella della parola esortativa.

Così Pio XII esaltava la valenza educativa dello sport: « L'educazione sportiva vuole inoltre formare i giovani alle virtù proprie di questa attività. Esse sono, tra le altre, la lealtà che vieta di ricorrere a sotterfugi, la docilità ed obbedienza ai saggi ordini di chi guida un esercizio di squadra, lo spirito di rinunzia quando occorre tenersi in ombra a vantaggio dei propri "colori", la fedeltà agli impegni, la modestia nei trionfi, la generosità per i vinti, la serenità nell'avversa fortuna, la pazienza verso il pubblico non sempre moderato, la giustizia se lo sport agonistico è legato a interessi finanziari liberamente pattuiti, ed in generale la castità e la temperanza, già raccomandata dagli antichi. Tutte queste virtù, sebbene abbiano come oggetto un'attività fisica ed esteriore, sono genuine virtù cristiane, che non possono acquistarsi senza un intimo spirito religioso e, aggiungiamo, senza il frequente ricorso alla preghiera »⁴³.

L'autentico concetto di virtù, oggi disatteso ma sempre centrale nell'ambito della fede e dell'etica, appare dunque un fattore di reciprocità e di correlazione tra l'educazione sportiva e la formazione della personalità cristiana, ed un aiuto ad escludere più decisamente dallo sport possibili forme di

⁴¹ GIOVANNI XXIII, *Discorso per il VI Congresso Nazionale del C.S.I. e per il XIII Congresso Nazionale cronometristi*, 26 aprile 1959.

⁴² PAOLO VI, *Messaggio per le Olimpiadi di Montreal*, 16 luglio 1976. Cfr. sul tema delle virtù cardinali GIOVANNI PAOLO II, *Discorso per il Consiglio della Federazione Internazionale dello sci*, cit.

⁴³ PIO XII, *Discorso per il X anniversario del C.S.I.*, cit.

primitivismo religioso che conducono ad atteggiamenti — a volte anche visibilizzanti — di superstizione e a gesti in qualche modo magici.

Analogia con la vita spirituale

34. Si comprende bene, in questo contesto, l'insistenza a mettere in *correlazione la pratica sportiva e la vita spirituale del cristiano*. Lo sport, diceva Paolo VI, «è un simbolo d'una realtà spirituale che costituisce la trama nascosta, ma essenziale, della nostra vita; la vita è uno sforzo, la vita è una gara, la vita è un rischio, la vita è una corsa, la vita è una speranza verso un traguardo, che trascende la scena dell'esperienza comune, e che l'anima intravede e la religione ci presenta »⁴⁴. Ma è tutta la viva Tradizione cristiana, facendo eco all'Apostolo Paolo (cfr. *1 Cor 9, 24-27; Fil 3, 14*), a ricorrere all'immagine della corsa e della gara sportiva per indicare alcuni tratti caratteristici della vita cristiana. Così un Autore del II secolo, in una sua omelia, si rivolgeva ai cristiani: « Facciamo ogni sforzo sapendo impegnati in una nobile gara, mentre vediamo che molti volgono l'animo a varie competizioni. Ma non saranno coronati se non quelli che avranno lavorato seriamente e gareggiato con onore. Sforziamoci perché tutti possiamo ottenere la corona. Corriamo nella via giusta, lottiamo secondo le regole, navighiamo in molti vincendo gli ostacoli, per essere coronati; e anche se non tutti riporteremo il primo premio, almeno avviciniamoci ad esso più che sia possibile. Chi nella gara si comporta in maniera sleale viene squalificato. E non dovrà essere condannato chi non osserva le giuste regole nella gara per la vita eterna? »⁴⁵.

Viene così riconosciuta in qualche modo una obiettiva predisposizione della pratica sportiva all'educazione cristiana, una felice congenialità dell'esperienza sportiva con quella religiosa: purché si tratti di sport correttamente inteso e vissuto. In tal modo si stabilisce, tra la formazione sporti-

va e l'educazione cristiana, una linea di circolarità e reciprocità feconda di cui richiamiamo alcuni elementi di particolare interesse.

Emerge anzitutto l'aspetto di impegno, di applicazione e di sforzo, di disciplina e di rispetto di regole di vita (non solo di gioco) particolarmente severe: una specie di *patrimonio "ascetico"*, capace di costruire personalità robuste. Lo stesso desiderio di andare oltre, di raggiungere nuovi traguardi prestigiosi, può diventare, se ben orientato, stimolo al combattimento spirituale, a superare se stessi, alla formazione permanente.

Anche su questo terreno, tuttavia, non mancano *i rischi e le insidie*. Un primo motivo critico viene, secondo alcuni, dalla constatazione che, nella sua sottolineatura della disciplina di vita, lo sport privilegia l'obbedienza e la distinzione dei ruoli, favorendo così una interpretazione autoritaria e discriminatoria dell'esistenza. Tale rilievo non può essere rivolto a ogni pratica sportiva, ma soltanto ad alcune sue discutibili realizzazioni, pena il censurare ogni forma di educazione che riconosca il valore e la funzione dell'autorità, e la corretta e sapiente gradazione dell'esercizio della responsabilità.

Un altro rischio, ancora più sottile: la valorizzazione dell'analogia ascetica e del combattimento spirituale — in sé perfettamente legittima — può arrivare ad un'errata interpretazione di stampo pelagiano, quasi che l'impegno e le buone opere dell'uomo siano sufficienti a salvarlo. È pertanto importante che, insieme alla tensione del superamento, di sé anzitutto, si svolga un opportuno lavoro educativo di integrazione psicologica e spirituale del limite e della sconfitta, come valida terapia all'enfasi prometeica. Un correttivo naturale e interno alla stessa pratica sportiva è dato dal fatto che essa si pone, correttamente, come disciplina che insegna ad attendere, a veder oltre il risultato, a relativizzare, a respingere la pressione della logica di supremazia, così come di quella

⁴⁴ PAOLO VI, *Discorso ai corridori del XLVII Giro d'Italia*, cit.,

⁴⁵ Dall'*omelia* di un Autore del II secolo, c. 7, 1-6.

mercificante e utilitaristica. « Il valore spirituale dello sport si deduce ancora da quel senso di provvisorietà, che, per la ricerca di sempre migliori affermazioni, caratterizza ogni compe-

tizione »⁴⁶.

Insegnando lo spirito e le tecniche dell'autogoverno, lo sport si mostra autentica scuola di formazione personale e di democrazia partecipativa.

Le istanze educative

35. Quando l'uomo organizza lo sport per il guadagno, tende allo spettacolo; quando in funzione dei trofei, mira alla vittoria; quando in funzione educativa, pensa alla persona.

Il fatto che l'attività sportiva sia largamente gradita, anche nei suoi aspetti impegnativi e "costosi", facilita il compito educativo, soprattutto per una robusta formazione alla socialità, ecclesiamente importantissima, in un tempo sempre più frantumato e segnato dal soggettivismo e per un'energica proposta di vita, particolarmente difficile in una società opulenta e appiattita sulla mediocrità.

Senza la pretesa di delineare in modo compiuto itinerari veri e propri, è opportuno evidenziare alcuni riferimenti utili alla elaborazione di cammini di formazione nelle diverse realtà educative.

Educare alla gratuità

36. La dimensione ludica dell'uomo si rivela nella sua identità di gratuità: questa, verificabile dall'esperienza umana, appartiene all'essenza stessa dell'uomo, in quanto creato a immagine di Dio, somma e perfetta gratuità. Ma il dato naturale va accolto, educato, arricchito di valore.

Così anche nello sport la dimensione ludica si accompagna, in profondità, alla gratuità. E questa esige di attuarsi sia attraverso il gesto sportivo vero e proprio — espressione plastica della gratuità —, sia nella prestazione di servizi e competenze mediante il volontariato sportivo, così meritevole di plauso e di riconoscenza.

La preoccupazione per la gratuità deve porsi come permanente e primaria, anche perché largamente disattesa o addirittura dimenticata in un mondo

che fa riferimento massiccio alla razionalità strumentale, funzionale e commerciale. Proprio per questo la gratuità risulta più necessaria, considerato anche l'attuale contesto altamente competitivo, che la pratica sportiva rischia di esaltare piuttosto che correggere. La vera gratuità, dunque, si presenta come *la sfida della pedagogia cristiana nel mondo dello sport*. Sullo sfondo di questa radicale inversione di tendenza, lo sport riceve nuova possibilità di diventare *scuola di vita*, cioè *di lealtà e di socialità, di libertà e di creatività, di gioia e di impegno*.

Le indicazioni che seguono vanno colte in questa prospettiva qualificante.

Educare all'agonismo

37. L'istanza agonistica è connessa all'esperienza umana: già nella prima fanciullezza si manifesta in forma pienamente riconoscibile. Quanto di essa appartenga alla natura dell'uomo e quanto sia segno dell'influsso del peccato delle origini è quasi impossibile dirlo. A noi basta qui rilevare che la realtà agonistica è sempre costituita dall'intreccio di queste due radici, la natura e la condizione storica, che impongono una precisa attenzione educativa.

È da rifiutarsi ogni demonizzazione, retorica e improduttiva, o inesorabilmente frustrante, della tensione agonistica. Si tratta, piuttosto, di educare all'agonismo. Al centro sta l'osservazione non del *se si possa*, ma del *come si debba* competere e vincere, o perdere: anche qui, dalla logica dell'avere a quella dell'essere.

Per fare questo, è necessario operare il passaggio dalla competizione diretta a quella indiretta: nella prima vige

⁴⁶ GIOVANNI XXIII, *Discorso per il VI Congresso Nazionale del C.S.I. e per il XIII Congresso Nazionale cronometristi*, cit.

il mito della vittoria, del superamento e della eliminazione dell'altro; nella seconda, l'emulazione tende al risultato senza farne il valore principale e decisivo. Non si tratta di uscire ingenuamente e retoricamente dalla prospettiva agonistica, ma di collocarla in un orizzonte diverso, cioè di interpretarla come possibilità di esprimere al massimo grado le potenzialità dell'opera creatrice di Dio. Il rispetto delle regole del gioco, la capacità di autocontrollo, il rispetto del concorrente e il riconoscimento del suo valore, la disponibilità alla collaborazione — soprattutto nel gioco di squadra, in cui a prevalere non è il singolo, senza che, peraltro, la sua individualità venga schiacciata o misconosciuta —, la competizione come gara leale in cui il confronto stimola traguardi esaltanti, indipendentemente da chi concretamente li raggiunga per primo: ecco i riferimenti di valore pedagogicamente rilevanti.

Educare alla sconfitta

38. La dimensione pedagogica della pratica sportiva non è facile né automatica. *Imparare a perdere senza considerarsi perdenti* è un traguardo ambito da ogni progetto educativo: ne dipendono in larga misura l'equilibrio emotivo e la tenuta di "personalità" del soggetto. Una qualità che non si improvvisa: ciascun uomo conosce la frustrazione della sconfitta e la gelosia verso il vincitore. Essa richiede, piuttosto, una sensibilità basata sulla assimilazione di valori fondamentali, coltivata attraverso un vero tirocinio educativo, mediante dinamica di gruppo, revisione di vita, ecc., inserita in un'atmosfera favorevole, in cui si indagano le cause dell'insuccesso, invece di perseguire il "colpevole" e lasciare che l'aggressività si scateni sul capro espiatorio. È necessario educarsi a riconoscere i limiti e le cadute di forma: senza farne una tragedia, ma accogliendoli serenamente come segni concreti di quella precarietà e imponderabilità da cui è segnata l'esistenza umana.

Sono essenziali, a questo scopo, momenti — sia programmati, sia attivati secondo l'opportunità — di confronto, di riflessione comune, di verbalizzazione delle proprie sensazioni e stati di

animo. Sullo sfondo, un approccio consistente e sereno al mistero del male, respingendo sia la presunzione che lo rovescia sull'altro, autogiustificandosi, sia l'introversione che cade nella prospettiva di ineluttabilità, la quale tende a sfociare nello sconforto o a rimbalzare nell'aggressività.

Educare alla vittoria

39. Educare alla vittoria è forse più difficile, ma non meno necessario che educare alla sconfitta, a causa della minore disponibilità psicologica a considerare le situazioni positive come problematiche e in qualche modo bisognose anch'esse di purificazione e di riscatto. Al di là dell'euforia del momento, la vittoria genera carichi di responsabilità che troppo spesso si risolvono in esaltazione illusoria o in rischioso logoramento interiore. La ponderazione, il senso del limite e della precarietà, la relativizzazione del successo sono atteggiamenti che non si improvvisano; anzi, essi possono emergere con buona capacità di tenuta solo se sono stati preparati da una formazione distesa nel tempo e consolidata in profondità.

In situazione di vittoria può anche profilarsi il pericolo del sopravvento di un *leader*, che pretende di egemonizzare meriti e risonanze del risultato, l'opposto del capro espiatorio in caso di sconfitta. È importante inoltre educare a ricoprire ruoli diversi, in controtendenza alla specializzazione eccessiva; è necessario respingere la tentazione di considerare male il concorrente; è decisivo restituire spazio psicologico e respiro di valore agli atteggiamenti di dedizione e di sacrificio, che forggono il nerbo della personalità matura e sventano l'agguato delle sopraffazioni.

Educare alla vittoria come alla sconfitta è un'arte destinata a ricondurre l'uomo alla sua finitezza e, insieme, alla sua vocazione a trascendersi senza sosta. Umano è vincere, umano è perdere, ma la sfida sta nel saper vivere con nobiltà e dignità di intenzione e di comportamento l'uno e l'altro momento della vita: in realtà, sono entrambi relativi e sono degni di memoria solo se riferiti al cammino di crescita e di perfezione della persona.

II. I PROTAGONISTI

L'atleta

40. L'immaginario collettivo e l'identità del soggetto si nutrono di figure di riferimento, oggi non meno di ieri. Tra queste emerge l'immagine del campione sportivo.

Rivolgendosi agli atleti Giovanni Paolo II diceva: «Voi venite osservati da molte persone che si aspettano che siate delle figure straordinarie non soltanto durante le gare di atletica, ma anche quando siete lontani dai campi sportivi. Vi si chiede di essere esempi di virtù umana, al di là delle vostre prestazioni di forza e di resistenza fisica»⁴⁷.

Fatto personaggio pubblico di rilievo, il campione è riferimento forte per lo stile di vita e le qualità umane che lo contraddistinguono. I doni e le capacità di cui è dotato diventano così precisa responsabilità etica e sociale. È necessario, perciò, che non sia indotto a considerare lo sport una realtà totalizzante, che finirebbe per imprigionarlo in un mondo di fatto artificiale e alla fine alienante. Quando, poi, tra la pratica sportiva e la vita quotidiana si stabilisce una marcata divaricazione, quando all'impegno nell'una non corrisponde la solidità di comportamento nell'altra, quando gli stili e le decisioni si allontanano dai valori umani e cristiani, allora la figura del campione decade nella controtestimonianza.

Sono una grande responsabilità, un dono e un compito quelli dei campioni sportivi: questi, prima ancora della società, hanno una grande respon-

sabilità oggettiva verso il pubblico, soprattutto verso chi è psicologicamente più fragile. La vita disordinata di un "personaggio pubblico", in rapporto al denaro, alla affettività, agli impegni familiari, alla violenza, ecc., può avere un'incidenza profondamente negativa su tanti preadolescenti e giovani. Ma è vero anche il contrario: la testimonianza di un atleta, eccellente in campo e ricco di valori umani e cristiani nel resto della vita privata, può risultare di esempio, di incoraggiamento e di stimolo per tanti, ancora in ricerca della propria identità.

Atleta non è solo il campione. In senso più ampio e non meno vero possiamo considerare qui tutti coloro che coltivano pratiche sportive abituali, ragazzi, giovani, adulti. Le virtù di schiettezza, lealtà, spirito cavalleresco, di cura del buon nome proprio e del concorrente, che trovano luogo e sottolineatura nell'ambito della pratica sportiva, sono chiamate anche in questo caso a tradursi in stile di vita, in fisionomia costante della personalità. Se non trovano coerente applicazione nel vissuto quotidiano, fanno decadere lo sport a mera pratica motoria, impoverendolo notevolmente nel suo valore umano e nella sua capacità di animazione sociale. L'essere atleti, dunque, assurge a modalità di essere e configura uno stile di vita nel quale si intrecciano profondamente le qualità del corpo e le virtù dello spirito in una sintesi armoniosa e dinamica.

La famiglia

41. Luogo primario della responsabilità educativa, la famiglia tende spesso a sottovalutare l'impatto formativo della pratica sportiva, considerandola campo neutrale di espressione fisica e di sano impiego del tempo libero, lontano dai pericoli della strada e delle "cattive compagnie". C'è del-

vero in questo, ma anche una certa superficialità e, forse, un'inconscia tentazione a delegare la propria responsabilità educativa.

La scelta delle attività sportive e delle agenzie che le propongono e le guidano deve comportare attenta valutazione e idoneo discernimento. Al

⁴⁷ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso per il Campionato Mondiale di atletica*, 2 settembre 1987.

primo posto deve stare la volontà esplicita e fattiva di collaborazione con le associazioni, cui i figli vengono affidati per la loro pratica sportiva. Deve essere invece del tutto evitata l'adesione ad associazioni e società sportive che non prevedano, o addirittura escludano, il coinvolgimento e la responsabilizzazione della famiglia.

Va quindi combattuto un certo diffuso assenteismo, mescolato a volte a qualche sottaciuta connivenza: deside-

rio del figlio campione, più che del figlio uomo maturo. Va sostenuta e incrementata, al contrario, ogni forma in cui la famiglia sia chiamata a svolgere il ruolo attivo che le compete.

È compito pastorale non solo orientare in tal senso, ma anche, ove possibile, avanzare creativamente modelli nuovi di pratica sportiva, in cui la dimensione educativa familiare sia messa convenientemente in risalto.

La comunità cristiana

La diocesi

42. Consapevole che l'aspetto più radicale e decisivo dello sport è quello culturale, la Chiesa particolare si sente chiamata per prima a investire in persone, idee, energie, iniziative nell'ambito della pastorale dello sport. Nel nostro tempo, segnato dalla mobilità e dalle appartenenze molteplici, l'azione pastorale può essere efficacemente progettata e attuata solo a livello di Chiesa diocesana, perché « solo una Chiesa comune può essere soggetto credibile dell'evangelizzazione »⁴⁸.

Così nel contesto di una pastorale organica e unitaria trova la sua specifica collocazione l'attenzione al mondo dello sport. Il livello diocesano curerà — con intelligenza, cordialità, costanza, spirito di servizio — la reciproca conoscenza e talune forme di coordinamento tra le diverse istanze, istituzioni, organismi, associazioni impegnate nello sport. Soprattutto stimolerà una programmazione pastorale che valorizzi le forme educative, culturali e religiose, così che lo sport diventi realmente risorsa di umanizzazione e cammino di preparazione al Vangelo.

Qualche opportuna iniziativa a carattere diocesano può risultare utile ed efficace per tenere vivo nel territorio il vero significato dello sport: così

la "Pasqua dello sportivo"; un pellegrinaggio; corsi di qualificazione per animatori di oratori e di società sportive di ispirazione cristiana, aperti a tutti; forme di ricerca e di stretta collaborazione con i responsabili della pastorale giovanile; proposte di esperienze comuni con gli sportivi e con i tecnici di società "laiche" a favore di un agonismo sereno; la valorizzazione di manifestazioni sportive con disabili, ospiti di comunità di recupero o di case circondariali; incontri con atleti-testimoni; il coinvolgimento del mondo sportivo in gesti di solidarietà; la preparazione di sussidi di formazione e di preghiera per i ragazzi e i giovani impegnati nello sport; percorsi educativi per i genitori dei ragazzi che praticano sport; il gemellaggio con gruppi sportivi di Paesi del Terzo Mondo; la scelta accurata degli assistenti spirituali di società sportive.

Anche i futuri sacerdoti, i catechisti e gli operatori pastorali, vanno sensibilizzati adeguatamente alle problematiche del mondo sportivo. Una prima occasione privilegiata a riguardo potrebbe essere l'approfondimento di questa stessa Nota pastorale.

La parrocchia

43. Come « Chiesa che vive in mezzo alle case dei suoi figli e delle sue fi-

⁴⁸ C.E.I., *Evangelizzazione e testimonianza della carità*, 27; cfr. *Ivi*, 29: « La pastorale diocesana deve essere organica e unitaria "sotto la guida del Vescovo: di modo che tutte le iniziative e attività... debbono tendere a un'azione concorde dalla quale sia resa ancor più palese l'unità della diocesi" (Christus Dominus, 17). Ciò è reso possibile se tutto il Popolo di Dio e in esso i vari soggetti ecclesiali si impegnano a crescere in uno spirito di comunione e a operare secondo comuni orientamenti, a servizio della Chiesa e della missione ».

glie »⁴⁹, la parrocchia condivide le condizioni, di potenzialità positive e di condizionamenti, della situazione sociale e culturale. Partecipe del contesto umano in cui opera, la comunità parrocchiale è chiamata a vivere la propria missione di annuncio e testimonianza del "Vangelo della carità" nella fedeltà a Dio e all'uomo, per essere segno e strumento di salvezza per gli uomini che incontra sul suo cammino. Per questo il Papa, con espressione suggestiva, ha invitato la parrocchia a « *cercare se stessa fuori di se stessa* »⁵⁰.

In questo quadro trova significato e rilievo l'impegno a far prendere chiara coscienza che *la pastorale dello sport costituisce un momento necessario e una parte integrante della pastorale ordinaria della comunità*. Appare immediatamente, allora, come la finalità prima e specifica della Chiesa non possa essere la creazione o la messa a disposizione di strutture per le attività sportive; piuttosto, l'impegno a dare senso, valore e prospettiva alla pratica dello sport come fatto umano, personale e sociale, sia essa attivata all'ombra del campanile o venga promossa da altre organizzazioni sul territorio.

Le indicazioni del Concilio relative alla presenza della Chiesa nel mondo hanno pieno valore anche per l'ambiente sportivo. In particolare, *l'esigenza di un progetto culturale*, che incida fortemente sul vissuto delle persone e della società e in esse faccia vivere la parola liberante ed esigente del Vangelo, non è concretamente attuabile se non trova forma e dinamismo in un più energico *rinnovamento di mentalità e di prassi pastorale* delle singole comunità parrocchiali.

Così dicendo, non si intende ritenere superato quell'ampio ventaglio di iniziative di carattere sportivo, che da decenni ormai segna positivamente la vitalità di molte parrocchie. Se ne rimarca, semmai, il valore educativo e promozionale, da rilanciare con maggior convinzione. Anzi, va sottolinea-

to il notevole contributo che gli ambienti e le strutture parrocchiali hanno dato e continuano a dare per l'elaborazione di una sana cultura sportiva, anche con l'educazione *al linguaggio* sportivo, tentato di esprimersi in modo licenzioso e talvolta blasfemo.

44. Le strutture sportive della parrocchia devono sempre essere tenute saldamente entro l'ambito del progetto educativo cristiano, senza mai diventare delle realtà assolute, totalmente autonome e avulse dall'azione pastorale della comunità. La parrocchia deve poter offrire ai ragazzi e ai giovani i momenti — e quindi le ambientazioni — della catechesi, della preghiera, della vita liturgica, delle riunioni gioiose, del gioco e delle attività espressive. Gli organismi direttivi delle associazioni sportive di area cattolica devono tenere effettivamente presente l'ispirazione cristiana e ricercare i modi concreti di darvi attuazione, senza accontentarsi di prendere come riferimento della loro attività un puro umanesimo o un generico moralismo.

È compito irrinunciabile della parrocchia assicurare al *"Giorno del Signore"* la sua verità di memoriale, in particolare mediante la celebrazione eucaristica, del mistero pasquale di Cristo morto e risorto. Per questo la domenica è « il giorno di festa primordiale che deve essere proposto e inculcato alla pietà dei fedeli, in modo che divenga anche giorno di gioia e di astensione dal lavoro »⁵¹.

In questa linea, riproposta dai Vescovi italiani nella Nota pastorale *Il giorno del Signore*⁵², occorre seriamente ripensare l'opportunità di una stabile attività sportiva, di carattere professionistico, in domenica. Nell'intento positivo di favorire una più generale ristrutturazione del tempo feriale e festivo ordinata al bene dell'uomo — e in particolare della famiglia — è da prendere in considerazione il suggerimento di liberare la domenica da uno sport dominante che, alla

⁴⁹ GIOVANNI PAOLO II, *Christifideles laici*, 26.

⁵⁰ GIOVANNI PAOLO II, *Incontro quaresimale con i parroci di Roma* (cfr. *L'Osservatore Romano*, Supplemento, 21 febbraio 1983).

⁵¹ CONCILIO VATICANO II, *Sacrosanctum Concilium*, 106.

⁵² C.E.I., Nota pastorale *Il giorno del Signore*, 15 luglio 1984.

fine, non giova alla piena armonia del vivere umano e civile.

Un altro problema, che non poche volte angustia — senza prospettive di facile soluzione — parroci, sacerdoti e operatori pastorali, riguarda il corretto rapporto da stabilirsi tra il tempo da dedicare alla catechesi e il tempo dell'attività sportiva. C'è chi, utilizzando una maggiore fantasia pastorale e ricorrendo a metodologie capaci di in-culturare la fede nel complesso fenomeno sportivo, pensa necessario percorrere la via di un'esplicita evangelizzazione dello sport, con la proposta di specifici itinerari catechistici inseriti negli stessi tempi dell'attività sportiva. In realtà, sembra che una più concreta saggezza pastorale porti ad affermare che i luoghi della catechesi debbano essere quelli propri dell'ambito parrocchiale e siano da offrirsi ai ragazzi e ai giovani mediante le normali e comuni iniziative settimanali. Tuttavia ciò non impedisce che si ricerchino anche tempi e luoghi adatti per ulteriori approfondimenti di contenuti di verità maggiormente appropriati alle tipologie educative dello sport.

45. La comunità parrocchiale come "famiglia di famiglie" e comunione di "Chiese domestiche" condivide con i genitori la missione educativa. In tal senso la parrocchia deve riservare una particolare attenzione ai compiti delicati e gravosi della famiglia, facendosi carico, nelle sue diverse espressioni di responsabilità e di impegno pastorale, di aiutare i genitori nell'esercizio quotidiano del loro insostituibile ministero.

Le istituzioni pubbliche

46. Un ruolo rilevante nella promozione dell'attività sportiva di base appartiene certamente alle istituzioni pubbliche. Nell'ordinare al bene comune dei cittadini le risorse umane, economiche e finanziarie del territorio, devono vigilare sul corretto funzionamento dei servizi sociali e predisporre interventi adeguati per lo sviluppo integrale delle persone, in particolare di quelle più deboli e meno abbienti.

I continui e profondi cambiamenti

ro educativo nell'accompagnare i figli verso un'autentica maturità, fortificata anche dalle « virtù sportive » (cfr. *1 Cor 9, 24-26; Fil 3, 12-14*).

Un altro aspetto caratterizza la presenza e l'azione della parrocchia: è l'attenzione agli "ultimi", cioè quelli che meno hanno, non soltanto a livello economico, ma anche a livello di abilità e di perfezione fisica, come sono i disabili, i poveri, gli extra-comunitari. Si tratta di favorire una partecipazione non puramente tollerata, episodica e di contorno, ma come espressione di spirito civile e di quella nuova fraternità che è propria della comunione ecclesiale. La situazione del disabile e del povero dovrebbe inquietare la tranquilla situazione di chi possiede salute e benessere: fa presenti in maniera simbolica e concreta gli interrogativi e i timori che assillano il cuore dell'uomo. Dare spazio al fratello in condizione di disagio esige la forza della conversione ed è segno di autenticità della fede.

Infine, è da segnalare un altro aspetto della presenza della parrocchia nella sua dimensione comunitaria: la comunità non assorbe mai i singoli soggetti che la compongono in un collettivo anonimo; li riconosce, piuttosto, nella originalità propria di ciascuno e li valorizza nel campo delle sue molteplici relazioni. Anche in questo senso, dunque, la pastorale dello sport costituisce un vero e prezioso servizio al valore singolare della persona e al senso autentico della socialità e della solidarietà.

socio-culturali, l'imporsi di nuovi stili di vita e l'evoluzione degli ordinamenti amministrativi non possono non sollecitare le istituzioni pubbliche a considerare positivamente le politiche sociali destinate a superare defezioni e a rispondere ai bisogni diffusi. In questo quadro rientrano anche le iniziative di carattere sportivo, ordinate a elevare la qualità della vita e a prevenire il degrado umano e sociale dei ragazzi e dei giovani.

In tal modo anche nello sport le

istituzioni pubbliche trovano un ambito di intervento pienamente coerente alle loro finalità e, nello stesso tempo, rispondono alle attese e richieste di un vivere sociale più sereno. Dovranno, coerentemente, assolvere funzioni di stimolo e di indirizzo non solo per la progettazione e la realizzazione di impianti sportivi popolari, indispensabili soprattutto nelle aree urbane e suburbane più disagiate e a rischio, ma anche per l'attuazione di oculati programmi di politica culturale ed educativa collegati al mondo dello sport e in sintonia con le realtà associative

del territorio.

Di fatto, una presenza delle istituzioni pubbliche nello sport, che sia sollecita, intelligente e sempre rispettosa del principio di sussidiarietà, lungi dall'indebolire o negare la libera iniziativa dei singoli o delle società sportive, potrà favorire una partecipazione sempre più ampia al bene sportivo e far maturare una consapevolezza più democratica e civile della gestione, della conservazione e della promozione del patrimonio sportivo del nostro Paese.

La scuola

47. Oggi la scuola vive spesso una situazione paradossale: mentre si vede gravata, da un lato, di sempre più numerosi compiti e di sempre più diffuse istanze educative (l'educazione stradale, igienico-sanitaria, sessuale, ...), si trova sguarnita, dall'altro, di orizzonti culturalmente significativi, in nome di una presunta e malintesa neutralità. La frattura tra valori e costume sociale, perciò, è già presente nella scuola: c'è molta incertezza nell'identificare i riferimenti da indicare e i modelli da trasmettere, per cui la scuola si ripiega su una pretesa e nefasta neutralità dei valori, soprattutto etici. Si confonde, non poche volte, l'educazione alla e nella libertà con l'educazione priva di riferimenti di valore chiari e precisi. Questi riferimenti peraltro la scuola non li impone affatto: li propone con la solidità razionale delle motivazioni e con la forza attraente della testimonianza di una vita coerente.

Anche la pratica sportiva risente di questa abdicazione educativa propria della scuola: per questo la sua capacità formativa viene sensibilmente diminuita e snervata, tanto da aprirsi a forme di "liberazione" fuorviante.

La scuola, come anche la famiglia, risente della difficoltà che gli adulti

del nostro tempo trovano nel definire e vivere il proprio ruolo educativo. D'altra parte l'opera formativa non può accettare il livellamento di ruoli tra soggetti diversi, in nome di un presunto rapporto paritetico. L'adulto pertanto è chiamato a porsi, senza finzioni e complessi di inferiorità, nonché senza prevaricazioni e autoritarismi, come figura orientatrice, autorevole, rispettata.

In questo senso, l'attività sportiva, per la sua stessa strutturazione e distribuzione di compiti, può fornire un apporto non secondario alla corretta formazione della mentalità dei giovani. La scuola non è chiamata a sostituire le realtà che già operano efficacemente nel mondo dello sport educativo, ma a porsi in un rapporto di collaborazione, che favorisca la crescita armonica del giovane e dia spessore culturale e orizzonte umano integrale alla pratica sportiva.

In tale senso la scuola attraverso forme associative proprie, che sappiano dialogare sui grandi temi educativi e tradurli coerentemente in una prassi sportiva adeguata, può dischiudere ai giovani spazi e tempi di aggregazione anche per un sano confronto agonistico.

Le associazioni sportive

48. Le associazioni sportive costituiscono in Italia una realtà di rilievo primario per lo sport praticato, sul

piano non solo organizzativo, ma più propriamente strutturale. I fattori che nel nostro tempo hanno favorito la

diffusione della pratica sportiva hanno segnato un parallelo incremento numerico delle associazioni, più che triplicatesi nell'ultimo trentennio.

Le associazioni sportive sono caratterizzate dal volontariato di quanti, animati da vera passione e desiderosi di collaborare per costruire un autentico "sociale sportivo", vi dedicano tempo ed energie.

È necessario tuttavia ribadire, a questo proposito, che la diffusione della pratica sportiva non porta con sé automaticamente uno sviluppo della cultura sportiva e dei valori che la autentico. Le associazioni, perciò, dovranno porre sempre al centro la persona umana, considerata nella sua dignità e nelle concrete esigenze del suo sviluppo integrale e armonico.

In particolare, le associazioni di area ecclesiale metteranno ogni cura nell'evitare la separazione che a volte si crea tra l'ispirazione cristiana dell'associazione e l'autonomia della dimensione sportiva. Come è noto, la pedagogia cristiana mira a unificare tali aspetti, pur tra loro concettualmente distinti: la potenzialità educativa non si sovrappone allo sport, ma lo interpreta e lo conduce a pienezza. Così, le associazioni sportive di ispirazione cristiana sono chiamate a svolgere una azione qualificata e preziosa di prima

evangelizzazione⁵³, in quell'ambito antico e attualissimo che è la "preparazione evangelica": senza strumentalizzazione alcuna, ma dall'interno dei significati e dei valori che la pratica sportiva, posta nella luce della fede, sa evidenziare e favorire.

La competenza educativa e formativa delle associazioni sportive ne mette in luce il significato di servizio sociale, un servizio che merita attenzione e riconoscimento da parte della comunità civile. Da queste associazioni anche la comunità ecclesiale può ricevere frutti positivi: in realtà, attraverso «la molteplicità di associazioni, movimenti e gruppi», la Chiesa porta la freschezza e la novità del Vangelo «negli ambienti di lavoro, di studio e di partecipazione sociale»⁵⁴.

Mentre ravvivano e incrementano le istanze educative, culturali e sociali dello sport attraverso le loro proprie attività programmate, le associazioni sono chiamate a porsi a servizio della comunità cristiana in cordiale comunione di intenti pastorali e organizzativi, evitando sterili contrapposizioni rispetto a presunte autonomie dello sport e collaborando con sapienza ed equilibrio a risolvere i problemi legati ai tempi e alla dislocazione dell'attività sportiva dei ragazzi e dei giovani.

Altri organismi sportivi

49. Anche gli "Enti di promozione sportiva" si fanno particolarmente sensibili a queste istanze antropologiche e sociali: offrono sostegno di indirizzo, promuovono iniziative di aggiornamento e di qualificazione degli operatori, vigilano perché gli obiettivi fondamentali non siano assorbiti dalla pressione economica e di immagine. La loro insostituibile azione a favore dello sport di base e per tutti (ragazzi, adolescenti, giovani, adulti, anziani e disabili) costituisce una vera ricchezza per l'intero movimento sportivo italiano e un investimento promettente per i ragazzi dotati di talento al fine

di ulteriori progressioni che saranno opportunamente convalidate attraverso il particolare e autorevole accompagnamento delle competenti Federazioni sportive.

Al riguardo un ruolo di grande rilievo spetta al CONI, impegnato, oltre che sul versante delle alte competizioni olimpiche, anche a rendere la pratica dello sport più accessibile a tutti, senza alcuna distinzione, e in particolare ai giovani. Giovanni Paolo II, ricevendo in udienza il 17 gennaio 1985 i dirigenti del CONI, ebbe a sottolineare che proprio lo sport fatto dai giovani «costituisce un fattore non trascura-

⁵³ Cfr. C.E.I., *Evangelizzazione e testimonianza della carità*, 31.

⁵⁴ *Ivi*, 29.

bile di pace nell'edificazione della nuova società», aggiungendo subito la precisazione che «l'impresa diverrà più agevole ed efficace se crescerà adeguatamente il numero dei protagonisti giovanili in grado di vivere valori più alti e di saper immettere nella loro attività sportiva un impegno sinceramente spirituale»⁵⁵. In tale prospettiva il CONI, sempre sensibile e attento

alla complessità dei valori in gioco per il bene del Paese, vorrà apprezzare il suggerimento del Papa, consolidando in tal modo «i valori positivi dello sport, inteso nei suoi più autentici contenuti, senza le degenerazioni pur così facili di considerarlo fine a se stesso o di strumentalizzarlo a scopi di parte»⁵⁶.

I formatori

50. Poiché lo sport non è formativo per sé, ma soltanto in un quadro di riferimento di valori e attraverso una specifica opera educativa, sono di fondamentale importanza *la preparazione e l'impegno degli operatori o responsabili sportivi*: dirigenti, allenatori, accompagnatori, tecnici specialisti nelle diverse discipline sportive. È opportuno che tale compito formativo sia assunto primariamente dagli stessi responsabili dell'attività sportiva, e non delegato a momenti in qualche modo giustapposti, che ne attenuano la forza di incidenza sull'animo giovanile. Anche la presenza dell'educatore qualificato e dello stesso sacerdote viene fortemente compromessa dall'impresione di marginalità e occasionalità, non corrisposta dalla qualità dell'atmosfera abituale della pratica sportiva.

Al riguardo si vuole qui riconoscere e incoraggiare la presenza di *sacerdoti* assistenti spirituali che, nelle varie discipline sportive e nelle diverse società, con vera passione apostolica si impegnano non solo nell'annuncio del Vangelo e nella formazione ai suoi valori, ma anche in una testimonianza di sincera amicizia, di vicinanza cordiale, di fraterno sostegno ai giovani e ai dirigenti, nel rispetto delle competenze e con discrezione. In tal modo si smorzano eventuali tensioni e si imprime un'anima e un calore più umano nei rapporti interpersonali all'interno delle società sportive. Come afferma Pio XII, «il tecnicismo freddo, non solo impedisce il consegui-

mento dei beni spirituali che lo sport si propone, ma, quando anche conduce alla vittoria, non soddisfa né chi lo esercita, né chi vi assiste per goderne»⁵⁷.

Attraverso questa vicinanza profondamente umana e fraterna con quanti praticano lo sport, il sacerdote non attenuerà ma valorizzerà la sua missione specifica e originale di educatore alla fede e di animatore e guida della vita spirituale. In tal modo egli potrà incoraggiare e sostenere gli sportivi a essere i primi apostoli tra i loro compagni e amici. Diventerà allora realtà viva e confortante l'appello di Paolo VI: «State, anche in questo settore tanto delicato e promettente, il lievito che fa fermentare la massa (cfr. Mt 13, 33), state il buon profumo di Cristo (cfr. 2 Cor 2, 15): la vostra presenza, oltre che contribuire al perfezionamento degli aspetti tecnici della vita sportiva italiana, deve essere un segno, un richiamo, una luce; deve elevare e raggentilire; deve stabilire fraterni contatti di amicizia cristiana fra gli atleti; deve facilitare l'incontro sacramentale con Cristo Salvatore; deve coraggiosamente sostenere i valori umani e cristiani in tutti i settori dell'esercizio sportivo»⁵⁸.

51. *Il responsabile della pratica sportiva* deve così svolgere un servizio di alta qualità pedagogica e sociale. È figura pubblica per la responsabilità di cui è investito e per l'indubbia incidenza, soprattutto sugli adolescenti e

⁵⁵ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso ai dirigenti del CONI*, 17 gennaio 1985.

⁵⁶ *Ivi*.

⁵⁷ PIO XII, *Discorso per il X anniversario del C.S.I.*, cit.

⁵⁸ PAOLO VI, *Discorso per l'VIII Congresso nazionale del C.S.I.*, 20 marzo 1965.

sui giovani. È testimone di integrazione tra fede e vita, non mette tra parentesi la fede nei luoghi della vita, fa sintesi di realismo e di speranza. È un vero e proprio educatore. Egli non mira solo, né primariamente, al risultato sportivo, quanto a sviluppare tutte le doti dei ragazzi, in vista della loro integrale maturazione umana e cristiana.

Ciò richiede autentico spirito di servizio, soprattutto quando si tratta di impegno non sollecitato da riscontro economico significativo. Ciò aumenta, però, l'incidenza della testimonianza e l'efficacia della proposta. E il peso si traduce in un incremento di gratificazione, perché «vi è più gioia nel dare che nel ricevere» (*At 20, 35*).

L'educatore non è un manager; adotta perciò un metodo basato sulla presenza e sul rapporto personale, tiene conto delle domande di fondo dei giovani e delle loro esigenze, sebbene a volte inespresse e a volte disarticolate, come il bisogno di partecipazione non subalterna, di creatività, di concretezza, di trasparenza che genera fiducia, di unità profonda, di cura personalizzata. L'educazione è un rapporto di libertà: non di imposizione, ma nep-

pure di debolezza; è un laboratorio di proposte di valore e suscita prese di posizione, senso critico e adesione motivata. L'impegno formativo reagisce alle linee di massificazione culturale imposta di fatto dai *mass media*, forgiando il senso critico e irrobustendo la capacità di smascheramento dei meccanismi di manipolazione.

È necessario e urgente, perciò, superare la tentazione delle scorciatoie facili, per delineare itinerari formativi consistenti, sia a livello accademico (Università) che a livello intermedio (diplomi e corsi di specializzazione). La preparazione terrà conto in maniera equilibrata delle diverse esigenze, sotto il profilo umano, metodologico, etico e tecnico; soprattutto terrà conto della consistenza motivazionale, della qualità umana, della visione della vita degli operatori.

Anche le prospettive più elevate e i messaggi più nobili restano infatti lettera morta, se non trovano persone che, con adeguata preparazione, nutrita di esperienza e di sapienza, e soprattutto con vero amore, intensa dedizione e autentico spirito di servizio, sappiano tradurli in pratica quotidiana di vita.

CONCLUSIONE

52. Prima di consegnare questa Nota pastorale alle comunità ecclesiali, alle associazioni di ispirazione cristiana impegnate nelle attività sportive e, con simpatia, all'intero grande mondo dello sport in Italia, vorremmo esprimere *la nostra ammirazione per tutta la molteplice e benefica attività sportiva che si pone al servizio di milioni di ragazzi, giovani e adulti*. È questa un patrimonio umano e civile di grande pregio, che fa onore al nostro Paese e ne testimonia il grado di capacità organizzativa, di partecipazione nazionale e di unità.

Oggi lo sport non riguarda soltanto la sfera delle scelte individuali e privatistiche, ma costituisce un *fenomeno di grande rilevanza sociale e culturale*, tale da interessare intere masse popo-

lari. È necessario allora non solo prendere atto del moderno fenomeno dello sport, ma saperne anche cogliere tutte le potenzialità positive e nello stesso tempo avvertirne i rischi. Esige di essere accuratamente osservato, analizzato e interpretato nell'orizzonte della cultura, con lo sguardo proprio della fede e con la competenza delle scienze sociali e umane. Esige poi di essere coraggiosamente affrontato, così che lo sport possa perseguire sempre più le sue autentiche finalità di aiuto e stimolo alla crescita integrale delle persone e alla promozione della società.

Proprio questo approccio al fatto sportivo permette di valutarne la capacità di modellare stili di vita e di rispondere a nuovi bisogni diffusi, di

misurarne l'incidenza sui comportamenti personali e collettivi, di cogliere i profili di valore e di disvalore. Sarà così più facile non trovarsi sprovvisti di fronte a eventi che, a prima vista, potrebbero suscitare meraviglia, sconcerto, senso di impotenza, come sono, ad esempio, il *doping*, la violenza, il professionismo, la commercializzazione, la spettacolarizzazione.

53. Invitiamo le comunità cristiane ad aprirsi al mondo dello sport, ad essere informate della vastità e complessità del fenomeno sportivo attuale, a *collaborare attivamente perché si sviluppi un nuovo umanesimo sportivo*.

Grazie all'accoglienza della Parola di Dio, i cristiani ricevono una nuova visione dell'uomo, della sua dignità, dei suoi valori e compiti, delle sue relazioni. È una visione che diventa fonte di giudizi, scelte, comportamenti, in una parola di una cultura nuova (cfr. *Ef 5, 8 ss.*): e questa tocca ogni ambito e manifestazione di vita. Anche lo sport ne è pienamente coinvolto.

In questo senso, la Chiesa è chiamata ad assumersi con determinazione la sua responsabilità pastorale nei riguardi del mondo dello sport. Attraverso la presenza dei cristiani, *la Chiesa*

sa annuncia e testimonia la nuova forza umanizzante del Vangelo nei riguardi dello sport: cordialmente rispettato nella sua legittima autonomia, esso viene veramente esaltato solo se mantiene il suo vivo ed essenziale rapporto con l'uomo, nella totalità e unità dei suoi valori e delle sue esigenze.

Esprimiamo ancora una volta la nostra convinzione: il fenomeno dello sport, tipico della modernità, se inteso e vissuto secondo la visione cristiana, potrà essere un servizio prezioso nel promuovere il perfezionamento dell'uomo nella sua vocazione integrale e nel suo destino trascendente e, nello stesso tempo, nel favorire la costruzione di una società umana più serena e solidale.

Il nostro augurio e la nostra preghiera è che tutti gli amanti dello sport possano trovare nel monito dell'Apostolo Paolo una guida per vivere in piena dignità umana e cristiana il loro impegno sportivo: « Siete luce nel Signore. Comportatevi perciò come i figli della luce; il frutto della luce consiste in ogni bontà, giustizia e verità. Cercate ciò che è gradito al Signore » (*Ef 5, 8-10*); « Glorificate Dio nel vostro corpo! » (*1 Cor 6, 20*).

Roma, 1 maggio 1995

**La Commissione Ecclesiale
per la pastorale del tempo libero,
turismo e sport**

Atti della Conferenza Episcopale Piemontese

Incontro dei Consigli Presbiterali delle diocesi piemontesi

EVANGELIZZAZIONE E COMUNICAZIONE NEL MINISTERO DEI PRESBITERI

Mercoledì 17 maggio, i membri dei Consigli Presbiterali delle diocesi piemontesi ed i Vescovi della Regione Pastorale Piemontese si sono incontrati anche quest'anno a Colle Don Bosco. Momento centrale della giornata è stata la relazione del Card. Carlo Maria Martini, Arcivescovo Metropolita di Milano, che qui pubblichiamo.

INTRODUZIONE

C'è davvero un aspetto affettivo nel mio trovarmi qui; è per me quasi una rimpatriata.

Rivedo infatti tante *persone* che mi sono molto care, tra cui due antichi e strettissimi collaboratori: il Card. Giovanni Saldarini e il Vescovo di Novara, Mons. Renato Corti. Rivedo don Gianni Carrù che è stato uno dei miei ragazzi quando insegnavo catechismo alla parrocchia S. Giorgio di Chieri, tanti anni fa. È bello ri incontrarsi in questo servizio di Chiesa.

Rivedo *luoghi* da tempo familiari, per le gite da bambini, affascinati dalle memorie di Don Bosco (allora il luogo manteneva la primitiva semplicità e ricordo la cassetta rustica, la cascina), e per i pellegrinaggi a piedi da Chieri quando ero studente e poi giovane docente.

Sono inoltre lieto di incontrare i *Consigli Presbiterali del Piemonte*, che mi fanno pensare alle giornate fruttuose vissute, in quindici anni di episcopato a Milano, con i miei Consigli sia nel tempo dell'attività ordinaria sia nel percorso del cammino sinodale. L'odierna occasione mi spinge anzi a chiedere le vostre preghiere per il rinnovo di tutti i nostri Consigli diocesani e dei decani, avvenuto ieri a seguito del Sinodo.

La presenza dei *giovani preti* mi rallegra; a Milano dedico ai giovani preti molta parte del mio tempo e con loro vivo momenti lunghi di intensa preghiera.

E mi rallegra particolarmente nel vedere gli altri confratelli *Vescovi del Pie-*

monte, che saluto con viva cordialità; insieme condividiamo ideali e fatiche in comunione di preghiera e di intenti.

I motivi affettivi che ho sottolineato mi permettono di considerare questo incontro come una vera grazia, un dono di Dio, un'apertura del cuore.

Mi spaventa però il tema assegnatomi: *"Evangelizzazione e comunicazione nel ministero dei presbiteri"*; lo ritengo troppo vasto per me e non mi sento capace di una trattazione teorica. Devo dunque limitarlo a due aspetti.

1. Partirò dall'angolo di visuale che conosco meglio, cioè la visione della evangelizzazione e comunicazione nel ministero che emerge dal Sinodo diocesano milanese appena concluso;

2. in un secondo momento, lo legherò a un'icona o a un testo biblico, e ho scelto il capitolo 10 dell'Evangelo di Matteo, che descrive le condizioni del ministero, leggendole alla luce di un'affermazione programmatica di Paolo in *1 Ts 1, 9*.

Riassumendo, vi offrirò una meditazione in due parti: un *richiamo ad alcuni principi evangelizzatori* presenti nel Sinodo ambrosiano; una *lectio* di Matteo, 10, alla luce di *1 Ts 1, 9*.

1. IL 47° SINODO MILANESE

Alcuni principi evangelizzatori

1. Il Sinodo milanese

Il Sinodo 47° della Chiesa ambrosiana è stato promulgato l'1 febbraio scorso, festa del Beato Cardinale Andrea Ferrari, Arcivescovo di Milano dal 1894 al 1921 — stiamo celebrando il centenario del suo ingresso in Diocesi —.

Il Sinodo è andato in vigore il giorno di Pasqua; abbiamo cominciato a realizzarlo con alcuni mutamenti nel sistema di governo della Diocesi, mediante la messa a disposizione del mandato da parte di ciascuno dei responsabili di Chiesa, me compreso, per favorire il rinnovamento postsinodale: un cambio al vertice; se infatti non si è attenti a superare l'immobilità con una rotazione, rischiamo di cadere nella fissità che è caratteristica delle strutture pubbliche di ogni tipo.

Il Sinodo comprende 611 costituzioni, per quasi 500 pagine di testo; trattano tutti gli aspetti della vita di una Chiesa locale, dai ministeri fondamentali (Parola, liturgia, carità) alle forme e articolazioni territoriali del ministero (parrocchia, decanati, zone, Diocesi) fino ai diversi ambiti di vita pastorale (giovani, anziani, malati, esteri, tempo libero), alle dimensioni missionaria ed ecumenica, agli strumenti come i beni economici e i beni culturali, alle figure della vita cristiana (laici, famiglia, consacrati, presbiteri, ministeri ordinati) e infine ai rapporti tra Chiesa, cultura e società (qui, in particolare, c'è un capitolo sulla "comunicazione sociale"). Un quadro tendenzialmente completo delle finalità, priorità, attività, organismi e strumenti di una Chiesa locale.

Dunque, un Sinodo globale, non a tema, perché ogni Diocesi è invitata a guardare alla tradizione della propria Chiesa e la globalità è tipica della tradizione milanese che conta ad oggi 47 Sinodi (il primo è stato celebrato da Carlo Borromeo).

2. Chiave di lettura del Sinodo

Ho cercato di esprimere in una Lettera introduttiva al testo, una Lettera di trenta pagine, dove mi pongo quasi specularmente rispetto al Sinodo. Racconto come l'ho vissuto, come lo leggo e come suggerisco di leggerlo. Il tema nodale è chiaramente quello della *comunicazione del Vangelo*, lo stesso della nostra meditazione. Mi ispiro all'icona della Chiesa degli Apostoli, che ho voluto quale icona sintetica del Sinodo: riprodurre il volto della Chiesa delle origini e il suo modo di evangelizzare. Cerco di smontare un equivoco che soggiace spesso al termine "evangelizzazione": l'intenderla cioè come un nuovo slancio di proselitismo che si sforzi di far ritornare alla Messa la gente che ha abbandonato il precezzo festivo, di far riempire di nuovo le chiese, di riportare la Chiesa al centro della vita sociale e civile, come accadeva un tempo. Cose buone in sé, ma guai a noi — scrivo nella Lettera — se riducessimo a questo lo sforzo evangelizzatore o se ne facessimo un problema di restaurazione.

Evangelizzare viene da Vangelo, e il Vangelo è anzitutto forma di salvezza che va vissuta dentro, che deve bruciare in noi. Allora irradierà e come torrente in piena troverà i suoi sbocchi comunicativi. Vi cito una frase un po' dura, ma significativa del tono della mia Lettera introduttiva:

« Chi pretende di "evangelizzare senza Vangelo", cioè di fare opera di proselitismo attirando alla Chiesa ma senza comunicare quegli orizzonti di senso e di vita che il "Vangelo" apre a ogni persona umana, rischia di cadere sotto la condanna di Gesù: "Guai a voi che percorrete la terra e il mare per fare un solo proselito e, ottenutolo, lo rendete figlio della Geenna il doppio di voi" (Mt 23, 15) » (n. 7).

Ho tentato così di mettere in luce il senso genuino, pieno di "Vangelo" e di "evangelizzazione". Mi viene in mente una parola della Traccia preparatoria al Convegno ecclesiale di Palermo, del prossimo novembre: « Ogni autentico rinnovamento della metodologia e delle espressioni della pastorale della Chiesa scaturisce solo e sempre da quella radice vivificante che è l'ardore, ossia lo Spirito che l'anima » (n. 27). Anch'io ho desiderato sottolineare soprattutto l'ardore o lo spirito dell'evangelizzazione. E, in particolare, affermo che l'evangelizzazione designa un duplice aspetto: positivo e negativo.

In positivo è comunicare con fatti, gesti e parole la buona notizia di Gesù morto e risorto, nostra vita, comunicando vita. In negativo evangelizzare è "salvare dal male": tirar fuori dal non senso, dalla frustrazione, dal disgusto della vita, dall'incapacità di amare, dalla paura del dolore e della morte. È dare risposta alle invocazioni più profonde di ogni coscienza umana. È liberare dagli idoli che schiavizzano. È, come si esprime Giovanni Paolo II nella *Tertio Millennio adveniente*, « sconfiggere il male diffuso nella storia umana. Sconfiggere il male: ecco la Redenzione » (n. 7).

È questo l'aspetto che vorrei approfondire con voi, a partire dalle parole di Gesù in Mt 10 e alla luce di 1 Ts 1, 9.

Esplicito la domanda: « Come nell'evangelizzare vengono sconfitti i mali dell'uomo? come l'uomo viene liberato dagli idoli che lo schiavizzano? ».

2. L'ICONA DEL CAPITOLO 10 DI MATTEO

Le condizioni del ministero

1. Modo e contenuto dell'evangelizzazione

La prima Lettera ai Tessalonicesi è lo scritto più antico del Nuovo Testamento e, all'inizio, descrive l'evangelizzazione di Paolo e la conversione cristiana. Leggo il v. 8, che mostra un tipico esempio di comunicazione spontanea, di irradiazione del Vangelo:

« La parola del Signore riecheggia per mezzo di voi Tessalonicesi non soltanto in Macedonia e nell'Acaia, ma la fama della vostra fede in Dio si è diffusa dappertutto, di modo che non abbiamo più bisogno di parlarne ».

Continua:

« Sono loro infatti a parlare di noi, dicendo come noi siamo venuti in mezzo a voi e come vi siete convertiti a Dio, allontanandovi dagli idoli, per servire al Dio vivo e vero e attendere dai cieli il suo Figlio, che egli ha risuscitato dai morti, Gesù, che ci libera dall'ira ventura » (v. 9).

* In tale brevissima sintesi del modo e del contenuto dell'evangelizzazione di Paolo, l'accento è posto primariamente sul modo: « come noi siamo venuti in mezzo a voi ». L'evangelizzazione è anzitutto un "come", ancora più chiaro nel testo greco: *"opoian eisodon éschomen pròs umàs"*, quale tipo di ingresso e di comportamento, di modo di presentarci abbiamo avuto presso di voi. È la prima cosa che viene detta: il "come" Paolo si presentava.

In seconda battuta: « come voi vi siete convertiti a Dio ». È l'aspetto teologico della conversione, frutto positivo dell'evangelizzazione: il primato di Dio riconosciuto nella vita, allontanandosi dagli idoli (l'aspetto liberante) per servire al Dio vivo e vero. La conseguenza morale, etica dell'evangelizzazione è il servizio di Dio — *douleuein* — opposto alla schiavitù degli idoli, ed è attendere dai cieli suo Figlio (l'aspetto escatologico della conversione).

Questi diversi aspetti della conversione cristiana sono appunto il frutto del modo di evangelizzare di Paolo, e vorrei esaminare specialmente quello che ho chiamato "liberante" e che talora viene trascurato.

Il termine usato è "liberazione dagli idoli", "allontanamento dagli idoli". Sovente noi lo interpretiamo in maniera etica — lasciare il peccato — o, più in generale, in maniera quasi sociologica — liberazione da forze esterne oppressive, liberazione politica, liberazione dal sottosviluppo, liberazione dalla fame, dalle malattie, dalla dipendenza —.

È tutto vero però, nel testo della Lettera ai Tessalonicesi, si tratta di qualcosa di assai più profondo.

Qualcosa che è menzionato altre volte nel Nuovo Testamento. Per esempio, l'ultima parola della prima Lettera di Giovanni, così alta e mistica, è la seguente: « Figlioli, guardatevi dai falsi dèi » (1 Gv 5, 21), come se avvertisse in ciò un pericolo per la comunità da lui stesso catechizzata. Ne è prova il fatto che i

versetti precedenti insistono sul "vero Dio": « Sappiamo che siamo da Dio, mentre tutto il mondo giace sotto il potere del maligno. Sappiamo anche che il Figlio di Dio è venuto e ci ha dato l'intelligenza per conoscere il vero Dio. E noi siamo nel vero Dio e nel Figlio suo Gesù Cristo; egli è il vero Dio e la vita eterna » (1 Gv 5, 19-20).

* L'esortazione a guardarsi dagli idoli è di largo respiro, non riguarda semplicemente l'aspetto cultuale, ceremoniale, come invece in *At* 15, 20: « Si ordini loro di astenersi dalle sozzure degli idoli ».

Giovanni e Paolo intendono tutto ciò che l'idolo significa: potenza mondana divinizzata che tiene schiava la coscienza: « Quanto alla fornicazione e a ogni specie di impurità o cupidigia, neppure se ne parli tra voi ... lo stesso si dica per le volgarità, insulsaggini, trivialità. ... Sappiate bene, nessun fornicatore, o impuro, o avaro — che è roba da idolatri — avrà parte al regno di Cristo e di Dio » (*Ef* 5, 3-5). È chiaro il riferimento agli idoli quali potenze che soggiogano lo spirito umano. In tal senso, dunque, "schiavitù dagli idoli" da cui libera l'evangelizzazione è soggezione a quelle forze oscure che dominano il mondo: denaro, potere, sessualità sfrenata, interesse proprio, opinione pubblica invadente e manipolante, mode che vincolano i comportamenti, tutto ciò che, all'infuori di Dio, si pone come fine e pretende servizio come fosse il fine della vita; tutto ciò che mangia la nostra vita e la esige, invece di darci vita.

Evangelizzare è anche smascherare, confutare, respingere gli idoli, liberando il cuore da essi e purificando la vita. Come, in che modo? con la predica aperta e coraggiosa, con la denuncia profetica?

Sì e tuttavia *non basta*. Anzi potrebbe essere addirittura controproducente o almeno inefficace, perché alzando troppo la voce si rischia di non essere più ascoltati.

Occorre il "qualcosa" di più: occorre il "come" Paolo evangelizzava, la modalità dell'annuncio.

L'Apostolo vi insiste nelle sue Lettere. Già la 1 Ts, al v. 5 del cap. 1, recita: « Il nostro Vangelo non si è diffuso tra voi soltanto per mezzo della parola, ma anche con potenza e con Spirito Santo e con profonda convinzione, come ben sapete che siamo stati in mezzo a voi per il vostro bene ».

E questo non significa solo successo, bensì tolleranza nelle prove: « Avendo accolto la parola anche in mezzo a grande tribolazione » (v. 6).

Al cap. 2 riprende il tema del "come": « Sapete bene infatti, fratelli, che la nostra venuta in mezzo a voi non è stata vana. Ma, dopo aver prima sofferto e subito oltraggi a Filippi, come ben sapete, abbiamo avuto il coraggio nel nostro Dio di annunziarvi il vangelo di Dio in mezzo a molte lotte » (2, 1-2).

Il "come" Paolo evangelizza è molto concreto, non puramente di strumenti o di successo, ma un "come" che affronta la fatica, le tribolazioni, i disagi.

Potrei citare altri passi paolini in proposito, per esempio: « Anch'io, fratelli, quando sono venuto tra voi, non mi sono presentato ad annunziarvi la testimonianza di Dio con sublimità di parola e di sapienza. Io ritenni infatti di non sapere altro in mezzo a voi se non Gesù Cristo, e questi crocifisso. Io venni in mezzo a voi in debolezza e con molto timore e trepidazione » (1 Cor 2, 1-3).

2. Il capitolo 10 di Matteo

Mi sono domandato, rileggendo questi brani, sempre alla luce della menzione del "come" Paolo evangelizza in *1 Ts* 1, 9: « C'è qualche testo nei Vangeli che riassume efficacemente il "come" dell'evangelizzazione, il come tale modo è atto a superare gli idoli e ad annunziare con efficacia il Vangelo? ».

Tra i vari testi vengono alla mente le istruzioni ai missionari impartite da Gesù nei Sinottici: *Mc* 3-6; *Lc* 9-10; e, quale sintesi riassuntiva, appunto *Mt* 10, la pagina più ampia e organica in cui sono raccolte le condizioni per il ministero dell'evangelizzatore, sia quanto al contenuto che al modo (più precisamente, incominciando da *Mt* 9, 35).

L'insieme della raccolta è a mio avviso una ripresa del Discorso della Montagna, applicando all'evangelizzatore ciò che vale per il discepolo; una sorta di riscrizione del Discorso fondamentale (*Mt* 5-7). Sarebbe bello e interessante poter fermarsi sui paralleli: il discepolo delineato in *Mt* 5, 13-16 con le metafore di sale, luce, città sul monte e il discepolo in *Mt* 10, divenuto evangelizzatore, che è pure sale, luce, città visibile. Ancora, *Mt* 6, 24 esprime la legge importantissima del distacco dal denaro ("non potete servire a Dio e a mammona") e in *Mt* 10 l'evangelizzatore vive questa legge fondamentale del discepolo. In *Mt* 6, 25-26, si insiste come punto centrale sull'abbandono al Padre, la vittoria sopra ogni ansietà, e *Mt* 10 mostra concretamente l'evangelizzatore che si abbandona al Padre, facendo così risplendere tale ideale tipico del discepolo.

Non a caso ho affermato che *Mt* 10, a partire da 9, 35, andrebbe visto applicando le regole del discepolo evangelico nel Discorso della Montagna al comunicatore del Vangelo.

È un primo principio basilare: la comunicazione del Vangelo obbedisce alle stesse leggi dell'essere discepolo.

a) *L'idolo del primato dell'efficienza.*

Esaminiamo adesso *Mt* 10 per comprendere in quale modo il "come" dell'evangelizzare realizza efficacemente l'aspetto *liberante* dell'evangelizzazione, cioè lo smascheramento degli idoli e la liberazione dalla loro tirannia.

L'idolo del primato dell'efficienza domina ampiamente la nostra società competitiva, soprattutto la società occidentale, e ne è in qualche maniera la caratteristica non solo nell'economia, nel sociale, nel mercato, ma pure nella politica.

* *Mt* 9, 35: « Gesù andava attorno per tutte le città e i villaggi, insegnando nelle loro sinagoghe, predicando il vangelo del Regno e curando ogni malattia e infermità ». L'Evangelista riprende le parole del sommario in 4, 23, prima del Discorso della Montagna, quasi per riallacciarsi a quello sfondo dell'attività di Gesù.

* Vv. 36-38: « Vedendo le folle ne sentì compassione, perché erano stanche e sfinte, come pecore senza pastore. Allora disse ai suoi discepoli: "La messe è molta, ma gli operai sono pochi! Pregate dunque il padrone della messe che mandi operai nella sua messe!" ».

L'idolo dell'efficienza dice: di fronte alle folle stanche e sfinte, di fronte a una messe esorbitante, a un bisogno generale della società o della Chiesa, di fronte

a una grande sfida sociale o spirituale o pastorale, stringi i denti, indurisci i muscoli, buttati nel lavoro, fa' programmi, elabora campagne di coscientizzazione!

Ma Gesù dice: *Pregate. Pregate il padrone della messe.* Già nella prima introduzione al fare dell'evangelizzatore, al modo di comunicare il Vangelo, è sconfitto e smascherato l'idolo dell'efficienza anche apostolica, ed è smascherato l'idolo del possesso spirituale, quasi che la messe fosse nostra. In realtà, c'è un padrone della messe.

È smascherato l'idolo del molto fare, dell'agitarsi, che spesso rode e logora di fronte alle folle stanche e sfinte.

Sono idoli che ci possiedono e che tentano sempre di impadronirsi del nostro evangelizzare, di piegarlo alle leggi mondane impietose, esigenti, corrodendolo e inaridendolo.

Gesù, in contrasto e smascherando l'idolo dell'efficienza, proclama che il regno di Dio è dono, è opera di Dio attraverso di noi, rimanendo però in tutto opera Sua. Sua è la messe che gli angeli raccoglieranno alla fine dei tempi; Suoi gli operai che manda a tutte le ore, anche all'ultima.

A noi compete di riconoscere che è *dono*, di riconoscerlo con la preghiera, con la preghiera di domanda e la preghiera eucaristica. È l'affermazione del primato di Dio — servire il Dio vivo e vero — la prima legge dell'evangelizzazione. Dobbiamo, da parte nostra, confessare che è arduo averne la convinzione pratica, perché alla fine torna la domanda: « E che cosa facciamo, dopo aver pregato? », quasi che la preghiera fosse una premessa, un anticipo, un antipasto, non il "fare". Gesù sottolinea che la preghiera è la forma eccellente di comunicare la fede.

Sto pensando, proprio in questi giorni, alla ripresa del ciclo dei programmi pastorali annuali, interrotti per il Sinodo, e risuona in me una parola che ho espresso nella citata Lettera introduttiva: « *Ripartiamo da Dio* », ricominciamo, ma da Dio. Mi sembra il punto nodale capace di smascherare, più di tante prediche e di tante denunce, il primato dell'efficienza.

Certo, noi tutti siamo pronti a elencare i rischi di evasioni presenti nella sola preghiera e, di fatto, li vediamo attorno a noi: gruppi che si chiudono su di sé, gruppi che considerano la preghiera come una nuova forma di efficienza, magari più comoda, sbagliando di nuovo l'impostazione, perché la preghiera non è una forma di efficienza mondana, per la quale tanto più se ne fa quanto più produce.

Tuttavia, il più grande rischio è l'evadere dal primato di Dio, dalla coscienza che tutto è dono Suo, dalla sicurezza della gratuità dell'azione divina che la preghiera afferma.

b) *L'idolo dei mezzi.*

Le parole di *Mt 10, 8b-10* ci tolgo il fiato ogni volta che le leggiamo e vorremmo non aprire più bocca dopo averle lette:

« *Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date. Non procuratevi oro né argento, né monete di rame nelle vostre cinture, né bisaccia da viaggio, né due tuniche, né sandali, né bastone, perché l'operaio ha diritto al suo nutrimento.* »

Durante il viaggio in automobile per venire a questo incontro, scorrevo i grandi cartelloni affissi che dicevano: « Otto per mille - da' il tuo obolo, da' il tuo

contributo ». Noi ci teniamo ai mezzi, e il discorso di Gesù non è un rifiuto totale di essi. È piuttosto un rifiuto dell'equazione: più mezzi, più risultati; più denari, più opere; più *mass media*, più canali, più strutture = più risultati.

È questo un idolo indiscusso, dominante, difficilissimo da spezzare. È un'idolatria pericolosissima, perché porta l'attenzione sui mezzi quasi fossero fini, a prescindere dal loro carattere strumentale, e li erige appunto a fini.

Dobbiamo sapere, per non restare muti davanti alle parole di Gesù, che già nei Vangeli notiamo un'*equazione proporzionale tra mezzi e situazioni*: i mezzi vanno proporzionati alle situazioni. Nella situazione di itineranza breve, provvisoria, sottostante al testo di Matteo, non si ammettono sandali né bastone; mentre nella situazione del brano parallelo di Marco (cfr. 6, 8-9), a cui soggiace un'itineranza più lunga, al di fuori della Palestina, è permesso il bastone come difesa necessaria e sono permessi i sandali perché il cammino durerà molti giorni.

Quindi, i mezzi sono proporzionati alle situazioni, non negati: il messaggio non indica una prescrizione specifica di tipo stoico o pauperista, bensì il rifiuto dell'idolo dei mezzi in quanto tali, per porre al centro la fiducia in Dio: l'operaio è degno della sua mercede, riceverà dalla mano di Dio, attraverso l'aiuto della gente, ciò di cui ha bisogno.

Quello che conta per vincere l'idolo dei mezzi non è una serie di regole assolute o una privazione stoica; è un modo di evangelizzare, raccomandato da Gesù, che testimonia in positivo disinteresse e fiducia nella Provvidenza e in negativo smascheramento dell'equazione mezzi=risultati.

c) *L'idolo del sentirsi forti.*

Nella società attuale, nell'epoca dei *mass media*, riesce chi grida di più, chi ha più forza, meno paura e meno insicurezza, chi si sente certo della vittoria.

Ma Gesù insegna: « Ecco, io vi mando come *pecore* in mezzo ai lupi » (Mt 10, 16). Una pecora tra i lupi si sente debole, vulnerabile, indifesa.

Non si tratta evidentemente di lasciarsi prendere dalla timidità e dalla paura che talora ci assale guardando, per esempio, le immense periferie delle nostre città, vedendo migliaia di giovani che alla sera se ne vanno verso le discoteche, lontano da noi. Questo senso di impotenza e di smarrimento non è da Dio, non è raccomandato da Gesù. Con l'immagine delle pecore in mezzo ai lupi, egli ci insegna a non confondere la forza del Vangelo con la sicurezza di sé, con la potenza che, in qualche maniera, più o meno artificiale, pensiamo di avere per farci coraggio.

È vero che sono grazia di Dio i grandi raduni di folle che accolgono il Papa nei suoi viaggi, che pregano e cantano con lui: sono una pregustazione della Gerusalemme celeste. Però non sono massa da opporre a massa, forza da opporre a forza.

Neppure debbono spaventarcì le statistiche secondo le quali soltanto il 20%, e anche meno, della gente ci segue. Le statistiche elaborate per il Consiglio Presbiterale Regionale affermano: « L'82% in Italia si dice cattolico e chiede alla Chiesa solo dei servizi. Tuttavia manca di base religiosa e non trasmette più la fede. C'è una convivenza pericolosa tra magia religiosa e cristianesimo ». Altre statistiche, come quella del Censis per Milano, presenta dati più confortanti. In

ogni caso, a me preme sottolineare che il coraggio non ci viene dalle statistiche più positive, bensì dal sapere che anche la sorte del *seme calpestato e morto nella terra è buona, è sorte evangelica*. Allora si sconfigge l'idolo del sentirsi forti, che è alla radice di tanta violenza giovanile, di tante esibizioni di violenza gratuita che non è, di fatto, razzismo o antisemitismo, ma un bisogno di credersi più forti.

Il contravveleno evangelico è una vittoria della fede che conta sulla potenza di Dio e senza la quale non c'è da sperare mai pace né in Bosnia né altrove.

Riflettiamo sulla parola di Paolo: « Quando sono debole, allora sono forte » (2 Cor 12, 10); che possiamo pure tradurre: quando mi sento forte, sono debole davanti a Dio.

Il coraggio viene dal considerare l'immagine biblica dell'Agnello immolato e vittorioso; proprio perché immolato, caduto sotto i colpi, è per sempre vittorioso.

d) *L'idolo dell'ansietà.*

Nel desiderio di individuare qualche altro idolo nel discorso di Mt 10, vi propongo un versetto sul quale mi interrogo da diversi anni senza darmi una risposta del tutto soddisfacente:

« Quando vi consegneranno nelle loro mani, non preoccupatevi di come o di che cosa dovete dire, perché vi sarà suggerito in quel momento ciò che dovete dire: non siete infatti voi a parlare, ma è lo Spirito del Padre vostro celeste che parla in voi » (Mt 10, 19-20).

A me pare che Gesù voglia qui sconfiggere l'*idolo dell'ansietà*, che può essere anche ansietà apostolica. È un idolo assai diffuso e divorante. Penso, ad esempio, che sia immenso il numero delle persone logorate dall'ansia della vita e soggette all'idolo dell'angoscia.

E Gesù, che lo conosce bene, lo smaschera in un caso particolare, quello della consegna ai tribunali. Vengono in mente tutti coloro che negli ultimi anni sono stati indagati per tangentopoli; istintivamente avranno vissuto l'ansia di una serie di ragionamenti da contrapporre nella difesa.

« Non preoccupatevi di come o di che cosa dovete dire, perché vi sarà suggerito ciò che dovete dire ». « Non preoccupatevi » — *mè merimnésete* — è lo stesso verbo che ricorre ben cinque volte nel Discorso della Montagna:

— « Perciò vi dico: per la vostra vita non affannatevi, non *preoccupatevi* di quello che mangerete o berrete, e neanche per il vostro corpo, di quello che indosserete; la vita forse non vale più del cibo e il corpo più del vestito? » (6, 25).

— Ancora al v. 27: « Per quanto vi affannate, vi diate da fare, vi *preoccupate*, potete aggiungere un'ora sola alla vostra vita? ».

— E al v. 28: « Perché vi *preoccupate*, vi affannate per il vestito? »;

— v. 31: « Non *preoccupatevi*, non affannatevi dunque dicendo: che cosa mangeremo, che cosa berremo? »;

— v. 34: « Non affannatevi, non *preoccupatevi* per il domani, perché il domani avrà già le sue inquietudini. A ciascun giorno basta la sua pena ».

In Mt 10, 19 Gesù riassume l'idolo fondamentale della vita, che è la preoccupazione ansiosa, l'affanno per ciò che debbo fare e dire, per come devo difendermi, comportarmi, per cosa mangiare e cosa guadagnare. Con la proposta esattamente contraria: *la fiducia nel Padre*.

L'idolo dell'angoscia della vita, che penetra nell'apostolato, nella evangelizzazione, nella vita della Chiesa, si può definire la forza oscura schiavizzante che chiude il cuore, l'idolo a cui in qualche modo vanno ricondotti tutti gli altri. Gesù, dicendo di non procurarsi oro né argento, intende già in realtà la testimonianza evangelica fondamentale: il Padre ha cura di voi più che degli uccelli e dei gigli; sa, il Padre, che avete bisogno di queste cose.

Perciò la vittoria sull'idolo dell'ansietà — compresa quella apostolica e pastorale che tanto ci pesa — è una testimonianza fondamentale del Regno, un modo eccezionale di comunicare il Vangelo. Predicare la Buona Notizia mostrando ansietà, paura di insuccesso, timore di inadeguatezza, lamentosità per le condizioni avverse della Chiesa e della società, è una *controtestimonianza*.

S. Agostino ci offre una regola basilare della comunicazione della fede, nel *De catechizandis rudibus*: « *gaudens catechizet* ». Viene in mente il motto episcopale del Card. Giovanni Saldarini: « *Adiutor gaudii vestri* ».

Il "come" evangelizzare deve nascere dalla *gioia del Vangelo* sperimentata e deve lasciar trasparire la serenità interiore dei ministri che evangelizzano la pace, la fiducia in Dio, l'abbandono ai Suoi disegni sulla Chiesa. Come si potrebbe annunciare la vittoria sull'idolo dell'ansietà in maniera ansiosa e appesantita da previsioni oscure sul futuro della Chiesa, della fede, delle vocazioni?

Ovviamente tutto questo mette a prova la nostra fede e ci accorgiamo di quanto siamo lontani noi stessi dall'aver assimilato l'Evangelo. Però tale constatazione non sarà deprimente, ma farà sì che non ci stupiamo dei nostri insuccessi e che ne traiamo occasione per lasciarci confortare e illuminare dalla Parola e dalla promessa del Signore.

3. Mezzi e vie per il nostro modo di evangelizzare

Quali sono i mezzi e le vie per mettere a fuoco così il nostro modo di evangelizzare?

Ne suggerisco tre, che avverto importanti e legati alla presente occasione di incontro.

a) *La "lectio divina" e la preghiera silenziosa a partire dalla Parola ascoltata.*

Sono convinto che nel nostro tempo il Signore voglia purificarcì mediante la sua Parola, così come aveva dichiarato a Pietro: « Voi siete mondi per la parola che io vi ho detto » (*Gv 15, 3*).

La Parola meditata e pregata è forza che smaschera gli idoli in noi e ci apre una via per un'azione illuminata in senso evangelico, non sottomessa al potere degli idoli. Essa ci permette di rivedere ogni giorno la nostra situazione, di deplo-
rare le nostre incoerenze, che sono tante, di ricominciare sempre da capo con fiducia, di non spaventarcì di fronte alle complicazioni della stessa azione pastorale, ma di sforzarcì di ridurla ogni volta e di nuovo ai suoi principi essenziali.

La *lectio divina* e la preghiera silenziosa a partire dall'ascolto della Parola, sono davvero strumento fondamentale per il nostro rinnovamento. E non avremo fatto pace con tale problema fino a quando non ci saremo decisi a dare davvero alcune ore al giorno a questo esercizio, così che diventi determinante nella nostra vita di presbiteri.

b) *Il dialogo fraterno nell'ambito del ministero.*

Ritengo una forma privilegiata di questo dialogo quella che si svolge all'interno del Consiglio Presbiterale, dove ci si eleva al di sopra delle urgenze quotidiane per contemplare l'andamento più generale del nostro servizio, alla luce della Parola di Dio.

C'è anche il dialogo presbiterale nei decanati o nelle zone pastorali, ma si tratta di ambiti dove si rischia di nuovo la schiavitù delle emergenze e delle cose da fare.

Personalmente ho ricavato molto dalle sessioni del nostro Consiglio Presbiterale (siamo oltre cento membri). Le primissime sedute erano forse un po' affrettate e con qualche ansia, con qualche diavoletto vagante. Poi abbiamo imparato a trascorrere due giorni di ritiro insieme e da allora sono divenute sessioni residenziali, con tempi calmi di preghiera e di liturgia ben curati. Così il Consiglio Presbiterale si presenta oggi un luogo di comunicazione nella fede, che mi appare quanto mai prezioso per la sanità del respiro di una Diocesi.

c) *Le iniziative per i giovani preti.*

In quindici anni di episcopato ho visto con gioia crescere le iniziative per i giovani preti e, fra le ultime strutture che abbiamo promulgato, c'è appunto quella di un Vicariato per la formazione permanente del Clero.

Sono un vero polmone spirituale per i giovani preti, assai desiderato e atteso. Alcuni anni fa abbiamo iniziato l'esperienza di tre giorni di pellegrinaggio e preghiera con il Vescovo di 150 preti che costituiscono le classi dei primi cinque anni di Messa: siamo stati a Taizé e ad Ars, a La Salette, ad Assisi, a Loyola, ultimamente ad Avila, vivendo giorni di forte intensità spirituale e di fraternità sacerdotale, molto importanti per sconfiggere l'idolo dell'ansietà pastorale.

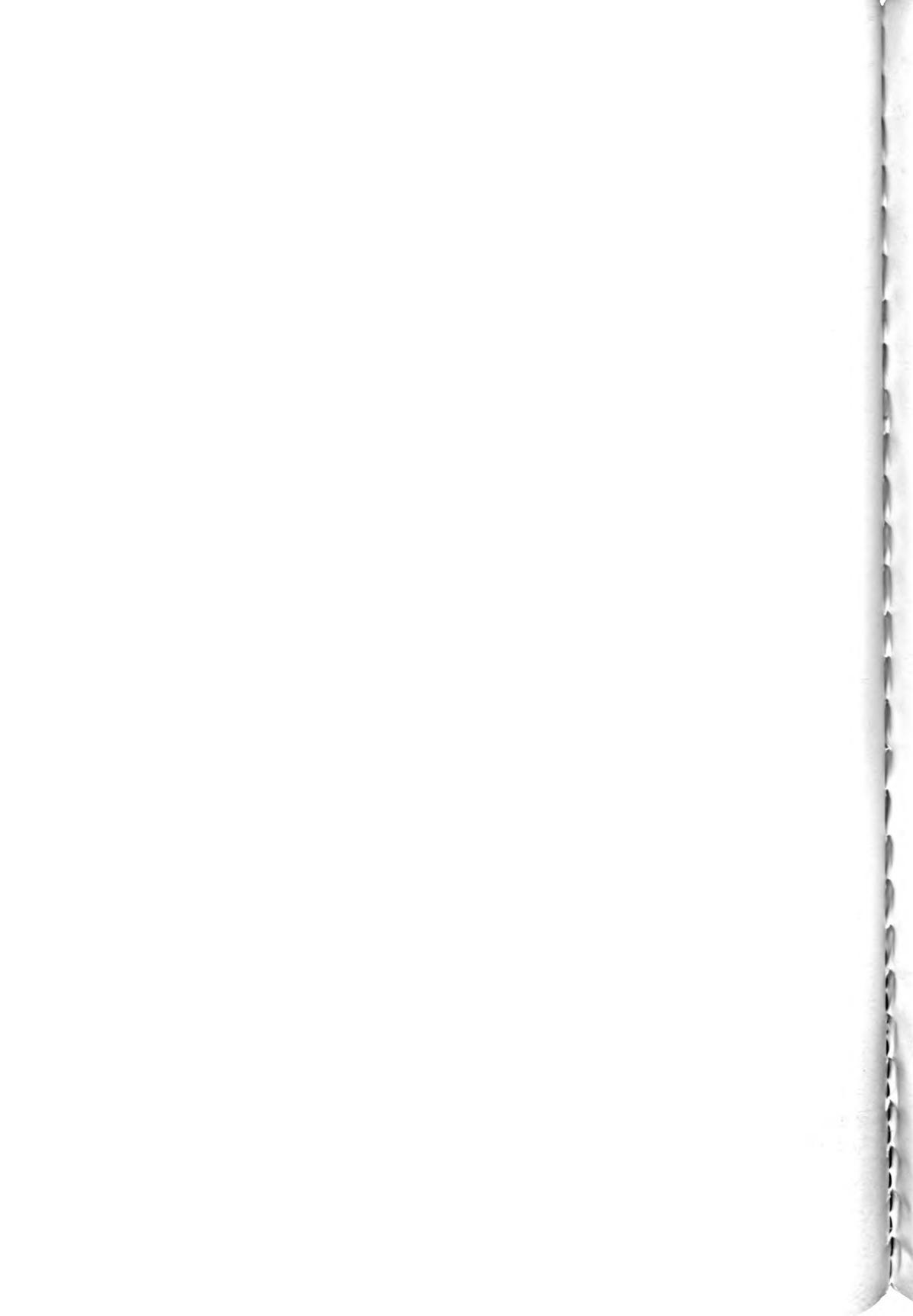
CONCLUSIONE

Ritengo che attualmente il ministero del presbitero evangelizzatore comunichi molto non solo per ciò che dice, bensì per il suo modo di presentarsi, di parlare e di vivere. Ciò non significa una pretesa di rottura esteriore con i modi di vita della gente; significa piuttosto mostrare che anche nell'ambito delle preoccupazioni e delle difficoltà comuni (uso del denaro, del tempo, degli strumenti, dei rapporti che implicano qualche forza, potere, prestigio) il nostro operare non è soggetto agli idoli correnti, ma li smaschera nella loro pochezza e insignificanza mentre fa intravedere un senso della vita capace di dare pienezza nella libertà da condizionamenti mondani ritenuti talora inevitabili.

Non è forse questo l'esempio di Don Bosco, la cui figura è ancora tanto viva e presente? Egli testimonia come pur vivendo tra la gente e partecipando alle sue preoccupazioni, lo si può fare in letizia, gioia e libertà, infondendo speranza a molti.

È l'augurio che ci scambiamo a conclusione del nostro incontro.

 **Carlo Maria Card. Martini**
Arcivescovo Metropolita di Milano



Atti del Cardinale Arcivescovo

Cammino neocatecumenario

Disposizioni circa alcuni aspetti delle attività nella Arcidiocesi di Torino

PREMESSO che da parecchi anni è presente nella Arcidiocesi, con frutti positivi di vita cristiana, il *Cammino neocatecumenario*:

TENUTA PRESENTE la segnalazione di alcune difficoltà relative a qualche aspetto di questo "*Cammino*" — anche da me riscontrate nel corso della Visita pastorale — le quali peraltro non ne offuscano i valori di fondo:

CONSIDERATO che da tutti vanno tenuti ben presenti i seguenti fondamentali principi:

— le linee portanti della pastorale diocesana devono essere fatte proprie da tutti i fedeli, anche da quelli che vivono in riferimento ad associazioni, movimenti e gruppi,

— ogni sacerdote, anche se membro di una Famiglia religiosa, appartiene all'unico Presbiterio diocesano e quindi si deve sentire impegnato a promuovere le indicazioni pastorali date dal Vescovo alla Chiesa locale,

— la molteplicità dei carismi è dono dello Spirito per costruire l'unità della Chiesa sotto la guida del Vescovo,

— ogni sacerdote deve sentirsi inviato a tutto il Popolo di Dio, senza appropriazioni limitative di qualche gruppo particolare:

AL FINE di superare positivamente le difficoltà finora emerse e in attesa che l'Autorità superiore promulghi eventuali disposizioni circa le modalità di presenza del *Cammino neocatecumenario* nelle Chiese locali:

SENTITO il parere dei più stretti collaboratori:

CON IL PRESENTE DECRETO

D I S P O N G O

1. i vari gruppi del *Cammino neocatecuménale* presenti nella medesima parrocchia, nella vigilia delle domeniche e delle feste di precesto, devono riunirsi in unica assemblea liturgica per la celebrazione eucaristica festiva del Giorno del Signore;
2. la programmazione di eventuali missioni parrocchiali da parte di gruppi del *Cammino neocatecuménale* devono fare riferimento in modo previo al Vicario Episcopale competente per territorio.

Dato in Torino, il giorno 17 del mese di maggio dell'anno millenovacentonovantacinque.

✠ **Giovanni Card. Saldarini**
Arcivescovo Metropolita di Torino

mons. Giacomo Maria Martinacci
cancelliere arcivescovile

Messaggio per la Beatificazione di Madre Bonino

Donna dedita alla vera pace delle famiglie

L'ONU ha dichiarato il 1994 *"Anno della Famiglia"* e la Santa Sede fece sua la proposta. La stessa ONU ha dichiarato il 1995 *"Anno della donna"* e il Papa nel suo discorso del 1º gennaio così specificò: « *La donna educatrice alla pace con tutto il suo essere, con tutto il suo operare* », auspicando che « *ci siano molte donne coraggiose e lungimiranti* ». Ogni epoca ebbe le sue donne coraggiose, lungimiranti, pacifiche, anche se non trovarono un'adeguata collocazione nei libri di storia. Oggi, superate quasi tutte le barriere pregiudiziali, una nuova luce evidenzia le loro permanenti qualità e i loro imperituri meriti.

La Chiesa non ha aspettato così a lungo per riconoscere alla donna il posto che le compete. Non solo onorò *Maria SS.ma*, la Madre di Gesù, fin dagli albori della cristianità, ma *tenne sempre in grande conto* la testimonianza martiriale di giovani creature quali S. Agnese, S. Emerenziana e tante altre e l'eroicità delle virtù cristiane di molte sante, nobili, religiose e laiche, che affollano il *Martirologio* e il *canone* dei Santi, destando una fondata impressione di essere le più numerose.

Oggi la Chiesa torinese e il suo Pastore esultano perché *Madre Giuseppina Gabriella Bonino, Fondatrice delle Suore della Sacra Famiglia di Savigliano*, va a raggiungere nel novero delle Beate le nostre *Anna Micheliotti*, Fondatrice delle Piccole Serve del Sacro Cuore di Gesù, e *Enrichetta Dominici*, Cofondatrice, con il Servo di Dio marchese Carlo Tancredi Falletti di Barolo, delle Suore di Sant'Anna. « Esultiamo nel Signore, ai giusti si addice la lode » (cfr. *Sal* 33[32], 1).

La neo-Beata, nata e cresciuta in seno ad una *famiglia* materialmente agiata, ma assai più ricca di virtù cristiane, soprattutto *molto unita* perché dotata di amore-carità, avrà come ideale « *la Sacra Famiglia* » in cui riconosce la propria famiglia ed auspica che tutte le altre le rassomiglino. Il suo collocamento nel panorama della pastorale, il suo *carisma* sarà: *creare famiglie sane, seguirle, sostenerle*. Perciò fonda una Congregazione di Suore che *preparino* insegnando, *affianchino* con l'interessamento, il consiglio, la presenza e *sostengano* con l'accoglienza e l'aiuto concreto i giovani, i fidanzati, gli sposi che in loro cercano e trovano un punto di riferimento illuminato e sicuro. Ella seppe creare tra le sue Suore una atmosfera di famiglia, amando come tenera madre ogni sua figlia spirituale, insegnandole ad essere anch'essa sorella e madre tenerissima di chi indiscriminatamente abbia bisogno di lei. Fu lei stessa e formò donne generose e lungimiranti, dedita alla vera pace delle famiglie, base sicura e indispensabile di una più vasta pace, quella che abbraccia tutte le famiglie del mondo.

✠ Giovanni Card. Saldarini
Arcivescovo Metropolita di Torino

**Messaggio per la Giornata di sensibilizzazione
per il quotidiano cattolico "Avvenire"**

I fatti spiegati alla luce del Vangelo

Stiamo celebrando il Sinodo diocesano che ha come tema specifico: *"L'evangelizzazione sotto il profilo della comunicazione del messaggio cristiano"* e che si propone di aiutare le comunità cristiane ad acquistare la consapevolezza di essere tutti — come Chiesa — dei comunicatori del Vangelo.

Anche il Convegno ecclesiale, che si terrà nel prossimo autunno a Palermo, ha posto come prioritario fra i temi in discussione il problema della comunicazione sociale e dei suoi mezzi. Non è a caso che questo tema stia assumendo rilevanza sempre maggiore: se la Chiesa vuole continuare ad adempiere, anche nella moderna cultura dei *media*, quello che è il suo compito essenziale e cioè l'annuncio del Vangelo, deve avere una sua capacità di presenza là dove si forma l'opinione pubblica.

Non si insisterà mai abbastanza sulla necessità di trarre le logiche conseguenze da quella convinzione che ormai tutti ci siamo fatta che, nell'attuale società, l'opinione pubblica, la cultura, le scelte sociali e individuali, gli atteggiamenti, lo stesso stile di vita sono fortemente condizionati dalla comunicazione sociale.

Noi non vogliamo demonizzare i *mass media* laici o laicisti, ma non temiamo di affermare che se ci si lascia avviluppare unicamente tra queste reti che ormai interagiscono in regime di monopolio culturale, ideologicamente orientato, l'inquinamento delle coscienze, per quanto riguarda la fede, sarà irreversibile.

Si dirà che giornali, radio e TV trattano con frequenza temi religiosi, ma non è questo quello che si cerca: troppo spesso l'informazione religiosa è falsata, o drogata, o monca, o ridotta alle notizie che fanno *scoop*.

Si deve con rincrescimento ammettere che non c'è comunicazione autentica per quanto riguarda la voce della Chiesa. Di qui la necessità di aiutare le persone a mettersi in un rapporto veritiero con la realtà, senza manipolazioni. Quante volte si avverte il bisogno di rettificare certe presentazioni distorte degli avvenimenti, o delle parole del Papa e dei Vescovi, ma non si riesce a farsi sentire.

Diventa indispensabile avere i nostri canali di comunicazione.

Ebbene, è soprattutto attraverso il quotidiano *Avvenire* che la Chiesa riesce a parlare agli italiani senza che le sue parole vengano stravolte da errate interpretazioni, o mutilate. *Avvenire* è un giornale libero e aperto; è scritto anche per chi non si ritiene cattolico e vuol conoscere il pensiero genuino della Chiesa, ma *Avvenire* è un sicuro punto di riferimento specialmente per chi vuol vivere il suo cristianesimo in modo significativo.

Avvenire vuole informare correttamente e compiutamente. Quasi tutti i quotidiani spiegano che cosa c'è dietro i fatti di cronaca: *Avvenire* ciò che c'è dentro e, per questo, privilegia i commenti, gli approfondimenti. E l'interpretazione dei fatti, secondo la logica del Vangelo, consente ai lettori di resistere alle pressioni di un'opinione pubblica distratta o indifferente.

Che sia un quotidiano di ispirazione cattolica è garantito anche dal fatto che *Avvenire* vive, non perché un editore vuole fare soldi, ma perché ha, come suo compito specifico, quello di far esistere un'espressione di cristianesimo autentico, culturalmente formato, fermo nelle sue convinzioni, anche se dialogico.

Tutto questo esige, come è naturale, disponibilità di notevoli risorse in uomini e mezzi finanziari che devono essere forniti dalla comunità stessa che usufruisce del servizio, attraverso gli abbonamenti e le vendite nelle edicole.

Credo di avervi spiegato perché *tutti* dovremmo sentirsi in dovere di acquistare e leggere quotidianamente *Avvenire*, e di continuare tutto l'anno l'impegno per la sua diffusione, per farlo conoscere ed apprezzare sempre di più.

Ma voglio essere realistico e proporre, come traguardo minimo, che i Delegati stampa trovino, in ogni parrocchia, altre due o tre nuove famiglie, oltre a quelle che già lodevolmente lo fanno, che si impegnino ad acquistare ogni giorno in edicola il quotidiano *Avvenire*.

Non manchi la nostra preghiera per i giornalisti di *Avvenire* e per tutti coloro che portano la responsabilità di questo prezioso servizio alla Chiesa italiana.

✠ **Giovanni Card. Saldarini**
Arcivescovo Metropolita di Torino

Incontro con gli operatori sanitari in Cattedrale

«Farsi prossimi!»

Questa è la assoluta novità cristiana

Sabato 6 maggio, in mattinata, il Cardinale Arcivescovo ha incontrato gli operatori sanitari riuniti in Cattedrale per una *lectio divina* loro riservata sul testo di *Lc 10, 25-37*.

Questa l'omelia tenuta da Sua Eminenza:

Sono molto contento di trovarmi qui questa mattina, insieme con voi, in questo incontro che ormai sta diventando una tradizione e di questo non posso se non rallegrarmi. Ringrazio dell'introduzione che è stata fatta, saluto chi ha parlato, le autorità che sono presenti e tutti voi operatori e operatrici sanitarie che avete voluto venire in questa nostra Cattedrale per ascoltare la Parola di Dio. Naturalmente, un grazie particolare a chi ha organizzato questo incontro e anche al responsabile dell'Ufficio per la pastorale della sanità della nostra Chiesa.

È sempre bello scoprire ogni volta che ci sono tante persone come voi che sono al servizio dei più deboli, al servizio delle persone che per la loro condizione di infermi devono accettare di dipendere da altre persone. Non è così semplice.

Nessuno di noi vorrebbe dipendere. Ed ecco perché non possiamo non porci il problema di come operare in favore delle persone che in questi momenti dipendono da noi e sono persone esattamente come noi.

Qui siamo certamente non per caso e se qui siete è perché desiderate ascoltare anche voi — proprio per quello che siete e per il tipo di servizio che voi svolgete nella trama dei rapporti tra gli uomini — Colui che può darci una parola vera, Colui che conosce l'umanità come nessun altro, perché l'ha fatta e l'ha fatta sulla sua umanità, poiché tutti siamo stati creati sulla forma di Gesù Cristo.

Ecco perché desideriamo ascoltare la sua Parola e facciamo adesso una *Lectio divina*. Ci è stata letta una pagina del Vangelo; Gesù Cristo stesso è il Vangelo, questa lieta notizia nuovissima che ci è stata comunicata, che poi è stata anche scritta dai testimoni e che adesso ascoltiamo facendoci così contemporanei di Cristo che è il vivente e che è presente in questo momento; non soltanto sotto le specie eucaristiche ma è presente perché egli è il Risorto, il Vivente, Colui che viene sempre, che è in mezzo alla nostra storia.

Ma non è sufficiente fermarsi alla lettura, tocca a noi, nel silenzio interiore, contemplare questa Parola, e poi pregare questa Parola, desiderarla, volere veramente che questa Parola diventi la nostra opera, il nostro modo di vivere, il nostro modo di fare. Questa pagina meriterebbe molta meditazione.

Cominciamo allora da questo giovane che pone una domanda a Cristo. Già questo è significativo. Voi ponete delle domande a Gesù Cristo o no? Gli chiedete qualcosa o no? Ma non semplicemente: « Facci la grazia », bensì: « Signore Gesù, dicci la parola di cui abbiamo bisogno ». « Su questo problema tu cosa ne dici, cosa ne pensi? », « Sulla mia storia, sul mio servizio, sul mio lavoro, tu cosa ne pensi? », « Come mi devo comportare? ». È così bello parlare con Cristo e porgli le domande che ci stanno a cuore. Altrimenti, che tipo di rapporto sarebbe quello che noi diciamo di essere il rapporto della fede con Gesù, se neppure sentiamo la voglia di interpellarlo, Lui che è informatissimo in proposito?

- Il giovane domanda: « *Che cosa devo fare per avere la vita eterna?* ». Notate bene: non si accontenta di chiedere: « Che cosa devo fare per poter vivere? », per vivere bene, magari, ma: « Che cosa devo fare per avere la vita eterna? ».

Al tempo di Gesù questa domanda, questa questione non era pacifica per tutti, nel senso che non tutti credevano, anche allora, che ci fosse una vita eterna, che la morte non fosse la fine di tutto, per cui noi saremmo ridotti in un pugno di cenere, un nonnulla.

Anche oggi gli uomini, che vivono con noi, continuano ad avere opinioni contraddittorie su tale problema. La questione della vita eterna è una delle più serie che gli uomini possono porsi... è forse il gioco più rischioso.

È proprio a questa questione che tenta di rispondere la famosa scommessa di Pascal: « Scegliendo la scommessa che Dio esiste, se voi vincete, vincete tutto... se perdete, non ci rimettete niente... ». Effettivamente, le due ipotesi: — Dio esiste... Dio non esiste — non hanno lo stesso peso. Se Dio esiste le cose stanno in un certo modo, se non esiste stanno in un altro modo. Questo è il punto critico. In tutte le civiltà la gente ha sperato in un'altra vita dopo questa vita terrena.

In che cosa consiste questa vita oltre, e che cosa bisogna fare per averla?

La prima domanda, perciò, potrebbe essere questa: « Io credo alla vita eterna, so di essere destinato alla vita eterna? ». Nessuno di noi ha scelto di essere vivo. Nessuno ci ha chiesto il permesso di farci nascere, se volevamo nascere. Siamo vivi per pura grazia. L'abbiamo ricevuta, gratuitamente. Allora si tratta di sapere che cosa fare o no. Come viverla. Gesù, con la sua storia, ci ha detto un fatto, un evento capitato sulla faccia di questa terra, che la morte non ci fa finire. Noi siamo destinati, una volta che Dio ci ha fatti vivere, ad essere vivi per sempre, perché Dio non distrugge niente di quello che ha creato. Lui è il vivente, Lui ama solo la vita. Anche Lui è morto, l'hanno ammazzato, ma la morte non l'ha trattenuto. È risorto, ed è vivo con tutta la sua umanità, corpo compreso. Bellissimo, splendido. Io so che le cose stanno così, e ci credo fino in fondo. So che sarò vivo per sempre e che sarò anch'io risorto come è risorto il mio Signore Gesù.

Allora dobbiamo domandarci: « Nel nostro servizio per i malati, cerchiamo di guarire della gente che poi fra un po' morirà ancora e finirà nel niente, oppure curiamo delle persone vive che saranno vive per sempre e che potranno dirci grazie o no? ». E la risposta di Gesù è una risposta che va ben al di là di quello che lo stesso giovane ha creduto di poter dare.

• *« Tu amerai il Signore Dio tuo, e il tuo prossimo ».*

Niente di originale, fin qui! L'insegnamento di Gesù non differisce dalla legge dell'Antico Testamento... né da quella di tutte le grandi civiltà. Per vivere eternamente, bisogna amare! Tutti lo dicono.

Ma questa risposta, per quanto sia classica, non è così banale come si potrebbe pensare. Chi di noi può dire che ama Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le forze, con tutto il suo spirito... e ama il suo prossimo come ama se stesso? Noi ci vogliamo bene, voglio dire: ama te stesso, cerca di fare sempre di più per star meglio. E amiamo così anche gli altri. Anche questo cerchiamo di farlo, ma alla fin fine non è così semplice.

• *« Chi è il mio prossimo? ».*

La risposta di Gesù va molto al di là ed è una risposta alla grande domanda: chi è il mio prossimo che devo amare come me stesso? Ed ecco questa parola veramente sconvolgente e rivoluzionaria. C'è un malato, un ferito sulla strada, è uno dei tanti casi della violenza umana. Ed ecco due persone che passano per strada: un sacerdote dell'Antico Testamento, del tempio di Gerusalemme, e un levita, vedono questo malato e vanno oltre. Tutto per difendere la propria dignità. Non è proprio cattiveria pura ma soltanto perché, secondo le loro leggi, nel toccare un malato c'era il rischio di assumere una impurità rituale che non avrebbe loro permesso di celebrare i riti al tempio di Gerusalemme.

Certo non sono dei modelli. Poi passa un samaritano. Come sapete i samaritani non andavano molto d'accordo con gli ebrei. Anche questa è una storia vecchia come il mondo e continua tra di noi, vediamo quale violenza, quale incapacità di accoglienza tra le diverse etnie di questo mondo.

Proprio questo samaritano si ferma. Ecco, fa l'operatore sanitario e avete visto con quanta attenzione, con quale delicatezza e con quale generosità.

Alla fine, allora, c'è la domanda di fondo, la domanda centrale di Cristo: « Chi dei tre si è mostrato prossimo all'uomo ferito? ». È proprio questa domanda che manifesta la rivoluzione del Vangelo. Gesù è il primo a dire che cosa significa "prossimo", chi è il prossimo.

In verità, Gesù dice che il prossimo non esiste. La novità evangelica è questa. Il prossimo lo creo io facendomi prossimo. La parola "prossimo" è parente, compagno, socio, ..., ma non so se notate che tutte queste parole sono parole discriminanti. Ama il prossimo come te stesso. Ama il tuo parente. E chi non è parente, allora non lo amo? Ama il tuo compagno, il tuo amico... e chi non è tuo compagno, tuo amico, allora non lo ami?

Queste parole sono discriminanti, fanno una categoria ed escludono le altre. Questo ci dice che davvero Gesù non ragiona solamente con la ragione nostra, come hanno insegnato tutti i grandi formatori dal basso, Lui viene a dirci che l'amore non discrimina nessuno. L'amore non ci chiede — prima di amare, di servire, prima di dare il nostro servizio d'amore — di domandarci se costui ci è parente, ci è amico, compagno, socio, ecc., ma tocca a noi farci vicino e così facciamo esistere il prossimo. Con l'amore che si fa vicino e non aspetta che l'altro sia già vicino. Sono io che faccio il passo. Un amore dunque senza frontiere, un amore, quello di Gesù, davvero rivoluzionario sul modo di pensare. Si tratta di *"farsi prossimi!"*. Questa è la assoluta novità cristiana.

La caratteristica del Vangelo non è l'amore, semplicemente. Questo tutte le morali lo dicono. È invece l'amore assoluto, l'amore universale, l'amore senza alcuna esclusione. Non basta amare chi lo merita, ma tutti e ciascuno, come Dio ama noi. Dio ama tutti, anche me, peccatore. Voi vivete la gran parte della vostra giornata con i malati. Avete la premura di essere prossimi, di farvi prossimi? Di caricarvi della situazione di sofferenza dell'altro?

Le parabole di Cristo non sono degli esempi per poi fare la morale alla fine, sono una parola di rivelazione sulla sua vita. Il samaritano è lui, Gesù. Lui che non agisce come il sacerdote e il levita, Lui che porta il Vangelo, questa nuova notizia che cambia e rivoluziona la trama dei rapporti, introducendo appunto la novità di Dio, consegnandocela e offrendoci la possibilità di vivere e agire così con il dono della sua forza, attraverso lo Spirito Santo.

Ecco perché penso che per voi possa essere così importante questa meditazione. Domandiamoci: « Ho la premura di essere prossimo con tutte le persone che mi sono messe davanti con il mio incarico? Con qualunque malato che mi sia assegnato: quello riconoscente e quello irriconoscente, quello simpatico e quello antipatico? Io mi faccio prossimo? ».

Allora la grande domanda: « Sono pronto a farmi prossimo? Ho la premura di essere prossimo verso coloro con cui vivo? ».

Non si può servire una persona, tanto più una persona malata, senza avere l'amore di chi si fa prossimo. Altrimenti, in verità, noi non trattiamo quella persona come persona, bensì come un oggetto, come un estraneo. È tutto, dunque, un nuovo mondo da costruire e da vivere.

Nel momento preciso in cui il progresso tecnologico rischia di trascinare la scienza su un terreno considerato, ma a torto, neutro, l'istanza della morale evangelica, insieme all'istanza dell'etica naturale, sono chiamate a rivendicare i diritti e i doveri di una ragione umana che — alla luce della fede — non può rinunciare a mettersi al servizio del carattere sacro e inviolabile dell'uomo, di ogni persona, e della dignità incomparabile della sua condizione e del suo destino.

Per finire, vorrei leggere tre pensieri dell'ultima Enciclica del Papa *"Evangelium vitae"*, "il Vangelo della vita": « La missione di Gesù, con le numerose guarigioni operate, indica quanto Dio abbia a cuore anche

la vita corporale dell'uomo. "Medico della carne e dello spirito", Gesù è mandato dal Padre ad annunciare la buona novella ai poveri e a sanare i cuori affranti (cfr. *Lc* 4, 18; *Is* 61, 1). Inviando poi i suoi discepoli nel mondo, egli affida loro una missione, nella quale la guarigione dei malati si accompagna all'annuncio del Vangelo: "E strada facendo, predicate che il regno dei cieli è vicino. Guarite gli infermi, risuscitate i morti, sanate i lebbrosi, cacciate i demoni" (*Mt* 10, 7-8; cfr. *Mc* 6, 13; 16, 18) » (n. 47).

« In particolare, deve essere riconsiderato il ruolo degli *ospedali*, delle *cliniche* e delle *case di cura*: la loro vera identità non è solo quella di strutture nelle quali ci si prende cura dei malati e dei morenti, ma anzitutto quella di ambienti nei quali la sofferenza, il dolore e la morte vengono riconosciuti e interpretati nel loro significato umano e specificamente cristiano. In modo speciale tale identità deve mostrarsi chiara ed efficace negli *istituti dipendenti da religiosi o, comunque, legati alla Chiesa* » (n. 88). E del resto, credo che la vostra esperienza ve lo faccia toccare con mano. In questa medicina così tecnica, oggi c'è il rischio di dimenticare la persona. Tocco con mano che molto spesso questi malati, queste persone malate, questi anziani hanno più bisogno di un gesto d'amore che di tutte le cure.

« È dunque un servizio d'amore — prosegue il Papa — quello che tutti siamo impegnati ad assicurare al nostro prossimo, perché la sua vita sia difesa e promossa sempre, ma soprattutto quando è più debole o minacciata. È una sollecitudine non solo personale ma sociale, che tutti dobbiamo coltivare, ponendo l'incondizionato rispetto della vita umana a fondamento di una rinnovata società. Ci è chiesto di amare e onorare la vita di ogni uomo e di ogni donna e di lavorare con costanza e con coraggio, perché nel nostro tempo, attraversato da troppi segni di morte, si instauri finalmente una nuova cultura della vita, frutto della cultura della verità e dell'amore » (n. 77).

Auguro che siate anche voi degli uomini e delle donne che vogliono costruire questa cultura della vita perché hanno capito la cultura dell'amore, quello vero.

Amen.

Omelia nella Giornata Mondiale di Preghiera per le Vocazioni

“Ascoltare” e “seguire” Gesù che “conosce” le sue pecore e “dà la vita”

Sabato 6 maggio, nel pomeriggio, il Cardinale Arcivescovo ha presieduto nella Basilica Cattedrale Metropolitana una Concelebrazione Eucaristica — a cui hanno partecipato, con Mons. Vescovo Ausiliare, i Canonici del Capitolo Metropolitano, i Superiori del Seminario, i Professori della Facoltà Teologica, i responsabili del Centro per il Diaconato permanente e i sacerdoti delle parrocchie di origine dei candidati ai ministeri — nel corso della quale ha proceduto al conferimento del ministero del lettorato a tre candidati al Diaconato permanente e ad altrettanti alunni del Seminario teologico, ed ha istituito lettori cinque candidati al Diaconato permanente e otto candidati al Presbiterato.

Questo il testo dell'omelia pronunciata da Sua Eminenza:

Questa domenica è quella della *“Giornata mondiale di preghiera per le vocazioni”*. Oggi la parola vocazione viene intesa nel senso preciso delle vocazioni sacerdotali, diaconali e religiose, ma non va dimenticato che “vocazione” è la parola più vera che posso dire su me stesso: « Io sono uno che si sente chiamato ».

La pagina del Vangelo secondo Giovanni, che la liturgia oggi ci propone, ci indica due atteggiamenti che caratterizzano rispettivamente noi come pecore di Cristo e poi come chiamati ad essere pastori come Cristo.

* * *

1. L'immagine della “pecora”, o del “gregge”, avrebbe facilmente oggi un significato peggiorativo. Si usa dire: « Non state come pecore... non abbiate lo spirito gregario ». Tuttavia l'immagine biblica, riusata da Gesù dopo tanti Profeti, ha una significazione estremamente moderna. E i verbi attivi usati da Gesù sono del tutto personalizzanti.

a) Il primo verbo è *“ascoltare”*: « Le mie pecore ascoltano la mia voce... » (*Gu* 10, 27).

Ecco uno degli atteggiamenti più essenziali nella relazione tra due persone. Segno di amore autentico. Attitudine evidentemente attiva. Che cosa diremmo di due fidanzati che non si ascoltassero? di due sposi che non si ascoltassero?

Quale dramma, e quale fallimento dell'amore, quando vivono apparentemente insieme due persone chiuse ciascuna nella propria individualità — senza ascolto dell'altro — imponendo sempre il *“proprio”* punto di vista...

Nel fondo di noi stessi sappiamo bene che il desiderio profondo dell'amore è l'attenzione all'altro.

Quando Gesù afferma « le mie pecore ascoltano la mia voce... » usa in fondo un linguaggio del vero innamorato. Quando si ama qualcuno lo si ascolta. In questo senso la fede è prima una attitudine umile e amante di ascolto del « punto di vista di Dio su tutte le cose... ».

Che cosa pensi tu Signore, mio amore, di questa cosa, di quest'altra?
« Parla, Signore, il tuo servo ti ascolta ».

Che significherebbe diventare *"lettore"*, se non si è disposti ad ascoltare sempre e tutto quello che si legge, sapendo che è ciò che Gesù, il Signore, vuole dire per primi a noi?

b) Il secondo verbo è *"seguire"*. « Le mie pecore... mi seguono » (*Gu* 10, 27).

Ecco ancora un verbo di azione, che non ha niente di passivo, ma che esprime un'attitudine libera: l'adesione di una persona a qualcuno per impegnarsi al suo seguito. Seguire è attaccarsi a un altro da sé, lì ancora, amarlo fino a legare la nostra vita alla sua. Amiamo talmente da decidere di mettere in comune i nostri due destini. « Io ti seguirò fino in capo al mondo » dice chi ama veramente.

Per Gesù questo aspetto attivo, pratico, concreto, va da sé.

Lo sappiamo bene anche noi, al fondo della nostra esperienza: chi non è disposto a seguire la volontà di colui che diciamo di amare... non l'amiamo veramente.

Anche il Papa, nel Messaggio per questa Giornata Mondiale, sottolinea che

« è nel seguire Gesù che la giovinezza rivela tutta la ricchezza delle sue potenzialità ed acquista pienezza di significato.

È nel seguire Gesù che i giovani scoprono il senso di una vita vissuta come dono di sé e sperimentano la bellezza e la verità di una crescita nell'amore.

È nel seguire Gesù che essi si sentono convocati alla comunione con Lui come membra vive di uno stesso corpo, che è la Chiesa.

È nel seguire Gesù che sarà possibile per loro comprendere la chiamata personale all'amore: nel matrimonio, nella vita consacrata, nel ministero ordinato, nella missione *"ad gentes"* ».

E *"accolito"* non significa precisamente il *"seguace"*, colui che segue, il compagno di strada? E non è Gesù la strada? « Io sono la via » ha detto.

* * *

2. A sua volta anche il pastore, quello buono, è caratterizzato da due atteggiamenti, espressi da due verbi.

Il primo è *"conoscere"*, il secondo: *"dare la vita"*.

a) Gesù *conosce* le sue pecore: « Io le conosco » (*Gu* 10, 27).

In un mondo come il nostro in cui si vivono tante solitudini, anche tragiche, e tanti divorzi, come è bello ricevere questa rivelazione: Gesù, Lui almeno, ci conosce e ci ama.

Noi siamo conosciuti! Noi possiamo confidare in Lui.

b) Gesù *dà la vita* alle sue pecore: « Io dò loro la vita eterna... ». La vita, non qualunque vita, la vita eterna: « Non andranno mai perdute e nessuno le rapirà dalla mia mano » (*Gv* 10, 28).

Siamo ben lontani dall'immagine zuccherosa degli ovili e delle piccole pecore ricce! Il pastore orientale è il rude nomade del deserto, una specie di guerriero capace di difendere il suo gregge contro le bestie selvatiche che vengono a strappare una pecora dal gregge!

Noi siamo sempre difesi, perfino dalla morte: siamo destinati alla vita eterna.

* * *

Sono tutte "relazioni d'amore" quelle descritte in queste quattro immagini di Gesù.

Essere accolti, oggi, da Gesù attraverso il ministero del Vescovo, come lettori e accoliti, vuol dire compiere i primi due passi perché voi possiate diventare pastori, del gregge di Gesù, sacerdoti o diaconi.

Perché la Chiesa, comunità di Gesù, possa vivere domani... supplichiamo tutti insieme, sacerdoti, diaconi e fedeli: « Signore, non lasciarci mancare i pastori, e che siano pastori buoni ».

Amen!

**All'Ossario di Forno di Coazze
nel cinquantesimo dalla fine del conflitto mondiale**

**« Maria, Regina della Pace,
ci educhi costantemente alla pace »**

Domenica 14 maggio, il Cardinale Arcivescovo si è recato nella frazione Forno di Coazze dove da cinquant'anni un apposito "Ossario" accoglie i resti mortali di molti caduti durante la lotta per la Resistenza negli anni tristi della II guerra mondiale.

Durante la celebrazione della Messa, Sua Eminenza ha tenuto questa omelia:

La Parola di Dio nella seconda lettura, tratta dall'Apocalisse, offre una particolare indicazione di fronte all'Ossario che accoglie un centinaio di partigiani caduti nella Val Sangone durante il duro e sofferto periodo della Resistenza. Ci esorta a superare sofferenze e dolori mai sopiti; drammi provocati nelle famiglie e nelle varie comunità durante la lotta di Liberazione: « Egli [Dio] tergerà ogni lacrima dai loro occhi; non ci sarà più la morte, né lutto, né lamento, né affanno perché le cose di prima sono passate » (Ap 21, 4).

Da circa cinquant'anni l'Ossario di Forno di Coazze è ormai il punto di convergenza di tanti cuori e di tanti animi che non sanno staccarsi da coloro che hanno perduto in anni di splendida giovinezza per far libera e rinnovata democraticamente la nostra Italia. Quei giovani — come conclude la "preghiera del partigiano" — avevano voluto definirsi « ribelli per amore ». Ad essi era stato proposto di pregare così: « Signore, che fra gli uomini drizzasti la Tua Croce, segno di contraddizione, che predicasti e soffristi la rivolta dello spirito contro le perfidie e gli interessi dei dominanti, la sordità inerte della massa, a noi oppressi da un giogo crudele, che in noi e prima di noi ha calpestato Te fonte di libere vite, dà la forza della ribellione ».

La stessa preghiera ricorda però a tutti il senso della "ribellione": « Se cadremo, fa' che il nostro sangue si unisca al Tuo innocente e a quello dei nostri Morti ad accrescere al mondo giustizia e carità ». Ecco i valori per cui sono state troncate crudelmente tante vite. Di fronte al sangue, versato nelle guerre e nei conflitti, proviamo orrore e non accettiamo che sia questa la maniera per cambiare in meglio il destino e la situazione di un Paese, come purtroppo è avvenuto in Italia e per l'Europa dell'Ovest, prima, e poi dell'Est. Lo ha ricordato ancora in questi giorni il nostro Papa, Giovanni Paolo II, nel suo Messaggio a tutti gli uomini di buona volontà per il cinquantesimo anniversario della fine della seconda guerra mondiale: « In esso ribadisco — ha detto domenica scorsa al termine della celebrazione eucaristica per l'elevazione all'onore degli altari di cinque nuovi Beati e Beate, tra cui la nostra saviglianese Madre Giu-

seppina Gabriella Bonino, fondatrice delle Suore della Sacra Famiglia — che non si edifica una società umana e giusta sulla violenza e sulla forza delle armi. Occorre pertanto che, ripensando ai terribili sei anni dell'ultima guerra mondiale, l'umanità rifletta sulle drammatiche conseguenze da essa derivate. *Mai più la guerra!* ».

Ero presente in Piazza San Pietro quando il Papa con forza ha ribadito il grido che fu già di Paolo VI all'ONU. Lo depongo qui davanti a questo Ossario che raccoglie vittime di uno dei momenti tragici di quella esperienza e propongo a me ed a voi di assumere l'impegno proposto con vigore dal Papa: « *Impegno a costruire l'autentica pace nella verità e nella libertà; impegno a superare i contrasti e le difficoltà mediante il dialogo e la reciproca comprensione* ».

Qui ci furono, e ci sono tuttora, lacrime e sofferenze. Ci aiutino a rigettare « la cultura della guerra — sono ancora parole del Papa — e a ricercare ogni mezzo legittimo ed opportuno per porre fine ai conflitti che ancora insanguinano parecchie regioni del mondo! ».

Il brano dell'Apocalisse si conclude con le parole di « Colui che sedeva sul trono: "Ecco, io faccio nuove tutte le cose!" » (Ap. 21, 5). La Parola di Dio promette la più attesa delle novità, il più autentico dei rinnovamenti, la più sicura strada per la pace. È palesemente riferito nel Vangelo appena religiosamente ascoltato: « Vi dò un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri; come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri » (Gv 13, 34). Se non nasce e non si intensifica questo impegno come singoli, come famiglie, come comunità varie non avremo mai "le cose nuove che ci attendiamo". La "civiltà dell'amore" ha pur essa un suo prezzo: è la fatica e la coerenza quotidiana nella linea di tutto ciò che l'amore, modellato su quello di Gesù Cristo per l'umanità, suggerisce.

Ai cristiani è richiesto con chiarezza e senza mezzi termini: « Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri » (Gv 13, 35). Ci è stato immesso nel cuore appena ora. Tutti per tutti, senza distinzioni di Nazioni, razze, culture e religioni. Nell'elenco dettagliato di questi caduti, accompagnato dalle località di nascita o di provenienza, ho trovato uomini di tutte le regioni italiane del Nord, del Centro, del Sud. Finiti in questi monti, i giovani hanno saputo condividere fatiche e prove quotidiane; hanno conosciuto mentalità diversissime; hanno certamente progettato una "società nuova", un'Italia più unita e solidale. Ma ho letto anche nomi di polacchi, di russi, cecoslovacchi: uomini finiti in Italia per vie diverse, strappati alle loro terre, inseritisi tra le forze partigiane nel desiderio di contribuire ad una civiltà rinnovata, ad un incontro tra i popoli capace di far crescere il mondo in umanità, solidarietà, giustizia sociale.

Anche da tutto questo possiamo trarre un messaggio per noi, che in modi diversi abbiamo sperimentato gli anni della guerra e del dopoguerra, e per i giovani cui dobbiamo spiegare nei dettagli i motivi per cui non vogliamo più che simili esperienze si ripetano: Dio ha fatto dell'umanità un solo Popolo; l'Evangelo è stato consegnato agli Apostoli e ai cristiani perché sia messaggio trasformante tutte le genti. La

fatica degli Apostoli Paolo e Barnaba per la prima evangelizzazione, documentata nella prima lettura, deve essere anche la nostra, oggi. Certo occorrono « molte tribolazioni » per entrare nella mentalità degli appartenenti al Popolo di Dio e per costruire il suo Regno sulla terra. Dio però sa aprire anche ai lontani la porta della fede e chiede la nostra collaborazione (cfr. At 14, 21-27).

Quando il mio predecessore il Card. Maurilio Fossati salì fin qui, attraverso un percorso non così facile come quello attuale, e venne a benedire l'Ossario da voi anziani realizzato in pochi mesi, chiese di operare per la pace e per la ricostruzione dell'Italia. Era il 4 novembre 1945. Da pochi mesi non si sparava più, ma era tanto difficile la riconciliazione e la ripresa economica e sociale. In questi giorni, in cui è stata ricordata la sua figura nel trentesimo anniversario della morte, ho avuto modo di apprendere in maniera documentata quanto l'Arcivescovo di Torino fece per evitare stragi, rappresaglie, scontri inumani; per difendere i perseguitati, primi fra tutti gli ebrei; per dare accoglienza ad ogni tipo di vittime della guerra e delle prigionie. Quel "Padre" della nostra Arcidiocesi non poteva che operare pastoralmente per il ritorno alle case, al lavoro, alla società civile serena ed operosa.

Egli pose il rinnovato cammino della Chiesa torinese nelle mani della Madonna e avviò molto presto la *"Peregrinatio Mariae"* nel ricordo della Madonna di Fatima di cui proprio in questi giorni ricorre il 78° anniversario della prima apparizione. Non lontano di qui, per merito del vostro parroco, il can. Giuseppe Viotti, è sorta la Grotta di Lourdes che tanti pellegrini convoca nei giorni festivi ed in quelli feriali. A Maria SS., Regina della Pace, affidiamo anche questa nostra celebrazione perché ci educhi costantemente alla pace.

Amen!

Curia Metropolitana

CANCELLERIA

Termine di ufficio

STRUMIA don Agostino, nato a Sommariva del Bosco (CN) il 18-3-1922, ordinato il 29-6-1945, ha terminato in data 1 giugno 1995 l'ufficio di assistente spirituale dell'Ospedale Civile di Giaveno.

Abitazione: 10075 MATHI, Casa del Clero "S. Giuseppe Cafasso", v. Parrocchia n. 4, tel. 926 99 60.

Rinunce

MASSAGLIA don Celestino, nato a Marmorito [*ora* Aramengo] (AT) il 9-4-1925, ordinato il 27-6-1948, ha presentato rinuncia alla parrocchia S. Martino Vescovo in Mezzenile, a lui affidata in solido — come moderatore — con altro sacerdote. La rinuncia è stata accettata con decorrenza 1 giugno 1995.

Nella stessa data il medesimo sacerdote è stato nominato amministratore parrocchiale della detta parrocchia, vacante per la rinuncia anche dell'altro sacerdote.

MELONI don Virginio, nato a Savigliano (CN) il 10-5-1919, ordinato il 28-6-1942, ha presentato rinuncia alla parrocchia Santi Pietro e Paolo Apostoli in Pianezza. La rinuncia è stata accettata con decorrenza 1 giugno 1995.

Nella stessa data il medesimo sacerdote è stato nominato amministratore parrocchiale della detta parrocchia.

PEROTTI don Vittorio, nato a Fiano il 22-5-1947, ordinato il 16-9-1972, ha presentato rinuncia alla parrocchia S. Martino Vescovo in Mezzenile e alla parrocchia Assunzione di Maria Vergine in Ceres, a lui affidate in solido con altro sacerdote. Le rinunce sono state accettate con decorrenza 1 giugno 1995.

SUCCIO don Renato, nato ad Agliano (AT) il 30-1-1937, ordinato il 29-6-1961, ha presentato rinuncia alla parrocchia S. Grato in Bertolla di Torino. La rinuncia è stata accettata con decorrenza 1 giugno 1995.

Nella stessa data il medesimo sacerdote è stato nominato amministratore parrocchiale della detta parrocchia.

Trasferimenti**— di parroci**

MOLINAR don Renato, nato a Corio il 6-9-1931, ordinato il 29-6-1958, è stato trasferito in data 1 giugno 1995 dalla parrocchia Santi Giovanni Battista e Martino in Ciriè — a lui affidata in solido, come moderatore, con altro sacerdote — e dalla parrocchia S. Pietro Apostolo in Ciriè alle parrocchie: S. Martino Vescovo in MEZZENILE, Spirito Santo e S. Giovanni Battista in PESSINETTO e S. Pietro in Vincoli di TRAVES.

Nella stessa data il medesimo sacerdote è stato nominato amministratore parrocchiale della parrocchia S. Pietro Apostolo in Ciriè.

Abitazione: 10070 MEZZENILE, v. Murasse n. 17, tel. (0123) 58 11 15.

BONINO don Guido, nato a Torino il 9-10-1932, ordinato il 29-6-1955, è stato trasferito in data 1 giugno 1995 dalla parrocchia Beata Vergine Consolata in Collegno alla parrocchia Santi Giovanni Battista e Martino in Ciriè — che gli è stata affidata in solido, come moderatore, con altro sacerdote — e alla parrocchia S. Pietro Apostolo in Ciriè.

Nella stessa data il medesimo sacerdote è stato nominato amministratore parrocchiale della parrocchia Beata Vergine Consolata in Collegno.

Abitazione: 10073 CIRIÈ, v. San Ciriaco n. 32, tel. 921 45 51.

LARATORE don Piero, nato a Torino il 13-6-1936, ordinato il 25-6-1967, è stato trasferito in data 1 giugno 1995 dalla parrocchia S. Caterina Vergine e Martire in Robassomero alla parrocchia S. Grato in Bertolla di 10156 TORINO, str. com. di Bertolla n. 113, tel. 273 01 87.

Nella stessa data il medesimo sacerdote è stato nominato amministratore parrocchiale della parrocchia S. Caterina Vergine e Martire in Robassomero.

— di collaboratori pastorali

Il Cardinale Arcivescovo, in data 1 giugno 1995, ha trasferito i seguenti collaboratori pastorali:

* BOGGIO diac. Osvaldo, nato a Torino il 17-1-1940, ordinato il 17-11-1985, dalla parrocchia Santi Apostoli in Torino alla parrocchia S. Pietro in Vincoli di Traves;

* MINETTI diac. Renato, nato a Roma il 24-7-1936, ordinato il 14-11-1982, dalla parrocchia Santa Famiglia di Nazaret in Torino, alla parrocchia S. Pietro Apostolo in Castagneto Po.

Abitazione: 10090 CASTAGNETO PO, p. Rovere, tel. 91 29 16.

Nomine**— di parroci**

BAGNA don Giuseppe, nato a Torino il 30-11-1959, ordinato l'8-9-1984, assistente ecclesiastico diocesano dell'AGESCI, è stato anche nominato in data 1 giugno 1995 parroco della parrocchia Santi Pietro e Paolo Apostoli in 10044 PIANEZZA, v. al Borgo n. 9, tel. 967 63 52.

MITOLO don Domenico, nato a Torino il 18-8-1957, ordinato il 13-10-1984, è stato nominato in data 1 giugno 1995 parroco della parrocchia Beata Vergine Consolata in Collegno in 10096 LEUMANN, v. Ulzio n. 18, tel. 405 14 02.

SACCO Mario p. Ugo, O.F.M., nato a Torino il 13-9-1933, ordinato il 28-6-1959, è stato nominato in data 1 giugno 1995 parroco della parrocchia S. Caterina Vergine e Martire in 10070 ROBASSOMERO, v. Don Marchisone n. 8, tel. 923 54 95.

— di amministratori parrocchiali

ABA don Guido, S.D.B., nato a Cuorgnè il 18-6-1922, ordinato il 4-7-1948, è stato nominato in data 15 maggio 1995 amministratore parrocchiale della parrocchia Spirito Santo e S. Giovanni Battista in Pessinetto, vacante per la morte del parroco don Giuseppe Marchetto, e della parrocchia S. Pietro in Vincoli di Traves, vacante per il trasferimento del parroco don Giuseppe Trucco.

MOLGORA don Enrico, nato a Busnago (MI) il 3-6-1950, ordinato il 13-9-1975, è stato nominato in data 30 maggio 1995 amministratore parrocchiale della parrocchia Madonna della Divina Provvidenza in Torino, vacante per la morte del parroco mons. Michele Enriore.

— di collaboratore pastorale

PIOMBI diac. Livio, nato a San Francesco al Campo l'1-7-1940, ordinato il 23-6-1979, è stato nominato in data 1 giugno 1995 collaboratore pastorale nella parrocchia Spirito Santo e S. Giovanni Battista in Pessinetto.

— varie

DEMARIE don Livio, S.D.B., nato a Torino il 7-5-1962, ordinato il 12-12-1992, è stato nominato in data 9 maggio 1995 consulente dell'Ufficio diocesano per la pastorale del tempo libero, turismo e sport per il settore cinema e sale parrocchiali.

Abitazione: 10090 CASCINE VICA, v. Stupinigi n. 1, tel. 959 34 37.

SACCO don Giovanni, nato a Savigliano (CN) il 16-10-1936, ordinato il 6-10-1963, parroco della parrocchia S. Giacomo Apostolo in Giaveno, è stato anche nominato in data 1 giugno 1995 assistente spirituale dell'Ospedale Civile di Giaveno.

Parrocchia Assunzione di Maria Vergine in Ceres

Il Cardinale Arcivescovo, in seguito alla rinuncia del sacerdote Perotti don Vittorio, ha decretato in data 1 giugno 1995 che la cura pastorale della parrocchia Assunzione di Maria Vergine in Ceres, già affidata in solido a due sacerdoti, resti affidata al solo sacerdote MASSAGLIA don Celestino, nato a Marmorito [ora Aramengo] (AT) il 9-4-1925, ordinato il 27-6-1948, che ne è parroco a tutti gli effetti.

VIII Consiglio Pastorale Diocesano

A seguito delle dimissioni del diac. Giovanni Baracco, membro eletto nell'VIII Consiglio Pastorale Diocesano, in suo luogo subentra il diac. Mario DEVITO, primo dei non eletti.

Dedicazione di chiesa al culto

Il Cardinale Arcivescovo ha dedicato al culto in data 12 maggio 1995 la chiesa della Beata Giuseppina Gabriella Bonino, sita in Savigliano, v. Duccio Galimberti, territorio della parrocchia S. Pietro Apostolo.

SACERDOTE DIOCESANO DEFUNTO

ENRIORE mons. Michele.

È deceduto in Torino, nell'ospedale S. Giovanni - Antica Sede, il 30 maggio 1995, all'età di 74 anni, dopo quasi 52 di ministero sacerdotale.

Nato a Villastellone il 24 agosto 1920, aveva ricevuto l'Ordinazione presbiterale il 27 giugno 1943, in Cattedrale, dall'Arcivescovo Card. Maurilio Fossati.

Terminato il primo anno del Convitto Ecclesiastico, fu destinato al servizio del Santuario della Consolata e visse le ferite del drammatico bombardamento dell'estate 1944 che colpì Santuario e Convitto.

Dall'inizio della primavera 1945 fu inviato alla parrocchia Madonna della Divina Provvidenza in Torino e vi rimase fino alla morte: cinquant'anni ininterrotti. Per sei anni fu a fianco di don Plassa (fondatore della parrocchia) come vicario cooperatore, per un biennio ne divenne vicario adiutore con diritto di successione e nella primavera 1953 assunse la responsabilità di parroco.

La parrocchia non rimase a lungo l'unico polo di attività di don Enriore. Ad un anno esatto dal suo ingresso parrocchiale, l'Arcivescovo Card. Fossati gli affidò la responsabilità dell'Opera Diocesana della Preservazione della Fede: furono le due fondamentali — ma non uniche — responsabilità pastorali che segnarono in modo determinante il suo ministero sacerdotale.

La chiesa parrocchiale, quasi completamente distrutta da due bombardamenti nel 1942, fu il primo banco di prova del giovane viceparroco a partire dal 1946 (e lo preparò all'altro ben più impegnativo compito di Torino-chiese) Nel 1958, diventato ormai parroco da alcuni anni, don Enriore riuscì a completare la ricostruzione di chiesa, campanile, casa e locali per le attività pastorali. Gli anni 1961 e seguente videro la costruzione del palazzo delle opere e della scuola media parrocchiale.

L'attività parrocchiale portò don Enriore ad interessarsi di tutta la Borgata Parella — di cui fu anche, per un periodo, vicario zonale — non solo dal punto di vista ecclesiale: ha creduto alla "partecipazione" e quindi fu costantemente promotore del "quartiere" e della "circoscrizione" avviando i laici più aperti e

attivi ad esserne parte viva. Alla Borgata Parella seppe regalare, con valida intuizione per la dislocazione dei poli religiosi, le parrocchie: S. Maria Goretti, S. Giovanna d'Arco, S. Ermenegildo, La Visitazione.

L'aspetto più noto dell'attività di questo sacerdote fu la direzione dell'Opera Diocesana della Preservazione della Fede, comunemente nota come "Torino-chiese". Come per la parrocchia, fu il primo successore del fondatore dell'Opera il can. mons. Giuseppe Garneri, che era stato eletto Vescovo per la diocesi di Susa. Per questa responsabilità, nel 1959 fu nominato Cameriere Segreto soprannumerario di Sua Santità con il titolo di Monsignore.

La seconda casa di mons. Enriore divenne il palazzo arcivescovile: qui fu il suo punto di riferimento per ogni attività a favore della Chiesa torinese; qui il luogo dove si confrontarono i piani regolatori di Torino e cintura per la provvista di aree, concessioni edilizie e sussidi; qui vennero amministratori civici, costruttori e architetti, progettisti ed esecutori; qui fecero capo i tantissimi benemeriti "parroci-costruttori" e i responsabili di varie realizzazioni pastorali. E fu così per quarant'anni! In quegli uffici sono state pensate chiese parrocchiali e succursali, case canoniche e per le opere pastorali, case del clero per i sacerdoti ammalati e anziani, case per ferie e per esercizi spirituali; sono stati programmati gli interventi per i Seminari diocesani: Giaveno, Bra e le varie sedi torinesi, specie quella di via Lanfranchi. « *Prego Dio che le 150 chiese costruite, con amore per tante popolazioni, mi siano un buon passaporto per l'eternità* », ha scritto Monsignore nel suo testamento spirituale. Il suo volume "Siamo andati per chiese sessant'anni", uscito postumo, è documentazione precisa di un lunghissimo cammino tante volte veramente eroico.

Monsignore operò tenacemente per costruire anche una chiesa "nell'etere": *Telesubalpina* e ultimamente per la sua estensione nel Piemonte. Curò nel Centro Giornali Cattolici le problematiche economiche dei settimanali diocesani *La Voce del Popolo e il nostro tempo* (con la recente edizione milanese).

Dal 1985 era l'economista diocesano (nuova figura voluta dal Codice di Diritto Canonico) e nel 1991 era stato nominato direttore dell'Ufficio diocesano per l'amministrazione dei beni ecclesiastici.

Tutto questo non gli impedì di rappresentare l'Arcivescovo in parecchi settori e istituzioni della vita civile, in particolare nell'Ordine Mauriziano, con la sua realtà ospedaliera e il Centro di Bioetica.

A livello regionale era responsabile per l'edilizia del culto; in campo nazionale era particolarmente apprezzato negli annuali incontri tra gli economisti diocesani delle principali diocesi italiane.

Ma fondamentalmente Monsignore rimase il parroco: con stupita ammirazione gli si deve riconoscere la costante presenza, non certo solo marginale, nelle situazioni e nei problemi della comunità parrocchiale. Giovani e anziani, famiglie e malati, tutti sapevano di poter contare sulla disponibilità e sull'interessamento del loro parroco... fino alla fine.

Alla stessa maniera, quattro Arcivescovi — i Cardinali Fossati, Pellegrino, Ballestrero e Saldarini — hanno sperimentato costantemente la sua convinta e geniale collaborazione.

A volte sembrava "correre da solo", ma soltanto perché i suoi passi erano più rapidi di tantissimi altri; sembrava "giocare da isolato", ma solo perché

sapeva intuire mete e soluzioni con tempestività impressionante; sembrava non cercare collaborazione e privilegiare l'autonomia. Sapeva ascoltare, discutere, contestare fino ad arrabbiarsi lasciando l'impressione di voler abbandonare una impresa o un progetto... poi ridonava cordialità e ripartiva: sorprendeva perché in pochi giorni ricuperava magari molto tempo, perduto in momenti di tensioni. E sapeva obbedire.

Era consapevole di avere un carattere tenace, talora spigoloso e urtante (sempre però in forma passeggera e ricuperabile positivamente). Non senza commozione quindi si leggono, nel suo testamento spirituale, queste parole: « *Lascio questa vita in buona pace con tutti nel ricordo sereno di tante imprese portate con entusiasmo e dedizione per il bene della parrocchia e della diocesi e sono contento di poter affermare di non essermi venduto a nessun potere, di non essermi arricchito e di non aver portato danno volontariamente. Per la mia durezza, qualcuno avrà sofferto: chiedo perdono. Pregate per me; io farò altrettanto per voi* ».

Il Cardinale Arcivescovo, nella Celebrazione Eucaristica di sepoltura, disse che su di lui « si poteva contare, fidandosi senza riserve, sapendone tutta la capacità e insieme tutta la trasparenza... La Chiesa di S. Massimo ha conosciuto mezzo secolo intero di storia sacra segnata dalla presenza di questo prete: prete-prete ».

Le sue spoglie sono state deposte nel cimitero della natia Villastellone.

CATECHESI È COMUNICARE CON I TUOI FEDELI AD UNO AD UNO...



SISTEMI AUDIO E VIDEO

**È LA SOLUZIONE PIÙ SEMPLICE E SICURA
AFFINCHÉ LA PAROLA GIUNGA LIMPIDA E CHIARA**

PASS costruisce installa ed assiste:

- sistemi di amplificazione antieco ad alta fedeltà di riproduzione
- **radiomicrofoni esenti da disturbi**
- sistemi video - grandi schermi
- **microfoni "piatti" da altare**

PASS inoltre:

- **HA UN ATTREZZATO LABORATORIO PER RIPARAZIONI**
- **GARANTISCE UNA ACCURATA ASSISTENZA TECNICA**

Alcune nostre realizzazioni in Diocesi:
Basilica Maria Ausiliatrice, Santuario Consolata, Parr. Gesù B. Pastore, Chiesa Cimitero Sud, Parr. Pianezza, Parr. Alpignano, S. Margherita dei colli, S. Famiglia, S. Giorgio (Chieri), S. Matteo (Moncalieri), Santuario Forno A. Graie, Parr. Reano, Parr. Trana, Parr. Altessano, Parr. Moncucco T.se, Chiesa S. Francesco (Valdocco), Parr. Ceres, Parr. S. Gillio, Parr. Varisella, Ist. La Salle, Parr. B.ta Paradiso, Parr. S. Giulia, Parr. Bussolino, Parr. Coassolo.

Interno basilica di Maria Ausiliatrice



10144 TORINO – CORSO REGINA MARGHERITA, 209/a

(011) 473.24.55 / 437.47.84

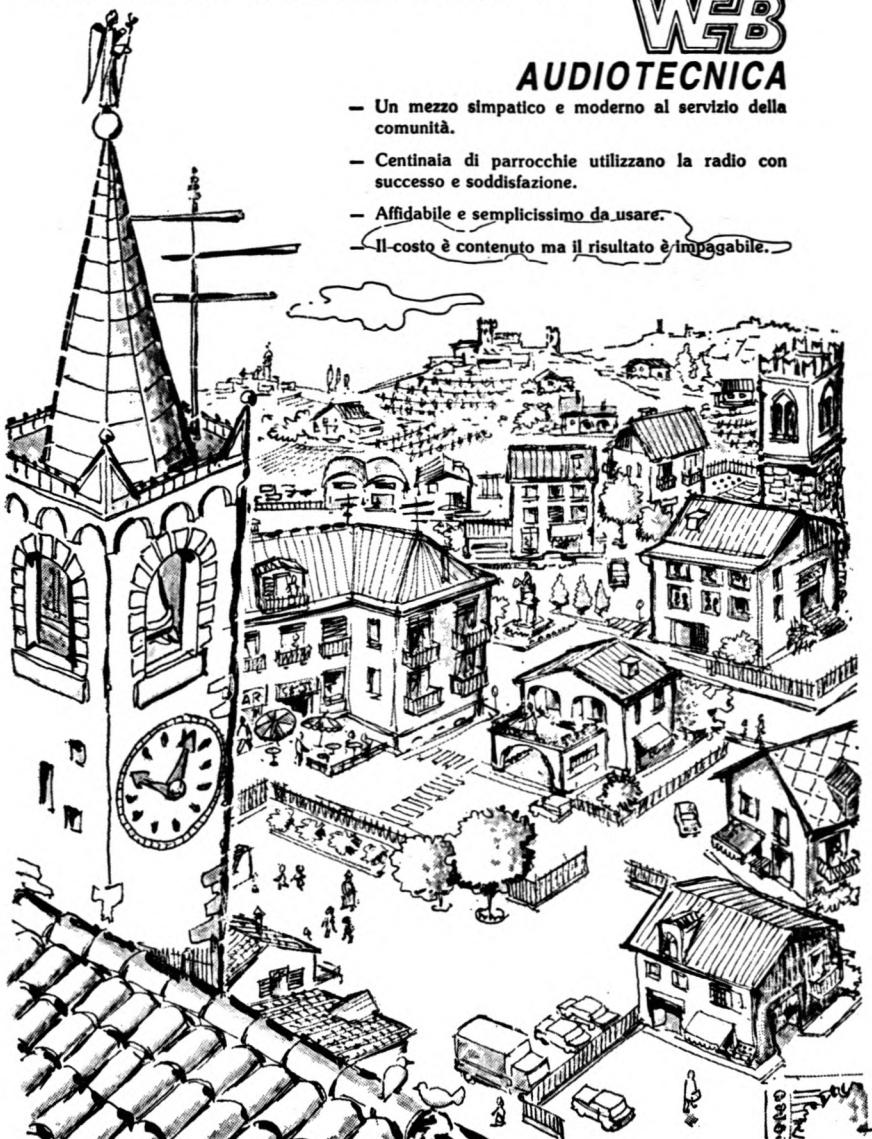
FAX (011) 48.23.29

LA RADIO PARROCCHIALE

WEB

AUDIOTECHNICA

- Un mezzo simpatico e moderno al servizio della comunità.
- Centinaia di parrocchie utilizzano la radio con successo e soddisfazione.
- Affidabile e semplicissimo da usare.
- Il costo è contenuto ma il risultato è impagabile.



Costruiamo e realizziamo

- I migliori sistemi di microfoni per un perfetto modo di comunicare.
- Sistemi per musica in chiesa con radiocomando a distanza.
- Radiomicrofoni con batterie ricaricabili.
- Fonovaligie e sistemi portatili.
- Impianto radiomicrofoni per processioni.
- Preventivi, dimostrazioni, consulenze gratuite.
- Servizio assistenza immediato.

WEB Sede: 12040 Govone (CN) - V. Piana, 5 - Tel. (0173) 58677 - 58812

10147 Torino: Tagliante Giovanni - V. Cardinale Massaia, 76 - Tel. 2296198 - 766897



DELMARCO Vi propone gli organi liturgici a generazione elettronica costruiti con la cura, l'arte e l'abilità acquisite nel corso di tre generazioni.

DELMARCO Intona gli organi accuratamente in ambiente ottenendo sonorità organistiche corpose ed equilibrate in ogni registro e in ogni tonalità.

DELMARCO Vi risolve ogni problema di distribuzione sonora in ambiente. L'organo diffonderà suoni pieni e dolci in ogni punto del tempio formando un sostegno presente e concreto all'assemblea che canta.

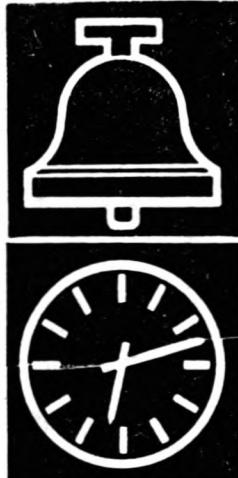
Richiedete il catalogo degli organi liturgici indirizzando:

IGINIO DELMARCO & C. - Via Roma, 15 - 38038 TESERO (TN)

Tel. 0462 - 80.30.71

Cav. ROBERTO TREBINO

16030 USCIO (Genova) - Telef. (0185) 91.158
FORNITORI DELLO STATO DEL VATICANO



L'Azienda Italiana al servizio del Clero che dal 1824

PROGETTA e COSTRUISCE:

- AUTOMAZIONE ELETTRONICA CAMPANE
- CAMPANE NUOVE e DA RIFONDERE
- OROLOGI DA TORRE automatici e telecomandati. È l'unica in Italia a costruire il «CENTRAL-TELE STARTER», la prestigiosa centrale che dalla sacrestia telecomanda campane e orologi.
- CARILLONS AUTOMATICI A NASTRI ed A RULLI
- PROGRAMMATORI PER CAMPANE
- INCASTELLATURE - CEPPI - CUSCINETTI
- REVISIONI - ASSISTENZE - MANUTENZIONI

— Sopralluoghi e Preventivi gratis e senza alcun impegno e spesa

— Assistenza tecnica con interventi entro 24 ore dalla chiamata

— Garanzia completa e lunghe dilazioni nel PAGAMENTO

I numerosi impianti eseguiti in zona, testimoniano l'alta qualità del nostro lavoro.

CAPANNI Fonderie

CAMPANE - OROLOGI - IMPIANTI

Via Reg. S. Stefano, 23-25

15019 STREVI (AL)

Tel. 0144/37 27 90

FORNITORI DEL SANTUARIO B. V. CONSOLATA - TORINO

UFFICI Per i giorni di apertura si veda nella II di copertina

SEZIONE SERVIZI GENERALI**Cancelleria** - tel. 54 49 69 - 54 52 34 - 54 18 98

ore 9-12 (l'Archivio Arcivescovile è chiuso al sabato)

Ufficio per la Disciplina dei Sacramenti - tel. 54 49 69 - 54 52 34 - 54 18 98

ore 9,30-12 (escluso mercoledì) su appuntamento

Ufficio per le Cause dei Santi - tel. 54 76 03 (ab. 314 14 90)

martedì e venerdì ore 9-11 (su appuntamento)

Ufficio per la Fraternità tra il Clero - tel. 54 76 03

ore 9-12 (esclusi giovedì e sabato)

Assicurazioni Clero - tel. 54 33 70: ore 9-12 (escluso sabato)**Ufficio per l'Amministrazione dei Beni Ecclesiastici**

tel. 54 59 23 - 53 24 59 - 53 53 21: ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio dell'Avvocatura - tel. 54 49 69 - 54 52 34 - 54 18 98— *Sezione canonistica*: ore 9-12 (escluso sabato)— *Sezione civilistica*: ore 9-12**Ufficio per le Confraternite** - tel. 54 49 69 - 54 52 34 - 54 18 98

ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio delle Celebrazioni Liturgiche Episcopali - tel. 53 05 33

ore 9-12 (escluso sabato)

SEZIONE SERVIZI PASTORALI**Ufficio Catechistico** - tel. 53 98 16 - 561 72 32

ore 9-12 - 15-17 (escluso sabato)

Ufficio Missionario - tel. 562 86 25 - 562 00 44 - fax 562 85 44

ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio Liturgico - tel. 54 26 69 - 54 36 90

ore 9-12 - 15-18

Ufficio per il Servizio della Carità - tel. 53 71 87 - 53 06 26 - fax 53 71 32

via Monte di Pietà n. 5 - ore 9-12,30 - 14,30-17,30 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dei Giovani - tel. 54 70 45 - 54 18 95

ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale della Famiglia - tel. 54 70 45 - 54 18 95

ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale degli Anziani e Pensionati - tel. 53 09 81

ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale della Sanità - tel. 53 87 96

via Monte di Pietà n. 5 - ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale Sociale e del Lavoro - tel. 5625211 - 5625813 - fax 5625922

via Monte di Pietà n. 5 - ore 9-12,30 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dell'Educazione Cattolica, della Cultura, della Scuola e dell'Università - tel. 53 53 76 - 53 83 66

ore 9-12 - 15-17 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale delle Comunicazioni Sociali - tel. 53 05 33

ore 10,30-13 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale del Turismo, Tempo Libero e Sport - tel. 54 70 45

martedì-giovedì-venerdì ore 9-12

Indirizzi e numeri telefonici utili

Azione Cattolica Italiana - Associazione Diocesana di Torino
corso Matteotti n. 11 - tel. 562 32 85 - fax 562 48 95

Centro Diocesano Vocazioni
viale Thovez n. 45 - tel. 660 11 55 - fax 660 11 86

Centro Giornali Cattolici
corso Matteotti n. 11 - tel. 562 18 73 - 54 57 68 - fax 53 35 56

Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale - Sezione parallela di Torino
- Sede: via Lanfranchi n. 10 - tel. 819 31 34 - fax 819 38 80
- Biblioteca: via XX Settembre n. 83 - tel. 436 06 12

Istituto Diocesano per il Sostentamento del Clero
corso Sicardi n. 6 - tel. 53 72 66 - 54 84 18 - fax 54 51 51

Istituto Superiore di Scienze Religiose
via XX Settembre n. 83 - tel. 436 02 49

Opera Diocesana Buona Stampa
corso Matteotti n. 11 - tel. 54 54 97

Opera Diocesana della preservazione della fede in Torino (ufficio tecnico diocesano)
via dell'Arcivescovado n. 12 - tel. 53 53 21 - 53 24 59

Opera Diocesana Pellegrinaggi
corso Matteotti n. 11 - tel. 561 35 01 - 561 70 73 - fax 54 89 90

Radio Proposta
piazza Rebaudengo n. 22 - tel. 205 12 67 - 205 13 04 - fax 20 34 17

Seminari Diocesani:
- Maggiore - via Lanfranchi n. 10 - tel. 819 45 55 - fax 819 38 80
- Minore - viale Thovez n. 45 - tel. 660 11 66 - fax 660 11 86
- Amministrazione - via XX Settembre n. 83 - tel. 436 10 19 - 521 51 90

Sinodo Diocesano Torinese - Segreteria
via dell'Arcivescovado n. 12 - tel. 561 30 94 - fax 54 65 38

Telesubalpina
corso Matteotti n. 11 - tel. 54 37 78 - 54 84 98 - fax 54 75 23

Tribunale Ecclesiastico Regionale Piemontese
via dell'Arcivescovado n. 12 - tel. 54 09 03 - fax 54 79 55

Rivista Diocesana Torinese (= RDT)

Periodico ufficiale per gli Atti dell'Arcivescovo e

Abbonamento annuale per il 1995 L. 60.000 - Una

N. 5 - Anno LXXII - Maggio 1995

Direttore responsabile: Maggiorino Maitan

Redazione: Cancelleria della Curia Metropolitana - via dell'Arcivescovado n. 12, 10121 Torino

Amministrazione: Opera Diocesana Buona Stampa - corso Matteotti n. 11, 10121 Torino
(conto corrente postale 10532109) - tel. 54 54 97

OMAGGIO
BIBLIOTECA SEMINARIO
Via XX Settembre 83
10122 TORINO TO

Sped. abb. post. mens. - Torino - Conto n. 265/A - Pubblicità 50%

Registrazione Tribunale di Torino n. 3359 del 21-1-1984

Tipografia: Edigraph Coop. - via Conceria n. 12, 10023 Chieri (TO)

Spedito: Agosto 1995